

Danilo Uliano Andolfi

Aquila Rossa



Maggio 2009

Introduzione

Ho conosciuto Uliano diversi anni fa e gli sono grata per la stima e l'amicizia accordatami. Lo conosco anche come scrittore per aver letto i suoi romanzi, in parte autobiografici, "Fiori di Loto" dalla trama avvincente e romantica e "Via delle Acciughe" ambientato a Livorno tra ricordi e realtà, ed anche i diversi suoi saggi i cui argomenti spaziano dalla politica alla religione, dall'amore alla morte...e sempre trattati con la sua visione particolare della vita e dei sentimenti che albergano nel cuore degli uomini dove sensibilità e ragionamento, ateismo e spiritualità si fondono insieme.

Ora mi ha chiesto di leggere il suo ultimo lavoro "Aquila Rossa" che parla del mondo degli Indiani d'America, dei loro usi e costumi, della loro spiritualità, dei loro grandi capi, ma visto attraverso i suoi occhi di attento conoscitore, profondo studioso e, oserei dire, innamorato di questo grande popolo. Molto interessante la vita di tanti capi indiani e in particolare quella dello sfortunato Tesunke più di ogni altro amato e ammirato, di Tecumseh, abile politico e di Seattle dalla poesia "francescana".

Ma quello che più affascina, in questa lettura, è la profonda spiritualità di questo popolo che l'autore fa sua nelle bellissime poesie soprattutto in "Wakè" e "Piccolo Falco Bianco" dedicate alle persone che più ama: sua figlia e suo nipote. In ognuna di esse però si respira una grande sensibilità e una religiosità che commuove: non ho mai conosciuto una persona che si dichiara atea, così immersa nella bellezza e nella religiosità della natura.

Infine voglio esprimere un mio personale pensiero, dettato dalla conoscenza che ho di questo autore, che è scaturito leggendo il titolo "Aquila Rossa". Lo immagino ragazzino, seduto in un cinema di periferia della sua amata Livorno,

mentre assiste alla proiezione di un film che parla di Indiani, dei cattivi Pellerossa. Tutti gli altri ragazzini, seduti accanto a lui, parteggiano per i cow-boys, per i cavalleggeri, urlano felici quando finalmente arrivano i “nostri” e con fucili annientano il popolo delle frecce. Ma lui no, lui preferisce schierarsi con gli impopolari Indiani d’America, o in modo dispregiativo, i Pellerossa guidati da un Capo valoroso, Aquila Rossa nel quale si identifica. E’ un Capo che parla al suo popolo con le parole semplici di un “Ragazzino” quale egli è ed esprimono sentimenti, forse ancora confusi ma già in seme nel suo cuore come l’ amore, la giustizia, la fratellanza, il rispetto....ma anche desiderio di combattere ogni sopruso e ogni cattiveria. Anche Uliano, come il grande guerriero che sente di essere, immagina di sconfiggere e sbaragliare tutti gli avversari e vincere. Forse non in questo film ma più avanti...nella vita.

Io credo che sia nato da questo sogno di bambino, divenuto poi consapevolezza di sé e delle sue capacità, il desiderio di conoscere e studiare i popoli Indiani d’America e la loro vera storia. Ora da adulto vuole rendere loro omaggio pronunciando i nomi delle tante tribù con profondo rispetto, onorando i capi che hanno reso grandi questi popoli e nello stesso tempo assorbendone la loro filosofia di vita: il rispetto per la natura, l’amore per i fratelli ma soprattutto la loro spiritualità come appare nella preghiera di Yellow Lark

“O Grande Spirito, la cui voce sento nei venti ed il cui respiro dà vita a tutto il mondo, ascoltami.. Ho bisogno della tua forza e della tua saggezza. Fa che i miei occhi ammirino il tramonto rosso e oro. Fa che le mie mani rispettino ciò che Tu hai creato, e le mie orecchie siano acute nell’udire la Tua voce. Fai che io conosca le lezioni che hai nascosto in ogni foglia, in ogni roccia. Cerco forza per essere abile a combattere il mio più grande nemico: me stesso.

Fa che io sia sempre pronto a venire da Te, con mani pulite ed

occhi dritti, come la luce al tramonto, il mio spirito possa venire a te senza vergogna.”

Uliano, se avesse potuto scegliere dove e quando nascere, avrebbe scelto le grandi praterie del nord America, i suoi grandi laghi, le sue rigogliose foreste, le innevate montagne.

Si sarebbe chiamato Aquila Rossa e avrebbe vissuto felice di sentirsi in armonia con la natura. Avrebbe certo voluto vivere vestendo il sacro ornamento di penne e fumato la Sacra Pipa; la sua preghiera sarebbe stata certamente questa :

“Watanka Tanka, Grande Spirito, insegnami come fidarmi del mio cuore, della mia mente, delle mie conoscenze profonde, dei sensi del mio corpo, della benedizione del mio spirito. Insegnami a fidarmi di queste cose così potrò entrare nel mio Sacro Spazio e amare oltre la paura e così camminare nella bellezza con il passare di ogni glorioso sole.”

Mariella Fenzi

PELLEROSSA

I Nativi americani, i cosiddetti Indiani o Pellerossa, sono abbastanza simili ai Mongoli che vivono in Asia; questo perchè un tempo l'attuale Stretto di Bering non esisteva e Asia e America, essendo unite fra loro, permettevano alle popolazioni il transito, consentendo così agli esseri umani, il popolamento delle Americhe.

I primi contatti dei Pellerossa con il resto del mondo, risalgono a circa 1.100 anni d.C.; furono i Vichinghi che ebbero l'onore di incontrare per primi queste nuove genti. Ma la svolta alla loro esistenza, avviene nel 1492, quando Cristoforo Colombo, sbarca sulle loro spiagge e chiama questi nuovi popoli "indiani", convinto come era di essere sbarcato in un'isola dell'India, meta del suo viaggio che voleva dimostrare la possibilità della circumnavigazione del globo.

Qualche anno dopo, partono le prime spedizioni europee alla scoperta del nuovo continente, ed inizia la colonizzazione della parte orientale degli Stati Uniti e del Canada con conseguente inizio degli scontri con le tribù insediate in quelle terre.

Nel 1755 gli Inglesi e i Francesi iniziano una guerra per possedere la valle dell'Ohio.

Anche gli Indiani partecipano a questa guerra; gli Irochesi alleati degli Inglesi, mentre gli Algonchini si alleano ai Francesi. La guerra termina nel 1763 (la guerra dei sette anni) con la vittoria degli Inglesi, siglata dal trattato di Parigi. Nel 1763 il Parlamento inglese concede ai Nativi il diritto di rimanere sulle terre non ancora cedute e garantisce tranquillità alle loro popolazioni. Ma intorno al 1770, gli Irochesi sono costretti a firmare il trattato di Stanwick che li obbliga a spostarsi più a ovest e ad abbandonare le terre dove avevano sempre vissuto.

I coloni europei così si espandono sui territori dei Nativi e, infrangendo il trattato del 1763, scacciano i Delaware e gli Shawnee, ponendosi contro la volontà ufficiale del regno inglese

che era favorevole ad una alleanza con i Pellerossa.

Negli anni successivi, proseguono le guerre fra Inglesi e coloni europei, ormai diventati “Americani”, alle quali i Nativi prendono parte, ma quando nel 1787 nascono gli Stati Uniti, per tutte le tribù indiane è l’inizio della fine.

Il primo presidente americano, Washington, inizia una guerra contro gli Indiani che porta alla battaglia di Fallen Timbers, dove gli Indiani subiscono una forte sconfitta ad opera dell’esercito americano guidato dal generale Wayne, complice il tradimento degli Inglesi che, in un primo tempo, avevano promesso il loro aiuto.

Nell’agosto del 1795, le tribù Shawnee e Miami, sono costrette a firmare il trattato di Greenville, con il quale perdono circa 60.000 chilometri quadrati del loro territorio. E’ proprio alla luce di questi avvenimenti che Tecumseh, giovane capo della tribù Shawnee, inizia un lungo viaggio in tutto il nord America, con l’intento di convincere gli altri capi a creare uno stato indiano nel quale tutte le tribù risultino unite. Ma intanto l’Uomo Bianco continua a volersi espandere, e si arriva così al 1830 quando il Congresso Americano vota un decreto, l’”Indian Removal Act”, con il quale le tribù del sud-est sono costrette a lasciare le loro terre e a trasferirsi ad ovest del Grande Fiume Mississippi.

Fra il 1850 e il 1853 le tribù dell’ ovest, Sioux, Cheyenne, Arapaho, Crow, Apache e Comanche, convinti che l’esercito li proteggerà dai pionieri, firmano trattati per la costruzione di strade e forti nei loro territori.

La risposta è sempre la stessa: esercito e pionieri invadono i territori, relegando le tribù in territori insufficienti alla loro sopravvivenza. Inizia così un periodo in cui gli Indiani, si segnalano per una serie di attacchi sia contro l’esercito americano che contro i pionieri.

Nel 1858 i Messicani sterminano la famiglia di Geronimo, che giura odio eterno nei loro confronti. Iniziano così gli scontri di uno dei più famosi e terribili capi della storia. Geronimo viene catturato e rinchiuso nella riserva di San Carlos, da cui riesce a

fuggire e scatenare l'inferno nel sud-ovest; viene ripreso ma riesce a fuggire ancora dalla riserva; dopo anni di battaglie, stanco di combattere si arrende e chiede una riserva nelle terre d'origine per il suo popolo. Finisce la sua vita come attrazione in uno spettacolo itinerante.

Fra il 1862 e il 1868, nonostante sia in corso la Guerra di Secessione, il generale Carleton e Kit Carson attaccano i Navaho che si rifiutano di trasferirsi in una riserva ad est del New Mexico. Dopo anni di lotte, stremata dalla fame e dalla malattia, la tribù accetta il trasferimento. Lo stesso trattamento viene riservato agli Apache che, con i loro capi Mangas Colorada e Cochise, prima di arrendersi, per alcuni anni seminano il terrore compiendo massacri passati alla storia.

Nel 1864 i Cheyenne attaccano un treno merci. Il colonnello Chivington come risposta attacca il villaggio di Sand Creek, nonostante gli Indiani espongano la bandiera bianca in segno di resa. Nella strage non si risparmiano nemmeno donne e bambini.

I Sioux guidati da Nuvola Rossa e da Cavallo Pazzo, per vendicare Sand Creek, attirano in un'imboscata un reggimento dell'esercito ed uccidono tutti gli uomini. Seguono una serie di scontri con perdite da una parte e dall'altra, ma che mettono in evidenza la strategia, il valore e il coraggio dei due capi Sioux. Nel 1868 i Cheyenne di Pentola Nera, che era sopravvissuto a Sand Creek e si era battuto per la pace fra Bianchi e Indiani, vengono attaccati di sorpresa dal colonnello Custer sul Washita River : è un'altra strage totale.

Nel 1872 sono i Modoc a fuggire da una riserva in cui erano stati confinati assieme ai Klamath con i quali, tradizionalmente, non erano in buoni rapporti. Guidati da Kintpuash (Captain Jack), raggiungono le loro terre sui Lava Beds.

Grazie all'astuzia del loro capo e al territorio impervio, resistono a lungo all'inseguimento degli Americani, costringendoli ad una delle guerre più dure e costose, ma alla fine Kintpuash viene catturato e impiccato.

Il 1876 è un anno importantissimo nella storia dei Nativi. I Sioux

di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, si uniscono ai Cheyenne di Due Lune, e tengono una grande cerimonia chiamata “Danza del Sole” sulle rive del fiume Rosebud. Dopo qualche giorno vengono attaccati dalle truppe del generale Crook, ma dopo uno scontro durissimo Cavallo Pazzo e i suoi uomini resistono e hanno la meglio. Viene così ordinato al gen. Custer, di andare in avanscoperta per sconfiggere definitivamente le tribù, ma Custer (Capelli gialli) senza aspettare i rinforzi decide di attaccare, convinto come era di riportare una facile vittoria e conquistarsi fama e prestigio. Toro Seduto fa evacuare l'accampamento, ordinando ai suoi uomini di lasciare accesi i fuochi e di nascondersi sulle colline circostanti pronti per l'attacco. Custer convinto di prendere gli Indiani di sorpresa lancia il suo settimo reggimento di cavalleria contro l'accampamento, ma quando si accorge che è vuoto, i guerrieri indiani escono dalle colline e per lui non c'è speranza. Little Big Horn, fu la vittoria più importante nella storia dei Nativi.

Nel 1877 anche i Nez Percè sono costretti a lasciare la loro terra nella valle di Wallowa, per trasferirsi in una riserva; una parte della tribù non accetta e si dà alla fuga inseguita dall'esercito. Inizia così una lunga marcia da parte dei Nativi guidati da Capo Giuseppe, durante la quale si susseguono gli scontri con l'esercito americano che li porterà a raggiungere l'accampamento di Toro Seduto in Canada.

Nel 1878, dopo la battaglia di Little Big Horn, i Cheyenne e gli Arapaho accettano di andare a vivere nelle riserve, con la promessa del governo americano di poter fare ritorno alle loro terre qualora la riserva non fosse di loro gradimento. Naturalmente la riserva si rivela arida e senza selvaggina da poter cacciare, e i Nativi guidati da Coltello Spuntato e Piccolo Lupo, iniziano una fuga per poter tornare nelle loro terre. Dopo anni di scontri e numerose perdite di uomini riusciranno ad ottenere una riserva proprio nelle loro terre.

Il 12 dicembre del 1890, l'esercito americano si reca nella dimora di Toro Seduto per arrestarlo, soltanto dopo tre giorni i

soldati riescono ad entrare nella capanna difesa dai guerrieri fedeli al loro capo. Toro Seduto cade ferito mentre Red Tomahawk gli infligge il colpo di grazia. Ancora terribile il 1890 quando il settimo reggimento di cavalleria, raggruppa i Sioux a Wounded Knee Creek con l'intento di trasferirli verso altre riserve. A causa di qualche incomprensione e scontro, i soldati aprono il fuoco e uccidono tutti . Più di trecento tra uomini, donne e bambini!

Alla fine fra il 1891 e il 1898 tutti i Nativi vengono relegati per sempre nelle riserve, ad eccezione dei Chippewa che danno origine ad una rivolta terminata nel bagno di sangue.

Visione

Il grande popolo che abitò il nord America, prima dell'arrivo degli europei viveva armoniosamente in pace ed in equilibrio con la natura e l'ambiente circostante; la Terra era la madre di tutto e per questo non veniva depredata ma da lei veniva preso solo il nutrimento.

Il Cielo era lo spazio del Grande Spirito (Watanka Tanka) e degli antenati, dei Sogni e delle Visioni; il popolo era organizzato in tribù e la socialità era improntata al senso comune di appartenenza; gli anziani erano rispettati, ascoltati, accuditi, le donne erano libere, quasi al limite del matriarcato, i bambini erano i bambini della tribù a cui tutti accudivano, liberi di crescere secondo la loro indole ed il loro talento, gli eroi (Guerrieri) erano venerati ed onorati perché erano al servizio della comunità tribale ed il potere era amministrato dagli anziani più prestigiosi e meritevoli.

La ricchezza di ognuno era la ricchezza di tutti in una sorta di società comunista primordiale, dove le risorse della tribù erano gestite collettivamente senza privilegio alcuno. Il trascendente dominava su tutto ed il rapporto con gli spiriti e gli antenati era quotidiano; l'uso di erbe allucinogene in certe Cerimonie Sacre facilitava la "Visione" e l'estraniarsi dalla realtà che poi ritornava come indicazione degli antenati. L'educazione era orale trasmessa

dai saggi, gli anziani, gli sciamani. Non conoscevano la scrittura e tutto quello che oggi sappiamo viene dalla loro tradizione orale e da ciò che hanno raccontato i conquistatori. Il loro modo di parlare era poetico, per aforismi e legato agli eventi della natura, si parlava in nome del Grande Spirito, degli antenati, del Consiglio degli anziani, tutti accettavano le decisioni, pena essere banditi, cioè espulsi dalla tribù in una sorta di insopportabile morte civile.

Un grande popolo, il popolo rosso, spazzato via dall'ingordigia e dalla voglia di arricchimento di uomini appartenenti ad una cultura, quella europea, già 'dannata' dal demone dell'egoismo, dall'edonismo, del privato e dalla mancanza di un sentire comune con gli altri fratelli umani.

La vita sociale era vissuta in comunità e alcuni eventi come la caccia, la guerra, la danza del Sole erano vissuti collegialmente. La caccia era fondamentale per i legami solidaristici che imponeva, l'organizzazione sociale che ne derivava, la spartizione delle prede in modo equo e comunitario.

Tempo

Il passare del tempo era contato in Lune, cioè in mesi ed i nomi si rifacevano agli eventi climatici ed allo stato della natura.

Luna degli alberi che si spaccano -Gennaio

Luna degli occhi malati -Febbraio

Luna del grano che spunta -Marzo

Luna dei vitelli nuovi -Aprile

Luna dei temporali -Maggio

Luna dei lamponi -Giugno

Luna delle ciliegie -Luglio

Luna delle prugne -Agosto

Luna degli alberi gialli -Settembre

Luna delle foglie cadenti -Ottobre

Luna dei vitelli che cambiano il pelo -Novembre

Luna della brina sotto la tenda -Dicembre

SAGGEZZA ‘ROSSA’

IL MIO SOLE E’ TRAMONTATO

Prima di coricarmi per non alzarmi più, voglio parlare al mio popolo. Ascoltatemi.

Watanka Tanka, ci ha creato e ci ha dato questa terra. Eravamo liberi come il vento e non dovevamo ubbidire al comando di alcun uomo. Avevamo molti bambini e le mandrie erano numerose. I nostri anziani parlavano con gli Spiriti e facevano buoni incantesimi. Vivevamo dove alzavamo i nostri tepee, senza essere prigionieri in una casa. Nessuno diceva: Fino a questa linea arriva la mia terra e al di là è la tua. Poi vennero gli Uomini Bianchi.

Mahhpya-luta (Nuvola Rossa)

SCOMPARIREMO

Come una piccola isola ci eleviamo dal vortice di una grande distesa d’acqua. Lo Spirito cattivo cavalca sul vento e le acque si agitano. Si alzano furiose contro di noi e se le onde ci sommergeranno saremo scomparsi per sempre. Chi si rammaricherà della nostra scomparsa ? Nessuno ! Scompariremo tra gli elementi.

Oc-ti-tiani (Giacca Rossa)

PERCHE’ ?

Le mie parole sono sincere, non voglio imbrogliarti, ma non voglio neanche essere imbrogliato. Ciò che voglio è una solida e duratura pace. Quando il Grande Spirito creò la terra, ne diede una parte ai bianchi e un’altra agli Apache. Perché si sono scontrati? Mentre parlo, sole, luna, terra, acqua, uccelli, animali e persino bambini non ancora nati dovrebbero rallegrarsi. I Bianchi mi hanno cercato a lungo, ora sono qui. Che cosa vogliono? Perché danno tanto valore alla mia persona? Non sono più il capo di tutti gli Apache, non sono ricco, sono solo un povero uomo.

Il mondo non è stato sempre così. Grande Spirito non ci ha creati uguali a voi. Siamo nati come gli animali tra l’erba secca, non in un letto come voi Per questo di notte ci muoviamo come animali

rapiniamo e rubiamo. Se avessimo ciò che voi possedete, non avremmo bisogno di comportarci così. Non ho alcun potere sugli Indiani che rubano e uccidono, altrimenti lo impedirei.

Il Grande Spirito mi ha ordinato di venire qui. Mi ha detto che sarebbe bene vivere in pace, per questo sono venuto, Quando girava il mondo tra nuvole e aria, il Grande Spirito è entrato nei miei pensieri e mi ha ordinato di fare pace con tutti, dicendo che il mondo era stato creato per tutti. Quando ero giovane e percorrevo questo paese vedevo solo Apache e nessun'altra persona. Molti anni dopo viaggiai di nuovo in questo paese e vidi che altre persone erano venute, per prenderne possesso. Perché ?

(Cochise)

QUESTA E' LA VITA

L'Uomo Bianco tratta sua madre, la terra, e suo fratello il cielo, come cose che possono essere comprate, sfruttate e vendute, come fossero pecore o perline colorate. Il suo appetito divorerà la terra e lascerà dietro solo un deserto. I nostri pensieri sono differenti. La vita delle vostre città, ferisce gli occhi dell'Uomo Rosso. Forse ciò avviene perché egli è un selvaggio e non capisce, ma non c'è alcun posto quieto nella città dell'Uomo Bianco.

Nessun posto in cui sentire lo stormire delle foglie in primavera, o il ronzio delle ali degli insetti. Il rumore della città ferisce gli orecchi dell'Uomo Rosso. Cosa è mai la vita se l'uomo non può ascoltare i discorsi delle rane attorno ad uno stagno durante la notte d'estate ? L'Indiano preferisce il dolce rumore del vento che soffia sulla superficie del lago o l'odore del vento stesso, pulito dalla pioggia o profumato dagli aghi di pino. L'aria è preziosa per l'Uomo Rosso, perché tutte le cose partecipano allo stesso respiro.

(Seattle)

SCOMPARI

Dove sono oggi i Pequot ? Dove sono i Narragansett, i Mohicani, i Pokanoket e molte altre tribù del nostro popolo, un tempo potenti ? Essi sono scomparsi a causa della cupidigia e dell'oppressione dell'Uomo Bianco, come neve al sole d'estate.

(Tecumseh)

NON SI PUO' VENDERE

Nessuno ha il diritto di vendere la terra, anche ad un'altra tribù e men che meno agli stranieri...Vendere un Paese! Perché non vendere anche l'aria, le nuvole, e il grande oceano con tutte le sue terre ! Non è forse vero che Watanka Tanka li ha creati per i suoi figli?

(Tecumseh)

RELIGIONE

Non perseguire e non deridere mai un tuo simile per la sua Religione. Rispetta invece ciò in cui lui crede, se vuoi che lui, in cambio, rispetti te.

(Tecumseh)

DOVERE

Nella vita di un Indiano c'è un dovere, del cui adempimento non si scorda mai: il dovere di onorare ogni giorno l'eterno ed invisibile con la preghiera. Sempre, quando egli incontra, durante la caccia quotidiana, un'immagine di bellezza che impone profondo rispetto: un arcobaleno davanti ad una nube nera carica di pioggia sopra le montagne, una cascata bianco-schiumante nel cuore di un verde precipizio; un'ampia prateria, irradiata dal rosso intenso del tramonto, il cacciatore pellerossa rimane fermo un istante, in atteggiamento di adorazione. Tutto quello che fa, ha per lui un significato religioso. Egli sente lo spirito del creatore in tutta la natura, e crede fermamente che la forza interiore che riceve provenga da lui. Egli rispetta l'immortale nell'animale, suo fratello, e questo profondo rispetto si prolunga spesso a tal punto che egli adorna con colori simbolici o con piume la testa di un animale abbattuto. Poi tiene in alto la Pipa colma, quale segno dell'aver liberato in modo onorevole lo spirito del fratello, il cui corpo era stato costretto ad uccidere, per continuare a vivere egli stesso...

(Ohiyesa)

SELVAGGI ?

Se voi, Uomini Bianchi, non foste mai arrivati, questo paese sarebbe ancora com'era un tempo. Tutto avrebbe conservato la

purezza originaria. Voi l'avete definito 'selvaggio', ma in realtà non lo era. Era libero. Gli animali non sono selvaggi; sono solamente liberi. Anche noi lo eravamo prima del vostro arrivo. Voi ci avete trattati come selvaggi, ci avete chiamati barbari, incivili. Ma noi, eravamo solo liberi!

(Leon Shenandoah)

LA PRATERIA

Io nacqui nella prateria dove il vento soffiava liberamente e dove non c'era nulla a bloccare la luce del sole. Io nacqui dove non c'erano recinti e dove ogni cosa respirava liberamente. Io voglio morire là, e non dentro queste mura.

(Dieci Orsi)

FEDE

Nel cuore di ogni uomo è radicato un appetito spirituale per una fede assoluta, duratura e positiva in un'esistenza futura. Essa lo rende tranquillo. Una fede di questo tipo è la base indispensabile della personalità. Ma un buon numero di giovani non hanno quest'ancora di salvezza per la propria anima.

(Wildcat)

ILLUSIONE

L'illusione degli uomini, di trovare spiegazioni nelle religioni e gioia nelle cose materiali, somiglia a quella dei bambini che credono di poppare il latte mentre si succhiano il pollice.

(Anonimo)

CIVILTÀ' ROSSA

Tutta la nostra civiltà è stata costruita sull'osservazione della Natura. Essa è stata nostra maestra fin dall'inizio. E' così che abbiamo fondato la nostra religione. E' così che abbiamo strutturato il nostro modo di vita. Nello stesso modo, è sullo studio della natura che abbiamo organizzato il nostro 'governo'. Noi abbiamo vissuto sotto lo stesso regime immutato: il governo tradizionale realizzato dai nostri antenati.

E' stata la nostra legge e noi abbiamo vissuto seguendo i suoi principi fino a quando.... Fu nel 1492 che le leggi dei nostri antenati cominciarono a cambiare. Un governo vecchio di

centinaia di anni strutturava la nostra vita. Questa legge ben si confaceva a noi. Noi ne comprendevamo le regole. Storici, antropologi hanno scavato la terra del nostro paese per scoprire la storia dell'emisfero occidentale. Ma non hanno trovato prigioni. Non hanno trovato penitenziari. Non hanno trovato manicomi. Prima del 1492 noi vivevamo questa vita, una vita che per noi era molto preziosa. La religione era capita facilmente da tutti gli abitanti del nostro emisfero. Giunse il tempo in cui ci venne detto che la nostra religione non era giusta. Fummo allora costretti ad accettare la religione importata dai bianchi. Furono in molti quelli che si convertirono al cristianesimo e che così abbandonarono la religione degli antenati. Ancora oggi noi osserviamo la Natura e vediamo come essa alleva i suoi piccoli. Sappiamo trovare le anatre, sappiamo trovare le oche che tuttora vivono secondo leggi millenarie. Gli animali, infatti, continuano a seguire la legge che è stata data loro nella notte dei tempi. Le regole originarie della vita sono state date ad ogni creatura. Il creato nel suo insieme continua a seguire le regole della vita. Gli alberi, i frutti non vengono mai meno a queste regole. Non commettono mai errori. Danno i loro frutti quando è stagione. Gli animali non sbagliano. Vivono sempre come quando vennero creati. Nel creato, quali sono le regole di vita per l'uomo ? Noi vediamo il creato... la vita, il cerchio, una dimensione che non ha né principio né fine.

(Philip Deere)

ANIMA

Il corpo muore. Il corpo è semplicemente ciò che l'anima materialmente possiede. E' il suo involucro. L'anima prosegue la sua vita.

(Susie Billie)

UMILTA'

Non si inizi nessun discorso senza mostrare per prima cosa umiltà. "Io sono ignorante, un poveruomo", è così che cominciano tutti i discorsi. "Io non so nulla più di voi che siete seduti intorno a me, ma io vorrei offrirvi il mio umile parere".

(Allen C. Quetone)

CREAZIONE

Watanka Tanka, creò questo paese e ci collocò gli Indiani. Creò questo fiume, i pesci in questo fiume e i cervi su queste montagne. Gli Indiani si moltiplicarono e divennero un popolo. Questo è nostro di diritto come lo era un tempo remoto a cui risale la memoria dei miei bisnonni. Questo cibo ci permetteva di vivere. Mia madre raccoglieva bacche; mio padre pescava e cacciava. Fino a quando vivrò, non cambierò opinione. Il mio sangue, la mia forza, viene dai pesci, dalle radici e dalle bacche, sono l'essenza della mia vita. Io non venni portato qui da un paese straniero, non arrivai qui. E' il creatore che mi ci mise.

(Meninock)

SAGGEZZA

Un uomo siede sulla terra nel suo tepee e medita sulla vita e sul suo significato, accettando la parentela con tutte le creature e riconoscendo la profonda unità con l'universo delle cose. Quell'uomo infonde in se stesso la vera essenza della civiltà. Gli anziani Dakota erano saggi. Sapevano che il cuore di ogni essere umano che si allontana dalla natura si inasprisce. Sapevano che la mancanza di profondo rispetto per gli esseri viventi e per tutto ciò che cresce, conduce in fretta alla mancanza di rispetto per gli uomini.

(Orso in Piedi)

Tutti gli uomini sono stati creati dallo stesso Grande Spirito. Essi sono tutti fratelli. Grande Spirito, preservami dal giudicare un uomo non prima di aver percorso un miglio nei suoi mocassini.

(Guerriero Apache)

PACE

Pace non é solo il contrario di guerra, non é solo lo spazio temporale tra due guerre...Pace è di più. E' la legge della vita. E' quando noi agiamo in modo giusto e quando tra ogni singolo essere regna la giustizia.

(Detto degli Irochesi)

TOLLERANZA

Sono venuto al mondo con la pelle color bronzo. Molti miei amici

sono nati con la pelle gialla, nera o bianca. Ci sono fiori dai colori diversi ed ognuno di essi é bello. Io spero che i miei figli vivano in un mondo in cui tutti gli uomini, di ogni colore, vadano d'accordo e lavorino insieme, senza che la maggioranza cerchi di uniformare gli altri al proprio volere.

(Tatanga Mani)

UOMO GIUSTO

Chi vuol essere un uomo giusto deve rispettare tutte le forme di vita su questa terra, il cielo, la luna, il sole, le stelle e quello che la natura ci dà. Se a casa sua arriva qualcuno ed é povero, gli deve dare alloggio, da mangiare e da vestire. Così si dovrebbe comportare un uomo giusto.

(Kim Katsitsiosta)

GUERRIERI

Il guerriero non é chi combatte, per prendersi la vita di un altro. Il guerriero é chi si sacrifica per gli altri. E' suo compito occuparsi degli anziani, degli indifesi, di chi non può provvedere a se stesso e soprattutto dei bambini che sono il futuro dell'umanità.

(Toro Seduto)

ANZIANI

Gli anziani meritano il massimo rispetto, perché ci hanno tramandato le tradizioni, la cultura e la lingua. Essi ancora oggi, con la loro saggezza, ci aiutano a rendere migliore la nostra vita.

(Sinta Glesha)

CREDERE

Io una volta pensai di essere l'unico uomo che continuava ad essere amico dell'Uomo Bianco, ma da quando sono venuti e hanno vuotato le nostre tende, rubato i cavalli e ogni altra cosa, è difficile per me credere ancora agli Uomini Bianchi.

(Motavato)

DIGNITA'

Il cane che lecca una mano non vede il coltello nascosto nell'altra. Non si vende la terra sulla quale la gente cammina. All'attacco guerrieri Oglala, oggi è un bel giorno per morire

(Witko Tesunke)

ABNEGAZIONE

Watanka Tanka, padre nostro, che sei nei pascoli del cielo, creatore della terra e dell'acqua, di tutte le creature grandi e piccole, dona al tuo figlio la forza, il coraggio, e la fede per difendere il suo popolo e servirlo.

(Witko Tesunke)

PARADISO

Per voi Uomini Bianchi il paradiso è in cielo; per noi, il paradiso è la terra.

Quando ci avete rubato la terra, ci avete rubato il paradiso.

(Alce Nero)

MORTE

Io sono un uomo. Sono voce del popolo. Non voglio più la guerra. Voi mi negate i diritti dell'Uomo Bianco. La mia pelle è rossa; il mio cuore è come il cuore di un Uomo Bianco. Non ho paura di morire. Non cadrò sulle rocce. Quando muoio i miei nemici saranno sotto di me. I vostri soldati mi hanno attaccato mentre dormivo sul fiume Lost. Essi ci hanno spinto su queste rocce come un cervo ferito...

(Kintpuash)

RISERVE

Ho sentito che intendete metterci in una riserva vicino alle montagne. Io non voglio andarci. A me piace scorrazzare nelle praterie. Lì mi sento libero e felice, ma quando ci stabiliamo in un posto diventiamo pallidi e moriamo. Ma vi sono cose che avete detto che a me non piacciono. Non sono dolci come lo zucchero, ma amare come le zucche. Avete detto che volete metterci in una riserva, costruirci case e darci tende per gli stregoni. Io non voglio queste cose... Conosco ogni corso d'acqua ed ogni bosco fra il Rio Grande e l'Arkansas. Ho cacciato e vissuto in quel territorio. Ho vissuto come i miei padri prima di me, e come loro, ho vissuto felicemente. La terra fu creata con l'aiuto del sole, e tale dovrebbe restare... La terra fu fatta senza linee di demarcazione, e non spetta all'uomo dividerla... Io non ho mai detto che la terra è mia per farne ciò che mi pare. L'unico che ha il diritto di disporne è

chi l'ha creata. Io chiedo il diritto di vivere sulla mia terra e di accordare a voi il privilegio di vivere sulla vostra. Siamo stati al sud e abbiamo sofferto assai laggiù. Molti sono morti di malattie di cui non conosciamo neanche il nome. I nostri cuori cercavano e desideravano questo paese dove siamo nati. Siamo rimasti in pochi, e volevamo solo un po' di terra dove poter vivere. Abbiamo abbandonato le tende dove si trovavano e siamo fuggiti di notte. I soldati a cavallo ci hanno inseguiti. Sono andato incontro ai soldati e ho detto loro che non volevamo combattere; volevamo solo andare nel nord, e se essi ci avessero lasciati in pace non avremmo ucciso nessuno. L'unica risposta che abbiamo ricevuto è stata una scarica di fucileria. Dopo di che abbiamo dovuto combattere lungo il cammino, ma non abbiamo ucciso nessuno che non ci avesse sparato per primo. Mio fratello, Tahmelapashme (Coltello Spuntato), ha preso metà della tribù e si è arreso vicino a Fort Robinson... Hanno consegnato le armi: i bianchi li hanno uccisi tutti.

(Satanta) (Dieci Orsi) (Heinmont Tooyalaket) (Ohcumgache)

SOGNO INFRANTO

Ognuno dei miei respiri, il mio sorriso, le mie lacrime, sono veramente miei. Il battito di questo cuore, il cielo nei miei occhi l'arcobaleno nelle mie parole sono solo mie. Nessuno potrebbe comprarle e la mia anima sarà il guardiano fino alla fine del mio tempo." Il bisonte é un regalo d'amore dato dal Grande Spirito ai suoi figli rossi.

(Alce Nero)

VISI PALLIDI

Vedevo gli Indiani che cercavano di fuggire in tutte le direzioni, trascinandosi bambini, donne sanguinanti, uomini già chiaramente morti, ma che le loro squaw non volevano abbandonare...

La cavalleria sopravveniva alle loro spalle e li spingeva verso i soldati appiedati che tiravano su di loro con calma, caricando e ricaricando a turno i moschetti...

Quelli che riuscivano a fuggire, venivano inseguiti e finiti dai dragoni a cavallo... I guerrieri cantavano il canto di guerra e si

lanciavano contro i soldati, cadendo dopo pochi passi tra pallottole che ronzavano dappertutto come vespe furiose...

Cinque figure accovacciate sotto un cespuglio saltarono fuori, aprendosi le vesti sul seno per fare vedere ai soldati che erano donne, ma i soldati le inseguirono facendole a pezzi, tagliando via prima un braccio, poi una gamba e divertendosi a mozzare i loro seni con le sciabole... Un gruppo di donne, saranno state cinquanta o sessanta, si erano rifugiate in una piccola grotta e mandarono fuori una bambina piccola con uno straccio bianco in mano per chiedere pietà...La bambina fu subito decapitata da un fendente di sciabola...I soldati sembravano impazziti, correvano e sparavano e mutilavano...

C'era chi mutilava anche i morti, tagliando via i testicoli ai maschi e dicendo che ne avrebbero fatto una borsetta per il tabacco...Qualche ufficiale gridava basta, fermatevi in nome di Dio, siete soldati dell'esercito degli Stati Uniti, ma quegli uomini non erano più soldati, erano diventati come cani idrofobi...

(Capitano John Todd , massacro dell'Acqua Azzurra, 1885)

BUGIE

Nessuna persona bianca sarà autorizzata a insediarsi o a occupare una parte qualsiasi del territorio, o passare attraverso lo stesso, senza il consenso degli Indiani.

(Trattato del 1868)

SOLUZIONE ?

La soluzione del problema indiano è ammazzare tutti gli Indiani.

(Gen. William Sherman,1868)

FALSITA'

... Fino a quando il bisonte vivrà, questa terra apparterrà ai Sioux...

(Secondo trattato di Fort Laramie, 1868)

RISPETTO !

Il solo Indiano buono è un Indiano morto.

(Gen. Philip Sheridan, 1870)

ORDINI CHIARI

Non si deve tenere alcun consiglio con gli Indiani, né avviare

alcuna conversazione. Gli uomini devono essere ammazzati dovunque si trovino. Le donne e i bambini possono essere fatti prigionieri, ma, naturalmente, non devono essere uccisi.

(Gen. James Carleton, 1862)

TEMPO PASSATO

Ci fu un tempo in cui il nostro popolo copriva la terra tanto quanto le onde di un mare increspato dai venti coprivano i loro fondali coperti di conchiglie. Ora, però questo tempo e' passato e da molto. E con esso e' svanita anche la potenza e la forza di queste tribù. Oggi queste cose sono tristi ricordi e basta

(Seattle)

LA RISERVA

Da quando siamo stati condotti in questa riserva, il mio popolo ha dovuto morire di fame. Tu non puoi più minacciare solo con la paura della fame. Ieri ho visto bambini disperati che mangiavano erba. Vuoi portare via anche l'erba da mangiare a questi bambini ?

(Piccolo Lupo)

LA VITA

Che cos'e' la vita? Lo sfavillare di una lucciola nella notte, il respiro sbuffante di un bisonte nell'inverno, la breve ombra che scorre sopra l'erba e si perde dentro il sole

(Piede di Corvo)

DARE LA FELICITA'

Lungo il cammino della vostra vita fate in modo di non privare gli altri della felicità. Evitate di dare dispiaceri ai vostri simili, ma al contrario, vedete di procurare loro gioia ogni volta che potete!

(Proverbio Sioux)

GIORNI CONTATI

Voi vi diffondete come olio sulla superficie dell'acqua, noi ci sciogliamo come neve sotto il sole di primavera. Noi non impariamo la vostra arte, così che il popolo dei pellerossa e' perduto e i suoi giorni sono contati

(Piccola Tartaruga)

SENZA ARMI

Noi siamo disarmati. Comunque siamo disposti a darvi ciò che

chiedete a condizione che voi veniate a noi in pace e non con spade e fucili, come se steste andando in guerra contro un nemico (Powathan)

ANGOSCIA

Il mio cuore e' pieno di crucci, quando io guardo me stesso e quando vedo il mio popolo, nella sua attuale situazione. Una volta un popolo unito e pieno di potenza, ora disperso e debole. La situazione della mia gente mi riempie di angoscia.

(Giacca Rossa)

UOMINI

Risparmiate donne e bambini! Non sono loro quelli contro i quali stiamo conducendo la guerra e usiamo il coltello da scalpo. Noi combattiamo contro gli uomini. E vogliamo comportarci da uomini.

(Osceola)

LA TERRA

Io non ho mai rivendicato il diritto di poter fare con la terra quello che ritengo giusto. L'unico che ha un tale diritto e' colui che l'ha creata.

(Capo Giuseppe)

DIGNITA'

Dare la dignità all'uomo è all'origine di tutte le cose.

(Proverbio pellerossa)

FRATELLI ?

Siete giunti nella nostra terra e siete stati accolti amichevolmente, ci fidavamo perché fratelli e che voi eravate stati accolti così come noi vi avevamo accolto.

(Mangas Coloradas)

I LIBRI DEI BIANCHI

Il sole si leva. Brilla. Tramonta. Così sarà per noi passeranno ancora un paio di anni e ciò che l'Uomo Bianco scrive nei suoi libri sarà tutto ciò che si potrà ancora udire a proposito degli Indiani.

(Geronimo)

ETICA PELLEROSSA

Virtù

Audacia, forza d'animo, generosità, saggezza erano le virtù che ogni Pellerossa doveva cercare di avere, di conquistare per sé e per la propria tribù. Gli ideali più perseguiti erano l'audacia in gioventù e la saggezza nella vecchiaia.

Essere considerati coraggiosi, avere un cuore forte era ritenuto un onore di estrema importanza e veniva tributato solo a coloro che se lo erano meritato. L'audacia veniva inculcata fin dalla più tenera età, appariva nei racconti dei vecchi, nelle regole di comportamento dei genitori verso i bambini che tentavano di sperimentarla nei loro giochi. Per essere considerato audace, un adulto doveva dimostrarsi impavido e la battaglia offriva possibilità straordinarie.

Per sviluppare questi comportamenti i Pellerossa svolgevano particolari tecniche di auto-incoraggiamento come le urla durante la battaglia che spaventavano il nemico e incoraggiavano chi li emetteva dando, nello stesso tempo, stimoli e motivazione ai propri compagni. Veniva perseguita fin da piccoli una speciale forza d'animo che comportava capacità di sopportare il dolore come ad esempio gettarsi anche d'inverno nel fiume freddissimo o ghiacciato dopo essere stati nella tenda del sudore per cercare la propria "Visione".

Durante le cerimonie funebri sopportavano tagli e ferite o l'applicazione di barrette di legno sotto la pelle per poi strapparle con lacerazione. Il massimo di sopportazione si raggiungeva durante la "Danza del sole", durante la quale l'Indiano veniva appeso a cordicelle legate ai legnetti fino a che la pelle lacerata cedeva ed il corpo cadeva a terra. I giovani non dovevano esprimere la loro opinione in presenza di anziani ma stare in silenzio ed apprendere dalla loro saggezza.

Due innamorati non dovevano farsi sorprendere con la mano in mano e riservare le loro intimità senza dare pubblico spettacolo.

Nelle assemblee non si sentivano applausi o schiamazzi: l'approvazione veniva espressa con un cenno della testa o un semplice "How".

La società indiana esigeva la solidarietà e la generosità. Accumulare ricchezza a proprio vantaggio era disonorevole, possedere era importante perché consentiva di aiutare chi aveva meno ed elargire regali a chi aveva bisogno. I giovani portavano cibo ai vecchi. I cacciatori distribuivano la loro selvaggina agli infermi ed agli anziani. Le donne preparavano oggetti per le vedove e per gli orfani. Non c'erano né eredità né lasciti formali: la distribuzione dei beni avveniva in vita. Così si assicurava un benessere diffuso, si eliminavano le differenze per ricchezza e veniva valorizzato il singolo comportamento umano. Il prestigio derivava dall'essere e non dall'avere. I popoli Pellerossa avevano un forte senso di appartenenza: al popolo rosso, alla nazione, alla tribù, al gruppo, alla famiglia. L'individualità non era ben vista anche se ovviamente c'era un gran rispetto per i leader dai quali si pretendeva coraggio, guida, intraprendenza e saggezza quando necessario, ma il leader doveva apparire ed essere come gli altri, senza nessun particolare privilegio richiesto o ostentato, il suo prestigio derivava dal riconoscimento sociale che tutti gli attribuivano.

La famiglia

Era concepita come una entità sempre viva ma mutevole, esisteva sempre come insieme di individui legati dalla discendenza e se ne faceva parte per consanguineità derivante da nonni, zii, cugini ecc. In senso stretto si poteva scegliere di vivere nella famiglia del padre o della madre ma si sentiva l'appartenenza ad entrambe.

Divenuti più grandi i figli maschi generalmente si legavano alla famiglia del padre, mentre le femmine a quella della madre. Questa scelta era anche influenzata da come e dove il singolo bambino aveva vissuto la sua prima infanzia. In realtà non c'erano regole certe e la scelta era libera. Molto diffusa era anche la pratica l'affiliazione. Per diversi motivi, quali malattia o morte dei genitori ad esempio, un bambino poteva essere affiliato anche

da genitori che non facevano parte della sua famiglia d'origine. In questo modo tutti i bambini trovavano protezione e sostegno in un nuovo nucleo.

In generale comunque i bambini pur appartenendo ad una famiglia, di fatto, appartenevano alla tribù ed il loro legame era fortissimo. Di regola era vietato da norme etiche sposarsi tra cugini e si preferivano scelte all'interno della medesima tribù o nazione ma non erano rarissime le unioni tra uomini e donne appartenenti a nazioni diverse, per semplice innamoramento, per rapimento, per liberazione dopo la cattura e così via.

La famiglia di appartenenza era per la vita ma la separazione moglie-marito era semplice e libera. All'interno della famiglia un ruolo importantissimo era esercitato dai nonni a cui era sostanzialmente demandata l'educazione dei piccoli. Nella "cosmologia rossa" spesso il termine "nonno" era il medesimo di saggio o di divino. Una stretta regola governava i rapporti suocero-nuora e suocera-genero. Sia il genero che la nuora non si rivolgevano mai verbalmente ai propri suoceri, non li guardavano dritto negli occhi e comunicavano con loro tramite il proprio marito o moglie.

Pur essendo liberi di scegliersi tra di loro, l'unione tra una donna ed un uomo per formare una nuova famiglia doveva avere l'approvazione della parentela. Non tener conto di questo significava andare incontro ad un importante ostracismo sociale che poteva anche prefigurare l'allontanamento, dalla tribù. Le relazioni prematrimoniali erano considerate socialmente sconvenienti ma non erano rare, anzi piuttosto frequenti. Il comportamento maschile in questo caso era considerato troppo aggressivo e poco saggio era considerato il comportamento della donna.

Più in generale il libertinismo era malvisto e considerato né serio né saggio. In questo contesto, ed anche perché a causa di guerre e cacce gli uomini adulti erano in minoranza rispetto alle donne, potevano esistere situazioni accettate di poligamia. Era invece del tutto sconosciuta la prostituzione.

I Pellerossa avevano un giornaliero contatto con il mondo degli spiriti e con le cerimonie magiche o religiose, anche in amore Sciamani, vecchie del villaggio o antichi saggi, suggerivano, a che ne facesse richiesta, filtri, pozioni e riti per far innamorare la persona desiderata.

L'omosessualità era nota ma poco diffusa; la società Pellerossa era bellicosa e amante delle sfide cruento, quindi i maschi erano spinti verso questo modello, tuttavia gli omosessuali maschi erano rispettati sia pur considerati socialmente inferiori mentre il lesbismo, pur esistente, non era socialmente rilevante.

Cosmologia rossa . . .

Wakan (Mistero) è tutto ciò che è difficile da capire. Una Roccia è qualche volta Wakan. Qualsiasi cosa può essere Wakan. Quando qualcuno fa qualcosa che nessuno capisce, questo è Wakan. Se le cose date sono qualcosa che nessuno può capire, questo è Wakan. Come il mondo è stato creato è Wakan. Come il Sole è stato creato è Wakan. Come gli uomini possano parlare agli animali e agli uccelli è Wakan. Dove sono gli spiriti e i fantasmi è Wakan. Come gli spiriti agiscono è Wakan. Uno spirito è Wakan... Il Sole, la Luna, la Stella del mattino, la Stella della sera, la Stella del nord, le Sette Stelle, le Sei Stelle, l'Arcobaleno questi sono tutti Wakan.

Le categorie degli Dei, così come sono trasmesse dagli Sciamani, sono divise in quattro gradi con quattro divinità per ogni grado, con prestigio e importanza a seconda del grado e del posto occupato in ogni grado.

Il primo livello è quello delle Divinità Superiori che sono Wi (il sole), il capo delle divinità; Skan (il cielo), lo Spirito più grande e potente; Maka (la terra), l'antenata di tutto le cose nel mondo e fornitrice di tutto; Inyan (la roccia), la primitiva fonte di tutte le cose. Il secondo livello è quello delle Divinità Associate che sono Hanwi (la luna), creata da Wi per essere la sua compagna; Tate (il vento), creata da Skan per essere la sua compagna; Unk (la disputa), creato da Maka per essere la sua compagna ma che fu gettata nelle acque ed è la Dea delle Acque e antenata di tutti gli

esseri diabolici; Wakinyan (l'uomo alato), creato da Inyan per essere il suo compagno.

Il terzo livello è quello delle quattro Divinità Subordinate che sono Tatanka (il Dio bufalo), il protettore delle cerimonie, della salute, e dei viveri; Hu Nonp (il Dio orso), il protettore della saggezza; Wani (i quattro venti), la vitalità e il tempo atmosferico; Yum (il turbine), il Dio del cambiamento, dei giochi e dell'amore. Il quarto livello è quello delle Divinità Inferiori che sono Nagi (lo spirito); Niya (il fantasma); Sicun (l'intelletto); Nagila (il sé immateriale dell'irrazionale).

Queste sedici Divinità sono ognuna la personale manifestazione di un Essere Supremo che é Watanka Tanka, il Grande Spirito.

Skan creò dalle sua essenza una figlia per essere la mediatrice e la chiamò Wohpe. La dotò di tutti i buoni attributi delle divinità e la nominò protettrice dell'armonia, della bellezza e del piacere. Infatti è molto più bella di qualsiasi altro essere.

Inyan ebbe due discendenti. Il più anziano fu originato già adulto da un uovo in maniera innaturale da Wakinyan. Il suo nome era Ksa ed era il Dio della saggezza ma divenne il folletto della malignità ed il suo nome è Iktomi. Il secondogenito è Iya, che completamente diabolico é il capo di tutti gli esseri malvagi.

Commise incesto con sua madre Unk e la sua discendente è un demone molto bello, molto eccitante e molto disonesto il cui nome è Gnaski.

Sulla spiritualità...

Il Sole e la Terra sono nella visione dei Pellerossa i genitori di tutta la vita. Dal Sole, come padre universale, discendono i principi stimolanti in natura e nel paziente e fruttuoso utero della madre Terra, sono nascosti embrioni delle piante e degli uomini. Le maestose forze della natura, la Luce, il Vento, l'Acqua, il Fuoco e il Gelo sono considerati con timore, quali poteri spirituali anche se secondari e intermedi nel carattere. Gli spiriti pervadono tutto il creato e tutte le creature possiedono un'anima in qualche grado, anche se un'anima non necessariamente cosciente di sé.

Gli alberi, le cascate, l'orso grizzly, ciascuno incorpora forza ed è

così oggetto di riverenza...Ogni atto della vita è in realtà un atto religioso...

Sulla morte

La morte non provoca terrore; la si incontra con semplicità e perfetta calma, cercando solo una fine onorabile come ultimo regalo alla famiglia e alla discendenza...

Quando la morte si avvicina ad un Pellerossa, nella tenda del suo accampamento, è costume portarlo all'aperto nel suo giaciglio così il suo spirito potrà trapassare sotto il cielo... per poi tornare.....

Sul silenzio...

Credono profondamente nel silenzio, segno di un perfetto equilibrio. Il silenzio è il peso assoluto o la bilancia tra corpo, mente e spirito...

Se tu mi chiedi: "Cos'è il silenzio?"

Ti risponderò: "È il Grande Mistero! Il silenzio sacro è la sua voce!"

Se chiedi: "Quali sono i frutti del silenzio?"

Ti risponderò: "Sono l'autocontrollo, il vero coraggio e resistenza, pazienza, dignità, reverenza. Il silenzio è la pietra angolare del carattere..."

Sulla "medicina"...(magia)

Lo Sciamano utilizza solo cortecce, radici e foglie medicamentose delle cui proprietà egli è a conoscenza usandole sotto forma di distillati o tisane e sempre singolarmente. La parola Sioux per l'arte della medicina è "wah-pee-yah" che letteralmente significa riaggiustare o mettere a nuovo. "Pay-jee-hoo-tah", letteralmente radice, significa medicina, e "wakan" significa spirito, mistero...

Sugli animali totemici...

Le bestie sacre, quali uccelli, rettili.... raffigurati con pelli imbottite o con rozzi dipinti vengono esposti con reverenza e portati in battaglia per assicurare la protezione degli spiriti...

Sul matrimonio...

Gli Indiani credono che due persone che si amano possano essere unite in segreto, prima di farlo in pubblico, e possano provare la

loro apoteosi in sintonia con la natura...

Sulle donne...

La donna fu per i Pellerossa una forza spirituale e morale, fino all'arrivo dei coloni e dei soldati ma con questi giunse anche l'alcool fino ad allora sconosciuto. Le forti bevande piegarono l'onore dei Pellerossa che, soggiogati dall'alcolismo non furono più in grado di difendere la virtù delle loro donne che furono facilmente comprate, conquistate, o rapite dai Bianchi. Quando caddero l'intera razza cadde con loro.....

Sui nomi...

Quando nasceva un bambino, qualche evento o cosa inusuale determinava il suo nome ma non sempre era la regola. Un uomo con un forte carattere o un guerriero tendeva a scegliere per il proprio figlio nomi di animali imponenti come Bufalo, Orso.... oppure che facessero riferimento a qualche temibile forza della natura come Fulmine. Per le femmine si sceglievano nomi più dolci come Occhi di Cielo, Luna argentata. I nomi di rilevante importanza e dignità soprattutto se avevano significati spirituali quali Nuvola Sacra, Notte Misteriosa venivano dati con l'approvazione degli anziani.

Regole di vita . . .

Prenditi cura della Madre Terra.

Ama ed esprimi il tuo Amore.

Rispetta il Creato.

Onora tutta la vita.

Sii grato dal cuore per tutta la Vita: è attraverso la Vita che c'è Sopravvivenza.

Sii umile. L'umiltà è il dono della Saggezza e della Comprensione.

Sii gentile con te stesso e con tutti gli altri.

Sii onesto con te stesso e con gli altri.

Sii responsabile di queste Sacre Istruzioni : applicale e diffondile nelle altre nazioni

LEGGENDE E RACCONTI

Il rapimento di Aurora

Molto tempo fa in questo paese era buio fitto. Gli abitanti, tennero un'assemblea e decisero che occorreva una persona che fosse veloce a correre.: Scelsero Ghiandaia Azzurra. Esso, si mise subito in moto in direzione di levante e finalmente giunse in una capanna di terra in un villaggio molto abitato a giudicare dalla quantità di capanne, ma nessuno in realtà era lì, perché se ne erano andati ad una festa non molto distante. Entrato nella capanna trovò un bambino. Ghiandaia Azzurra chiese al bambino: "Dove sono andati?". "Sono andati via". gli rispose.

Nella capanna c'erano delle ceste di provviste contro la parete: Ghiandaia Azzurra indicò la prima cesta che vide lì vicino e chiese: "Che c'è in quella cesta?".

Il bambino rispose: "Prima sera".

Poi indicò la cesta accanto dicendo: "Che c'è in quella cesta?". "Appena buio". Fu la nuova risposta .

Le domande alternate dalle risposte si susseguirono, fino all'ultima: "Che c'è in quella cesta?".

Il fanciullo rispose: "Aurora".

Allora Ghiandaia Azzurra afferrò lesto la cesta e se ne scappò di corsa!

Il bambino cominciò a gridare:"Ci hanno rubato l'Aurora!".

La gente non fece caso alle urla del bambino poco distante, e continuarono a danzare. Finalmente un uomo pose attenzione a quelle urla , ne comprese le parole e disse:

"Il ragazzo grida che hanno rubato l'Aurora".

Tutti corsero allora alla capanna e, spiegato l' accaduto si misero presto ad inseguire Ghiandaia Azzurra verso ponente. Egli andava verso ponente, sempre verso ponente. Vicino alla Grande Valle lo raggiunsero. Stavano per prenderlo; erano proprio sul punto di farcela, quando egli aprì la cesta e la luce volò fuori.

Gara con il bisonte

Ci fu un tempo in cui tutti gli animali vivevano in pace e nessuno mangiava gli altri. Tutti gli animali erano dello stesso colore, perché non avevano ancora pitturato le loro facce. Il bisonte era il più grande e forte di tutti, e cominciò ad avere fame e a voler diventare il capo di tutti gli animali. Voleva ricavare forza dagli altri cibandosi delle loro carni. Il bisonte voleva diventare il cacciatore di tutti gli animali.

L'essere umano, allo stesso modo, disse che avrebbe voluto diventare il capo degli animali. Voleva ricavare forza dagli altri cibandosi delle loro carni. L'uomo voleva diventare il cacciatore di tutti gli animali. Così il bisonte sfidò l'uomo in una gara, il vincitore della quale sarebbe diventato il capo degli animali. L'uomo disse che avrebbe accettato la sfida, ma siccome i bisonti hanno quattro zampe e le persone ne hanno solo due, l'essere umano chiese il diritto di avere un altro animale che gareggiasse in sua vece. Il bisonte acconsentì.

L'uomo scelse come suoi rappresentanti gli abitanti del cielo: il colibrì, l'allodola della prateria, il falco e la gazza. Anche gli altri animali e uccelli volevano partecipare alla gara, ognuno di loro pensava infatti di avere una possibilità di diventare il capo degli animali.

Tutti presero del colore e dipinsero i loro corpi per la gara, ciascuno secondo la propria visione spirituale.

La moffetta dipinse su di sé e sul suo simbolo delle strisce bianche. L'antilope si dipinse con il colore della terra. Il piccione dipinse dei cerchi neri intorno ai suoi occhi e alla sua coda. Il pettirosso si colorò di marrone con il petto rosso. La gara si disputò alle pendici delle Black Hills, nel luogo noto come Buffalo Gap. I partecipanti stabilirono di partire tra due pali, di correre fino ad un terzo paletto e di tornare quindi indietro ai due pali di partenza. Tutti gli animali, colorati secondo la loro visione, si schierarono sulla linea di partenza. Tra gli animali vi erano gli uccelli che avrebbero gareggiato per l'uomo, e il bisonte corridore, il più magro e veloce di tutti i bisonti.

Il grido di partenza fu lanciato e tutti gli animali e gli uccelli scattarono in avanti. Subito il colibrì prese la testa della corsa davanti al bisonte corridore, ma le sue ali erano troppo piccole e presto si trovò dietro. Così, mentre gli animali si avvicinavano al palo di metà corsa, il bisonte corridore prese il comando. L'allodola della prateria risalì il gruppo fino ad affiancare il bisonte, e i due arrivarono al palo l'uno accanto all'altra.

Il bisonte girò attorno al palo impetuoso lanciando un urlo e si liberò dell'allodola, la quale fu costretta a curvare all'esterno perdendo terreno. L'allodola, ormai stanca, si fece superare dagli altri animali e incoraggiò il falco affinché si portasse al comando. Il falco guadagnò terreno sul bisonte, e il bisonte temette che potesse superarlo. Infatti il suo cuore pulsava veloce e le sue zampe erano stanche, ma anche le ali del falco erano ormai stanche, e per questo il falco presto si trovò dietro. Il bisonte era ormai vicino alla linea di arrivo e si immaginava già come il re degli animali. Poi, dietro al bisonte, comparve la gazza con le ali che battevano assiduamente. Essa non era molto veloce in partenza, ma il battito delle sue ali era forte e costante. Il suo cuore era saldo. I suoi occhi fissavano solo la linea di arrivo. Non guardò mai indietro. Le sue ali la portavano avanti battito, dopo battito, dopo battito. Tutti gli altri animali avevano perso terreno. Il bisonte guardò verso il cielo e vide la gazza che recuperava terreno, ma la gazza non guardava altro che l'arrivo. Con ogni battito delle sue ali guadagnava uno spazio non più ampio della lunghezza del suo becco. All'arrivo, intanto, molti animali si affollarono per vedere chi avrebbe vinto.

Il piccione, che era uscito presto dalla corsa, si era posizionato sulla linea di arrivo in piedi, con le sue piccole ali aperte per toccare i concorrenti quando fossero arrivati. Lui, infatti, doveva sentire il tocco di chi fosse arrivato primo, e poi si sarebbe girato verso il vincitore. Il bisonte si faceva sempre più vicino e alcuni animali temettero che il piccione potesse essere travolto e calpestato. La gazza gradualmente volava sempre più vicino al suolo, per riuscire a toccare la piccola ala del piccione. Il piccione

non si mosse.

La gazza sembrava poter vincere. Il bisonte si protese in avanti mentre correva, per toccare l'ala del piccione per primo con il suo grosso naso. L'ala della gazza toccò la piccola ala del piccione un istante prima che arrivasse il bisonte e si alzasse una nuvola di polvere a coprire la scena.

Tutti gli animali aspettarono ansiosi che la polvere si posasse. Alla fine videro il piccione rivolto verso la gazza ! Gli esseri umani avevano vinto la gara ! Da allora il bisonte vagò per le grandi pianure e mangiò erba. Gli uomini, invece, diventarono grandi cacciatori, i capi di tutti gli animali.

L'amica Luna

Un vecchio non era più in grado di andare a caccia. Egli ricorda che da giovane trovava sempre di che cibarsi: cervi, renne e quant' altro capitasse. Ora era inverno e la selvaggina era emigrata. Accanto alla porta e attorno a tutta la casa c'era ormai molta neve.

“Che faremo ora?” diceva il vecchio. Chiese alla sua vecchia di guardare se c'era Luna fuori. “Sì” disse la donna “ Luna è là”. Il vecchio uscì e guardando la Luna le parlò: “Amico, come stai questa sera? Noi qui non stiamo molto bene. Siamo a corto di cibo. Vorresti aiutarmi? Da giovane ero un cacciatore, potevo colpire cervi e renne ed anche inseguirli per molto tempo. Vuoi aiutarmi? Fammi trovare un cervo accanto alla porta”. La vecchia di dentro gridò: “ Che stai dicendo lì fuori ?”. “Sto parlando al mio amico Luna. “ rispose il vecchio. La notte trascorse. All'alba la vecchia si alzò e aprì la porta :un grande cervo era disteso presso il banco di neve. Il vecchio dormiva e la donna lo svegliò. Egli prese l'arco e con una freccia colpì il cervo all'orecchio e con l'altra gli trafisse il cuore. Così Luna gli fece questa grazia. Tutti dicono che, se si chiede qualcosa a Luna nel giusto modo, si ottiene. Nel domandare uno non deve pensare “Voglio provare ad ottenere la tal cosa”; non deve “provare”; deve sentire che dovrà ottenerla!!

Le quattro streghe

Il Distruttore, figlio del dio Sole, un giorno si mise in cerca di quattro streghe, perché voleva ucciderle.

La prima che incontrò tremava e si torceva al suo cospetto, però non di paura. Freddo era il suo nome.

“Se tu mi uccidi” disse “il caldo regnerà e il grano non potrà crescere senz’acqua che lo bagna.” Il Distruttore disse: “Vecchia hai ragione, io non ti ucciderò”. Fame era la seconda, ella così parlò: “Se tu mi uccidi il cibo verrà a noia alla tua gente”. Ed egli disse: “E vero, la gioia di ogni festa sparirebbe con te. Io non ti ucciderò”. La terza era Povertà. “Uccidimi” ella disse sono così infelice! Però sappi che morta io mai più i vestiti potranno consumarsi e la tua gente non avrà più il sapore delle cose nuove. Ed egli disse: “È vero, la mia gente gode degli abiti nuovi. Non ti ucciderò”.

L’ultima strega, la più vecchia e curva, disse: “Se tu mi uccidi, la Gente non morirà mai più, né nuovi bambini nasceranno, al mondo sarà un popolo di vecchi. Lasciami andare e la Gente crescerà, giovani forti prenderanno il posto dei vecchi che prenderò per mano. Sono la Morte, amica non compresa della Gente.”

“Nemmeno te posso uccidere” concluse il Distruttore. È così che Morte, Miseria, Fame e Freddo, vivono tra di noi. Il figlio del Sole, tornato dal suo viaggio, spiegò a tutti quanti queste cose.

Il serpente arcobaleno

Molto tempo fa viveva un famoso cacciatore. Un giorno, mentre stava tornando a casa portando degli uccelli che aveva cacciato, vide un piccolo serpente dai colori splendidi e vivaci, che aveva un aspetto amichevole. Il cacciatore si fermò e lo osservò per qualche momento. Pensò che poteva essere affamato e così gli gettò uno dei suoi uccelli. Poche settimane dopo, passando per lo stesso luogo con alcuni conigli, vide nuovamente il serpente. Era sempre meraviglioso e aveva un atteggiamento amichevole, ma era cresciuto appena di poco. Gli gettò un coniglio e disse:

“Salve”, mentre riprendeva il cammino verso casa.

Qualche tempo dopo vide ancora il serpente. Era diventato molto grosso, ma aveva ancora il suo atteggiamento amichevole e sembrava che avesse fame. Il cacciatore stava portando a casa dei grossi tacchini, così si fermò e ne diede uno al serpente.

Passarono i giorni, il cacciatore stava andando a casa portando due daini sulla schiena quando ancora una volta vide il serpente dai bei colori. Era diventato molto grosso, sembrava così affamato che il cacciatore provò pena per lui e gli diede un intero daino da mangiare.

Quella notte molte persone intorno al fuoco danzavano e cantavano, quando arrivò il serpente che cominciò anche lui a girare attorno, all'esterno di quelli che danzavano. Quel serpente era così grosso e lungo che circondava i danzatori e quelli ne erano come imprigionati. Il serpente era tutto ricoperto di squame graziosamente colorate e aveva sempre il suo atteggiamento amichevole, ma sembrava anche affamato e la gente cominciava ad aver paura. Cercarono di uccidere il serpente, ma questi ferito cominciò a battere la coda all'impazzata e uccise molte persone. Dicono che quel serpente era proprio come l'uomo bianco.

Il piccolo topo

Tanto tempo fa una piccola topolina si affaccendò per tutto l'autunno per mettere via una scorta di fagioli. Tutte le mattine usciva con la sua sacca di pelle di serpente, che riempiva con fagioli, per trascinarla poi a casa coi denti.....La piccola topolina aveva una cugina che amava ballare e parlare, ma a cui non piaceva lavorare. Non fece attenzione nel preparare la propria scorta di fagioli e la stagione era quasi giunta al termine prima di decidersi a darsi da fare. Quando cominciò a realizzare le sue necessità, si ritrovò senza sacca. Così andò dalla cugina lavoratrice e disse:”Cugina, non ho alcun fagiolo come scorta per l'inverno e la stagione è quasi finita. Ma non ho nessuna pelle di serpente in cui raccogliere i fagioli. Potresti prestarmene una?”

“Ma come mai non hai nemmeno una sacca? Dove ti trovi la

notte di luna quando i serpenti cambiano la loro pelle?”

“Ero qui”

“Che cosa stavi facendo?”

“Ero occupata nel ballare e nel parlare.”

“E adesso sei punita” rispose l’altra

“E’ sempre così con quelli pigri e incoscienti. Ma ti lascerò usare la pelle di serpente. E ora va, cerca di recuperare il tempo perduto con lavoro duro e industrioso.”

Sioux Gohasgv Amagai

La creazione degli animali

C’era una volta Napi, che era l’aiutante del Sole: il Sole riscaldava la Terra mentre Napi faceva tutti i lavori di manutenzione. Un giorno Napi aveva terminato presto i suoi lavori, e dato che non era abituato a tenere le mani ferme, prese un blocco di argilla e cominciò a modellare la morbida creta... Una dopo l’altra fece le figurine di tutti gli animali della Terra. Era molto soddisfatto del suo lavoro: soffiò sopra ogni figurina, dando a ciascun animale un nome e un luogo da popolare sulla Terra. Era rimasto un piccolo blocchetto di argilla. Napi lo pasticciò un po’, poi fece un’altra figurina e disse: Ti chiamerai uomo, ed abiterai tra i lupi. Napi tornò al suo lavoro, ma un giorno arrivarono gli animali a protestare: il bisonte non riusciva a vivere in montagna perché era troppo ripida, le capre della prateria non amavano vivere nell’acqua, la tigre non si adattava vicino al mare e così via. Allora Napi ridiede a tutti nuove abitazioni, e questa volta furono tutti soddisfatti. Tutti, tranne l’uomo, che vaga dappertutto per trovare un luogo che lo soddisfi.

La donna sacra

Una mattina molto presto, molti, molti inverni fa, due Lakota erano a caccia con archi e frecce, e mentre scrutavano dall’alto di un colle la zona in cerca di selvaggina, videro qualcosa lontano che procedeva verso di loro in maniera molto strana e meravigliosa. Quando la cosa misteriosa si fu loro avvicinata

videro che era una donna bellissima. Era vestita di pelle di daino bianca e portava un involto sulle spalle. Era talmente bella che uno dei due Lakota fu colto da cattive intenzioni. Confidò all'amico il suo desiderio ma l'altro, che era buono, gli disse che non doveva farsi venire di quei pensieri perchè di certo quella era una donna molto Wakan (sacra). La misteriosa creatura adesso era molto vicina ai due. Posò a terra l'involto e chiese a quello con cattive intenzioni di andare da lei. Come il giovane si avvicinò, lui e lei vennero avvolti da una grande nuvola che, sollevatasi poco dopo, rivelò la sacra donna e, là ai suoi piedi, l'uomo coi cattivi pensieri divorato da serpenti terribili e ormai ridotto alle sole ossa. "Poni mente a quello che vedi - disse la strana donna all'uomo buono -. Sto andando dalla tua gente e desidero parlare al tuo capo Corno Cavo in Piedi. Va da lui e digli di allestire un grande tepee in cui adunare il popolo, preparatevi alla mia venuta. Desidero dirvi qualcosa di importante !".

Allora il giovane buono si recò al tepee del capo e raccontò tutto quello che aveva visto; disse anche che la donna sacra si accingeva a fare visita e che tutti si dovevano preparare. Allora il capo fece smontare parecchi tepee e con essi ne fece costruire uno grande, come ordinato dalla donna sacra. Mandò poi un banditore a dire al popolo di indossare gli abiti migliori e di adunarsi immediatamente nella tenda. Naturalmente tutti erano eccitatissimi mentre attendevano l'arrivo della donna sacra: tutti si domandavano da dove venisse la donna misteriosa e quale messaggio avrebbe portato loro. Di lì a poco i giovani che si erano messi di vedetta per scorgere l'arrivo della wakan annunciarono di aver visto qualcosa che avanzava verso di loro con belle movenze, ed ecco che improvvisamente ella entrò nella tenda, la percorse tutta secondo il cammino del sole..... il muoversi secondo la parabola solare, cioè in senso orario, è compiuta dai sioux in quasi tutte le occasioni. Qualche volta tuttavia il movimento in senso antiorario viene fatto in alcune cerimonie e circostanze precedenti o seguenti una grande catastrofe.

Questo movimento imita gli Esseri del Tuono che si comportano

in modo antinaturale arrecando distruzioni. Ho visto questo nella Danza del Sole, quando sono entrati gli Heyoka, cioè i Contrari, così chiamati perché cercano di distrarre i danzatori infastidendoli e muovendosi al contrario. Nella cultura degli Indiani i Contrari servono perché danno equilibrio alla vita.

Un Indiano che sogna o ha una visione in cui i Tuoni sono i protagonisti, diventa un Heyoka, e sono persone tenute in altissima considerazione all'interno di una tribù). La donna si fermò di fronte a Corno Cavo in Piedi. Scaricò l'involto che portava sulle spalle e, reggendolo con tutte e due le mani davanti al capo disse:

“Osservatelo e amatelo sempre !

Esso è Lela Wakan (molto sacro) e dovete trattarlo come tale. A nessun uomo impuro sarà mai permesso di posarvi gli occhi sopra, perché questo involto contiene una pipa sacra. Con essa, negli inverni che verranno, invierete le vostre voci a Wakan Tanka, vostro Padre e Progenitore. Detto questo, la donna misteriosa estrasse una pipa dall'involto, e anche una piccola pietra rotonda che pose a terra. Innalzando la pipa col cannello rivolto verso il cielo disse:

“Con questa pipa sacra camminerete sulla Terra, poiché la Terra è vostra Progenitrice e vostra Madre, ed essa è sacra. Ogni passo mosso sopra di Lei dovrebbe essere come una preghiera. Il fornello di questa pipa è di pietra rossa; esso è la Terra. Inciso nella pietra e rivolto verso il centro c'è questo vitello di bisonte che rappresenta tutti i quadrupedi che vivono su vostra Madre. Il cannello della pipa è di legno e rappresenta tutto quello che cresce sulla Terra. E queste dodici penne che pendono qui dove il cannello si incastra nel fornello vengono da Wanbli Gleska, l'Aquila Chiazzata, e rappresentano l'aquila e tutti gli esseri alati dell'aria. Tutti questi popoli e tutte le cose dell'universo si uniscono a voi che fumate la pipa, tutti mandano le loro voci a Watanka Tanka. Quando pregherete con questa pipa pregherete per e con ogni cosa”.

Allora la donna Wakan mise a contatto la base della pipa con la

pietra rotonda che era a terra e disse

“Con questa pipa sarete legati a tutti i vostri parenti: al vostro Progenitore e Padre (Tunkashila), alla vostra Progenitrice e Madre. Questo sasso rotondo, che è della stessa pietra rossa del fornello della pipa, anch’esso vi è stato dato da vostro Padre Watanka tanka. Esso è la Terra, vostra Progenitrice e Madre, ed è dove voi vivrete e vi moltiplicherete. Questa Terra che egli vi ha dato è rossa, e gli esseri a due gambe che vivono sulla Terra sono pure rossi, e il Grande Spirito vi ha dato anche un giorno rosso e un Sentiero Rosso. Tutto questo è sacro, non dimenticatelo. Ogni alba che spunta è un sacro evento, e ogni giorno è sacro perchè la luce viene da vostro padre Watanka Tanka; e dovrete ricordarvi anche che gli esseri a due gambe e tutti gli altri popoli che sono su questa terra sono sacri e dovrebbero essere trattati come tali.

D’ora in avanti la Pipa Sacra sarà su questa Terra rossa, e gli esseri a due gambe prenderanno la pipa per mandare le loro voci a Watanka Tanka. Questi sette cerchi che sono sulla pietra sono pregni di significato perchè rappresentano i sette riti in cui la pipa sarà adoperata. Il primo cerchio grande rappresenta il primo rito che vi insegnerò, gli altri sei cerchi col tempo vi saranno rivelati direttamente, Corno Cavo in Piedi sii buono col tuo popolo e onora questi doni perchè essi sono Wakan. Con questa Pipa gli esseri a due gambe si moltiplicheranno e a loro verrà tutto ciò che è buono. Watanka Tanka ti invia dal cielo questa pipa sacra affinchè tu possa avere la conoscenza. Devi essere sempre grato di questo dono. Ma ora, prima di andarmene, desidero darti istruzioni sul primo rito in cui il tuo popolo userà questa pipa. Deve essere per te un giorno sacro quando muore uno della tua gente. Allora dovrai custodirgli l’anima come ti insegnerò, e così facendo acquisterai molto potere; perchè se quell’anima sarà custodita essa aumenterà in te la cura e l’amore per il tuo prossimo. Fin tanto che la persona, nella sua anima, viene custodita presso il tuo popolo, tramite lei potrai inviare la tua voce a Watanka Tanka. Deve essere un giorno sacro anche quando un’anima è liberata e torna alla sua casa, perchè quel giorno

saranno rese sacre quattro donne che in futuro genereranno i figli i quali percorreranno il sentiero della vita in modo sacro, assurgendo a esempio del tuo popolo. Guarda me, perchè sono io che essi metteranno in bocca, ed è così facendo che diventeranno wakan. Colui che custodisce l'anima di una persona dev'essere un uomo buono e puro e deve adoperare la pipa in modo che tutto il popolo, con l'anima, mandi la propria voce a Watanka Tanka. I frutti di tua Madre, la Terra, e i frutti di tutto quello che essa ha il potere di generare saranno benedetti in questo modo e allora la tua gente percorrerà il sentiero della vita in maniera sacra. Non dimenticare che Watanka Tanka ti ha dato sette modi per inviarti le tue voci. Fin tanto che lo ricorderai vivrai; il resto lo saprai da Watanka Tanka direttamente”

La donna sacra si accingeva a lasciare la tenda ma volgendosi di nuovo a Corno Cavo in Piedi disse: “Osserva questa pipa! Ricorda sempre quanto essa è sacra e trattala come tale perchè ti porterà fino alla fine. Ricorda: in me ci sono quattro età. Ora sto per andarmene ma mi volgerò a guardare il tuo popolo in ogni età, e alla fine, ritornerò”. Rifatto il giro della tenda in senso orario, la donna misteriosa partì ma, percorso un breve tratto, volse lo sguardo verso il popolo e si sedette. Quando si alzò il popolo vide con stupore che era diventata un vitello di bisonte rosso e marrone. Poi il vitello si allontanò, si sdraiò, si rotolò per terra voltandosi a guardare il popolo e quando si rialzò era un bisonte bianco. Il bisonte bianco riprese a camminare, si rotolò per terra e divenne un bisonte nero. Poi questo bisonte si allontanò ancora dal popolo, si fermò e, dopo essersi inchinato a ognuno dei quattro quadranti dell'universo, scomparve oltre il colle...

La Sacra Pipa

Per i Sioux, e per altri Nativi del nord America, la pipa (channunpa) rappresenta l'oggetto sacro per eccellenza ed è presente in tutte le cerimonie. Secondo Alce Nero venne donata ai Lakota da Whope, Donna Bisonte Bianco, la bella, e anche nei racconti di altri informatori, pur con versioni un poco diverse,

viene confermata questa origine.

Ella diede precise istruzioni sul modo di usarla e sulle funzioni; assicurò inoltre ai Lakota che sarebbe stata presente ogni volta che la pipa fosse stata usata nel modo sacro e avrebbe portato le loro preghiere a Watanka Tanka (il Grande Mistero).

Su indicazioni di Whope, i Wicasa Wakan (uomini sacri) istruirono il popolo sul modo giusto nel quale fabbricare altre pipe e sul modo di usarle e nominarono un custode della Sacra Pipa, che avrebbe avuto il compito di mantenerla sacra e di usarla solamente nelle occasioni più importanti.

La Sacra Pipa donata da Whope, tramandata da generazione in generazione per centinaia d'anni con la realizzazione di varie copie, è oggi custodita in South Dakota dall'attuale incaricato.

E' composta di due parti: il cannello, che rappresenta l'albero della vita e il fornello a forma di T o di L, che simbolizza il mondo, la creazione. Il cannello solitamente è realizzato con legno d'acero, mentre il fornello è ricavato usando una pietra rossa chiamata Inyan Sha, in inglese pipestone, cioè il minerale catlinite, reperibile in un solo posto al mondo, a Pipestone, in Minesota.

Quando non è usata, le due parti sono conservate separate in una borsa decorata, di pelle di daino o di cervo. Poiché essa è dotata di grande potere e congiungere le due parti equivale all'unione tra maschile e femminile, tra cielo e terra, tra mondo spirituale e mondo fisico, mantenerla intera costituirebbe un sacrilegio. Essa inoltre racchiude in sé altre simbologie: secondo Alce Nero, le penne che pendono dove il cannello si incastra nel fornello rappresentano tutti gli esseri alati, così che

“Tutti questi popoli e tutte le cose dell'universo si uniscano a voi mentre fumate la Sacra Pipa affinché tutti possano mandare le loro voci a Watanka Tanka.”

I Sioux fumano una mistura chiamata chanshasa, ottenuta prevalentemente con la corteccia interna essiccata del salice rosso alla quale vengono mescolate delle erbe aromatiche e, a volte, del tabacco. La Sacra Pipa, offerta ai quattro punti cardinali al Cielo

e alla Terra. Viene passata di mano in mano in senso orario e, seguendo un preciso rituale, fumata da tutti, che in tal modo si uniscono come fossero una cosa sola ed entrano in contatto con il mondo spirituale e allo stesso tempo è il respiro del Grande Spirito.

Nella fumata cerimoniale si esprime anche la coscienza dell'appartenere all'eterno fluire del tutto, simbolicamente raccolto nel fornello e condiviso attraverso il fumo.

Nell'immaginario dei bianchi la Sacra Pipa è stata spesso identificata con la cosiddetta "Pipa della pace", il che è indubbiamente riduttivo. Però la Sacra Pipa può essere intesa anche come strumento di pace e di riconciliazione, infatti quando un Pellerossa la tiene in mano unita e accesa non può dire il falso: sarebbe un sacrilegio, un'offesa a tutto l'universo esistente. Come diceva il grande uomo di Medicina, Lakota Oglala, Petaga-Yaga-Yohamani

“ Chiunque rispetti la Pipa, la onori se ne prenda cura, la ami, avrà una lunga vita. Un giorno camminerà con tre gambe (cioè con un bastone) e se continua a vivere su questa meravigliosa via, anche se avrà perduto la vista, i denti, e l'udito, potrà camminare come un animale a quattro gambe, usando due bastoni, la Via della Pipa è meravigliosa e allo stesso tempo è assai dura. Sacra Pipa ti ringrazio.”

Il cacciatore di sogni

Molto tempo prima che arrivasse l'Uomo Bianco, in un villaggio Cheyenne viveva una bambina, il cui nome era Nuvola Fresca. Terrorizzata da incubi ricorrenti un giorno impaurita chiese aiuto a sua madre Ultimo Sospiro della Sera e le raccontò le visioni che di notte faceva:

“Quando mi abita la notte, spesso viene un uccello più nero della notte stessa a nutrirsi, beccando pezzo per pezzo il mio corpo; finché arrivi tu, senza essere vista, come il vento, per cacciarlo via. Io ti sento, ma non capisco cosa sia tutto questo ! “

Con grande amore materno Ultimo Sospiro della Sera assicurò la

piccola:

“Si chiamano Sogni, sia il volatile nero che sale dal profondo e che l’ombra bianca che viene a salvarti!”

Nuvola Fresca rispose:

“Ma io ho tanta paura, vorrei vedere solo le ombre bianche che sono buone”.

La saggia madre, sapeva che in cuor suo sarebbe stato ingiusto non assicurare la sua bimba.e allora inventò una rete tonda per pescare i sogni nel lago della notte, poi diede all’oggetto il potere magico di distinguere i sogni buoni, cioè quelli utili per la crescita spirituale della sua bambina, da quelli cattivi, cioè insignificanti e ingannevoli, I sogni buoni dovevano restare dentro mentre i cattivi andarsene via. Al centro della rete intrecciata mise un sasso e intorno ad esso una goccia d’argento, che rappresenta il tempo lunare, un pezzo di turchese, a significare il desiderio e un dente di animale forte come simbolo di protezione. All’estremo inferiore della rete legò code di animali e piume di uccelli. “Ultimo Sospiro della Sera” appese l’oggetto sul lettino di “Nuvola Fresca” e costruì tanti Dream-Catcher per tutti i piccoli del villaggio Cheyenne. Se si tratterà di sogni buoni li affiderà al filo di perline (le forze della natura) che li farà avverare, se li giudicherà cattivi li consegnerà alle piume di uccello e li farà portare via disperdendoli nei cieli. Man mano che i bambini crescevano abbellivano il loro acchiappasogni con oggetti a loro cari e il potere magico cresceva, insieme a loro. Ancora oggi, ogni volta che nasce un bambino, gli Indiani costruiscono un “Dream Catcher” e lo collocano sopra la sua culla. Ogni Cheyenne conserva il suo acchiappasogni per tutta la vita, come oggetto sacro portatore di forza e saggezza e per realizzare i propri sogni.

Perché i corvi sono neri

Nei giorni lontani, quando la terra e la gente su di essa erano state create da poco, tutti i corvi erano bianchi come la neve. In quei tempi antichi la gente non aveva né cavalli, né armi da fuoco, né armi di ferro. Tuttavia si procurava cibo, a sufficienza per

sopravvivere cacciando il bufalo. Ma cacciare i grossi bufali a piedi con armi che avevano punte in pietra era duro, aleatorio e pericoloso. I corvi rendevano le cose ancora più difficili per i cacciatori perché erano amici dei bufali. Librati alti nell'aria, vedevano tutto quello che succedeva nella prateria. Ogni volta che notavano dei cacciatori avvicinarsi ad una mandria di bufali, volavano dai loro amici e, appollaiati tra le loro corna, davano l'allarme:

“Caw, caw, caw, cugini, stanno venendo dei cacciatori. Stanno avanzando furtivamente attraverso quella gola laggiù. Stanno salendo dietro quella collina. State attenti! Caw, caw, caw!”.

Allora, i bufali fuggivano in disordine, e la gente soffriva la fame. La gente tenne un consiglio per decidere che cosa fare. Ebbene, tra i corvi ce n'era uno veramente enorme, due volte più grosso di tutti gli altri. Quel corvo era la loro guida. Un vecchio e saggio capo si alzò e diede questo suggerimento “ Dobbiamo catturare il grosso corvo bianco “, disse, “ e dargli una lezione. O farlo o continuare a soffrire la fame “. Portò fuori una grande pelle di bufalo, con la testa e le corna ancora attaccate. La mise sulla schiena di un giovane coraggioso, e disse:

“ Nipote, insinuati tra i bufali. Penseranno che tu sia uno di loro, e potrai catturare il grosso corvo bianco”

Camuffato da bufalo, il giovane strisciò tra la mandria come se stesse pascolando. Le grosse bestie pelose non gli prestarono nessuna attenzione. Allora i cacciatori uscirono dall'accampamento dietro di lui, con gli archi pronti. Come si avvicinarono alla mandria, i corvi arrivarono volando, come al solito, dando l'allarme ai bufali:

“Caw, caw, caw, cugini, i cacciatori arrivano per uccidervi. Fate attenzione alle loro frecce. Caw, caw, caw!” e come al solito tutti i bufali fuggirono via in disordine : tutti, cioè , eccetto il giovane cacciatore camuffato sotto la sua pelle pelosa, il quale faceva finta di continuare a pascolare come prima. Allora il grosso corvo bianco venne giù planando, si appollaiò sulle spalle del cacciatore e sbattendo le ali disse:

“ Caw, caw, caw, sei sordo, fratello ? I cacciatori sono vicini, appena sopra la collina. Mettiti in salvo!”

Ma il giovane coraggioso si allungò da sotto la pelle di bufalo ed afferrò il corvo per le zampe. Con una corda di pelle grezza legò le zampe del grosso uccello ed allacciò l'altro capo ad una pietra. Per quanto si dibattesse, il corvo non poté fuggire. La gente sedette nuovamente in consiglio :

“ Cosa ne dovremo fare di questo grosso uccello cattivo, che ci ha fatto soffrire cento volte la fame?” “ Lo brucerò all'istante!” rispose un cacciatore arrabbiato e , prima che qualcuno potesse fermarlo, tirò via con uno strattone il corvo dalle mani di quello che l'aveva catturato e lo ficcò nel fuoco del consiglio : corda, pietra e tutto quanto.

“Questo ti servirà di lezione!” disse. Naturalmente la corda che teneva la pietra bruciò quasi subito, ed il grosso corvo riuscì a volare via dal fuoco. Ma era malamente bruciacchiato, ed alcune sue penne erano carbonizzate. Benché fosse ancora grosso, non era più bianco “ Caw, caw, caw, “ gridò, volando via più velocemente che poté.

” Non lo farò mai più, non darò più l'allarme ai bufali , e così faranno tutti i corvi del creato. Lo prometto ! Caw, caw, caw.” Così il corvo fuggì. Ma da allora tutti i corvi furono neri.

Luna piena

In una calda notte di luglio di tanto tempo fa un lupo, seduto sulla cima di un monte, ululava a più non posso. In cielo splendeva una sottile falce di luna che ogni tanto giocava a nascondersi dietro soffici trine di nuvole, o danzava tra esse, armoniosa e lieve. Gli ululati del lupo erano lunghi, ripetuti, disperati. In breve arrivarono fino all'argentea regina della notte che, alquanto infastidita da tutto quel baccano, gli chiese:”

Cos'hai da urlare tanto? Perché non la smetti almeno per un po'?”

“ Ho perso uno dei miei figli, il lupacchiotto più piccolo della mia cucciolata. Sono disperato...aiutami!” rispose il lupo. La luna, allora, cominciò lentamente a gonfiarsi. E si gonfiò, si gonfiò, si

gonfiò, fino a diventare una grossa, luminosissima palla. “Guarda se riesci ora a ritrovare il tuo lupacchiotto” disse, dolcemente partecipe, al lupo in pena. Il piccolo fu trovato, tremante di freddo e di paura, sull’orlo di un precipizio. Con un gran balzo il padre afferrò il figlio, lo strinse forte, forte a sé e, felice ed emozionato, ma non senza aver mille e mille volte ringraziato la luna. Poi sparì tra il folto della vegetazione. Per premiare la bontà della luna, le fate dei boschi le fecero un bellissimo regalo: ogni trenta giorni può ridiventare tonda, grossa, luminosa, e i cuccioli del mondo intero, alzando nella notte gli occhi al cielo, possono ammirarla in tutto il suo splendore. I lupi lo sanno... E ululano festosi alla luna piena.

PREGHIERE

Quando al mattino ti svegli, ringrazia il Grande Spirito per la luce dell'aurora, per la vita che ti ha dato e per la forza che ritrovi nel tuo corpo. Ringrazia il tuo Dio anche per il cibo che ti dà e per la gioia della vita. Se non trovi un motivo per elevare una preghiera di ringraziamento, allora vuol dire che sei in errore.

Tecumseh

O Grande Spirito, la cui voce sento nei venti ed il cui respiro dà vita a tutto il mondo, ascoltami. Vengo davanti a Te, uno dei tuoi tanti figli. Sono piccolo e debole. Ho bisogno della tua forza e della tua saggezza. Lasciami camminare tra le cose belle e fa che i miei occhi ammirino il tramonto rosso e oro. Fa che le mie mani rispettino ciò che Tu hai creato, e le mie orecchie siano acute nell'udire la Tua voce. Fammi saggio, così che io conosca le lezioni che hai nascosto in ogni foglia, in ogni roccia. Cerco forza, non per essere superiore ai miei fratelli, ma per essere abile a combattere il mio più grande nemico: me stesso. Fa che io sia sempre pronto a venire da Te, con mani pulite ed occhi dritti, così che quando la vita svanisce, come la luce al tramonto, il mio spirito possa venire a te senza vergogna.

Yellow Lark

Ottantacinque anni fa, i danzatori degli Spiriti pensavano che, danzando, potevano cambiare la Terra. Ora noi danziamo per cambiare noi stessi. Perché é solo quando avremo compiuto ciò, che potremo cambiare la Terra.

Crow Dog

Grande Spirito, concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare. Il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare. E la saggezza di capirne la differenza.

Preghiera Cherokee

Vivi la tua vita in maniera tale che la paura della morte non possa mai entrare nel tuo cuore. Non attaccare nessuno per la sua religione; rispetta le idee degli altri,

e chiedi che essi rispettino le tue. Ama la tua vita, migliora la tua vita, abbellisci le cose che essa ti dà. Cerca di vivere a lungo e di avere come scopo quello di servire il tuo popolo. Prepara una nobile canzone di morte per il giorno in cui ti incamminerai verso la grande separazione. Rivolgi sempre una parola od un saluto quando incontri un amico, anche se straniero, in un posto solitario. Mostra rispetto per tutte le persone e non umiliarti davanti a nessuno. Quando ti svegli al mattino ringrazia per il cibo e per la gioia della vita. Se non trovi nessun motivo per ringraziare, la colpa giace solo in te stesso. Non abusare di niente e di nessuno, per farlo cambia le cose sagge in quelle sciocche e priva lo spirito delle sue visioni. Quando arriverà il tuo momento di morire, non essere come quelli i cui cuori sono pieni di paura, e quando arriverà il loro momento essi piangeranno e pregheranno per avere un 'altro poco di tempo per vivere la loro vita in maniera diversa. Canta la tua canzone della morte e muori come un eroe che sta tornando alla casa.

Tecumseh

Poi i maestri della pioggia manderanno il loro alito vaporoso e da lontano giungeranno fino a noi grandi nuvole gonfie d'acqua che coccoleranno il mais: scenderanno e lo abbracceranno con la loro acqua fresca con la loro pioggia viva.

E là dove finisce il loro sentiero la pioggia sarà come un torrente: trascinerà sabbia e fango, laverà le valli delle montagne, trasporterà i tronchi fino alla pianura.

Scorrerà acqua da tutte le montagne. I solchi di nostra Madre, la Terra, saranno colmi d'acqua. La mia preghiera è che accada così.

Preghiera Zuni

Dio ci giudica secondo le nostre azioni, non in base alle vesti che indossiamo: tale verità è al di sopra di tutto, ma lo è ancor più una vita vissuta nella verità.

Sappiate che amando si raggiunge Dio, e che quella vittoria soltanto è duratura e grazie ad essa nessuno è sconfitto.

Bisonte che Cammina

Concedimi, o Grande Spirito, di imparare la lezione che hai

nascosto in ogni foglia ed in ogni sasso. Io voglio essere forte, non per dominare il mio fratello, bensì per combattere il mio più grande nemico: me stesso. Fai in modo che io possa essere sempre pronto a venire da Te con le mani pulite e lo sguardo leale.

Così che, quando la mia vita finirà al calare del tramonto, il mio spirito si presenti a Te senza onta.

Preghiera Cheyenne

Ringraziamo il Creatore per il dono di questo mare. Preghiamolo affinché benedica il nostro cibo, e le generazioni che verranno dopo di noi, fino alla settima. E sia il mondo che ci lasciamo alle spalle migliore di quello che noi abbiamo ereditato. Così **sia**.

Foglia di Stella

Rendiamo grazie a nostra Madre Terra, che ci nutre. Rendiamo grazie ai fiumi ed ai torrenti, che ci danno l'acqua. Rendiamo grazie alle erbe, che ci danno le medicine per le nostre malattie. Rendiamo grazie al mais ai suoi fratelli fagioli e alle zucche, che ci danno la vita. Rendiamo grazie ai cespugli ed agli alberi, che ci danno i loro frutti...

Preghiera Irochese

O Grande Spirito, tu che tutti ascolti, ti prego per mio fratello, l'orso. Fa che la dolce luna brilli nelle sue notti da bambino: in questo modo lui si ricorderà sempre del calore di sua madre. Fa che il suo coraggio sia continuamente rinnovato dai fiori dei boschi: in questo modo potrà muoversi fra loro senza pena.

Dona alle sue gambe potenza e destrezza: in questo modo lo faranno sempre correre in libertà. Fa diventare più acuto il suo udito e il suo olfatto: in questo modo fiuterà ogni pericolo.

Fa che tutti gli uomini, che amano la bellezza e la forza, lo seguano nel suo cammino: in questo modo l'orso non perderà la strada e ritroverà la sua tana.

Fa che tutti gli esseri umani amino la vita e rispettino quella degli altri: in questo modo nessuno dovrà dispiacersi dei propri errori. Infine, fa che il mio selvaggio fratello orso viva per sempre libero, finché il sole risplende nel cielo. Questa è la mia preghiera o Grande Spirito, per il mio fratello orso.

Salish

Watanka Tanka, Grande Spirito, padre nostro, che sei nei pascoli del cielo, creatore della terra e dell'acqua, di tutte le creature grandi e piccole, dona al tuo figlio la forza, il coraggio, e la fede per difendere il suo popolo e servirlo.

Witko Tesunke

Quando il Grande Spirito creò la terra, ne diede una parte a ciascuno dei suoi figli. Mentre parlo, sole, luna, terra, acqua, uccelli, animali e persino bambini non ancora nati dovrebbero rallegrarsi. Siamo nati come gli animali tra l'erba, nella foresta, sulle montagne, sulle rive della Grande acqua. La figlia del Grande Spirito, la "bianca Signora della notte" mi ha ordinato di venire qui. Mi ha detto che sarebbe bene vivere in pace, per questo sono tornato al villaggio.

Pace non è solo il contrario di guerra, non è solo lo spazio temporale tra due guerre...Pace è di più. E' la Legge della vita. E' quando noi agiamo in modo giusto e quando tra ogni singolo essere regna la giustizia

Aquila rossa

Oh Watanka Tanka, concedimi Serenità, Saggezza, Coraggio. La Serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il Coraggio di cambiare le cose che posso cambiare, e la Saggezza di capirne la differenza.

Cherokee

ALCE NERO - Hehaka Sapa

“Il bisonte é un regalo d’amore dato dal Grande Spirito ai suoi figli rossi”.

Alce nero (Black Elk) disse queste parole prima di morire, raccontando ai suoi nipoti l’epopea gloriosa degli uomini delle praterie : i Pellerossa.

I Pellerossa dipendevano essenzialmente dal bisonte per la loro vita di tutti i giorni. Tutte le parti del meraviglioso animale erano usate; niente veniva sprecato. La pelle veniva tagliata e trasformata in tipici abiti, mocassini, teli per le tende, coperte e, con la pelle grezza, sacchi chiamati parfleches. La carne, il fegato e le parti molli interiori furono il loro principale cibo; il cuore era mangiato crudo, immediatamente dopo la caccia e l’uccisione del bisonte, perché caldo e tenero e per sacralità; il cuore veniva prima offerto ai più anziani perché cibo ricco e facile da masticare. Alce nero fu un uomo sacro (Sciamano) degli Oglala, della grande Nazione Lakota, tribù Sioux. Egli nacque nella Luna della brina sotto la tenda (Dicembre)

nel 1863 ed era cugino del grande Cavallo Pazzo (Witko Tesunke), l’invitto vincitore del Generale Custer a Little Big Horn.

Nel passaggio dall’adolescenza alla gioventù ebbe la sua Grande Visione sulle potenze dell’universo; egli sognò che il suo popolo, il popolo rosso, sarebbe vissuto in un equilibrio cosmologico con la Terra e per questo si impegnò tutta la vita. Alce Nero morì nella riserva indiana di Pine Ridge nel Sud Dakota nel 1950.

“In ogni uomo c’è un cuore palpitante. Io sogno nient’altro che avere un cuore palpitante”

“O Watanka Tanka, Grande Spirito, tu hai creato le regole per un mondo migliore, ma poi tu hai trovato una via per romperlo perché ti fecero soffrire. Tu sopporti tutto e tieni ancora con te le sofferenze. Nei nostri cuori noi abbiamo le tue sofferenze, la nostra libertà, le tue regole ”

“ Il mondo non si ferma mai . . . è un costante movimento ovunque. Se il mio divenire fu il cielo, esso vorrebbe baciare la

Luna.”

“Sii felice ! Non c’è un inizio e non ci sarà fine perché il viaggio della vita è dentro di noi. Sii felice !”

“Grande Spirito dammi un cavallo per cavalcare ed abbracciare tutto il vento nascosto nell’aria”

“Il grande mare è fatto di piccole gocce. Ogni goccia è parte del grande mare.”

“Ognuno dei miei respiri, il mio sorriso e le mie lacrime, tutti i miei sogni sono veramente miei. Il battito di questo cuore, il cielo nei miei occhi l’arcobaleno nelle mie parole . . . sono mie veramente e solo mie. Nessuno potrebbe rubarle o comprarle e la mia anima sarà il loro guardiano fino alla fine del mio tempo.”

“Non è come nasci, ma come muori, che rivela a quale popolo tu appartieni”

“Rispettate le donne, giovani guerrieri, perché tutti nasciamo tra le mani di una donna, e tutti moriamo tra le mani di una donna”

“Voi uomini bianchi ci dite che il paradiso è in Cielo, per noi è qui, è sulla Terra. Quando ci avete strappato la terra ci avete strappato il paradiso”

“Amici miei, sto per raccontarvi la storia della mia vita, come mi avete chiesto; e se fosse stata solo la storia della mia vita penso che potrei non raccontarvela; perché un uomo deve vivere tutti i suoi inverni, anche quando lo piegano come neve pesante. Così molti altri uomini hanno vissuto e vivranno questa storia, per essere erba sulla collina”

“Tutto quello che fa un Indiano è circolare, e tutto ciò accade perché il potere del mondo lavora sempre in circolo e ogni cosa tenta di essere rotonda. Il cielo è rotondo e ho sentito che anche la terra è rotonda e altrettanto sono le stelle. Il vento, con la sua enorme potenza turбина. Gli uccelli fanno i loro nidi circolari. Persino le stagioni formano un grande cerchio nel loro mutare e ritornano sempre da dove sono partite. La vita dell’uomo è un cerchio da infanzia a infanzia e ciò accade in ogni cosa in cui agisce il potere.”

“ La vita dell’Indiano è simile a quella degli uccelli dell’aria. Il

falco sa come catturare la sua preda. L'Indiano è come lui. Il falco piomba sulla sua preda, altrettanto fa l'Indiano. Nel suo lamento è come un animale, per esempio il coyote è furbo, così è l'Indiano. L'aquila è uguale, ecco perché l'Indiano indossa sempre piume : è un parente degli uccelli dell'aria.”

“Ascoltatevi quattro angoli del mondo, i sono un vostro parente ! Datemi la forza di camminare sulla terra soffice. Datemi la forza di capire e gli occhi per vedere, che io possa essere come voi. Solo con il vostro potere i posso affrontare i venti.”

“Grande Spirito, Grande Spirito, su tutta la terra il volto degli esseri viventi si somiglia. Considera queste facce innumerevoli di bambini e con bambini nelle loro bracci, che essi possano affrontare i venti e camminare sulla buona strada verso il giorno di riposo.”

Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose. Quando guardo indietro, adesso, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne ed i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone a zig-zag, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane.

E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tormenta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno... il cerchio della nazione è rotto ed i suoi frammenti sono sparsi. Il cerchio non ha più centro, e l'Albero sacro è morto “

SQUAW e FIGLI

A lungo missionari e coloni hanno pensato che la donna indiana fosse solo un bene che si scambiava o si vendeva, che i suoi rapporti sessuali fossero a livello animalesco e che la vita familiare non esistesse. Naturalmente giudicavano lo stato della donna indiana paragonandolo allo stato delle donne nella società americana o europea. Gli antropologi contemporanei hanno dimostrato che si è molto esagerato sull'ineguaglianza tra uomo e donna 'nella cultura Indiana.

R. H. Lowie fu uno dei primi a spiegare la condizione femminile presso gli Indiani al di fuori di qualsiasi etnocentrismo:

“La donna non é affatto un bene mobile, sono poche le proibizioni religiose che la riguardano, socialmente si giova d'una notevole libertà; la donna crow beneficia sia di una situazione stabile nella vita tribale, sia di buona parte dei vantaggi che essa offre”.

Sulla donna Pellerossa, incombeva la pesante fatica dell'agricoltura, del raccolto, della raccolta della legna per accendere il fuoco.. L'uomo a causa della guerra o della caccia era spesso assente e la donna doveva sopperire e inoltre allevare i figli e sorvegliare l'accampamento. Già nell'adolescenza le ragazze, seguendo le madri, imparavano tutti i principi dell'economia domestica. Trattare le pelli e farne degli abiti morbidi e resistenti, costruire il mobilio e tutti gli utensili di cucina, tessere per fare corde e fili, imparare a conoscere le piante per tingere e per i medicinali. Inoltre dimostravano la loro creatività nel decorare abiti con perle e ricami, dipingere fare collane

Oltre a questi lavori quotidiani, talvolta la donna accompagnava lo sposo nella caccia, portandogli armi e bagaglio, e poi tornava con la selvaggina che squartava e preparava sul posto. Nelle tribù del sud-ovest, l'uomo era agricoltore e la donna si dedicava alla realizzazione di vasellame e tessuti.

Nella maggioranza delle tribù, la ragazza godeva di notevole

libertà sessuale. In Canada, i francesi furono sorpresi per la “soverchia libertà” delle giovani indiane; a detta di Champlain: “Un innamorato mostrerà alla ragazza qualche collana e se la ragazza trova piacente questo cavaliere la accetta; fatto ciò l’innamorato dormirà tre o quattro notti nella sua tenda”.

I Bianchi, in seguito, approfitteranno piacevolmente di tali costumi e le ragazze erano molto accorte a non rimanere incinta altrimenti le loro possibilità di sposarsi sarebbero diminuite notevolmente. A difesa, se necessario, bevevano a profusione tisane estratte da erbe tramandate da madre in figlia. Poche ragazze restavano nubili. Nonostante una considerevole mortalità maschile, dovuta alla caccia e alla guerra, tutte trovano uno sposo e presso alcuni popoli, la poligamia compensava la scarsità di uomini.

Ogni tribù seguiva precise abitudini riguardo al matrimonio, poiché il grado di parentela era spesso molto diversa da una tribù all’altra.

La scelta della ragazza era limitata nella misura, laddove la pratica del matrimonio per acquisto dotale era abbastanza diffuso. In effetti “l’acquisto” si limitava il più delle volte a uno scambio di doni che da parte del fidanzato erano di minor valore di quelli della ragazza. La ragazza poteva sempre rifiutare un pretendente, ma doveva conformarsi alle proibizioni della tribù.

Numerose tribù delle Pianure e delle Montagne Rocciose disapprovavano il matrimonio tra cugini e le unioni all’interno del gruppo locale mentre tra le tribù dell’est la ragazza doveva scegliere un congiunto nella tribù. Per essere accettato il giovane doveva avere una reputazione d’abile cacciatore e di guerriero coraggioso, così da assicurare il nutrimento alla futura famiglia e ai parenti. In non poche tribù, come tra gli Zuni e gli Hopi, essendo il sistema di parentela per linea materna e matrilocale, il giovane sposo era obbligato a vivere con la famiglia della moglie. La famiglia comprendeva perciò: la nonna, le figlie non sposate, le figlie sposate con i rispettivi mariti e i figli e i fratelli e i figli ancora celibi.

Il giovane cacciatore doveva quindi contribuire con i cognati a procurare il cibo per venti-trenta persone.

In questo sistema di parentela, l'uomo divorziato veniva sempre ben accolto nella sua vecchia dimora, dove la madre o le sorelle potevano contare sulla sua fatica di cacciatore. Il marito si preoccupava molto dei bisogni della madre o delle sorelle, seguiva l'educazione dei nipoti e spesso tornava a prender parte a cerimonie nella vecchia dimora.

Nell'est, si praticava una specie di "Sposalizio di prova". Il giovane o la ragazza si recava ad abitare per qualche mese presso i futuri congiunti, e i giovani coabitavano come se fossero sposati. I matrimoni per ratto, erano molto meno diffusi di quanto non dicessero i coloni bianchi perché il rapimento d'una giovane donna trascinava le tribù in una serie di vendette o di guerre. Il divorzio poteva essere ottenuto su semplice consenso dei due congiunti, il più delle volte i figli restavano alla madre. Ma la presenza o l'assenza di figli esercita una forte influenza sulla stabilità del matrimonio. Presso tutte le tribù, la sterilità era un motivo sufficiente per ripudiare la sposa. In caso di morte, molte tribù applicavano la legge del levirato: la vedova doveva sposare un fratello del marito o quest'ultimo una sorella della moglie.

Il congiunto osservava una vedovanza di qualche mese; il cognato era tenuto a dare protezione e appoggio alla vedova e ai figli. La vedova poteva anche adottare un prigioniero di guerra o un bianco, e così salvargli la vita. Questi si trovava subito a essere integrato nella famiglia e con la tribù della moglie. L'infedeltà coniugale a seconda delle tribù, era più o meno ben tollerata; molti mariti non manifestavano nessun risentimento o si contentavano di cacciar via la moglie e prenderne un'altra. Talvolta poteva succedere che mutilassero l'infedele tagliandole il naso! Come successe alla donna che rapì Cavallo Pazzo.

Appena sposata la giovane coppia s'impegnava per avere figli. I genitori d'una famiglia numerosa godevano di grande prestigio nella tribù; i figli contribuivano al mantenimento della casa e rappresentavano una sicurezza per la vecchiaia. Le pratiche

d'infanticidio erano normali in caso di carestia o di epidemie. Era la madre che se ne occupava subito dopo la nascita. Gli indiani credevano che in qualsiasi momento l'anima d'un neonato potesse passare ad un altro neonato. Spesso, finché non diventava madre, la giovane sposa era poco considerata dallo sposo.

Gli europei erano sorpresi per la scarsa natalità degli indiani: "Le donne indiane sono abbastanza sterili, sia perché il gran lavoro a cui sono sottoposte ritarda la loro gestazione, sia perché allattano troppo a lungo i loro figli", notava l'intendente Talon nel Canada. Non era solo l'allattamento a tardare la maternità, ma anche la precocità del matrimonio, dato che gli ovuli raggiungono la loro completa maturazione circa due anni dopo la normalizzazione delle mestruazioni. Presso alcune tribù delle Pianure, gli Irochesi e gli Huroni, la donna incinta non poteva più abitare con il marito. Un paio di settimane prima del parto la giovane si ritirava in una capanna o in una tenda e aspettava da sola di partorire. Appena nato, il bambino veniva lavato, frizionato e fasciato, poi la madre lo sdraiava su una piccola asse coperta con pellicce.

La donna trasportava sulla schiena quest'asse legandola con una cordicella alla fronte. La testa, parte del torace e le braccia penzolavano all'esterno e assicuravano elasticità ai muscoli. In tal modo il bambino era in costante contatto fisico con la madre, cosa che era di grande importanza per il suo futuro sviluppo.

Questa culla serviva fino al momento in cui il bambino cominciava a camminare. La madre gli dava il latte fino a tre, quattro anni, a causa della mancanza di latte animale. Dopo la gravidanza, la donna osservava una purificazione d'una trentina di giorni.

Appena cominciava a muovere i primi passi, il bambino veniva lasciato nell'accampamento dove trovava i suoi compagni di gioco. Il bambino chiamava "padre", "madre", "fratello" o "sorella" le numerose persone con cui era a contatto quotidiano. Così i sentimenti e gli interessi familiari si allargavano verso un'ampia cerchia di persone.

L'Indiano non considerava la famiglia come un fatto esclusivo: la

tribù o il gruppo rappresentavano per lui un'estensione dei rapporti familiari. Ogni focolare si riversava sull'altro amalgamandosi in una vita comune nella quale l'intimità nel senso in cui noi l'intendiamo, era molto ridotta. In caso di morte, i bambini passavano a un'altra famiglia.

Il ragazzino, nel corso delle feste e delle prove, imparava ad apprezzare il valore della forza tribale. Osservando gli adulti, seguendoli nei loro lavori, scopriva le tecniche. Infine, l'educazione familiare era completata da un'educazione sociale: i giovani che assicureranno l'avvenire del gruppo devono superare prove che formeranno il loro carattere; così si spiegano i tatuaggi, i digiuni, le mutilazioni e le torture.

Nelle iniziazioni, non solo il giovane guerriero dimostrava la sua resistenza al dolore, ma si piegava anche alla legge della comunità e diventava pari agli altri iniziati e guerrieri.

Infine, il ragazzo imparava le tradizioni, le abitudini religiose e morali della tribù. In seno alla tribù o al clan, la donna partecipava alle attività sociali, era rispettata e, come presso gli Irochesi, aveva talvolta un importante ruolo politico.

Le donne irochesi si riunivano in un "Grande Consiglio" per dare un suggerimento, sempre seguito, sui più importanti avvenimenti della tribù; essa poteva impedire l'elezione di un capo. E anche tra le donne si sceglievano tre su dieci officianti rituali di ciascun clan. Durante le feste e le cerimonie le donne si occupavano del cibo e partecipavano alla festa. Prendevano parte ai funerali e scavavano la tomba.

Negli spostamenti, era la donna a trasportare i pesi maggiori, mentre l'uomo vegliava sulla sicurezza della famiglia contro un eventuale attacco. Le donne si riunivano spesso tra di loro per affrontare i numerosi problemi sulla vita della tribù, e poter poi far pressione sul Consiglio o sui guerrieri.

Infine, alcune donne indiane avranno un ruolo politico importante durante i contatti con i bianchi.

Così Pocahontas (1595-1617) aiutò i primi coloni installatisi a Jamestown; rapita, servì come ostaggio per una pace tra gli

indiani e i coloni; si convertì alla religione cristiana e sposò un virginiano.

Ancora più celebre fu Sacajawea, giovane Shoshone, vissuta alla fine del XVIII secolo; fu comperata da un cacciatore, un certo Toussaint Charbonneau. Durante la spedizione di Lewis e Clark, Sacajawea e il marito accompagnarono i due bianchi in funzione di interpreti. La giovane indiana guidò la spedizione fino all'oceano Pacifico attraverso il Montana, suo paese d'origine.

La donna non fu ricordata dopo il successo della spedizione di Lewis e Clark, ma senza il suo aiuto essi probabilmente non sarebbero riusciti ad attraversare quei territori.

Figlia mia

Figlia mia, mentre percorrerai il sentiero della vita, ascolta sempre i tuoi genitori. Non permettere che tua madre lavori. Attendi sempre alle necessità di tuo padre. Tutto il lavoro domestico ti appartiene; taglia la legna, portala a casa, abbi cura della verdura, raccoglila e prepara da mangiare. Quando in primavera torni al tuo campo, semina immediatamente. Non essere mai pigra, il Creatore della Terra ti ha fatta per svolgere questi compiti.

Se sposi un uomo e vuoi essere sicura di trattenerlo, lavora per lui; con il lavoro sarai sempre in grado di trattenere il tuo uomo con te. Se lavorerai per soddisfare il tuo uomo, questi non ti abbandonerà mai.

Se ti sposi, rimani fedele a tuo marito, non comportarti come se fossi sposata a diversi uomini contemporaneamente in quel caso ogni uomo ti userà come un trastullo e ti giudicherà male. Non comportarti con arroganza nei confronti di tuo marito: qualunque cosa egli ti chieda di fare, falla. Se avrai un bambino, non picchiarlo, ma fallo digiunare. Quando a un bambino viene fame, si accorge subito degli sbagli del suo comportamento.

Se picchi un bambino, non farai altro che insegnargli la cattiveria, se lo sgridi lo renderai più malvagio. Se tuo marito rimprovera i figli, non metterti dalla loro parte perchè ciò li renderebbe più cattivi. Non pensare di fare il bene dei tuoi figli prendendo la loro

parte oppure non credere di amarli, semplicemente dicendo loro di amarli, ma dimostrarlo con le tue azioni. Fai vedere loro che sei generosa così facendo potranno vedere la tua buona volontà e saranno in grado di giudicare da soli se le tue azioni corrispondono alle tue parole.....

LA CREAZIONE

I primi uomini vivevano su in cielo, poiché sotto non c'era ancora la terra. Un giorno la sorella del capo si ammalò e nessuno riusciva a guarirla; quando si consultò un vecchio saggio, egli consigliò di sradicare un albero e poi far passare la ragazza vicino al buco che si sarebbe formato. Così si fece e molta gente venne ad aiutare nell'impresa.

Ma mentre erano occupati a scavare, l'albero improvvisamente precipitò attraverso il buco e trascinò con sé la ragazza. Sotto non c'era nulla se non una distesa d'acqua senza fine, sulla quale nuotavano due cigni. Essi sentirono improvvisamente un rimbombo, il primo colpo di tuono, e quando alzarono gli occhi videro il cielo che si apriva e l'albero che cadeva giù.

Poi videro la ragazza che cadeva nell'acqua. Essi nuotarono verso di lei e la sostennero sull'acqua, perché non volevano che una ragazza tanto bella annegasse. Poi nuotarono da Tartaruga, il capo di tutti gli animali, che convocò subito un grande Consiglio. Quando tutti furono riuniti, disse:

“La comparsa di una donna proveniente dal cielo è un segno di buon augurio”.

E poiché pensava che l'albero dovesse aver trattenuto della terra tra le sue radici, raccomandò agli animali di verificarlo e cercare di recuperarne un po': l'avrebbero posata sulla sua schiena, affinché si formasse un'isola su cui la donna potesse vivere. I cigni mostrarono agli animali il luogo dove l'albero era caduto in acqua. Dapprima si tuffò Lontra, poi Topo Muschiato e infine Castoro.

Ogni animale che risaliva, si accasciava spossato sul fianco e moriva. Molti altri tentarono di arrivare all'albero, ma ebbero lo stesso destino. Finalmente si preparò la vecchia Rospo. Si tuffò e rimase sott'acqua così a lungo che tutti pensarono che si fosse persa per sempre. Essa invece riemerse e, prima di morire, riuscì a sputare sulla schiena di Tartaruga la terra che aveva raccolto in

bocca. Era terra magica, che aveva il potere di crescere e quando ebbe raggiunto l'ampiezza di un'isola, la fanciulla vi fu posta sopra.

I due cigni bianchi girarono intorno all'isola e videro che essa continuava a crescere, finché divenne la grande isola di oggi, che nuota ancora sull'acqua poggiata sopra la schiena di Tartaruga.

L'ASTRONOMIA

I cumuli di terra (mounds) risalenti alle antiche culture Adena, che realizzò le strutture più semplici tra il 1000 a.C. e il 200 d.C. e Hopewell, che sostituì la cultura Adena, avevano forse un valore religioso e talvolta erano utilizzati come monumenti funerari eretti per distinguere la tomba di uno sciamano o un notevole del villaggio (burial mounds).

In certi casi la loro altezza arriva ad alcune decine di metri e ciò le rende simili alle piramidi azteche e maya e, come per queste ultime, anche per esse si ipotizza l'esistenza di allineamenti astronomici (già scoperti per cinque serie di Mounds in prossimità di altrettanti villaggi del Kansas). Tale somiglianza rappresenta una delle prove di contatti della cultura Hopewell con i popoli mesoamericani avvenuti intorno all'anno 1000.

In particolare nei pressi dei resti della città di Cahochia, che sorgeva in un'ampia regione circondata da mounds, si trova un vero e proprio osservatorio solare.

In origine era costituito da alcuni pali piantati in cerchio nel terreno, intorno ad un palo centrale in modo tale che traguardando verso il palo centrale da ciascuno di essi si individuavano le posizioni del sorgere del sole ai solstizi, agli equinozi, o in e momenti intermedi

Come avviene per le grandi pietre delle strutture megalitiche, ad esempio Stonehenge, ed anche per questo motivo ai resti del cerchio fu attribuito dagli archeologi il nome di Woodhenge, dall'inglese wood.

Alcune delle antiche costruzioni in muratura delle culture Hohokam e Anasazi rivelano allineamenti astronomici, come ad esempio la Casa Grande Hohokam, un gruppo di kivas rettangolari comunicanti tra loro, nel quale è stato possibile rilevare l'allineamento di alcuni ingressi con le posizioni del sorgere o del tramontare del sole ai solstizi nonché della Luna al momento della massima o della minima declinazione, cioè

l'altezza angolare di un astro sull'Equatore celeste e che maggiore è la declinazione, più spostato verso nord appare il punto in cui sorge l'astro; ne risulta un maggiore arco descritto da esso nella volta celeste e una "culminazione più alta sull'orizzonte".

Un esempio è costituito dalle kivas, case per lo più di forma rotonda costruite con mattoni di fango essiccati al sole, gli adobes e utilizzate per convegni o cerimonie religiose e talvolta utilizzate come veri e propri osservatori astronomici,

Gli allineamenti in questione riguardano sia l'intera pianta della costruzione nel suo insieme, sia la disposizione di feritoie, finestre e porte.

In tal caso sono realizzate con il metodo degli "stipiti alternati", che garantisce la possibilità di individuare una direzione dell'orizzonte traguardando ad esempio attraverso uno stipite di una apertura esterna e quello opposto di una apertura più esterna (metodo utilizzato anche nelle costruzioni sacre Maya).

Gli indiani Anasazi (chiamati dagli Spagnoli Pueblos, parola che indica i villaggi in muratura in cui essi vivevano al tempo della conquista europea) per un lungo periodo della loro storia erano vissuti anche in abitazioni, dette cliff dwellings, scavate nelle pareti rocciose dei picchi e delle Mesas dell'Arizona (montagne dalle pendici rocciose e scoscese e appiattite alla sommità), e presso una di queste, nel Chaco Canyon, in cima ad una collina, il picco Fajada, è stata ritrovata una strana incisione sulla roccia costituita da due petroglifi a forma di spirale sulla parete rivolta ad est, di fronte a tre pesanti lastre di pietra poste di fronte ad essi in modo tale che la luce del sole al mattino, filtrando attraverso le lastre, formi due strette lame luminose una delle quali al solstizio estivo spostandosi con il movimento del sole attraversa il centro della spirale maggiore, mentre l'altra attraversa il centro della spirale minore agli equinozi ed entrambe scorrono in direzione tangente alla spirale maggiore da parti opposte di essa il giorno del solstizio invernale.

Durante i periodi intermedi le due lame attraversano cerchi interni diversi delle due spirali: tutto ciò fornisce un sofisticatissimo

calendario solare.

Probabilmente lo sciamano-astronomo che fu artefice di questa opera aveva osservato come attraverso quelle pietre, ammassate confusamente dalla natura, la luce filtrasse formando due cunei sottili sulla parete rocciosa antistante, poi studiando attentamente, giorno dopo giorno, il moto delle lame di luce dovuto al moto diurno del Sole, lavorò le pietre per assottigliare la forma delle lame e quindi tracciò con estrema cura e precisione le due spirali.

Gli stessi Pueblos e le singole kivas presentano allineamenti con punti dell'orizzonte significativi dal punto di vista astronomico, come accade ad esempio per la grande pianta a D del villaggio Anasazi denominato Pueblo Bonito, forse il più grande insediamento Anasazi, il cui lato rettilineo è aperto e orientato nella direzione nord-sud, mentre la parete che delimita la D lungo il suo lato curvo volge la concavità a est come per raccogliere e concentrare il più possibile all'interno del Pueblo la luce del sole al momento del suo sorgere; inoltre la parte settentrionale della parete curva è rialzata allo scopo sia di proteggere il villaggio dai freddi venti del nord, sia di concentrare maggiormente la luce del sole all'interno durante i mesi autunnali e invernali (nei quali il sole è più basso all'orizzonte verso sud).

Gli Sciamani seguendo i movimenti degli astri potevano determinare i tempi esatti in cui il loro popolo doveva compiere i riti propiziatori stagionali. In particolare era importante osservare il primo apparire delle stelle a est immediatamente prima dell'alba, che nel caso di Aldebaran annunciava l'imminente solstizio estivo, seguito a ventotto giorni di distanza dal levare di Rigel, che a sua volta precedeva di altri ventotto giorni quello di Sirio.

Quest'ultimo anticipava la fine dell'estate e, nel caso della ruota del Big Horn, l'inizio di quel periodo in cui, a causa della neve e del gelo non sarebbe più stato possibile agli Sciamani, osservatori delle stelle, raggiungere il luogo di osservazione.

Il pur lento moto di precessione dell'asse di rotazione della Terra (dovuto all'attrazione gravitazionale della Luna sulla Terra e al

fatto che la Terra non è una sfera ma è leggermente schiacciata ai poli e si comporta quindi come una trottola inclinata, il cui asse di rotazione si muove descrivendo una superficie conica), ha determinato nei secoli una variazione delle posizioni degli astri nel cielo, quindi anche dei tempi del loro levare.

In tal modo l'intervento degli astronomi e la loro conoscenza dei tempi caratteristici di tale spostamento ciclico (il cui periodo è 27.000 anni circa) hanno reso possibile una datazione di tali costruzioni, poi confermata con metodi diversi. Queste strutture, risultato di osservazioni precise e sistematiche, furono realizzate in un arco di tempo della durata di oltre un millennio (la ruota del Big Horn risale al 1700 d.C. circa, mentre un'altra ruota trovata nella Moose Mountain, a sud-est di Regina, nella regione canadese del Saskatchewan, risale circa al 100 d.C.), e ciò dimostra quali profonde radici avesse nella cultura indiana la pratica dell'osservazione astronomica.

IL CIELO NELLA RELIGIONE E NELLA MITOLOGIA

Il principale rapporto tra il cielo, con i suoi moti apparenti, e la religione consiste nel legame esistente tra le feste religiose stagionali ed il movimento del Sole nella volta celeste, la cui osservazione sistematica rendeva gli Sciamani in grado di determinare con esattezza i tempi opportuni per lo svolgimento delle stesse.

Tutto ciò contribuisce a rendere il Sole una delle divinità principali presso la civiltà degli indiani d'America come in tutte le culture legate a tradizioni antichissime; nella mitologia religiosa indiana il Sole diventa il dispensatore di luce e di vita, ma anche Colui che può distruggerla.

Per i Natchez,(che popolavano il basso Mississippi), era la divinità suprema e costituiva il simbolo della massima autorità politica e sacerdotale del popolo nonché della casta dominante. Tra i popoli delle pianure della regione centrale degli odierni Stati Uniti d'America, ad esso è dedicata la cerimonia votiva più importante di tutto il rituale indiano: la "Danza del Sole", comune

a tutte le famiglie indiane delle pianure (Sioux, Pawnee, Crow...), che in molti casi prevedeva il terribile rituale dell'hock swinging (descritto dettagliatamente dal pittore-giornalista americano R. Catlin che fu il primo bianco autorizzato ad assistervi). In esso, tra l'altro, colui che formulava il voto, dopo quattro giorni di digiuno assoluto, e dopo lunghi e complessi preparativi, si auto-lesionava facendosi conficcare nella pelle del petto dei cavicchi appuntiti e dello spessore di un dito, veniva poi agganciato alla sommità di un alto palo centrale tramite delle corde, sollevato da terra e fatto ruotare lentamente fino allo sfinimento per il dolore, sopportato stoicamente per ore invocando il Grande Spirito con lo sguardo rivolto ai feticci collocati alla sommità del palo o direttamente al Sole.

Nella mitologia il rapporto tra i Pellerossa e la Natura, (e quindi il cielo) ,si esprimeva nel modo più vario e ricco di colore e poesia. La mitologia indiana si può suddividere in tre diversi temi fondamentali:

L'origine del mondo

I miti dell'eroe furfante

I miti sulla natura.

Per i Pueblos, ad esempio, il cielo non ha un ruolo attivo nella nascita del mondo ma esso si forma nelle viscere della terra, per la stessa legge di natura per la quale dai semi ha origine la vita. Ma la vita che si crea nelle caverne sotterranee è un immondo e oscuro miscuglio di tutte le sue forme; il mondo viene liberato dalle tenebre grazie all'intervento dei Gemelli della Guerra, capostipiti della razza umana, i quali risalgono il fusto di un alto albero da loro seminato, portando con sé gli animali sacri: il ragno, il falco, il coyote, la rondine e la locusta e liberano il loro popolo.

Giunti in superficie il coyote libera le stelle, il ragno tessendo la sua tela disegna la luna, il falco con il battito delle sue ali dirige le acque verso l'oceano, ed i cacciatori , ucciso un cervo bianco, costruiscono il sole con la sua pelle.

Secondo una leggenda Wasco poi, Coyote, in compagnia di

quattro lupi ed un cane, notò che ogni notte essi volgevano lo sguardo verso un punto del cielo buio; per tre notti egli chiese ad uno di loro che cosa vedesse, senza ottenere risposta. Alla fine il lupo più giovane gli indicò un punto nel cielo in cui si trovavano due orsi Grizzly, e Coyote, per raggiungerli lanciò molte frecce nel cielo in modo che la prima si conficcasse nella volta celeste, e le successive si conficcassero in quella precedente in modo da formare una scala su cui tutti potessero salire per poter osservare gli orsi da vicino.

Quando i lupi ed il cane furono saliti in cielo e Coyote li vide fermi e assorti, pensò di immortalarne l'immagine nel cielo in modo da formare l'insieme di stelle della "tazza" (il grande carro), in cui il manico è formato da tre lupi dei quali quello centrale tiene il cane vicino a sé (la stella doppia Mizar e Alcor) mentre gli orsi formano il lato della tazza allineato con la stella polare. Quindi Coyote, divertito, proseguì la disposizione delle stelle nel cielo in varie configurazioni.

I Pawnee invece affidano al cielo un ruolo di primo piano nella creazione del mondo: per loro la divinità principale è Tirawa, sposato ad Atira, "volta del cielo". Egli è padre e signore dell'universo e comanda i movimenti degli astri; in tal modo impone il matrimonio tra la stella del mattino con quella della sera, dal quale nasce la donna, e del Sole con la Luna, dal quale nasce l'uomo. A quest'ultimo poi vengono affidati i "fagotti" dei feticci rituali e le regole dei cerimoniali religiosi.

In particolare gli vengono impartite le direttive per la costruzione delle "case" in cui si dovevano svolgere le cerimonie: esse per la tribù Wolf dovevano avere un soffitto a forma di volta, in analogia con la volta celestesorretta da quattro colonne che simboleggiavano le quattro stelle più importanti, la stella rossa, forse Antares, la stella gialla (Capella nella costellazione dell'Auriga), la stella bianca, Sirio, e la stella nera, qualcuno pensa si tratti di Vega, che tuttavia non si può definire in alcun modo "nera", ma l'interpretazione più veritiera, anche alla luce della traduzione letterale delle testimonianze originali, che parla di

“grande stella nera sparsa intorno”, afferma che doveva trattarsi di un grosso bolide esploso disgregandosi in uno stillicidio di meteoriti con un’apertura nel centro collocata esattamente sul fuoco centrale, per fare uscire il fumo, consacrata alle stelle che man mano venivano a trovarsi allo zenith (“i Capi che siedono in Consiglio”). L’ingresso era rivolto verso est, mentre dal lato occidentale si trovava un altare; tale allineamento permetteva alla luce del sole e della stella del mattino al loro sorgere di illuminare un teschio di bufalo collocato vicino al fuoco.

Oltre a ciò la disposizione dei villaggi doveva riprodurre la volta celeste, in modo che ogni villaggio corrispondesse ad una stella del cielo, e fosse ad essa consacrato. Al sorgere di una stella sacra per un certo villaggio, in esso si svolgevano i cerimoniali propiziatori opportuni grazie ai quali l’astro avrebbe assicurato prosperità e fortuna agli abitanti.

La mitologia Pawnee è complessa e contiene molti riferimenti al cielo; in particolare è oggetto di culto la stella del mattino, il pianeta Venere, nella loro mitologia erroneamente distinto dalla stella della sera, cui è dedicato un rito che prevede il sacrificio di una giovane prigioniera, la quale viene dipinta di rosso e di nero ad indicare il confine tra il giorno e la notte segnato dall’astro e viene trafitta con le frecce che la invieranno verso Stella del Mattino, suo sposo celeste.

Anche i Pueblos venerano la stella del mattino, che fa parte delle “divinità naturali”, o “kachina”; essa identifica una divinità maschile protettrice dei cacciatori, che viene invocata perché conceda al popolo gli animali cui potersi nutrire (nella mitologia spiega al cacciatore mitologico Giovane Freccia il motivo che non riesce più a uccidere cervi perché una strega malvagia ha rapito e ucciso la sorella Donna Gialla, divinità della Luna).

Vi sono poi tanti motivi per cui anche la luna sia oggetto di osservazione e di culto; il fatto che la luna piena illumini la terra al punto da consentire la caccia anche nelle ore notturne, la sorprendente corrispondenza tra il ciclo lunare e il ciclo biologico femminile, il fatto che la gestazione prima del parto abbia una

durata di nove lunazioni.

Tutto ciò determina il fatto che le divinità della Luna siano imparentate o talvolta identificate con divinità protettrici della caccia (Kochinako o “Donna Gialla” dei Pueblos è sorella di Giovane Freccia), ma siano anche spesso divinità femminili o responsabili della creazione della donna (come in un magnifico mito della creazione Sioux così narrato dallo sciamano Leonard Dog Crow:

“E quindi venne il momento di creare la donna. Allora non c’era la luna; era ancora il periodo della sacre novità. Il Sole convocò ancora tutti i pianeti e le creature sovranaturali, e quando furono riuniti, il Sole con uno dei suoi vividi lampi, si tolse un occhio. Lo gettò sul vento della sua visione in un certo luogo e divenne la Luna. E su questo nuovo globo, quel pianeta “occhio” creò la donna. Tu sei un pianeta vergine, una fanciulla Luna, le disse, - Ti ho toccata e fatta con la mia ombra, voglio che cammini sulla terra-, e quando lei chiese, -Come potrò camminare su quella terra?- Il Sole creò il potere e la ragione della donna, impiegò il fulmine per costruire un ponte tra la Luna e la Terra e la donna camminò sul fulmine...Essa camminò sul lampo, e su una vena di sangue che andava dalla terra alla Luna. Questa vena era una corda, un cordone ombelicale che andava dentro il suo corpo, e per mezzo di esso lei è sempre collegata con la Luna. Ed a lei furono dati i nove mesi della creazione”.

Il cielo per i Pawnee è anche l’aldilà; ad esso salgono le anime dei morti; alcune anime di guerrieri o cacciatori morti sono divenute stelle o gruppi di stelle. In particolare le anime dei codardi e dei malati (la codardia è vista come una malattia in quanto come la malattia rappresenta una menomazione per un guerriero), percorrono la Via Lattea, e sorvegliati dalla Stella del Mattino, vengono condotti dalla Stella della Malattia (forse la stessa Antares) verso la Stella del Sud.

Molte leggende indiane riguardanti la natura hanno come protagonista il cielo non solo presso i Pawnee, ma anche presso molte altre popolazioni: l’identificazione tra stelle ed eroi

mitologici ha un suo esempio nella storia del grande capo Lunga Fascia, identificato nella costellazione di Orione, il quale riunito il suo popolo presso le due stelle dei gemelli, dopo averle consultate, lo condusse di vittoria in vittoria lungo la Via Lattea.

Dalla sua morte il suo corpo riposa nelle Pleiadi, ammasso aperto nella costellazione del Toro, ed il suo cuore nel Presepe, altro ammasso aperto nella costellazione del Cancro.

Per gli indiani Chinook, popolo del nord-ovest, invece la cintura di Orione le tre stelle allineate al centro della costellazione e la spada, gruppo di stelle a semicerchio che seguono Bellatrix, cioè la mano sono due canoe.

La stella Arturo brillante stella arancio localizzabile prolungando l'arco del timone del grande carro, viene identificata con il grande cacciatore Falco Bianco, mentre Alphecca, la stella più luminosa della corona boreale è la sua sposa.

Gli indiani del New England (Mohicani, Massachusset, Delaware), considerano le tre stelle del timone del Grande Carro tre cacciatori impegnati nella caccia all'orso; la stella centrale, che è doppia (Mizar e Alcor), è vista come il cacciatore che regge la pentola in cui cucinare l'orso. La caccia ha buon esito all'inizio dell'autunno, quando il sangue dell'orso ucciso arrossa le foglie degli alberi.

Tra i Pueblos del gruppo linguistico Tewa si racconta la storia di Cacciatore di Cervi e di Fanciulla Grano Bianco, due giovani bellissimi che non avevano occhi che l'uno per l'altra e che, cresciuti insieme con il loro amore si sposarono; ma un giorno Fanciulla Grano Bianco si ammalò e in tre giorni morì.

Si dice che dopo la morte l'anima vaga sulla terra per quattro giorni e che in essi può apparire in sogno a coloro che può avere offeso per chiedere il loro perdono. Gli abitanti del villaggio per liberare sé stessi e consentire all'anima di accedere al Regno dei Morti, devono accordarle il perdono con una preghiera; ma Cacciatore di Cervi era così disperato che venne meno a questo dovere. Un giorno mentre si aggirava intorno al villaggio, notò, vicino ad un cespuglio una piccola fiamma accesa. Si avvicinò ad

essa e con grande sorpresa vide davanti ad essa la sua donna; ella lo implorò di lasciarla andare nell'Aldilà, ma lui si rifiutò e anzi volle che lei tornasse con lui a casa. Fanciulla Grano Bianco inizialmente cercò di convincerlo a desistere, in quanto ella ormai era morta, ma alla fine commossa cedette e accettò di tornare da lui.

Quando gli abitanti del villaggio la videro si spaventarono e cercarono di dissuaderlo, ma non vi riuscirono. A poco a poco, però il bell'aspetto di lei mutò, la pelle divenne grigia e si disseccò, e cominciò ad emanare l'odore delle cose morte ed egli prima cominciò a volgerle le spalle nel letto, poi a vegliare tutta la notte sul tetto della sua capanna, finché un mattino apparve una creatura imponente, avvolta in una pelle di daino bianco.

Armata di arco e frecce che con voce profonda annunciò di essere stato inviato dal regno dei morti a ristabilire l'ordine che i due giovani sposi avevano sovvertito, quindi scagliò una freccia parallela al suolo verso occidente che li trasportò nel cielo nel quale avrebbero continuato ad inseguirsi e cercarsi come avevano fatto in vita e come oggi fanno Mercurio e Venere, quando appaiono a occidente poco dopo il tramonto. Cacciatore di Cervi divenne una stella molto luminosa, Venere e Fanciulla Grano Bianco una stella più tenue e tremolante, Mercurio.

TATANKA...

...era il nome utilizzato dagli Indiani per riferirsi al bisonte. Questa parola aveva un significato molto speciale per i primi abitanti del continente americano, i quali insieme al bisonte avevano attraversato lo stretto di Bering durante l'ultima glaciazione, seguendo il loro ancestrale bisogno, che non era solo materiale ma anche spirituale

Una volta morto il "Tatanka", ovvero il Bisonte, passava a formare parte del Grande Spirito, rappresentato in varie occasioni da loro stessi come un insolito toro bianco. Questa diffusa tradizione di dipendenza umana dal bisonte insegnò agli Indiani a sfruttare assolutamente l'intero animale:

La carne veniva mangiata in parte fresca e in massima parte disseccata con un lungo e paziente lavoro e conservata. Con le pelli si cucivano abiti, mantelli, pellicce per l'inverno e soprattutto le coperture delle tipiche tende indiane, i Tepee. Con le corna realizzavano farette, posate e oggetti di vario utilizzo, con le ossa fabbricavano le armi per la caccia. Persino gli escrementi erano utilizzati come combustibile dopo essere stati essiccati. Con le loro armi rudimentali, gli Indiani dovevano aguzzare il proprio ingegno per cacciare questo grande erbivoro. La tecnica più comune consisteva nel circondare la mandria con un anello umano e lanciare centinaia di frecce sino ad abbattere gli esemplari necessari.

Quando le circostanze lo permettevano, i Pellerossa preferivano spaventare i bisonti, obbligandone alcuni a separarsi dalla mandria, dividendoli così in piccoli gruppi; questa tecnica permetteva loro di abbatte un gran numero senza correre molti rischi, mentre solitamente la caccia al bisonte si rivelava molto pericolosa. Questo sino al secolo XVI, allorquando con l'arrivo degli europei, gli Indiani conobbero il cavallo e da quel momento cominciarono a cacciare montando i leggendari Appaloosa, cavalli pezzati molto veloci e resistenti, grazie ai quali la caccia si rivelò un compito molto più facile, raccogliendo al tempo stesso frutti

maggiori.

Però l'arrivo dei cavalli fu accompagnato dalla presenza dell'uomo del vecchio continente, il quale in pochi anni trasformò quel mondo, per lui nuovo. La lenta crescita culturale che nei secoli aveva trasformato l'Europa si abbatté con estrema rapidità nel continente americano, causando grandi traumi in un ambiente ancora vergine.

Per i Bianchi europei l'America era una terra selvaggia che doveva essere rapidamente civilizzata in tutta la sua estensione; per il Pellerossa i barbari dal viso pallido stavano per distruggere l'universo.

Si dice del bisonte americano che sia il mammifero terrestre più grande dell'emisfero nord, come il vertebrato con maggior simbiosi ecologica nella storia del pianeta. Così le stime fatte dai primi esploratori che si addentrarono verso ovest del nord America nel secolo XVI parlano di un numero oscillante fra i 65 e i 200 milioni di esemplari. Le cronache di questi pionieri danno solo un'idea della spettacolare densità di bisonti esistenti nel nuovo continente.

Nel 1871 il maggiore Richard Irving Dodge raccontò di aver visto una mandria che copriva le pianure fino a dove i suoi occhi potevano arrivare a vedere.

“I prati erano come una immensa massa nera in movimento”, scrisse.

In meno di un secolo il bisonte fu sul punto di scomparire a causa dello sterminio sistematico che accompagnò la conquista del west. Nel 1880, restavano solo poche centinaia di esemplari nei parchi di Yellowstone, Wyoming, e nei boschi del Canada.

Da allora, il governo federale e le autorità statali del Montana, del sud e del nord Dakota e del Nebraska, stati questi dove la popolazione dei bisonti è oggi più significativa e, più tardi, diverse associazioni private, sono riuscite a proteggere la specie che oggi conta con più di 60mila esemplari

Purtroppo, non c'è stata più la possibilità per i bisonti di muoversi liberamente, per le loro migrazioni, costretti come sono a restare

all'interno di parchi protetti; ma anche se questi sono parte del loro habitat antico, questa forzata inoperosità ha cambiato radicalmente il loro impatto ecologico e di conseguenza anche la loro fisionomia ha sofferto notevoli cambi.

Oggi molti allevatori canadesi e statunitensi stanno appena cominciando ad allevare il bisonte preferendolo alle vacche ed ai buoi. Questo perché la carne dell'animale contiene molto meno grassi di quella bovina. Inoltre la longevità e il periodo di fertilità sono più lunghi nel bisonte, e il peso di ogni esemplare è sensibilmente maggiore. Il bisonte poi resiste alle piogge, alla neve e a temperature fino a 45° sotto zero.

Come risultato di questo processo di addomesticazione, le dimensioni medie del bisonte sono notevolmente diminuite rispetto agli antenati che vivevano allo stato selvaggio: un maschio adulto può superare appena la tonnellata. Il forte istinto di vivere in gruppo, e l'enorme capacità di adattarsi al medio ambiente furono la chiave di una espansione demografica senza precedenti, considerando la pressione che sopra questa "fiera erbivora" esercitarono i grandi predatori di quelle regioni, il lupo, l'orso grizzly, il puma, e soprattutto l'uomo. Malgrado dunque il processo che lo ha reso un animale semidomestico, la specie non è del tutto persa. Alcune migliaia di bisonti da bosco, una sottospecie molto simile al bisonte delle pianure, ancora sopravvive fra i reconditi boschi nel sud del Canada. Il momento della caccia era un momento di grande gioia e di eccitazione. La caccia al bisonte era una festa grande. Vi era tutto un cerimoniale gioioso nell'avvistamento delle mandrie e naturalmente grande onore spettava al cacciatore che li aveva localizzati per primo. "Sapete dove siamo stati? Siamo saliti fino in cima a una collina e abbiamo visto una mandria piccola di bisonti." E mentre parlava indicava la direzione.

"Dall'altra parte abbiamo visto un'altra mandria di bisonti più grossa."

"Vi sarò grato. Ditemi tutto ciò che avete visto da quelle parti."

"Dall'altra parte di quella montagna non c'erano che bisonti, per

tutta la regione.” “Aoh!”

“I vostri coltelli verranno arrotati, le vostre frecce verranno affilate. Preparatevi, fate presto; approntate i vostri cavalli! Usciremo con frecce.”

“Allora ci fu una grande polvere; tutti gridavano e tutti i cacciatori si precipitarono a uccidere, ognuno per conto suo. Erano tutti quasi nudi. con le loro faretre piene di frecce appese a sinistra, e si buttavano a cavallo addosso al bisonte e lo colpivano dietro la spalla sinistra. Alcune delle frecce penetravano fino alle penne e a volte quelle che non si imbattevano in un osso uscivano dall'altra parte. Tutti erano molto felici.”

Il prodotto della caccia era diviso fra tutti i componenti della tribù ed era quindi un momento di coesione, di solidarietà di tutto il gruppo che si riconosceva come una unità.

“Allora il capo dei consiglieri fece un giro. per scegliere i migliori cacciatori sui cavalli più veloci; poi disse loro: Eccellenti giovani guerrieri. parenti miei. So che il vostro lavoro è buono. Quello che voi fate è sempre buono; così oggi farete mangiare i deboli. Forse alcuni sono vecchi o deboli, senza figli. oppure sono donne con bambini e senza marito. Voi li aiuterete. e tutto ciò che uccidete sarà per loro. Questo era un grande onore per i giovani.”

Del bisonte si usava praticamente tutto: “Finita la macellazione, la carne veniva appesa sulla groppa del cavallo e legata con strisce fresche di pelle di bisonte. Quando tornammo al villaggio, tutti i cavalli dei cacciatori erano carichi di carne. e noi bambini che non potevamo aspettare il banchetto mangiavamo tutto il fegato crudo che volevamo .Nessuno si arrabbiava con noi per questo. Nel frattempo, le donne rimaste nell'accampamento tagliavano pali lunghi e stecche forcuti per preparare le apparecchiature dove avrebbero appeso la carne a seccare. Quando i cacciatori arrivavano. buttavano la carne in mucchi sopra un tappeto di foglie.”

Il bisonte quindi era animale sacro,era un dono del Grande Spirito che veniva cacciato ma il cui spirito era venerato. Veniva offerto e mangiato quasi con un rito religioso. “Offri una fetta di bisonte

che aveva davanti, perchè il bisonte era sacro e ci forniva cibo e alloggio. Poi accese la Sacra Pipa, la offrì ai quattro quadranti, allo Spirito Alto e alla Madre Terra, e porgendola disse : La nazione si è fidata di voi...”

I Bianchi invece cominciarono a uccidere con le armi da fuoco i bisonti in grande quantità, dapprima per la carne. Poi li uccisero semplicemente per ricavarne la lingua, per il puro piacere di uccidere e anche per affamare gli Indiani. Fu così operato un assurdo e stupido massacro delle grandi mandrie. Tutto il territorio fu coperto dalle loro carcasse. Gli Indiani videro con sgomento così svanire quello che per essi era la fonte prima della loro vita, il dono del Grande Spirito. La fine dei bisonti fu pure la fine della vita indiana più ancora che i massacri e l’invasione dei Bianchi. E il quadro che si presentava agli sfortunati Pellerossa era di una desolazione e di una tristezza indicibile perchè con i bisonti era morta anche la loro cultura, il loro mondo.

LA DANZA DEL SOLE

Lo Sciamano, sceglieva il posto adatto, una valle pianeggiante abbastanza ampia ove in forma ovale venivano accampati i tepee delimitando l'ampio margine per la danza. Al centro veniva costruito una staccionata circolare di rami per i danzatori, con ingresso verso est: dove nasce la luce.

Sulle alture delle sentinelle vegliavano affinché nessun estraneo potesse intromettersi nella grande cerimonia. Uno Sciamano, o Wicasa Wakan da solo poiché nessuno doveva seguirlo, cercava il pioppo sacro, waga chun (albero sussurrante), da porre al centro della staccionata circolare preposta alla danza.

Individuato l'albero le donne incinte ballavano formando un cerchio intorno all'albero per ingraziarsi lo Spirito del Sole che ama ed assicura la fertilità.

Poi, il guerriero più famoso della tribù, per i suoi atti molto coraggiosi e memorabili, si avvicinava all'albero impugnando un tomawhak molto affilato e con quello lo colpiva e subito dopo faceva generosi regali ai bisognosi del villaggio.

Dopo le donne ed il guerriero entravano di scena le fanciulle vergini del villaggio. Venivano prescelte su loro dichiarazione di illibatezza corroborata dalla testimonianza favorevole di tutti gli uomini, che se avessero detto una menzogna sarebbero stati puniti severamente.

Formato il gruppo le ragazze illibate abbattevano l'albero a colpi di ascia e lo sfrondevano di ogni ramo riducendolo a palo. Così ridotto il tronco veniva alzato dai capi e dai figli dei capi, che danzando e cantando lo trasportavano al centro della staccionata fermandosi strada facendo quattro volte, una per ogni stagione. Ad ogni sosta ringraziavano una stagione. Poi il palo veniva posato a terra dentro il circolo della danza, ed i guerrieri a cavallo si disponevano disposti lungo l'ovale dei tepee. Al via dello Sciamano si lanciavano al galoppo verso il centro della staccionata per piantarci la loro lancia e segnare il punto dove

sarebbe innalzato il tronco.

Arrivare primo era un grande onore e si riteneva che così si assicurasse l'intangibilità durante le battaglie. Al centro dello spiazzo si svolgeva un vero e proprio torneo bellico coi cavalieri che cercavano di disarcionarsi, i destrieri che si impennavano con laceranti nitriti che si perdevano nell'aria insieme alla nuvola di polvere sollevata dalla battaglia. Finita la battaglia rituale seguiva una grande festa ed un abbondante pasto per tutti. Il giorno dopo nel punto in cui era interrata la lancia sarebbe stato piantato il tronco.

La mattina successiva iniziava proprio con i Wicasa Wakan (Sciamani-Uomini sacri) che, con canti e voti sacri al Grande Spirito, piantavano l'albero. Dopo le mamme coi figli da latte ancora in braccio portavano le loro creature e le deponevano ai suoi piedi affinché i maschi divenissero temerari e gloriosi guerrieri mentre le femmine li generassero a loro volta valorosi ed impavidi.

Ad ogni piccolo lo Sciamano forava i lobi delle orecchie mentre il genitore donava un cavallo a chi nel villaggio non lo aveva. Racconta Alce Nero: "Il giorno seguente cominciava la danza. Quelli che dovevano farla si erano purificati digiunando e pregando nei tepee sudatori.

Quando uscivano gli Uomini sacri a ciascuno di loro dipingeva il corpo; lo faceva sdraiare supino o bocconi in terra, come fosse morto, disteso sotto l'albero e gli praticava un taglio sul petto o sul dorso in modo da introdurre nella carne viva una striscia lunga di cuoio che assicurava legandola alla cima del palo. Al ritmo dei tamburi l'uomo si alzava, tendeva il legaccio e danzava finché resisteva al dolore o la striscia si liberasse strappandogli la carne. Le danze duravano due giorni affinché i danzatori si esibissero tutti.

WIWANYAG WACIPI

DANZA DEL SOLE LAKOTA

Caga Mato Wambli, Eagle Bear, conosciuto come Frank Fools Crow, così parlò a riguardo della Danza del sole

“ E’ la più potente delle nostre sacre cerimonie e non si può dire di conoscere né di capire il nostro modo di vita tradizionale, senza conoscere né capire la danza del sole, il sole non è Dio ma insieme alle quattro direzioni e alla Sacra Pipa è uno strumento al servizio di Wakan tanka per il bene di tutto il mondo, ringraziamo il sole attraverso le nostre preghiere e la nostra sofferenza perché vegli sul mondo e si prenda cura di noile preghiere inviate sono per il bene del popolo, non solo il nostro, ma per tutti i popoli del mondo”.

Per i Lakota e altri popoli delle pianure la Danza del sole (Sundance) è un mezzo per elevarsi, rappresenta la più alta espressione spirituale. Tutti partecipano alla preghiera al digiuno, alla sofferenza dei propri cari e amici che danzano e pregano ed è per questo che la nazione Lakota e tutti i popoli del mondo ricevano le benedizioni di Wakan Tanka. Ci sono alcune differenze nel modo di eseguire la danza del sole tra un popolo ed un altro.

La Danza del sole si svolge nei mesi estivi in coincidenza della luna piena, in una struttura in legno non coperta che forma un perfetto cerchio chiamato “cerchio del mistero” e dove i danzatori pregano e soffrono per quattro giorni e quattro notti.

A una certa distanza dal Cerchio sacro viene adibita una cucina per le necessità dei bambini, dei vecchi e i malati durante lo svolgimento della cerimonia. Nei luoghi d’ombra si costruiscono accampamenti dove le persone trovano un po’ di fresco e di riparo durante la notte.

All'interno del Cerchio sacro esattamente al centro, viene scavata una buca e in quel punto viene piantato un albero di pioppo di circa 15 metri. L'albero è scelto da alcuni esploratori e definitivamente scelto dal Wicasa Wakan (Uomo sacro-Uomo della Medicina-Sciamano).

Una giovane donna vergine con un'ascia sferra quattro colpi ciascuno per le sacre direzioni, dopo di che viene abbattuto da alcuni uomini e ripulito dei rami lasciandone soltanto sulla parte superiore. La sofferenza dell'albero e la sua morte dopo quattro giorni, rappresentano lo spazio di tempo che vi è tra il gettare via la nostra passata ignoranza, il peccato, per ritrovare l'inizio di un nuovo ciclo vitale fatto di speranza e nuova conoscenza. I danzatori si purificano più volte con il rito Inipi dopo di che entrano nel Cerchio Sacro. I danzatori vestono soltanto di una gonnellina, al collo hanno un fischietto d'osso d'aquila e una corona di salvia sulla fronte ai polsi e alle caviglie. Il terzo giorno di preghiera generalmente si effettuano le trafitte sul petto del danzatore vengono fatte due incisioni pressoché parallele e vi si infila un bastoncino di legno di ciliegio delle lunghezze di circa dieci centimetri.

All'estremità dei bastoncini viene fissata una corda a forma di Y mentre l'altra estremità della corda è fissata all'albero sacro. I danzatori avanzando e poi retrocedendo verso l'albero e con questo movimento lento ma costante fanno sì che la corda si tiri tanto che la pelle del proprio petto si sollevi. In un di tempo di circa due ore il danzatore si libera dalla corda lacerando la pelle del suo petto. Sia nella preparazione che nel suo svolgimento fino alla fine delle trafitte, il danzatore viene assistito dall'intercessore della Danza del sole. Sempre Frank Fools Crow in merito alle trafitte disse

“ Molti pensano che sia una cosa terribile ma i sioux appresero Wiwanyag Wacipi, la danza del sole da Wakan tanka e la onorano celebrandola come ci è stato insegnato, da quando

l'uomo bianco è venuto tra noi e ci ha spiegato che Dio inviò suo figlio perché si sacrificasse, abbiamo compreso che il nostro sacrificio è simile a quello di Gesù Cristo. Riguardo all'opinione dell'uomo bianco in merito a quello che facciamo, Gesù Cristo fece qualcosa di molto più terribile. Sopportò pene e sofferenze maggiori e fu ferito anche ad un fianco. Anche la corona di spine di Cristo si ritrova nel cerchio di salvia che i danzatori portano intorno alla testa. Tutto anche la pelle si considera un' offerta a Dio, da cui la pelle proviene”.

Molto spesso nella Danza del sole si celebravano anche altre cerimonie come il rito dell' Unka e della foratura delle orecchie. Solo chi assiste ad una Sundance può capire cosa si può vivere aspettando la danza, chiudendo gli occhi per sentire i tamburi, per sentire il profumo della salvia e del cedro che bruciano, per risentire l'incitamento degli altri danzatori durante il Piercing.....La danza del sole è molto di più di queste mie poche righe, è un modo di vivere la spiritualità Lakota, è un modo di affrontare la vita cercando di essere uomini migliori, più giusti, più sereni. Non è una prova di coraggio essere un danzatore, nè una prova di forza. Essere un danzatore significa avere paura dei tuoni che schioccano vicino, avere paura di non riuscire a stare in piedi quattro giorni, avere paura di non sopportare il dolore della trafittura, di svenire.....ma a questa paura si contrappone la forza della danza stessa, dei canti, della gente malata che viene il terzo giorno per ricevere l'Healing, la forza dei danzatori stessi che diventano una unica entità, la forza dei bambini che danzano, la consapevolezza di stare facendo qualcosa di sacro e bello, di antico.....per chi partecipa alla Danza del sole, la vita non sarà più la stessa, e basterà chiudere gli occhi per riviverla in pieno.....

La Danza del Sole è tutto per un Pellerossa, tutta la sua vita ruota intorno ad essa, ed anche se è molto dolorosa, non vede l'ora che giugno arrivi.....

LE COLLINE NERE

Le colline nere (Black Hills), o Paha Sapa in lingua Lakota, sono un'area geografica di estrema bellezza situata tra gli stati del Sud Dakota e del Wyoming, rappresentano sicuramente il luogo più sacro per le nazioni delle praterie, ed i Lakota guardano a loro come il centro della loro Terra. Al loro interno si trova la caverna dalla quale, secondo uno dei miti della Creazione Lakota, il popolo dei Sette Fuochi emerse sulla faccia della terra: Wakama Ognaka Icante (il Cuore di tutto ciò che esiste), l'ombelico del mondo Lakota. Come testimoniano i dati raccolti negli anni ottanta dallo studioso Ronald Goodman della Sinte Gleska University di Rosebud, tra gli anziani delle riserve di Rosebud e di Pine Ridge, anticamente i Lakota collegavano alcune costellazioni a luoghi precisi che fanno parte dell'area delle Paha Sapa.

Tali collegamenti costituivano i passaggi di un ciclo rituale annuale della durata di sei mesi (dall'equinozio di primavera al solstizio d'inverno) culminante nel rito collettivo della Danza del Sole. Questo ciclo rituale era un qualcosa di estrema importanza per la concezione lakota del mondo, quello della contemplazione tra cielo e terra. Il ciclo rituale, compiuto da un gruppo di devoti scelti fra tutte le bande lakota, faceva coincidere i propri spostamenti sulla terra con gli spostamenti compiuti dal sole nel cielo: realizzando così la credenza di Albert White Hat un anziano di Rosebud (ciò che è nei cieli è sulla Terra, e ciò che è sulla Terra è nei cieli).

Il ciclo aveva inizio verso la fine dell'inverno, quando le bande vaganti nella prateria erano accampate in Sud Dakota e in Nebraska. Era questo il momento di raccogliere la salvia, quando il sole si trovava in corrispondenza della costellazione detta Cansasa Ipsuye (corteccia di salice secca). Nel linguaggio degli uomini sacri (Sciamani) questo termine indicava il

cucchiaio di legno utilizzato per raccogliere dal fuoco i tizzoni ardenti con i quali accendere la Pipa: la fine dell'inverno corrispondeva quindi all'inizio dell'anno cerimoniale e all'accensione della Pipa cosmica, rispecchiata sulla terra dalla cerimonia della Pipa tra i Lakota. Era in questo modo che l'intera Creazione celebrava il ritorno primaverile alla vita.

Il secondo ciclo era detto Yate Iwakicipi(Salutare il ritorno dei Tuoni) e si svolgeva nel primo periodo primaverile. I devoti si trasferivano su Harney Peak, la cima più alta delle Black Hills, la sede degli Esseri del Tuono (Wakinyan), mentre il sole si trovava in corrispondenza delle Pleiadi, chiamate dai Lakota Wicincala Sakowin,(Sette Piccole Ragazze).

La leggenda narra che un giorno una banda Lakota si trovasse accampata in prossimità di Ghost Butte. Ogni giorno un'aquila rossa scendeva dal cielo, rapiva una giovane e la portava sulla cima della montagna per ucciderla. Il settimo giorno, Stella Caduta, figura mitica portatrice di luce e consapevolezza, arrivò in soccorso dei Lakota uccidendo l'aquila e ponendo in cielo le sette ragazze rapite. Fu così che da quel giorno si diede origine alla costellazione delle Pleiadi.

A metà maggio il gruppo di devoti si spostava nel centro spirituale delle Paha Sapa, una collina spoglia chiamata PeSla, quando il sole faceva ingresso nella costellazione detta Pista di Corsa (Ki Inyanka Ocanku) o Cerchio Sacro (Cangleska Wakan). La leggenda legata a questa costellazione narra della gara di corsa che gli animali a quattro zampe indissero un giorno contro gli animali a due zampe intorno alle Colline Nere, delimitandone così i confini naturali e causando così l'originarsi della valle di terra rossa che tuttora ne definisce la forma. Qui si compiva la cerimonia chiamata Salutare il Ritorno in Pace di tutta la Vita (Okislataya Wowahwala).

In questa cerimonia si versava l'acqua sul terreno per offrire da bere alle piante, si davano lingue di bisonte in pasto agli

animali carnivori e si spargevano semi per gli uccelli. Anche i gruppi di Lakota che in quel periodo si trovavano lontani dalle Black Hills eseguivano riti analoghi, pregando e digiunando, ponendosi così in sintonia con il pieno ritorno della vita, e preparandosi così per la grande celebrazione della Danza del Sole. Questa cerimonia ha visto una riedizione dei giorni nostri nel giugno 1995, quando un gruppo di Lakota a cavallo furono guidati dall'attuale custode della Pipa della nazione Lakota, Arvol Looking Horse, eseguendola durante una delle tappe della marcia commemorativa e di preghiera verso il luogo dove avvenne la battaglia del Little Big Horn.

Devil's Tower, situata nello Wyoming sudorientale è una conformazione di roccia rossa ed ha un aspetto particolare, riveste una certa importanza tra i Lakota, questa montagna sacra si erge solitaria in un panorama quasi completamente piatto di praterie e macchie di pini. Era qui a La Casa dell'Orso (Mato Tipila Paha) che avveniva la Danza del Sole, ed era qui che nei tempi antichi che tutte i gruppi Lakota si davano appuntamento nell'estate per partecipare alla più grande celebrazione religiosa, politica e sociale della loro nazione. Secondo i Lakota, Mato Tipila Paha è collegata all'omonima costellazione. Durante il ciclo rituale appena descritto il nome di tre luoghi geografici mutava : Mato Tipila Paha diveniva Pte He Gi (Corno del Bisonte Grigio); Inyan Kaga, una collina nella parte occidentale delle Black Hills , dove i devoti raccoglievano pietre da utilizzare nelle capanne sudatorie della Danza del Sole diventava Pte Sa Sapa (Corno del Bisonte Nero); Bear Butte, infine, (il luogo dove la tribù intera si recava dopo la Danza del Sole per tenere il consiglio generale e trattare i grandi temi di interesse comune) diventava Pte Pute Ya, "il Naso del Bisonte". Questi tre siti venivano così a formare un triangolo geografico "spiritualmente vivo".

Per quanto riguarda la determinazione della data intorno a cui i

Lakota migrarono nelle pianure settentrionali del continente, questo ciclo rituale depone decisamente a favore della tradizione Lakota. Basandosi su precisi calcoli astronomici, si può dire che l'origine delle costellazioni Lakota collegate a particolari conformazioni rocciose delle Black Hills e probabilmente se ne deduce anche l'origine della Danza del Sole come punto culminante di tale ciclo cerimoniale annuale.

Frank Fools Crow, (scomparso da pochi anni) uno dei più grandi leader Lakota degli ultimi tempi, affermava : “So che la maggior parte degli studiosi non indiani non sarà d'accordo con questa data della venuta di Donna Bisonte Bianco, dato che essi dicono che i Sioux e la Pipa giunsero sulle pianure appena dopo l'anno 1700 d.c ma da ragazzo mi venne insegnato, e mi è stato confermato in visione, che piccole spedizioni di caccia effettuavano viaggi verso ovest fino ad arrivare addirittura sulle Montagne Rocciose molto tempo prima che l'intera nostra nazione migrasse nella terra del bisonte, e che fu durante uno di questi viaggi che la Sacra Pipa Bisonte Bianco e le istruzioni per il suo utilizzo durante le preghiere ci vennero date. Le sette cerimonie sacre tribali che prevedono l'uso della Pipa ci vennero date e furono praticate dopo che l'intera nazione Sioux si fu trasferita sulle pianure, e, molti, molti anni dopo la prima apparizione di Donna Bisonte Bianco”

LA VISIONE

La visione, questo sacro sogno portato a compimento, rivela soltanto la Via della Vita Rossa. Il sentiero della Pipa dell'Oyate della Danza del Sole è un collegamento tra la religione e la filosofia, accompagnato dalla pratica di una vita virtuosa. È un'ispirazione basata su una religione esperienziale. Tutti possono entrarne a far parte e, soprattutto, possono diventare un essere sacro creato da Dio.

Canto le canzoni dei miei nonni, che erano “uomini di medicina” nei loro clan del Lakota Oyate. Partecipo al Rito della Purificazione che precede le azioni che devo svolgere, per purificare il mio spirito e avvicinarmi al luogo sacro, il cerchio che sta sotto l'Albero della Vita.

È l'alba e mi sto preparando nell'Inipi, il primo rito della mia gente. Racconto al Tunkan (la nascita e gli anziani) il mio sogno, che mi ha ossessionato per un tempo che mi sembra eterno. Ora sono qui per lasciarmi andare a quel dolore e percepirlo nella sua interezza. Ho compiuto l'Hanbleceya (il digiuno della Pipa sacra) per quattro anni consecutivi, eppure in un giorno che non ha ancora visto l'alba, la Visione insiste per rigenerarmi di nuovo.

Ho cercato per molti anni di sfuggire alla sua essenza, per la vergogna che ci è stata imposta da un popolo differente che aveva credenze diverse. Adesso, seguendo le istruzioni dell'uomo di medicina, canto insieme a lui e nel canto, ci fumighiamo con il vapore prima di lasciare la sacralità dell'Inipi.

È ancora l'alba: mi vengono a prendere due aiutanti i quali poi cuciono sette wanble gleska weyaka (penne di aquila pezzata) sulle maniche della mia veste e una nel mezzo della schiena. Il

tamburo del lato Sud comincia a battere veloce e irregolare. Ci avviciniamo lentamente dal lato Ovest, all'esterno dal perimetro dei bastoni di preghiera, dirigendoci verso le bandiere rosse del tabacco dove sosteremo a implorare i Wakinyan (gli Esseri di Tuono) che sono a Occidente, affinché benedicano questo giorno. Proseguiamo e poi ci fermiamo di nuovo al lato Nord, dove ci sono le due lunghe bandiere rosse e i legacci di tabacco, per implorare il Tatanka Oyate (la Nazione Bisonte) affinché ascolti la nostra supplica con questa sacra Pipa. Proseguiamo e ci fermiamo la terza volta per pregare il Wicasawan Kaiglaglag (l'Uomo d'oro brillante) che ci dà questo sacro giorno, poi continuiamo verso il lato Est e ci fermiamo per l'ultima volta alle due lunghe bandiere gialle con i legacci di tabacco, prima di entrare nel cerchio sacro della Nazione della Danza del Sole.

Ora supplichiamo il Pahan San Oyate (la Nazione del Cigno Grigio) a Sud, affinché benedica questo luogo di preghiera con il suo volo divino. L'uomo di medicina, Wicasa Wekan, mi guida all'interno del cerchio, procede in attitudine sacra all'interno del perimetro verso le due lunghe bandiere grigie e poi verso quelle verdi, entrambe con i legacci di tabacco, dove prepara un altare con la salvia e il teschio di bisonte, su cui poi appoggia lentamente la mia Pipa. Mi giro a destra, verso il sacro Albero della Vita per contemplare l'alba gloriosa.

I tamburi battono all'unisono, i miei pensieri si affacciano ad Est, sento l'aria fresca del mattino. Percepisco il soffio di questa bellezza nella mia anima. La canzone degli antichi è nell'aria, la mia essenza vibra al suo ritmo e il mio spirito si risveglia alle sue parole.

I primi raggi del sole appaiono all'orizzonte orientale e le lacrime scorrono dentro di me. Sento lo stupore reverenziale che questo momento mi ispira. Sono trascorse ormai molte ore, la mia danza è come un respiro. Il mio sudore è come un'altra

pelle, che mi rinfresca e mi dà sollievo. È in questo momento che l'Uomo sacro e il suo assistente mi prendono per le braccia e insieme compiamo un ampio cerchio in senso orario, nello spiazzo sacro della Nazione. Lentamente vengo coricato sotto l'Albero della Vita con la testa rivolta verso l'altare. Chiudo gli occhi e sento un dolore acuto sopra il cuore, sento che vengo risollevato in piedi.

"Wakan Tanka (Grande Spirito), abbi pietà di me", così dice la canzone che sento. Il Wicasa Wekan e il suo aiutante sono usciti dalla zona sacra. Sono solo. I miei pensieri corrono al passato, mi trasportano sulle ali della canzone. Le quattro grandi virtù appaiono davanti a me. Lentamente presento la mia supplica altruista, volta ad ottenere saggezza per il bene dell'intera comunità. La supplica è rivolta alle forze dell'universo, perché so che sono al di sopra dell'umanità. Ho offerto la mia carne, perché so che è l'unica cosa che mi appartiene, l'unica cosa esclusivamente mia, che quindi io possa donare. In questo modo sacrifico me stesso. Mi rendo conto che lo spazio della mia realtà è l'universo intero, il sacro Albero della Vita è diventato Wakan Tanka (il Grande Spirito), la mia carne è l'ignoranza e i bastoncini che mi trafiggono la carne sono i raggi dell'illuminazione che ricevo dal Grande Spirito.

Secondo la mia visione ho offerto il mio sacrificio, manifestando la volontà di sottomettermi e l'equanimità del mio impegno verso i valori più elevati che sono superiori a noi. Riconosco questo impegno per l'uguaglianza e invito tutti gli altri a fare altrettanto. L'uguaglianza di cui parlo è quella in cui tutti gli uomini manifestano un uguale rispetto reciproco. Così facendo mi sottometto simbolicamente alla Nazione della Danza del Sole nel luogo che percepisco come il nido legittimo della creazione, il quale ci offre il mezzo per raggiungere l'uguaglianza del rispetto e della fiducia reciproci. Senza

sforzo, allargo i confini della mia comunità legittima a comprendere un regno che va al di là di qualsiasi descrizione. Eseguo la Danza del Sole con le forze, con la gente, con la Nazione della Danza del Sole. Il sole è allo zenith sopra di noi. Non mi sento più perso, l'intensità mi confonde e non sento il dolore. Anche se dentro di me sto piangendo, so che la visione è appena incominciata. Sento il potere del mio sacrificio e mi sento stanco. So che c'è dentro di me un potere che mi procura quello di cui ho bisogno per andare avanti e sono felice di essere arrivato fino a questo punto. Il sole volge rapidamente al tramonto, le antiche canzoni rafforzano il potere del luogo sacro. Dall'Ovest si avvicinano gli Esseri di Tuono, portatori di presagi; le loro immagini senza forma rimbombano e i loro occhi sono lance di luce. Tremo per il disagio. Stanno scendendo, fanno tremare la terra. La gente ha paura, io so che cosa va fatto. Chiedo la mia Pipa sacra e me la danno. Ecco il sogno ossessivo, la realtà dolorosa. Sollevo lentamente la Pipa sacra verso il fronte della tempesta, chiudo gli occhi e sussurro le sacre parole della Terra dei Venti. La realtà del mio sacrificio balza in avanti insieme alla fede. È un'ispirazione così profonda, guidata da una credenza così giusta, che quando riapro gli occhi la tempesta si è divisa. Improvvisamente, in mezzo ai due minacciosi fronti del temporale, appare in volo l'aquila pezzata. È finita. Le penne cucite sulle mie braccia sembrano prendere vita. La gioia trabocca dalla mia anima, provo un'estasi pura. Le penne mi trasportano in alto e io danzo nel ritmo. Con le braccia aperte e le penne che volteggiano, corro all'indietro e sento lo strappo che mi libera.

Anpetu ki le wakan yelo. Tokabe ya taku wa yelo. Wanble gleska wan le ya kinyan u welo. Questo è un giorno sacro. Io sono il primo essere del giorno. Parla così un'aquila calva, mentre arriva in volo

IL LEGAME DI SANGUE

La cerimonia dell'Unka chiamata anche rito del legame di sangue, stabilisce tra due persone, un vero e proprio rapporto di parentela. Può avvenire tra due persone anche non appartenenti alla stessa tribù o addirittura alla stessa nazione. La cerimonia fa parte dei sette sacri riti Lakota e venne introdotta da "Ragazzo orso".

La cerimonia si celebra in ricordo di persone care scomparse e frequentemente anche, la persona che viene scelta per il legame ricorda per il suo carattere, i suoi modi o per il suo aspetto la persona scomparsa, questo in onore della persona cara perduta e per alleviare il dolore dei propri cari ancora in vita.

Il rito prevede come prima cosa l'Inipi (capanna sudatoria), mentre le donne preparano abiti, oggetti e decorazioni di vario genere che durante la cerimonia verranno donati. La cerimonia prevede canzoni, preghiere e suoni di tamburi molto particolari.

Si inizia nell'applicare una stoffa bianca tra due pali e ciò sta ad indicare che il parente scomparso è nel mondo spirituale, poi occorre avere una zucca che come impugnatura ha montata una pannocchia di mais, e un bastone che alla sua estremità abbia delle crine di cavallo.

Questi oggetti vengono agitati durante la cerimonia con fervore da tutti i presenti mentre i danzatori in una appropriata canzone che viene ripetuta quattro volte, si muovono da ovest verso nord, da est verso sud completando nel loro movimento un cerchio. Sempre a ritmo di tamburo le due persone che si stanno unendo in parentela vengono toccate dalle crine di cavallo mentre il movimento delle zucche si sintonizza con il ritmo dei tamburi.

L'Uomo Sacro benedice le due persone offrendo loro acqua e cibo; il rappresentante della famiglia che vuole adottare la persona scelta gli offre del cibo e lui fa la stessa cosa nei suoi confronti.

In quel momento di preghiera canti e partecipazione collettiva, benedetti dall' Uomo Sacro e da Wakan Tanka i due partecipanti alla cerimonia sono uniti per sempre.

L'unione avviene soprattutto spiritualmente e quando un giorno

lasceranno questo mondo saranno legati ugualmente in quello dei pascoli del cielo. La cerimonia termina con un grande banchetto di cibo offerto dalla famiglia che ha adottato il nuovo membro per poi concludersi con uno scambio di doni reciproco tra tutti i partecipanti in segno di generosità.

DIGIUNO DELLA PIPA

L'Hanbleceya il cui significato è “piangere per un sogno o visione”, è comunemente chiamato “digiuno della pipa” fa parte dei sette riti sacri Lakota. Veniva intrapresa dai giovani passando dall'infanzia all'adolescenza. Così, cercano delle indicazioni sulla loro identità, sulla strada da intraprendere nella vita, prima di importanti cerimonie come la Danza del sole e in passato la Danza degli spiriti, prima di azioni di guerra molto importanti. La durata del rituale varia a seconda della volontà espressa anticipatamente dell'aspirante, da un minimo di un giorno e una notte a un massimo di quattro giorni e quattro notti. L'aspirante si reca da un Wicasa wakan (Uomo sacro-Sciamano) e con lui accorda la durata, che non potrà più essere cambiata, per non compromettere il buon esito del rituale, ed se lui è d'accordo, gli impartirà tutte le indicazioni per affrontare correttamente l'Hanbleceya. Solitamente ci si prepara prima facendo anche più di un rito Inipi (capanna di sudore), per poi essere portati dal Wicasa wakan, nel luogo scelto per l'Hanbleceya dove verrà lasciato lì da solo per tutta la durata del rito, confinato in perimetro delineato da quattro bacchette con appese le bandierine del colore di ciascuna direzione, ovest nero, nord rosso, gialla est, bianca sud e dove un filo con appese offerte di tabacco chiuderanno il perimetro. L'uomo avrà con sé soltanto un mantello di pelle di bisonte, la sua pipa cerimoniale e una ciotola d'acqua. Rimarrà lì per tutto il tempo stabilito senza bere né mangiare, ma soltanto a pregare e ad concentrarsi sulla sua visione. In questo periodo Wicasa wakan lo assisterà a distanza spiritualmente. Finito il periodo stabilito, lo Sciamano riconurrà l'aspirante a fare Inipi e soltanto in quel momento il protagonista della cerimonia gli racconterà ciò che ha visto e udito. Wicasa wakan interpreterà tutta la visione e la spiegherà a chi la vissuta.

OROSCOPO PELLEROSSA

OCA POLARE

22 dicembre-19 gennaio

Chi è nato sotto il segno dell'Oca polare, pur essendo una persona abitudinaria e precisa, possiede una grande capacità di superare i confini e i limiti imposti, con grande abilità. Apparentemente sicura e portata per lavori importanti, sente nello stesso tempo forte il bisogno di dare senso e dimora fissa al suo bisogno di intimità e pace. E' nella famiglia, in casa, che riesce brillantemente a miscelare razionalità e dolcezza. Ha un carattere deciso, determinato ed è capace di portare sempre a termine i suoi progetti. Ha una grande fiducia nelle sue qualità e capacità che spinge sempre al massimo per riuscire a realizzare anche l'impossibile. In amore l'Oca Polare è un personaggio romantico, ma di un romanticismo fatto di sfumature e sensazioni, ma anche assai suscettibile nei confronti del partner.

LONTRA

20 gennaio- 18 febbraio

I nati sotto il segno della Lontra sono molto comunicativi, estroversi, un pò impulsivi e sempre esagerati...persino nel loro essere sinceri. Dotati di buon carattere, sono quasi sempre ben disposti verso chi gli sta accanto. Sono persone gradevoli e vivaci. In amore dimostrano una certa incostanza dovuta al fatto che, sfoderando il proprio fascino, vogliono cogliere ogni occasione al volo. Solitamente i nati sotto questo segno, prediligono i rapporti sentimentali poco complicati, all'insegna di un eros anche divertente, sereno ed allegro.

PUMA

19 febbraio- 20 marzo

Indipendenti e versatili i nati sotto questo segno sono persone fantastiche che amano attirare l'attenzione degli altri. Amano ciò che è novità e hanno una intelligenza rapida nell'inquadrare le situazioni. Possiedono un temperamento concreto ma si devono

scegliere un'attività che li entusiasmi veramente onde potersi applicare con partecipazione ed interesse. In amore, il Puma è sostanzialmente fedele, ma non disdegna le avventure.

FALCO ROSSO

21 marzo- 19 aprile

Il Falco rosso è il simbolo delle grandi avventure e del coraggio. Il nato sotto questo segno non ama i compromessi e può apparire una persona scomoda. Questo non le impedisce di essere come è e di proseguire il suo "volo" verso le vette sempre più alte. I nati sotto questo segno, non sono assolutamente attratti dalle persone troppo sognatrici o eccessivamente romantiche. Puntano al sodo per cui il loro eros così pragmatico ha sollecitazioni positive unicamente con partners che poco concedono ai sentimentalismi.

CASTORO

20 aprile- 20 maggio

I nati sotto il segno del Castoro, sono persone sistematiche e perseveranti, adatte a svolgere un lavoro un pò metodico. Apparentemente flemmatici e molto riservati, hanno un modo tutto loro, molto intelligente, di approcciarsi alle situazioni, senza lasciar trasparire i pensieri più intimi. La più alta qualità è la tenacia, che gli permette di prefissarsi una meta e poi raggiungerla, anche con cocciutaggine se occorre. In amore, risultano romantici e sensibili, in grado di soddisfare anche i partner più esigenti.

CERVO

21 maggio- 20 giugno

Simbolo della curiosità e dell'intelligenza, il nato sotto il segno del Cervo è una persona molto dinamica, in perenne movimento, portato a vivere sempre nel presente in maniera attiva e con grande energia. Ama il contatto con gli altri e gli scambi con le persone. In amore, il Cervo è dotato di forte carica sessuale, pregio che unito all'esuberanza, fa del nato sotto questo segno, un partner molto attraente. Il suo eros vivace e, anche, impulsivo, regala brio e senso ai suoi rapporti.

PICCHIO

21 giugno- 22 luglio

E' il simbolo del cuore e dello scorrere della vita. Il Picchio risulta essere un individuo estremamente sensibile ed emotivo, vulnerabile, contemplativo e amante del silenzio. Il suo essere così, lo porta ad apparire talvolta un pò discontinuo nei rapporti sentimentali. Alterna infatti momenti di indifferenza e apatia a grandi slanci di partecipazione.

STORIONE

23 luglio- 22 agosto

Lo Storione, dominatore e re delle acque, incarna la forza delle emozioni. Apparentemente estroverso, ha bisogno di continue sollecitazioni e si mette in risalto per la sua fervida curiosità e per la puntuale presenza in primo piano. Adora le novità e... detesta tutto ciò che è routine. In amore, tuttavia, tende all'immobilismo, rischiando così di non conoscere le molteplici sfaccettature insite in un rapporto. La donna Storione, generalmente, è dotata di grande bellezza, straordinario carisma e molto fascino.

ORSO

23 agosto- 22 settembre

Simbolo dell'equilibrio e della serenità, è un segno dotato di grande senso pratico, che lo rende in grado di capire come è meglio muoversi. L'Orso è portato ai lavori che richiedono grande costanza e molto impegno, ha forti intuizioni anche verso le persone che incontra. Spesso riesce ad analizzarle, anche attraverso i loro gesti, e ad intuire il loro cammino di vita. In amore ama le situazioni semplici, senza eccessivi coinvolgimenti: evita quindi i rapporti eccessivamente conflittuali, le persone troppo problematiche o le situazioni "nebbiose" poco chiare.

CORVO

23 settembre- 23 ottobre

Segno dell'ottimismo e dell'ebbrezza all'interno del nato sotto questo segno, convive un dualismo creato da due temperamenti opposti: uno estremamente sensibile e delicato, l'altro molto esuberante che lo induce ad avere scambi continui con l'ambiente

che lo circonda. Insomma a volte è aperto e spontaneo, a volte schivo ed ermetico. In amore, dopo una fase iniziale di slancio, entra in una seconda fase dove tutto viene ben pesato, le emozioni sono poste sotto controllo e vissute molto interiormente, con discrezione.

SERPENTE

24 ottobre- 21 novembre

Segno di forte sensibilità identifica una persona dotata di fervida immaginazione, perseveranza e in grado di puntare sulle proprie attitudini per realizzare progetti anche estremamente complessi. Nulla viene lasciato al caso, ogni mossa è sempre ben ragionata, per poter giungere all'obiettivo finale. In amore è sensuale, passionale, anche affettuoso... insomma affascinante ed irresistibile. Vive i suoi rapporti come una continua luna di miele.

ALCE

22 novembre- 21 dicembre

Chi è nato sotto il segno dell'Alce risulta una persona assai piacevole, dotata di grande coraggio, espansiva e molto dinamica. Il nativo dell'Alce ha uno spirito intraprendente: adora fare lunghi viaggi, anche in solitaria, visitare luoghi comunque poco frequentati dal turismo di massa. Ama, infatti, scoprire usi e costumi locali possibilmente insoliti e stravaganti. In campo sentimentale vive storie d'amore molto intense, eccitanti e travolgenti anche se, spesso, purtroppo brevi.

UN POPOLO GLORIOSO

A partire dal 1780, gravi epidemie di vaiolo ed altre malattie portate dai Bianchi, ridussero o addirittura annientarono diverse tribù.

Inoltre, altri avvenimenti contribuirono parallelamente, ad accelerare la loro fine:

L'esodo delle tribù dell'est e i loro sconfinamenti nei territori Osage, Kiowa e Wichita.

L'arrivo dei coloni sulla pista dell'Oregon o verso la California con la scoperta dell'oro.

La migrazione dei Mormoni.

Lo sviluppo dei collegamenti fra l'est e l'ovest con il Pony Express e le diligenze della Wells-Fargo.

La costruzione della ferrovia e l'utilizzo del "Cavallo di Ferro". I numerosi insediamenti militari dell'esercito e la mattanza di bisonti.

Tutto ricordato da episodi come il massacro di Sand Creek, le battaglie di Washita, Rosebud, Little Big Horn, e tanti altri che ebbero il loro epilogo nel 1890 a Wounded Knee al termine delle Guerre Indiane.

LE GRANDI TRIBU'

UOMINI DEL BISONTE
UOMINI DEL CERVO
UOMINI DEL COYOTE

UOMINI DEL CASTORO
UOMINI DEL SERPENTE

ABNAKI : tribù di lingua algonchina.
ALGONCHINI : tribù di lingua algonchina,
APACHE : tribù di lingua athabaskan.
ARIKARA : tribù di lingua caddo.
ARAPAHO : tribù di lingua algonchina.
ASSINIBOINE : tribù di lingua sioux.
ATSINA : tribù di lingua algonchina.
BANNOCK : tribù di lingua shoshonean.
CADDO : tribù di lingua caddo.
CAYUSE : tribù di lingua shahapatian.
COMANCHE : tribù di lingua shoshonean.
CHEYENNE : tribù di lingua algonchina.
CHUMASH : tribù di lingua hokan.
CROW : tribù di lingua sioux.
DAKOTA : tribù di lingua sioux.
DELAWARE : tribù di lingua algonchina.
FOXES : tribù di lingua algonchina.
HAVASUPAI : tribù di lingua athabaskan.
HIDATSA : tribù di lingua sioux.
HOPI : tribù di lingua shoshonean
HUPA : tribù di lingua athabaskan.
KANSAS : tribù di lingua sioux caddo.
KAROK : tribù di lingua hokan.
KICKAPOO : tribù di lingua algonchina.
KIOWA : tribù di lingua kiowan.
KOOTENAI : tribù di lingua propria.
ILLINOIS : tribù di lingua algonchina.
IOWA : tribù di lingua sioux.

IROCHESI : lega di tribù di lingua irochese.
YAKIMA : tribù di lingua shahapatian-penutian.
YOKUT : tribù di lingua dialettale derivante dal penutian.
YUMA :tribù di lingua yuman-hokan.
YUROK : tribù di lingua simile all'algonchino.
LAKOTA : tribù di lingua sioux.
MENOMINEE : tribù di lingua algonchina.
MANDAN : tribù di lingua sioux.
MIAMI : tribù di lingua algonchina.
MICMAC : tribù di lingua algonchina.
MIWOK : tribù di lingua penutian.
MOHICANI : tribù di lingua algonchina.
MOJAVE : tribù di lingua hokan.
MISSOURI : tribù di lingua sioux.
NARRAGANSETT : tribù di lingua algonchina.
NAVAHO : tribù di lingua athabaskan
NEZ PERCE'S : tribù di lingua shahapatian.
OJIBWA delle PIANURE : tribù di lingua sioux
OJIBWA : tribù di lingua algonchina, chiamati CHIPPEWA .
OMAHA : tribù di lingua sioux.
OSAGE : tribù di lingua sioux.
OTTAWA : tribù di lingua algonchina.
OTO : tribù di lingua sioux.
PALOUSE : tribù di lingua shahapatian-penutian.
PAWNEE : tribù di lingua caddo.
PAIUTE : tribù di lingua shoshonean.
PAPAGO
PIEDI NERI : tribù di lingua algonchina.
PIMA:
POTAWATOMI : tribù di lingua algonchina.
POWHATAN : tribù di lingua algonchina.
POMO : tribù di lingua hokan.
PONCA : tribù di lingua sioux.
PUEBLO : popolazioni, lingue diverse,
SAUK : tribù di lingua algonchina.

SECOTAN : tribù di lingua algonchina.
SHAWNEE : tribù di lingua algonchina.
SHOSHONE : tribù di lingua shoshonean.
SPOKANE : tribù di lingua salishan.
THOMPSON : tribù di lingua salishan..
WALLA WALLA : tribù di lingua shahapatian-penutian.
WASHO : tribù di lingua hokan.
WAMPANOAG :tribù di lingua algonchina
WINNEBAGO : tribù di lingua sioux.
WICHITA : tribù di lingua caddo.
URONI : tribù di lingua irochese.
UTE : tribù di lingua shoshonean.
ZUNI : tribù di lingua zunian (azteco-tanoan).

GLI UOMINI DEL BISONTE

La regione delle Pianure è molto vasta, e va dalla parte meridionale di alcuni stati canadesi come l'Alberta per arrivare fino alla costa del Golfo del Messico; è poi delimitata ad est dalla valle del Mississippi e ad ovest dalle Montagne Rocciose.

Il territorio è molto ampio ed è caratterizzato dalla diversità delle condizioni climatiche, da zone ricche di corsi d'acqua come le valli del Missouri, del Fiume Rosso (Red River), e dalle zone desertiche del Sud Dakota, del Colorado e del Texas.

In tutte queste diversità, vi era un animale che dava la sensazione di unità, ed era il bisonne. Viveva in branchi che seguivano, ogni anno lo stesso itinerario: in primavera si spostavano verso ovest e verso nord, mentre in autunno si spostavano verso est e verso sud.

Erano questi branchi, molto prima dell'arrivo dei bianchi, del cavallo e delle armi da fuoco, la fonte inesauribile di sopravvivenza degli Indiani nella Prateria. Ciò giustificava il carattere nomade delle tribù delle Praterie. La caccia era l'attività principale per il nutrimento, ma anche per la vita della comunità, visto che gli Indiani utilizzavano tutta la carcassa dell'animale.

Con la pelle fabbricavano scudi, confezionavano vestiti, mocassini o coperte; con il resto coprivano i tepee.

Con le ossa delle scapole si fabbricavano pale, con le costole i manici dei tomahawk o i telai delle canoe, il cranio veniva usato come recipiente.... Anche il midollo veniva estratto e utilizzato per preparare il pemmican un composto a base di carne essiccata, ridotta in polvere e mescolata con grasso, midollo e bacche. Veniva poi insaccata utilizzando lo stomaco, la vescica o l'intestino, si conservava per anni e costituiva una riserva alimentare molto energetica.

Le schegge delle ossa, venivano utilizzate come punte per le frecce. Con le corna, si ornavano le capigliature degli Sciamani, o quelle dei guerrieri più valorosi; venivano utilizzate per fabbricare gli archi o come contenitori.

I denti venivano utilizzati come piccoli utensili; il cervello per ammorbidire le pelli; gli zoccoli, una volta bolliti, erano uno dei

componenti di una colla che serviva ad indurire gli scudi; gli intestini servivano come corde per gli archi; la coda come scacciamosche.... Persino lo sterco veniva utilizzato come combustibile.

Tranne nei periodi di grandi assembramenti di animali, i cacciatori procedevano a piccoli gruppi, avanzando carponi nascosti sotto pelli di lupo, si avvicinavano alla preda. I bisonti avevano un odorato molto fine, ma pessima vista, ed, inoltre, erano abituati alla compagnia dei lupi e dei coyote, che eliminavano le bestie più deboli e malate. Altre volte i cacciatori si spalmavano di grasso animale e avanzavano nascosti sotto pelli di bisonte. Il tutto per avvicinarsi il più possibile e scoccare le frecce a colpo sicuro. La caccia al branco, era invece eseguita secondo strategie definite con precisione, secondo le quali nessun cacciatore aveva il diritto di intraprendere alcuna iniziativa personale; la tattica era quella di guidare il branco verso un avvallamento o uno strapiombo. Onde evitare inutili conflitti, si cercava di cacciare all'interno del proprio territorio, non senza avere svolto cerimonie propiziatricie, riti purificatori e la Danza del Bisonte.

Con l'arrivo dei Bianchi, gli Indiani delle Pianure, conobbero il cavallo e le armi da fuoco; questo cambiò la loro tattica di caccia, ma scoprirono ben presto che non erano più i soli a cacciare, ed in pochi decenni furono ridotti alla fame ed alla resa visto lo sterminio di bisonti perpetuato dai Bianchi.

Gli Indiani consumavano tabacco in abbondanza spesso mescolato ad altri vegetali, era un loro mezzo efficace per stravolgersi lo spirito ed avvicinarsi agli dei. L'uso del Calumet era un rito di riflessione, che si poteva condividere con gli amici in pace e serenità. Passarsi il Calumet di mano in mano, era il miglior segno di amicizia, ed era un modo per siglare un accordo.

Gli Indiani delle Pianure mantenevano il contatto con gli spiriti, attraverso numerose cerimonie, incantesimi, riti, ma era soprattutto con la danza che essi sembravano perdere la loro dimensione umana.

La celebre Danza del Sole, ne è un valido esempio, perchè, questa

danza dava luogo a prove o mutilazioni volontarie. Non avevano paura dell'aldilà ed erano convinti che in esso, gli uomini si ritrovavano a seconda del modo in cui erano morti; quindi un guerriero morto in combattimento, non poteva trovarsi nello stesso territorio con un uomo morto di vecchiaia o di malattia. La morte di un guerriero, causava manifestazioni di dolore : la sua sposa si colpiva il petto, si tagliava i capelli e si feriva. Alcune tribù abbandonavano il corpo in una caverna o nell'anfratto di un albero, ma la maggior parte delle tribù innalzava una piattaforma, sulla quale il corpo si decomponeva lentamente; i suoi cavalli, venivano uccisi per accompagnarlo nell'aldilà, mentre le sue armi ed i suoi beni venivano bruciati.

ARAPAHO : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva dal pawnee Tirapihuo Carapihu "commercianti". Essi chiamavano se stessi Invna-ina che significa: "nostro popolo". Per i loro alleati Cheyenne erano gli "Uomini del Cielo" (Hitanwo'iv).

Al fianco dei loro alleati Cheyenne, lottarono contro i Dakota, i Kiowa ed i Comanche, fino al trattato di pace del 1840. In seguito furono in guerra contro gli Shoshone gli Ute ed i Pawnee; si allearono con i Sioux e i Cheyenne, nelle guerre contro i Bianchi, che conclusero con il Trattato di Medicine Lodge nel 1867 e con il loro esilio verso l'Oklahoma.

ATSINA : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva dal blackfoot Atsena, "Uomini del Ventre". Essi chiamavano se stessi Haaninn o Aaninena che significa : "gli Uomini dell'Argilla Bianca". Per i Francesi erano i Gros-Ventres. Vivevano nel Nord del Montana, ai bordi del Missouri. Erano cacciatori nomadi e furono feroci nemici dei cacciatori di pellicce i "trapper", e dei Sioux; poi nel 1867 si allearono ai Crow contro i loro amici Blackfeet, ma furono sconfitti.

PIEDI NERI : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva dal colore nero dei loro mocassini e, nella loro lingua, si chiamavano Siksika. Vivevano nel Montana occidentale e nella parte meridionale dello stato canadese di Alberta. Erano

suddivisi in tre gruppi

Siksika.

Kainah. (Blood Indians si dipingevano il volto di rosso sangue)

Piegan. Guerrieri molto aggressivi, formavano un popolo dominatore organizzato in numerose società religiose o guerriere. Si dividevano in bande per cacciare e si riunivano al termine dell'estate. In lotta perenne con i Kootenai, i Flatheads ed i loro vicini Sioux, furono accaniti avversari dei cacciatori di pelli. Anche loro furono vittima dell'epidemia di vaiolo

CHEYENNE : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva dal dakota Sha Hi'yena , “Popolo della Lingua Straniera”. Essi chiamavano se stessi Dzitsi'stas che significa : “Nostro Popolo” .

Per i Francesi erano i Chiens , “i Cani” . Per altre tribù erano noti con i nomi di Uomini Sfregiati, Frece Rigate. Venivano dalla regione meridionale dei Grandi Laghi, e verso la fine del XVII secolo, si stabilirono nel sud Dakota, nella regione delle Black Hills. Erano abili cacciatori, ed erano rispettati per la loro altezza, la loro intelligenza ed il loro coraggio, che li portò, nonostante una dura epidemia di colera nel 1849, a condurre una dura guerra contro i Bianchi fra il 1860 ed il 1878, segnata dal massacro di Sand Creek nel 1864, nel quale vennero uccisi trecento Cheyenne fra donne e bambini.

Furono sconfitti da Custer nel 1868 sul Washita. Si vendicarono il 25 giugno 1876 alleati alle altre tribù a Little Big Horn. Dopo anni di battaglie, vennero separati; una parte andò in una riserva nel Montana ed un'altra in Oklahoma con gli Arapaho

PAWNEE : tribù di lingua caddo.

Il loro nome deriva da Paariki, “cornuto”, alludendo alla loro acconciatura oppure da Parisu, “cacciatore”. Essi chiamavano se stessi Chahiksichahiks cioè “Uomini tra gli Uomini”. Vivevano lungo il corso del fiume Platte in Nebraska.

Erano suddivisi in quattro tribù, ed erano dei seminomadi che vivevano in abitazioni di terra, dividendosi in coltivatori di mais e cacciatori di bisonti. Occuparono la pianura prima dei Sioux.

All'inizio del XVIII secolo, furono alleati dei Francesi contro l'oppressione spagnola. Lottarono contro i Dakota, divennero guide per gli eserciti americani. Attraverso dei trattati, cedettero i loro territori e si stabilirono in Oklahoma.

CADDO : tribù di lingua caddo.

Il loro nome deriva dall'abbreviazione di Kadohadacho, che significa : “I Veri Capi”.

Essi chiamavano se stessi Hasinai che significa : “la Nostra Cultura” . Vivevano in una regione fra l'Arkansas sudoccidentale ed il Texas nordorientale, dove si dedicavano all'agricoltura e alla caccia del bisonte. Nel 1541 si opposero ai primi arrivi dei Bianchi, ma all'inizio del XVIII secolo, Lemoyne l'Iberville li portò sotto l'influsso francese. Combatterono contro i Choctaw, divenendone poi alleati contro gli Osage.

Nel 1835 lasciarono le loro terre al Governo degli Stati Uniti e si stabilirono in Texas. Durante la Guerra di Secessione, rimasero fedeli all'Unione e furono poi deportati in Kansas, da dove vennero poi mandati in una riserva dell'Oklahoma con i Wichita nel 1902.

WICHITA : tribù di lingua caddo.

Il loro nome deriva da Wits, “Uomini”, oppure da Wiachitoh, “Grande Albero”, facendo riferimento alle loro abitazioni. Essi chiamavano se stessi Kirikitishs cioè “Veri Uomini”. Vivevano in Oklahoma nelle Wichita Mountains; coltivavano mais, zucche, tabacco e commerciavano con le altre tribù. Divennero poi cacciatori di bisonti. Restarono in Oklahoma fino all'inizio della Guerra di Secessione; poi furono deportati in Kansas e nel 1867 tornarono in Oklahoma nella riserva Caddo.

ARIKARA : tribù di lingua caddo.

Il loro nome deriva dal pawnee Arika “Corno”, in omaggio alla loro acconciatura . Essi chiamavano se stessi Tanish o Sannish che significa : “Gli Uomini”. Nel linguaggio dei segni invece erano i “ Mangiatori di mais” che coltivavano. Vivevano nel Nord Dakota, vicino ai Mandan e agli Hidatsa, con i quali, nonostante la lingua diversa, condividevano il modo di vivere in

capanne di terra, e in villaggi circondati da palizzate.

Allacciarono buoni rapporti commerciali con i Francesi, ma poi vennero coinvolti negli scontri tra i commercianti di pellicce. Dapprima i Dakota, successivamente il vaiolo, riuscirono ad annientarli, e nel 1880, assieme agli Hidatsa e ai Mandan, furono raggruppati nella riserva di Fort Berthold nel Nord Dakota.

ASSINIBOINE : tribù di lingua sioux.

Il loro nome deriva dall'ojibwa Usin-upwawa, "Colui che cucina utilizzando pietre", da cui il nome datogli dai Francesi " Guerrieri di Pietra ". Provenivano dall'est, si stanziarono a sud del Canada, lungo i fiumi Saskatchewan e Assiniboine, ed erano considerati un popolo ospitale; erano nomadi e cacciatori di bisonti. Furono duramente colpiti dal vaiolo nel 1836.

CROW : tribù di lingua sioux.

Il loro nome era Absaroke : "Popolo dell'Uccello". da qui la denominazione inglese di Crow " Corvo " .

Si stanziarono nel Montana, lungo il corso dello Yellowstone e i suoi affluenti, Bighorn, Rosebud, Powder e nel Wyoming lungo il fiume Wind. Era un popolo che si dedicava alla caccia dei bisonti, bellicoso con un acceso odio verso i bianchi, anche se alcuni di loro, visto la continua guerra con i Siksika e i Dakota, divennero guide della cavalleria americana.

DAKOTA : tribù di lingua sioux.

Erano suddivisi in Santee, Nakota, Lakota. Il loro nome deriva dal santee "Alleati". Dopo essere stati cacciati dai Cree dalla regione del Mississippi, occuparono, a partire dall'inizio del XIX secolo, un vasto territorio comprendente tutto il Sud Dakota ed una parte degli attuali Norddakota, Wyoming, Nebraska, Iowa, Wisconsin e Minnesota.

Fino alla metà dello stesso secolo, non ebbero mai a che fare con i Bianchi, ma guerreggiavano con i loro vicini delle pianure, fra i quali i Cree, Piedi Neri e i Kiowa. Ma nel 1851 le loro frontiere furono definite con un trattato e nel 1862 i Santee del Minnesota si videro privati delle loro migliori terre in cambio delle soliti concessioni ridicole e false.

Presi dalla fame approfittarono della Guerra di Secessione per sferrare un'insurrezione che fece circa 800 vittime fra civili e soldati, con un'ottantina di Indiani rimasti morti sul campo. Seguirono varie spedizioni punitive da parte dell'esercito americano, per arrivare al massacro di Sand Creek, che fece entrare in guerra anche Cheyenne e Arapaho. La scoperta dell'oro nel Montana non agevolò certo i rapporti, e dal 1865 al 1868 ci furono varie azioni di guerra nelle quali si distinsero Nuvola Rossa e Cavallo Pazzo. Nel 1868 il Trattato di Fort Rice consacrò i diritti degli Indiani. Nel 1872 il governo americano, decise la costruzione della ferrovia fra le montagne di Bighorn e le Black Hills. Questo causò l'inizio di una nuova guerra segnata da episodi come la battaglia di Rosebud, la battaglia di Little Big Horn che determinò l'inizio di una caccia senza limiti da parte dell'esercito ai Sioux, che si rifugiarono in Canada nel 1881.

Nel 1889 un Paiute, annunciò la venuta di un messia indiano che avrebbe unito tutte le tribù e cacciato gli invasori bianchi; la "Ghost Dance", avrebbe accelerato l'evento e si sparse immediatamente fra tutte le tribù Sioux, ma creò un ulteriore strumento di repressione da parte dei Bianchi; tutto si calmò con la morte di Toro Seduto e il massacro di Wounded Knee nel 1890. I Lakota hanno vissuto per oltre cento anni nelle Grandi Pianure che oggi sono il Nebraska, Sud Dakota, Nord Dakota, Montana e Wyoming. Molte delle interpretazioni della loro vita dal 1750 al Dicembre del 1890 sono focalizzate sulle interazioni con le Grandi Pianure ed il loro sviluppo.

Ciò che è stato spesso dimenticato dagli studi "standard" della loro cultura è stato un'esplorazione delle loro relazioni con il mondo celeste sotto cui essi vagavano nelle Pianure.

La nazione Lakota è divisa in tre distinti gruppi linguistici e culturali. I Sioux dell'est parlano il Dakota, i Sioux del centro parlano il Nakota, e i Sioux dell'ovest parlano il dialetto Lakota. Il nome del dialetto è diventato poi identificativo dei popoli stessi.

Questi gruppi linguistici sono anche conosciuti con i loro nomi comuni, i Santee, Yankton e Teton.

I quattro gruppi Santee, i due Yankton e il gruppo dei Teton formavano il cosiddetto “consiglio dei sette fuochi”. I Teton o Lakhota sono ulteriormente suddivisi in sette sottogruppi, il più conosciuto tra questi gli Oglàla, i Sicàngu o Brulé, gli Hunkpapa e i Mnikowoju. Molto importanti per i Lakhota sono le meteore che loro chiamano Wohpe: Nel 1822 una meteora molto brillante saettò nel cielo. Una coppia di Lakhota probabilmente la vide e qualche mese dopo chiamarono il loro ultimo figlio -Mahpiya Luta “Nuvola Rossa” in attinenza con l’evento. Wohpe, il nome Lakota usato per indicare le meteore, deriva dal verbo wohpa, “Far cadere con un tiro”.

HIDATSA : tribù di lingua sioux.

Legati ai Crow, erano vicini dei Mandan dai quali venivano chiamati Minitaris , “Coloro che hanno attraversato l’acqua”, ricordando il loro primo incontro avvenuto sulle rive del Missouri. Ricevettero gli stessi visitatori dei Mandan e furono colpiti pesantemente dal vaiolo.

IOWA : tribù di lingua sioux.

Il loro nome potrebbe derivare dal dakota Ayuhwa, “Coloro che Dormono”, oppure da Ai’yuwe, “Zucchina”. Abili commercianti ed agricoltori, valutavano la loro ricchezza in Calumet, dei quali erano scultori stimati e in pelli di bisonte.

In riserva già nel 1836 in Kansas, furono successivamente trasferiti in Oklahoma.

MANDAN : tribù di lingua sioux.

Il loro nome derivare dal dakota Mawatani, dal non chiaro significato. Essi chiamavano se stessi Numakaki, “Gli Uomini”.

Furono i primi Sioux a stabilirsi nella Grande Pianura, erano abili vasai, coltivavano mais e cacciavano i bisonti Anche loro furono duramente colpiti dall’epidemia del vaiolo nel 1837. Furono confinati in riserva a Fort Berthold assieme ai loro alleati Hidatsa e Arikara.

MISSOURI : tribù di lingua sioux.

Il loro nome potrebbe derivare dall’algonchino, e significherebbe “Coloro che hanno le Piroghe”. Essi chiamavano se stessi

Niutachi. Vivevano nell'attuale Missouri, nei pressi della confluenza fra i fiumi Grand e Missouri. Erano seminomadi e si dedicarono all'agricoltura ed alla caccia dei bisonti. Si scontrarono, uscendone sconfitti, con i Sauk ed i Foxes, e vennero definitivamente vinti dagli Osage all'inizio del XIX secolo, prima di unirsi agli Iowa e Oto.

OJIBWA delle PIANURE : tribù di lingua sioux

Separati dai Chippewa, all'inizio del XVIII secolo, erano alleati dei Cree e degli Assiniboine. Erano anche chiamati Bungee.

OMAHA : tribù di lingua sioux.

Il loro nome significa "Coloro che Camminano Contro il Vento". Vivevano nella zona nord occidentale del Nebraska, sulla riva occidentale del Missouri. I loro villaggi erano fatti di abitazioni ricoperte da terra o corteccia e utilizzavano i tepee solamente quando cacciavano i bisonti.

OSAGE : tribù di lingua sioux.

Il loro nome Wazhazhe, venne storpiato dai Francesi. Era la tribù più importante dei Dhegiha, e aveva un'organizzazione uguale a quella delle altre tribù del gruppo, quindi discendenza per via paterna, divieto di sposare un membro dello stesso clan e specializzazione di ogni clan, in una attività al servizio della comunità. Inoltre la tribù era suddivisa in due gruppi : il gruppo della pace e il gruppo della guerra. Furono alleati dei Francesi contro i Foxes nel 1714. Si distinsero inoltre, per un'intensa attività guerriera ed il loro nome divenne sinonimo di "Nemico" per le altre tribù. Furono convinti da commercianti francesi a trasferirsi nella terra dell'odierno Oklahoma. Subirono l'arrivo delle tribù cacciate dall'est e l'invasione dei Bianchi. Si stanziarono definitivamente in una riserva dell'Oklahoma nel 1870.

OTO : tribù di lingua sioux.

Il loro nome deriva da Wat'ota, dal non chiaro significato; potrebbe significare "Lascivo" oppure "Incostante". Essi chiamavano se stessi Chewaerae. Vivevano nel Nebraska, lungo il corso del Platte, ed erano agricoltori seminomadi e cacciatori. Si

separarono dapprima dagli Iowa e poi dai Missouri; nel 1854 cedettero le loro terre e partirono verso l'Oklahoma, dove condivisero alcune riserve con i Ponca, Pawnee e Missouri.

PONCA : tribù di lingua sioux.

Il loro nome ha un significato sconosciuto. Discendevano dalla tribù Omaha e vivevano nella regione dove i fiumi Niobara e Missouri, confluiscono nel Nebraska. Vennero sconfitti dai Dakota e deportati nel 1877 verso l'Oklahoma, anche se una minoranza della tribù rifiutò di abbandonare il proprio territorio, che divenne riserva nel 1889.

KANSAS : tribù di lingua sioux caddo.

Il loro nome deriva dal nome di uno dei loro clan e significherebbe "Popolo del Vento del Sud". Vivevano nella parte orientale dello stato che ora porta il loro nome. Confinati in una riserva a Topeka nel 1846, il loro spazio venne ripetutamente ridotto dal governo americano, e vennero poi spostati in Oklahoma in una riserva vicina agli Osage.

KIOWA : tribù di lingua kiowan.

Il loro nome deriva da Ka-i-guy, "Popolo Dominatore". Cacciatori di bisonti, nomadi, avevano un fisico possente ed un'espressione cupa; vivevano in un territorio situato fra l'Oklahoma, il Kansas, il Colorado, il New Mexico ed il Texas. E' l'unica tribù ad aver tenuto cronache biennali servendosi di pittogrammi dal 1832 al 1892. Dal momento in cui ebbero i cavalli, migrarono cacciando i bisonti. Una volta raggiunto l'Oklahoma, si allearono con i Kiowa, Apache e Comanche e furono avversari irriducibili dell'Uomo Bianco.

COMANCHE : tribù di lingua shoshonean.

Il loro nome potrebbe derivare dallo spagnolo camino ancho, "Lungo Cammino", o dal termine koh-mats, "Nemico". Essi chiamavano se stessi Ne-me-ne, "Il Popolo". Originari del Wyoming orientale, migrarono stanziandosi nel Texas nord occidentale, cacciando bisonti e dedicandosi all'agricoltura. Si ritenevano esseri superiori ed erano considerati per il loro talento di cavalieri, il loro coraggio, il loro impeto ed il loro senso

dell'onore. Combatterono contro gli Apache e gli Spagnoli prima di imbattersi contro gli Americani; aiutati dai loro alleati Kiowa, compirono numerosi attacchi e saccheggi. Dopo diversi accordi non rispettati, accettarono di ritirarsi in una riserva nell'Oklahoma, pur continuando le incursioni fino alla definitiva sconfitta nel 1874-5.

GLI UOMINI DEL CASTORO

Fu proprio da zone ricoperte da foreste, e attraversate da fiumi e laghi, che, nel XVI secolo, i Francesi e gli Inglesi, iniziarono ad abitare il nuovo continente. Trovarono popolazioni di pescatori, cacciatori e agricoltori che traevano dalla foresta la materia prima indispensabile alla fabbricazione di armi, utensili, abitazioni e canoe.

Gli Indiani, in primavera, raccoglievano la linfa dell'acero; il liquido veniva versato in recipienti di corteccia di betulla, all'interno dei quali venivano gettate delle pietre incandescenti con lo scopo di portarlo in ebollizione; si otteneva così uno sciroppo, che costituiva uno degli alimenti di base dell'alimentazione degli Indiani.

Alle colorazioni del corpo, gli Indiani delle Grandi Foreste, univano i tatuaggi, che venivano praticati sin dalla pubertà, sia sui ragazzi che sulle ragazze.

La maggior parte delle tribù di questa zona, parlava dialetti algonchini, tranne gli Winnebago, ceppo sioux, e i gruppi irochesi.

Tutta la costa atlantica, popolata dalle tribù fu terreno di conquista degli Inglesi. Essi ne presero possesso e la chiamarono "Virginia", in onore della loro regina Elisabetta 1° detta "la Regina Vergine". Arrivarono nel 1584, capitanati da sir Raleigh, che incaricò Arthur Barlow e John White di esplorare l'entroterra. I primi approcci con le nuove popolazioni, furono amichevoli, ma con il tempo i rapporti cessarono di essere idilliaci tant'è che quando nel 1590, Raleigh e White, tornarono, la colonia era scomparsa e non seppero mai ciò che era successo ai loro uomini.

Nel 1607, una colonia di Inglesi, si stabilì nel territorio dei Powhatan con il compito di non aggredire i Nativi; cosa che, già da subito, non fu rispettata, e ciò contribuì a creare ostilità da parte degli Indiani.

Malgrado il matrimonio tra il capo della colonia John Smith e Pocahontas, figlia del capo dei Powhatan si sarebbe presto andati incontro a episodi di sangue, incrementati anche dall'espansione

della colonia che causò la scomparsa delle tribù. Di tutte queste tribù algonchine, quella dei Delaware appare la più importante. Essi si presentavano come un insieme di gruppi familiari, ognuno dei quali era guidato da un Sachem, persona che veniva scelta per la sua saggezza, ma che non aveva molto potere, anzi ogni sua decisione veniva sottoposta al Consiglio degli Anziani. Quando moriva, veniva sostituito da un uomo che, solitamente, era il parente più prossimo delle sue donne. Ma, nonostante questa trasmissione di poteri dal ramo femminile della famiglia, solamente gli uomini rivestivano cariche all'interno delle tribù.

Spesso i Nativi dei villaggi vicini, si scambiavano visite per commercializzare i propri prodotti. Queste circostanze, erano l'occasione per cementare l'amicizia e per fumare insieme.

Più a nord, in una regione montagnosa, soggetta a venti freddi e poco adatta all'agricoltura, vivevano tribù seminomadi come i Micmac, Abnaki..... le cui abitazioni, costituite da quattro giovani alberi legati in un fascio e ricoperti da corteccia di betulla, costituivano il wigwam. Essi si spostavano in base alle necessità di cibo; la loro selvaggina preferita era l'alce che soddisfaceva i loro bisogni di carne e pelli, ma si procuravano anche, dai fiumi e dai laghi, pesce, oche e castori.

A sud del Lago Ontario, si trovavano i Seneca, Cayuga, Onondaga, Oneida, Mohawk che generarono numerosi scontri fra di loro, con l'uccisione di numerosi guerrieri, fino a quando Deganawidah sognò di porre fine alle loro guerre fratricide.

A tale scopo, Hiawatha, partì per convincere le tribù ad unire le loro forze. Nacque nel XVI secolo, una "Confederazione" che fece la forza degli Irochesi i quali affermarono la loro supremazia su tutti i popoli vicini annientando anche i fratelli di lingua come i Erie, Neutre, Tabac. Cedettero a loro persino i Nuronì.

Gli Irochesi, divennero quindi una potenza dominatrice e cercarono di controllare il commercio delle pelli. Ebbero un ruolo importantissimo nella guerra fra Francesi e Inglesi. Essi abitavano in costruzioni molto lunghe, abitate da più famiglie appartenenti allo stesso clan.

Il villaggio era protetto da una palizzata e il terreno circostante veniva dissodato e coltivato. Circa, ogni quindici anni, il villaggio si spostava a causa dell'esaurimento delle risorse naturali.

La terra delimitata dai laghi Ontario, Erie, Huron e Simcoe, era particolarmente fertile vista la presenza di numerosi stagni e fiumi. Qui si estendeva il territorio delle altre popolazioni di lingua irochese, fra le quali spiccavano gli Uroni.

Essi cercarono nei Francesi, l'alleanza per contrastare la minaccia che la Confederazione Irochese portava loro. Altre famiglie abitavano la zona ed erano alleate con loro contro il comune nemico irochese : gli Algonchini e gli Ottawa vivevano anche loro di agricoltura, caccia e pesca.

Tutti questi popoli, durante l'inverno, erano costretti a spostarsi anche di un centinaio di chilometri dal villaggio principale, per cacciare la selvaggina sempre più scarsa .

Senza dimenticare l'importanza della pesca, per la quale venivano costruite canoe di corteccia di betulla. A nord del Lago Superiore, si trovavano gli Ojibwa, mentre fra i laghi Superiore e Michigan vivevano i Menominee, i quali erano molto meno nomadi dei loro vicini e approfittando della tipologia del territorio in cui vivevano, organizzarono la loro esistenza con la caccia dello storione e la coltivazione del riso selvatico.

La raccolta veniva eseguita grazie alle canoe; un uomo governava la canoa e due donne afferravano i fusti della pianta, facendo così cadere i chicchi sul fondo della canoa. Più a sud, troviamo i Sauk, i Foxes, i Kickapoo, che vivevano di agricoltura ma anche della caccia al bisonte. Erano combattenti molto temibili, ed provavano veramente un gusto particolare nello scontrarsi anche con le altre tribù.

Il ritorno vittorioso, veniva festeggiato con la Misekwe cioè la "Danza dello scalpo" .Gli scalpi venivano presentati al capo del Clan. Quando tutti i trofei erano messi insieme, ogni guerriero raccontava la propria azione.

Un'azione particolarmente coraggiosa, come sconfiggere un gruppo di avversari, oppure toccare con la mano o con la propria

arma un capo, poteva far attribuire all'autore dell'azione, un nuovo nome che ricordasse l'impresa. A sud del lago Michigan vivevano altre tribù di lingua algonchina: i Miami ,gli Illinois, gli Shawnee , anch'esse dedite all'agricoltura e alla caccia al bisonte. Come le altre tribù algonchine, si allearono con i Francesi, ma in particolare gli Shawnee furono distrutti dalle guerre che insanguinarono l' est americano e dai continui spostamenti verso ovest, causati dagli insediamenti dei coloni inglesi.

ABNAKI : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva da wabanaky : “ Coloro della terra del Levante “. Cacciatori e pescatori, erano uomini da semplici usanze, ma molto coraggiosi ed abili guerrieri; furono convertiti al cristianesimo dai Gesuiti nel corso del XVII secolo. Si allearono con i Francesi, e condussero un'aspra guerra contro gli Inglesi, che si vendicarono massacrando la comunità fondata da padre Sebastien Role a Norridgewock nel 1724. Ridotti di numero dalle guerre e dal vaiolo, essi deposero le armi nel 1754.

ALGONCHINI : tribù di lingua algonchina alla quale hanno dato il nome

Il loro nome elakomkwik : “ Sono nostri alleati “ da un dialetto Micmac Algoomeaking : “ Arpionano i pesci “. Champlain li chiamò Algoumequin e gli Irochesi li chiamavano Adirondacks : “ Mangiatori di alberi”. Vivevano in bande di alcune centinaia di persone, divise in gruppi di caccia.

Erano pescatori ed agricoltori ed abitavano in grandi capanne coperte da corteccia di betulla.

DELAWARE : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva da quello del Governatore della Virginia, Lord de La Warr.

Essi chiamavano se stessi Lenni-Lenapes : “Veri Uomini” oppure “ Uomini tra gli uomini”. Cacciatori, pescatori ed agricoltori, erano considerati con rispetto dalle altre tribù algonchine ed erano chiamati i Grandi Padri. Situati in riva al fiume, i villaggi delaware erano composti da abitazioni di diverse dimensioni, dal wigwam familiare, alla grande casa comune. Essi veneravano il

Grande Spirito, insieme alle forze che animavano la natura. Erano organizzati in tre clan : Munsee (Lupo), Unalachtigo (Tacchino), Unami (Tartaruga). Ebbero rapporti difficili con gli Olandesi, e nel 1683 il capo Delaware Tammady, firmò con William Penn un trattato di pace che durò per circa cinquant'anni. I figli di Penn, però, sottrassero ai Delaware le loro terre migliori in occasione della Walking Purchase nel 1737 ed essi si videro costretti a partire verso le valli del Susquehanna e dell'Ohio. Parteciparono alle ultime rivolte dell'est sotto la guida di Piccola Tartaruga nel 1790, e di Tecumseh nel 1812.

FOXES : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome era Meshkwaing , che significa : “ Popolo della terra rossa “ , ma furono chiamati così dai Bianchi, in riferimento ad uno dei loro clan, Red Fox “ la Volpe Rossa”.

Vivevano ad est del lago Michigan, erano seminomadi, agricoltori e cacciavano i bisonti. Erano considerati estremamente aggressivi ed erano in continuo conflitto con gli Ojibwa. Affiancarono gli Inglesi nella guerra contro i Francesi, che commerciavano con i loro nemici Sioux . Quando erano prossimi all'estinzione, si fusero con i Sauk , con i quali condivisero tutte le imprese, tranne la rivolta di Black Hawk nel 1832.

ILLINOIS : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome era Illiniwek, che significa : “ Uomo “ , ma furono chiamati così dai Francesi. Vivevano a nord dell'attuale Illinois; avevano creato una confederazione di tribù fra i quali, i Peoria, Kaskaskia, Tamaroa, Cahokia, Michigamea.... erano seminomadi e cacciavano bisonti. Si allearono con i Francesi, ma vennero schiacciati dagli Irochesi nel 1684.

Fu un Illinois, ad uccidere il grande capo Ottawa Pontiac; per rappresaglia, i Kickapoo, iniziarono a sterminarli, tanto che non rimarranno che poche centinaia di sopravvissuti.

Dopo la vendita delle loro terre, andarono esuli in Kansas, e nel 1854 un trattato riunì in una riserva in Oklahoma i Peoria, Kaskaskia e le tribù Miami, Wea e Piankashaw e le tribù Miami, Wea Piankashaw.

KICKAPOO : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva da Kiwegapan, che significa: “ Si trova là”. Gli Indiani delle Pianure li chiamavano “ Mangiatori di cervi”, mentre per gli Uroni erano il “ Popolo del Lago”. Vivevano nella regione a sud-ovest del lago Michigan; erano temibili guerrieri ed erano considerati belli, fieri e molto indipendenti. Parteciparono alla rivolta di Pontiac nel 1763, alla vittoria della Maumee sugli Americani nel 1790 e alla rivolta di Tecumseh.

Presero parte anche alla rivolta di Black Hawk nel 1832. Esiliati a sud, si stanziarono nel Texas, con i Delaware e i Cherokee . Furono alleati dei Messicani nel 1839, nel tentativo di riconquistare il Texas. Un gruppo di Kickapoo andò esule in Messico per proteggere la frontiera dalle incursioni apache e comanche.

MENOMINEE : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome Menominiwoks, significava: “ Uomini del Riso Selvatico “. Non avevano indole guerriera, ma anzi erano pacifici e sedentari; furono alleati dei Winnebago per difendersi dai vicini Sauk e Foxes, e per scambiarsi i rispettivi prodotti.

Dalle acque dei Grandi Laghi traevano il loro sostentamento, in quanto erano pescatori e raccoglievano il riso selvatico e producevano lo sciroppo d'acero. Le loro donne erano ottime tessitrici e , con l'aiuto di fibre vegetali o di peli di bisonte, confezionavano sacchi e nastri. Parteciparono solamente alla rivolta di Pontiac e non presero mai parte ad altri conflitti.

MIAMI : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome Omaugeg, significava : “Uomini della Penisola”. Erano seminomadi, agricoltori e cacciatori di bisonte, ed erano costituiti da tribù autonome. Dopo la partenza dei loro alleati francesi, seguirono Tecumseh e Piccola Tartaruga, nella lotta per la difesa delle loro terre.

MICMAC : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome Migmak, significava : “Alleato”. Erano cacciatori seminomadi, alleati degli Abnaki . Furono avvistati da Caboto nel 1497, ma ebbero il primo vero rapporto con i Bianchi, quando

incontrarono Cartier nel 1534; i Micmac diedero il loro benvenuto offrendo i loro doni, ma ricevettero in cambio attacchi con armi e cannoni. Si allearono con i Francesi, ritardarono l'insediamento inglese nella Nuova Scozia e nel New Brunswick.

MOHICANI : tribù di lingua algonchina.

Il nome, significava : “ I Lupi “, secondo altre “ Marea “, con riferimento ai movimenti delle acque dell'Hudson , sulle cui rive vivevano. Agricoltori, cacciatori e pescatori, erano in guerra con i Mohawk, per controllare il mercato delle pelli sull'Hudson. Si schierarono anche loro con i Francesi nella guerra contro gli Inglesi.

NARRAGANSETT : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome, significava : “ Uomini del Piccolo Punto di Terra “. Prevalentemente agricoltori; erano in guerra con i Pequot , che sconfissero e divennero la tribù più potente del New England del nord nel 1637. Coinvolti nella guerra di re Filippo, vennero sconfitti e scomparvero nel 1676.

OJIBWA: tribù di lingua algonchina, chiamati anche CHIPPEWA .

Loro si definivano : An-ish-in-aub-ag che significa “ Uomini Spontanei“. Erano divisi in tribù delle pianure e tribù delle foreste. Cacciatori nomadi, erano anche abili pescatori e costruttori di canoe, mentre le donne costruivano le abitazioni in corteccia di betulla. Erano alleati con gli Ottawa e i Potawatomi, contro i Foxes. Combatterono al fianco degli Inglesi contro gli insorti Americani, e presero parte alle rivolte di Tecumseh e Piccola Tartaruga.

OTTAWA : tribù di lingua algonchina.

Il nome significa “Commerciare”. Facevano da intermediari fra le popolazioni dell'est e dell'ovest. Furono gli Irochesi, che li costrinsero a stabilirsi a nord del lago Michigan. Furono alleati dei Francesi, e, dopo il Trattato di Parigi del 1763, il loro capo Pontiac, continuò a lottare rifiutando la sovranità inglese. Essi fecero parte anche della Federazione delle Nazioni Indiane Unite di Joseph Brant, schierata contro l'espansione americana.

Dovettero però cedere le loro terre con una serie di trattati fra il 1785 ed il 1836.

POTAWATOMI : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome significa “Uomini del Luogo del Fuoco”. Cacciatori e pescatori seminomadi, pescavano di notte mettendo dei fuochi a prua delle loro canoe.

Si allearono con i Francesi contro gli Inglesi e parteciparono alla rivolta di Pontiac. Si stabilirono in Indiana, ma furono cacciati dall’espansione americana e nel 1846, si stabilirono in Kansas, dove però si scontrarono con i Pawnee

POWHATAN : tribù di lingua algonchina.

E’ un nome dato dai Bianchi ad una confederazione di tribù raggruppate, sul litorale della Virginia e del Maryland, sotto l’autorità di Wahunsonacock .

Agricoltori e cacciatori, furono i primi a subire l’invasione bianca. Nel volgere di circa settant’anni, fra la fondazione di Jamestown nel 1607 per arrivare al 1675, queste tribù furono soggette a veri e propri massacri, con il risultato di ritrovarsi **ridotti a poche bande sparse qua e là.**

SAUK : tribù di lingua algonchina.

Abbreviazione del loro nome che significa: “Popolo della Terra Gialla “. Agricoltori e cacciatori di bisonti, vivevano ad ovest del lago Michigan, erano seminomadi come i loro alleati Foxes.

Valorosi guerrieri, erano considerati tra le tribù più bellicose dei Grandi Laghi; furono nemici di tutti, dai Francesi, agli Inglesi, agli Americani, e presero parte alle rivolte di Pontiac e di Tecumseh.

Nel 1815 firmarono un trattato che sanciva la perdita delle loro terre, ma parteciparono alla rivolta sfociata nella sconfitta, sotto la guida del loro capo Falco Nero nel 1832.

SECOTAN : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome deriva dalla tecnica di dissodamento con il fuoco che utilizzavano e significa : “ Là dove Tutto è Bruciato “. Agricoltori, cacciatori e pescatori, avevano i villaggi, composti da non più di trenta abitazioni, vicino al mare circondati da palizzate.

Vennero annientati dall'invasione bianca come i loro vicini Powhatan.

WAMPANOAG :tribù di lingua algonchina

Il loro nome significa : “ il Popolo dell’ est “. Agricoltori e pescatori, sotto la guida del loro capo Massacoit , andarono in soccorso del Mayflower nel 1621. Ciò favorì l’insediamento dei coloni a discapito dei Pequot. Massacoit morì nel 1662 e a lui subentrò suo figlio Metacom, che condusse una guerra violenta contro i coloni ed i loro alleati, i Mohegan. Metacom venne ucciso nel 1676 e i sopravvissuti alla guerra, furono venduti come schiavi.

SHAWNEE : tribù di lingua algonchina.

Il loro nome Shawun significa : “ il Sud “.Vivevano nella valle dell’Ohio, da dove migrarono in due direzioni. Una parte si stabilì accanto ai loro alleati Delaware, mentre l’altra andò verso la Georgia e l’Alabama dove saranno noti con il nome di SAWAGONI Agricoltori e cacciatori sedentari, erano famosi per il loro coraggio ed il buon senso.

Lottarono aspramente contro gli Inglesi e gli Americani, ai quali inflissero una grave sconfitta sotto la guida del loro grande capo Tecumseh, nella battaglia della Wabash nel novembre del 1791.

Gli americani si presero la rivincita a Falle Timbers sotto la guida del generale Wayne e, successivamente, gli Shawnee furono definitivamente sconfitti nel 1813.

IROCHESI : lega di tribù di lingua irochese.

Loro chiamavano se stessi Hodinohsioni, cioè ” Popolo della Grande Casa “.

La Lega della Cinque Nazioni riuniva i : Seneca : dal loro nome Tsonondowaka, adattato dagli inglesi, che significa “ Uomini della Montagna”. Cayuga : detti “ Uomini della Terra Fangosa”. Onondaga : detti “ Uomini sulla Cima della Collina”.Oneida : detti “ Uomini della Pietra Alzata”. Mohawk : detti “ Mangiatori di Uomini” , che si definivano Kaniengehaga che significa “Uomini della Paese della Selce”. La Lega nel 1722, comprende sei Nazioni con l’arrivo dei : Tuscarora : detti “ Coloro che

raccolgono la Canapa”.

Agricoltori, cacciatori e abili guerrieri, avevano creato un Gran Consiglio che riuniva 50 sachem, 8 Seneca, 10 Cayuga, 14 Onondaga, 9 Oneida e 9 Mohawk, anche se solo 8 di questi ultimi, sedevano nel Consiglio, poichè il posto di Hiawatha, l'ideatore della Lega, non fu preso mai da nessuno.

Si schierarono al fianco degli Inglesi, nella guerra contro i Francesi, rappresentando un alleato molto determinante. Rimasero fedeli ai loro alleati anche contro gli insorti Americani, ma quando questi ultimi prevalsero, ebbero i villaggi distrutti (1799).

URONI : tribù di lingua irochese.

Furono chiamati così dai compagni di Champlain, perchè con le loro acconciature, ricordavano lo spazzolone (Hure).Loro però, si chiamavano Wendat che significa :” il Popolo della Penisola “.Agricoltori, pescatori e cacciatori, vivevano in villaggi in prossimità di laghi o fiumi, composti da lunghe abitazioni in corteccia di olmo. Organizzati in una confederazione composta da quattro clan : Cervo, Orso, Corda, Roccia, si allearono con i Francesi, fatto che li portò a scontrarsi con i nemici Irochesi dai quali furono definitivamente distrutti nel 1648.

WINNEBAGO : tribù di lingua sioux.

Il loro nome deriva dall'algonchino Winipyagohagi significa : “ il Popolo dell'Acqua Sacra “. Loro però, si chiamavano Hochangara che significa : “ il Popolo della Vera Parola “, perchè erano convinti di essere una delle tribù madri dei Sioux. Agricoltori e cacciatori di bisonti, erano molto ospitali e simili ai Dakota per credenze e usi. Anche loro parteciparono alla guerra fra Inglesi e Francesi, alleandosi prima con gli uni poi con gli altri. Si opposero agli Americani, fino alla rivolta di Falco Nero, dopo di che vennero decimati dalle epidemie.

GLI UOMINI DEL CERVO

La popolazione Indiana, viveva in condizioni ideali, favorita dalla presenza di selvaggina abbondante, vegetazione ricca, discreta presenza di fiumi ed un clima ospitale, ad eccezione dell'estremo sud, dove il deserto del Mojave, si presenta come una zona arida.

Esisteva una grande differenza di linguaggio, tutti dialetti derivanti dai gruppi athabaskan, penutian, hokan, questi ultimi prevalentemente a sud. Le varie tribù vivevano in buoni rapporti, rispettando il territorio dei vicini e commerciando i propri prodotti.

HUPA : tribù di lingua athabaskan.

Prendono il nome dalla valle che occuparono, la “ valle Hoopa “. I loro villaggi erano composti da case costruite con il legno di cedro, disposte tutte attorno al capanno di sudorazione. Gli uomini lavoravano il legno e le donne, lavorando il vimini, erano abili cestaie. Poichè questo popolo era isolato, venne a contatto con l'Uomo Bianco piuttosto tardi, verso il 1850. Il governo americano sistemò in una riserva nel 1864.

MIWOK : tribù di lingua penutian.

Il loro nome significa “Uomini”. Vivevano nella zona del parco Yosemite, ad est dell'attuale S. Francisco. Come tante tribù della loro lingua, cacciatori ed agricoltori, vivevano in villaggi con case a forma di cupola o di cono, a seconda che il materiale utilizzato per la copertura, fosse di erba o di legno. Erano molto abili nel lavorare il vimini.

Non possedevano l'indole guerriera, ma vivevano in pace sotto l'autorità di chi era più ricco, questo riconoscimento poteva essere ereditario, e poteva anche essere assunta da una donna. Anche loro, però, dovettero fare i conti con l'Uomo Bianco, e , costretti a subire la presenza delle missioni, parteciparono a numerose rivolte, fino a quando, nel 1843, i messicani rasero al suolo alcuni villaggi. I superstiti subirono anche l'invasione causata dalla scoperta dell'oro.

MOJAVE : tribù di lingua hokan.

Il loro nome significa “ Tre Montagne “, in riferimento al

massiccio dei Needles, regione compresa nel territorio in cui vivevano, che comprendeva anche il corso inferiore del Colorado e l'inizio del Black Canyon, a margine del deserto che ora porta il loro nome. Erano agricoltori, anche se la zona di terra a disposizione non era proprio ampia; ma coltivavano mais, zucche ed altro, completando la loro alimentazione con la pesca e la caccia ai conigli e inoltre si dilettevano nel commercio. Erano molto forti athleticamente e, per questo, erano particolarmente avvezzi alle attività guerriere, soprattutto contro gli Yuma. Incontrarono gli Spagnoli sin dalla fine del XVI secolo, e con loro si scontrarono, così come con gli Americani. Nel 1865 il loro territorio divenne una riserva.

POMO : tribù di lingua hokan.

Il loro nome significa “ Uomini “. Erano suddivisi in tre gruppi; quello più importante viveva sulla costa a nord di S.Francisco; il secondo si stabilì nella valle del fiume Russian, mentre il terzo viveva sulle rive del lago Clear. Avevano un temperamento pacifico ed erano quindi più portati al commercio, alla pesca e alla caccia che alla guerra. Si dedicarono anche alla realizzazione di manufatti artistici e con questi si garantirono il sostentamento. Le donne realizzavano pregevoli cesti decorandoli con conchiglie.. Commerciavano anche il sale che le acque salmastre depositavano in estate. Furono vittime anche loro, della spinta missionaria dei Bianchi; costretti ad abbandonare i loro villaggi, furono raggruppati intorno alle missioni e divennero esclusivamente agricoltori, ma il tutto in condizioni di schiavitù. Uno spiraglio sembrò arrivare nel 1823, con l'arrivo degli Americani, ma anche questo non migliorò la loro esistenza, anzi, con la corsa all'oro iniziò anche per loro il declino, così come per tutte le altre tribù della California.

CHUMASH : tribù di lingua hokan.

Non si sa cosa significhi il loro nome; erano anche chiamati “ Santa Barbara “ o “ Santa Rosa Indians “ Vivevano sulla costa meridionale della California e su alcune isole dello stretto di S. Barbara. Abili pescatori, eccellevano nella pesca di balene,

delfini, foche che venivano cacciate con piroghe. Gli uomini lavoravano anche il legno e la pietra, mentre le donne lavoravano i vimini. Il primo incontro con i Bianchi, lo ebbero con i portoghesi nel 1542, ma fu a partire dal 1771, quando sul loro territorio si insediarono cinque missioni francescane, che iniziarono a sorgere i conflitti che portarono a rivolte sempre più frequenti.

KAROK : tribù di lingua hokan.

Il loro nome significa “ A monte”. Cacciatori e pescatori, conobbero tardi i Bianchi ed ebbero scontri con i coloni giunti nel loro territorio alla ricerca dell’oro. Furono sistemati in una riserva ricavata su un appezzamento di terra del loro stesso territorio, condivisa fra l’altro con gli Yurok.

YOKUT : tribù di lingua dialettale derivante dal penutian.

Erano anche chiamati Mariposans ed il loro nome, nel loro dialetto, significa “ Uomini “. Vivevano nella valle del S.Joaquim, organizzati come i Miwok, ed erano cacciatori ed agricoltori. Molti di loro fuggirono dalle missioni spagnole, ma non poterono nulla con l’espansione americana e la caccia all’oro.

YUROK : tribù di lingua simile all’algonchino.

Il loro nome, deriva da Yuruk che, in lingua hokan, significa “ A valle “. Vivevano lungo il corso inferiore del Klamath. Erano di temperamento pacifico, vivevano essenzialmente di pesca. Ebbero il loro territorio trasformato in riserva, che condivisero con i Karok e successivamente, con gli Hupa

GLI UOMINI DEL COYOTE

Vasta zona montuosa con vette che superano i 4.000 metri, delimitata a ovest dai monti della Sierra Nevada, a nord dalla valle del fiume Snake, a est dall'Altopiano del Colorado, con i fiumi Green e Colorado, mentre a sud si trova la Valle della Morte, ai confini con il deserto del Mojave. Queste barriere naturali, costituiscono uno schermo che rende la regione del Grande Bacino, una delle più aride in assoluto. Il paesaggio è costituito da sabbia e rocce.

L'acqua scende dalle montagne con torrenti che, in primavera, alimentano i grandi fiumi. E' delimitato ad est dalle Montagne Rocciose, e comprende una parte degli odierni stati di Washington, Idaho, Montana, Oregon. I gruppi linguistici erano essenzialmente due : il penutian-shahaptian e il salish.

Soltanto la tribù dei Kootenai aveva una lingua differente che non risulta specificata correttamente.

La vita di queste tribù, era legata ai grandi corsi d'acqua, visto che questi ultimi erano una riserva inesauribile di pesci, soprattutto salmoni e trote, tramite i quali potevano intrattenere anche rapporti commerciali con le altre tribù. I luoghi in cui pescare, venivano scelti e preparati, in modo da poter arpionare i salmoni che risalivano i fiumi per recarsi nei luoghi dove deporre le uova. La pesca continuava per tutta l'estate, mentre, sopraggiunto l'autunno, le tribù tornavano nei loro accampamenti invernali, fatti da abitazioni costruite con lo scopo di resistere ai freddi invernali, interrate per metà e ricoperte da erbe secche e rami.

BANNOCK : tribù di lingua shoshonean.

Denominazione storpiata del loro vero nome, Bana'kwut. Sin dal XVIII secolo, possedevano i cavalli, e ciò permetteva loro di cacciare i bisonti. Pescavano anche il salmone ed erano bravi cestai. Guerrieri molto fieri, erano in guerra frequentemente con i Blackfeet ed i Nez-Percès; combatterono duramente anche contro l'Uomo Bianco; furono sconfitti sul Bear River nel 1863, vennero sistemati nella riserva di Fort Hall nell'Idaho. Diedero il via ad una rivolta nel 1878, che però, risultò vana.

PAIUTE : tribù di lingua shoshonean.

Probabile significato del loro nome, “ I veri Ute”. Erano organizzati in piccole bande autonome e vivevano nel nord, fra Nevada settentrionale e Oregon meridionale, e nel sud, fra Nevada meridionale e Utah sudorientale. Furono aiutati dai Mormoni, nell’affrontare i coloni e i cercatori d’oro.

I Paiute del Nord ricevettero alcune riserve a partire dal 1865, e presero parte alla rivolta dei Bannock nel 1878; quelli del sud, si videro assegnare le riserve solamente alcuni anni dopo.

SHOSHONE : tribù di lingua shoshonean.

Probabile significato del loro nome, “ Nella valle “, anche se le tribù vicine li chiamavano con nomi dal significato di : “ Coloro che abitano nelle capanne di erba “ mentre per tutte le altre erano :” Il Popolo del Serpente”.

Quelli del nord, vivevano in una regione compresa fra l’Idaho orientale, il Wyoming occidentale e lo Utah nord orientale, nei pressi del Grande Lago Salato, e, come gli Indiani delle Pianure, cacciavano il bisonte; furono loro a far conoscere il cavallo alle tribù vicine.

Quelli dell’ovest, vivevano in una regione fra il sud dell’Idaho, l’Utah sud occidentale e il nord del Nevada, si dedicavano alla raccolta dei frutti e alla pesca del salmone. Perennemente in conflitto con i loro vicini, compresero da subito l’inevitabile vittoria dei Bianchi, e si resero neutrali nei loro confronti, fornendo anche scout all’esercito americano; ottennero così la riserva di Wind River nel Wyoming.

UTE : tribù di lingua shoshonean.

Soggetto a diverse varianti quali, Uta, Utaw, Youtah , il loro nome potrebbe essere “Notch “; alcune tribù li chiamavano “Uomini neri”.

Quelli dell’est vivevano in Colorado, mentre quelli dell’ovest vivevano nell’Utah orientale. Popolo aggressivo, legato agli Shoshoni e ai Bannock, reagirono all’invasione dei Bianchi, compiendo furti di bestiame e di cavalli.

Grazie al cavallo, mutarono le loro abitudini, perchè si potevano

spingere nella Grande Pianura per cacciare i bisonti. I primi Bianchi con cui ebbero a che fare furono i Mormoni nel 1847; i rapporti si guastarono molto rapidamente, poi anche loro furono vittime della febbre dell'oro, ma anche dell'argento che fu trovato nelle loro terre nel 1872.

In fuga, ridotti di numero a causa delle malattie portate dai Bianchi, vennero espulsi dalla loro regione, e si ribellarono sotto la guida di Capo Jack, infliggendo gravi perdite all'esercito americano nel 1879 nella battaglia di Milk Creek. Successivamente, furono costretti anche loro a consegnare le armi e si arresero all'Uomo Bianco.

WASHO : tribù di lingua hokan.

Il loro nome deriva da Washiue significa: "Persona". Vivevano nel Nevada occidentale ed erano noti per l'abilità nel preparare i cesti. Vennero spinti dai Paiute, verso la regione di Reno; successivamente ricevettero due riserve dal governo americano, ma anche loro ebbero problemi con i coloni che avevano già occupato le terre riservate a loro.

CAYUSE : tribù di lingua shahapatian.

Il nome, dal significato ignoto, che loro usavano era Wailetpu. Vivevano nell'Oregon orientale cacciando bisonti. Si batterono accanitamente fra il 1847 ed il 1849 nella "Guerra dei Cayuse" e fino al 1856. Vivono in una riserva nell'Oregon.

NEZ PERCE'S : tribù di lingua shahapatian.

Il nome è tradotto dal francese, e significa "Nasi Forati" , perchè avevano come abitudine di portare un pezzo di conchiglia infilato ne lsetto nasale. Vivevano in una regione fra l'Idaho centrale, l'Oregon nord orientale e la parte sud orientale dello stato di Washington; era un popolo seminomade, cacciatore e pescatore di salmoni; erano molto abili nel campo commerciale, ed era rinomata la loro bravura nell'allevare i cavalli Appaloosa. mentre donne erano abili nel costruire canestri intrecciati. Anche loro furono cacciati dalle loro terre, ma combatterono aspramente, in particolare sotto la guida del loro Capo Giuseppe, ammirato dai suoi nemici per il coraggio e l'umanità dimostrate. Quando furono

sconfitti, ai sopravvissuti spettarono le riserve istituite nelle loro terre natie.

PALOUSE : tribù di lingua shahapatian-penutian.

Vivevano sulle rive del Palouse, in una regione fra gli stati di Washington e Idaho. Erano cacciatori di bisonti. Alleati dei Nez-Percés, lottarono anche loro contro i Bianchi e sebbene inclusi nel trattato del 1855, si rifiutarono di vivere nelle riserve.

WALLA WALLA : tribù di lingua shahapatian-penutian.

Il loro nome significa “Piccolo Fiume”, perchè vivevano lungo il corso inferiore del Walla Walla, in una regione fra l’Oregon nordorientale e la parte sud orientale dello stato di Washington. Vivevano esclusivamente di pesca.

Presero parte alla guerra condotta dalle tribù dell’Altopiano dal 1853 al 1858, dopo di che vennero assegnati alla riserva degli Umatilla nell’Oregon.

YAKIMA : tribù di lingua shahapatian-penutian.

Il loro nome significa “Fuggitivi”, ma loro chiamavano se stessi Waptailmin che significa “Gente del Fiume Stretto”. Vivevano lungo il corso inferiore del fiume Yakima, non lontano dall’odierna Seattle. Erano alleati dei Nez-Percés, e vivevano di pesca e cacciando anche il bisonte.

SALISH : tribù di lingua salishan.

Erano più noti con il nome di “Teste Piatte” (Flathead) datogli dai Bianchi, per l’abitudine che avevano di deformare il cranio dei bambini con una benda stretta sulla fronte.

Vivevano nella regione occidentale del Montana ed erano cacciatori di daini e bisonti. Durante i numerosi scontri con i loro nemici Blackfeet, furono ricacciati ad ovest ed ebbero un rapporto di non belligeranza con i Bianchi, tanto che cedettero il loro territorio al governo americano nel 1855.

SPOKANE : tribù di lingua salishan.

Il nome significa “Gente del Sole”. Vivevano nella parte orientale dello stato di Washington pescando e cacciando di tutto, ma in primis, il bisonte. Resistettero all’esercito fino al trattato di Fort Elliot del 1855.

THOMPSON : tribù di lingua salishan.

Il loro nome vero era “Ntlakyapamuk “, ma vennero chiamati così dai bianchi che facevano riferimento al fiume Thomson, nella cui valle vivevano.

Erano abili pescatori, ma anche cacciatori di caribù, daini e animali stanziali.. Furono decimati dall’arrivo dei minatori nel 1858 e dalle epidemie di vaiolo degli anni seguenti.

KOOTENAI : tribù di lingua propria.

Derivato di uno dei loro nomi, con cui venivano chiamati dai loro nemici Blackfeet, e cioè Kutonaga; mentre i Nez-Percés ed i Salish li chiamavano “Uomini dell’Acqua.” Vivevano in una regione fra la Columbia Britannica sud orientale, il Montana nord occidentale e la parte nord orientale dello stato di Washington. Cacciatori di bisonti, ebbero buoni rapporti con i Bianchi.

GLI UOMINI DEL SERPENTE

L'area del Sud Ovest, si estende su una regione calda e arida, con montagne e bacini cosparsi di oasi, e comprende la parte meridionale del Texas, l'Arizona, il New Mexico, il Colorado meridionale. Nonostante l'aridità, questa regione forniva considerevoli quantità di cibi, sia animali che vegetali, selvatici che costituivano il sostentamento ai numerosi insediamenti della regione. Alcuni scavi eseguiti all'inizio del '900, nei pressi della città di Cochise in Arizona, ad un centinaio di km da Tucson, hanno confermato la presenza di popolazioni almeno 9.000 anni prima di Cristo.

Essi sono stati identificati, in seguito, con il nome di Popolo di Cochise. Gli eredi di questo popolo, svilupparono nella parte americana del sud-ovest, tre culture:

Hohokam : si stanziarono nella parte desertica sudoccidentale dell'Arizona; si distinsero per la loro abilità nel ricavare il meglio dall'acqua ed in particolare per un avanzato sistema di irrigazione nella vallata del Gila. I canali che costruirono per il trasporto dell'acqua, erano profondi e ricoperti d'argilla, per limitare l'evaporazione e le perdite dovute alle infiltrazioni.

Ma gli Hohokam, non si dedicarono solamente all'agricoltura; raccoglievano anche prodotti selvatici come i frutti dei cactus e i baccelli degli alberi di mesquite, inoltre erano abili artigiani che lavoravano la terracotta e scolpivano le pietre. Vivevano sotto semplici ripari di fango e rami che venivano posti sopra una leggera depressione del terreno. Questo popolo scomparve nel XV secolo, forse a causa della siccità, ma non si hanno informazioni precise per quel che riguarda la loro scomparsa, così come per quel che riguarda i loro probabili discendenti : i Pima ed i Papago (TohomoO'odham).

Mogollon : (**pronuncia** : “ **magghi-an**”).

Devono il loro nome alle Montagne del New Mexico occidentale e al Mogollon Rim che si trova nell'Arizona orientale. Vivevano in piccole comunità in posizione elevata sulla sommità di una Mesa o di un crinale; le loro abitazioni erano per metà interrate,

adatte ai grossi sbalzi termici che si verificavano nella zona. I villaggi più ampi, spesso si dotavano di una kiva, che era una camera sotterranea utilizzata per cerimonie.

Cacciatori sin dalla loro origine, divennero poi abili agricoltori, sfruttando la vicinanza dei torrenti di montagna, coltivando in particolare zucche, mais e fagioli. Esperti vasai, confezionavano anche gioielli utilizzando i turchesi della regione, rame proveniente dal Messico e conchiglie provenienti dalla costa pacifica.

Fra il XIII ed il XV secolo, migrarono verso nord e adottarono la cultura degli Asanazi. I loro probabili discendenti sono gli Zuni.

Anasazi :

Occupavano una vasta regione chiamata “ i quattro angoli “, perchè il centro geografico era il punto di congiunzione fra gli attuali Utah, Colorado, New Mexico e Arizona. Il loro nome, che deriva da un termine Navaho, può significare “ Gli antichi “ o “ Antenati nemici “.

Dapprima cacciatori, divennero anche loro in seguito agricoltori sedentari, costruendo le loro case di legno sulle Mesas; progredirono nel tempo nel campo delle costruzioni, fino ad arrivare ad un tipo di abitazione costruita con mattoni di argilla essiccati al sole. All’apice della loro civiltà, gli Asanazi fondarono villaggi sui fianchi dei dirupi dove abitavano in caverne poco profonde, costituendo i gruppi “ Pueblo “.

La scelta di questi luoghi era determinata dalla necessità di difendersi dalle aggressioni. Le donne si dedicavano alle faccende di casa, alla costruzione di vasi di terracotta e a quella di ceste di vimini. Gli uomini cacciavano, lavoravano nei campi e si riunivano nelle Kiwa. Iniziarono ad abbandonare i propri villaggi durante il XV secolo e nel secolo successivo si trasferirono nei pueblo lungo il Rio Grande. I loro discendenti sono i Pueblo, i Navaho ed i vari gruppi Apache. La scomparsa di queste popolazioni, rimane avvolta nel mistero: non si sa se sia legata ad eventi climatici o alla comparsa di bande di predatori provenienti dal nord, cacciatori nomadi che agivano in piccoli gruppi senza

alcuna autorità.

Molto acceso fu il loro conflitto nei confronti degli invasori Bianchi, al punto che gli spagnoli, cercarono di allearsi con i tranquilli abitanti dei Pueblo, contro gli Apache.

Questa politica fu attuata con profitto, ma gli eccessi commessi nei confronti dei Pueblo, tenuti in schiavitù, causarono la loro rivolta nel 1680. Essi vennero definitivamente sottomessi nel 1694. A partire dal XVII secolo, alcune bande di Apache, si organizzarono in villaggi come i Pueblo, associando agricoltura, allevamento e caccia. Divennero così i Navajo per gli spagnoli, e, come i loro fratelli Apache, si rivelarono irriducibili avversari dell'invasione dell'Uomo Bianco.

La loro lotta terminerà solamente negli ultimi anni del XIX secolo sotto la guida di capi come Narbona, Ganado Mucho, Manuelito per i Navaho, e Maniche Rosse (Mangas Coloradas), Cochise, Victorio, Geronimo per gli Apache. Dopo molti anni d'esilio, i Navaho, conquistarono il diritto a tornare sulle loro terre, mentre gli Apache furono suddivisi fra Arizona, New Mexico e Oklahoma.

APACHE : tribù di lingua athabaskan.

Il loro nome deriva dal zuni Apachu , “Nemico”. Essi chiamavano se stessi Indeh, Tinneh che significa : “Il Popolo” .

Si dividevano in due gruppi che abitavano l'Arizona, il Colorado ed il New Mexico :- ad ovest : Lipan, Jicarilla “Piccolo panier”, Mescalero “Popolo del mescal”, Kiowa ad est : Chiricahua “Montagna”, Tonto, Western Apache, White Mountain Apache.

Feroci guerrieri, erano tutti, ad eccezione degli Apache Kiowa, abili cecchi. Conducessero una lotta aspra e continua contro gli Spagnoli ed i Comanche, saccheggiando anche le pacifiche popolazioni pueblo. Dopo l'annessione del New Mexico, viene firmato un trattato nel 1852 fra Apache e Americani, ma le ostilità ripresero celermente sotto la guida dei grandi capi come Mangas Coloradas o Cochise. Quest'ultimo firmò un trattato nel 1872, ma anche questo portò ad una pace di breve durata, perchè le guerre

ripresero sotto la guida di Victorio e di Geronimo, fino al 1886.

HAVASUPAI : tribù di lingua athabaskan.

Il loro nome significa: "Popolo dell'acqua verde-azzurra." Nascono nel Cataract Canyon, vissero senza sapere quello che accadeva fino al 1776, quando furono scoperti dal francescano Francesco Garcés. Erano agricoltori e cacciatori e furono preservati dalle lotte continue contro i Bianchi.

HOPI : tribù di lingua shoshonean.

Il loro nome deriva da Hopitu , "Coloro che sono Pacifici". Utilizzarono la costruzione in "adobe", cioè mattoni di argilla essiccati al sole, fondando città come Oraibi e Mesa Verde.

Erano agricoltori e cacciatori di piccoli animali, e svilupparono una cultura religiosa abbastanza complessa. Si ricordano il Culto Katchina e la "Danza del Serpente". Furono solidali con le altre popolazioni pueblo, nelle guerre contro gli Spagnoli, ma furono anche in guerra continuamente con i Navaho.

NAVAHO : tribù di lingua athabaskan

Il loro nome deriva dal nome di un pueblo in cui vivevano Navahuu , "Grandi Campi", poi divennero Navaho o Navajo. Essi chiamavano se stessi Dineh che significa : "Gli Uomini" o "Il Popolo". Dapprima agricoltori, divennero abili allevatori di bovini, ovini e cavalli, dimostrando, inoltre, molta abilità in tutti i settori dell'artigianato. Assieme alle altre popolazioni pueblo, presero parte alla rivolta del 1680, ed insensibili all'azione dei missionari, continuarono a lottare contro gli Spagnoli.

Non si fermarono nemmeno davanti ai trattati del 1846 e del 1849, e nel 1863 il colonnello Kit Carson, per sistemare la questione Navaho, massacrò i loro animali e fece prigioniera buona parte della tribù. Liberati nel 1867, raggiunsero le loro terre e stabilirono una pace duratura con i loro vicini. Suddivisi fra l'Arizona, il New Mexico e l'Utah, i Navaho hanno arricchito la loro comunità con l'allevamento, l'artigianato, l'agricoltura, ma anche con il reddito proveniente dall'estrazione del petrolio presente sulle loro terre. Ad oggi risulta la popolazione indiana più numerosa del continente.

PAPAGO : tribù di lingua piman

Conosciuti oggi con il loro vero nome TOHONO O'ODHAM, Papago significa "Mangiatori di fagioli", ed era considerato un termine dispregiativo, rappresentano uno dei gruppi di lingua piman residenti in Arizona a sud del fiume Gila ed a ovest di Tucson.

PIMA : tribù di lingua piman

Essi chiamavano se stessi O'Odham che significa : "Il Popolo" ed erano divisi in quattro gruppi

:- River Pima- Tohono O'Odham- Pima Bajo- Sobaipuri
Quest'ultimi vivevano nel sudest dell'Arizona, ma vennero cacciati dagli Apache e dagli Spagnoli, e finirono per mescolarsi agli altri Pima. i River Pima fornirono cibo ai soldati dell'Unione, durante la Guerra Civile; si schierarono anche al loro fianco in Arizona e fecero gli scout nelle guerre contro gli Apache. Gli Indiani Pima costituiscono un caso a parte. Non si sa come e quando si stabilirono nel deserto dell'Arizona, una regione caratterizzata da un caldo insopportabile, ma nei secoli passati vivevano lungo le sponde del fiume Gila, irrigando i campi con un sistema di canali e si definivano " Gente del Fiume " .

Poi alla fine dell'800, giunsero i coloni europei, si stanziarono a monte dei loro insediamenti e deviarono l'acqua del fiume per i propri scopi. I Pima furono così abbandonati a morire di fame e di sete.

PUEBLO :

Queste popolazioni, pur parlando lingue diverse, convivevano in pace coltivando le loro terre da secoli, vivendo in abitazioni costruite in "adobe ", con mattoni di argilla essiccati al sole. Furono chiamati così quando furono scoperti dagli Spagnoli, proprio perchè queste costruzioni ricordavano i loro villaggi. Invasi e soggiogati dai missionari e dai soldati, dopo anni di schiavitù si ribellarono nel 1680, ma alla fine del XVII secolo ebbero il sopravvento gli Spagnoli.

YUMA :tribù di lingua yuman-hokan.

Nella loro lingua si chiamavano Kwichana , ma il loro nome si è

tramandato dall'abbreviazione spagnola del termine Yahmayo che significa : “Il Figlio del Capo” Occupavano la zona del corso inferiore del fiume Colorado. Dotati di molta eleganza, erano temuti come guerrieri. A partire dal 1540 vennero a contatto con esploratori e commercianti spagnoli. Cedettero la maggior parte dei loro territori agli Stati Uniti con il Trattato di Guadalupe Hidalgo nel 1848.

ZUNI : tribù di lingua zunian (azteco-tanoan).

Il loro nome deriva dalla deformazione spagnola di Keresan Sunyitsi , di cui non si conosce il significato. Essi chiamavano se stessi Ashiwi che significa: “La Carne” Vivevano sulla riva settentrionale del tratto superiore del fiume Zuni, a nord-ovest del New Mexico. Era un popolo di agricoltori, esperti vasai e praticavano il culto katchina come gli Hopi. Parteciparono anche loro alla ricolta del 1680, e vennero raggruppati al termine di questa guerra, nel luogo dove risiedono attualmente, cioè nelle riserve del New Mexico.

GRANDI CAPI

CAVALLO PAZZO-Witko Tesunke

E' stato il più grande e leggendario dei guerrieri pellerossa, invito ha combattuto l'epopea più gloriosa degli uomini rossi. Forte, leale, altruista, coraggioso, stratega, ha sempre vinto le sue battaglie, è morto a soli trentatré anni, ucciso a tradimento da Piccolo Grande Uomo, suo cugino e valoroso guerriero anch'esso, ormai pacificato di bianchi. poi passato al servizio dei bianchi.

Quando divenne uomo il padre gli impose il suo stesso nome. Prima da ragazzo veniva chiamato Ricciolo, perché a differenza degli altri non aveva i capelli corvini e lisci ma chiari e riccioluti; anche la pelle era più chiara e questo lo fece essere fin dalla nascita diverso. Gli Oglala lo chiamavano Witko Tesunke che nella lingua Sioux vuol dire 'Il nostro strano uomo'. I Bianchi lo chiamavano Crazy Horse, in italiano "Cavallo Pazzo" e con questo nome è conosciuto da tutti, unito nella gloria agli altri leggendari eroi, di tutte le razze e di tutti i popoli che hanno lottato per la libertà. Non ha avuto tempo di invecchiare creando così una leggenda ancor più ammirevole, di lui non ci sono né foto né ritratti ed anche la sua tomba è scomparsa nell'oblio come succede ai predestinati alla gloria eterna. Fu travolto dall'amore per una donna già sposata ad un capo, "Donna del Bisonte nero" e per questo dovette subire l'umiliazione più grande: dovette riconsegnare la 'Camicia dei forti' la massima onorificenza degli Oglala. Donna del Bisonte nero fuggì con lui e quando da sola tornò, dopo nove mesi aveva una bambina con la pelle chiara e i capelli ricciuti. Più tardi quando si sposò ebbe un'altra figlia 'Coei che fa tremare' che non visse a lungo: morì dopo pochi anni di tubercolosi una malattia 'bianca' che i popoli rossi non sapevano curare.

Cavallo Pazzo restò senza eredi, come gli eroi. Quando morì Alce Nero disse che quel giorno era finito il sogno di un grande popolo

e che anche per merito di Cavallo Pazzo era stato un sogno meraviglioso

“Tre volte ormai ho visto l’insaziabile Uomo Bianco uccidere e depredare! La prima volta avevo otto anni e vidi morire “Orso che conquista” a tradimento mentre lui stava parlando per la pace e non per fare una guerra per una stupida vacca. Poi ho visto distruggere il villaggio di mio zio “Coda macchiata” ed assassinare i fratelli di mia madre Sigangù ed i Brulè presso l’Acqua azzurra. Una Luna fa ho visto inseguire i bambini Cheyenne ed infiltrarli uno ad uno con i lunghi coltelli. Eppure qualcuno tra noi vorrebbe ancora firmare accordi con i Bianchi, eppure c’è chi vorrebbe cedere la terra dei nostri antenati in cambio di una coperta o di una bottiglia di acqua che brucia. L’Uomo Bianco è venuto per portarci via tutto, anche la terra sulla quale camminiamo. Dobbiamo batterci, non possiamo che batterci, per le nostre donne, per il nostro popolo, per noi, e non possiamo farlo che unendoci agli altri fratelli rossi, ai gloriosi Cheyenne, agli Araphao, ai Brulè ed a chi sarà con noi.” Poi Witko Tesunke si rivolse a cielo e pregò Watanka Tanka.

“Watanka Tanka, Grande Spirito, Padre nostro, che sei nei pascoli del cielo, creatore della terra e dell’acqua, di tutte le creature grandi e piccole, dona al tuo figlio la forza, il coraggio, e la fede per difendere il suo popolo e servirlo.”

Aveva solo sedici anni quando Cavallo Pazzo parlò così e lo fece davanti agli anziani della tribù, davanti al grande capo Nuvola Rossa, al grande sciamano Toro Seduto. Fu un fatto rivoluzionario, i saggi stettero ad ascoltarlo, ma poi le sue parole si persero nel vento.

“Non facciamo alleanza con l’Uomo bianco : il cane che lecca una mano non vede il coltello che è nell’altra”

“Coraggio Lakota, coraggio grande popolo Sioux, oggi è un bel giorno per morire”

Witko Tesunke, Cavallo Pazzo fu diverso dagli altri, da sempre. Aveva ormai l’età per entrare nel mondo degli adulti quando suo padre lo portò alla Torre dell’Orso per la pratica della ‘sauna’ che

introduceva al mondo degli spiriti, era la purificazione dell'anima che si realizzava attraverso la purificazione del corpo per mezzo del 'sudore' che fuoriusciva. Il padre eresse una piccola capanna vicino al fiume e la rese il più possibile stagna, scavò un pozzetto al centro e lo riempì di pietre arroventate sulle quali gettava acqua per generare il calore purificatore. Rimasero insieme tre giorni e tre notti, nudi a sudare, poi il padre iniziò a parlare.

“Per essere degno dei Lakota devi ricercare quattro virtù : Il coraggio, la forza di carattere, la generosità, la saggezza.

Bisogna essere coraggiosi ed è meglio morire sul campo di battaglia piuttosto che invecchiare da vigliacchi. Occorre dimostrare forza di carattere, devi sopportare il dolore, la fatica, la fame e la sete senza mai lamentarti e devi comportarti come vorresti che i Lakota si comportassero con te. Essere generosi vuol dire che nessun uomo deve mangiare un boccone se sa che i suoi fratelli hanno fame, l'ultimo boccone deve essere per gli altri e non per te. La virtù più difficile è la saggezza perché vuol dire rinunciare al tuo piacere per il bene degli altri, vuol dire avere la forza di guidare, di essere d'esempio. Così Watanka Tanka ti concederà la visione e ti indicherà il tuo destino di uomo”

Witko abbassò gli occhi per vergogna e coraggiosamente rivelò al padre il suo segreto. Il padre ne rimase sconvolto secondo quanto lui stesso ebbe a dire molti anni dopo.

La 'Visione' era un evento eccezionale ed erano necessari lunghi anni di preparazione spirituale, la visione era il momento in cui Terra e Cielo, corpo ed anima, sogno e veglia si congiungevano sacramentalmente nella rivelazione unica e misteriosa di se stessi.

Cavallo Pazzo parlò a suo padre; sapeva vagamente che cosa avrebbe dovuto fare e cominciò a farlo. Aveva portato il suo cavallo e si era fermato su una collina sovrastante un piccolo lago per poter trovare i ciottoli necessari per costruirsi un letto di pietre sul quale si era sdraiato supino, vestito soltanto della pezzuola di daino attorno ai fianchi e con le pietruzze che gli tormentavano la schiena, si era preparato ad aspettare la visione. Per due giorni interi rimase senza bere, senza mangiare e senza dormire,

aggiungendo nuovi ciottoli ancora più aguzzi al suo letto di tormenti, perché il dolore lo tenesse sveglio. Tentò di intonare canti sacri ma la sua memoria era vuota; la bocca e la lingua erano gonfie dalla sete, la schiena sanguinava, gli occhi gli bruciavano, ma nessuna visione gli appariva.

Il terzo giorno cominciò a disperarsi, più del dolore lo faceva soffrire il pensiero di non essere degno del Grande Spirito. Temeva davvero che la sua diversità, la sua pelle più chiara i suoi capelli ricci, lo rendessero indegno di ricevere il dono della rivelazione del proprio destino e non sarebbe stato che un peso per la sua tribù. Era disperato, si alzò dal suo letto di dolore prese il cavallo e lo condusse al lago per dissetarlo e per dissetare se stesso; le gambe gli cedettero e ruzzolò verso il lago, svenne ed il Grande Spirito gli mandò la visione tanto agognata.

Un cavaliere senza piumaggi e senza colori in volto, vestito soltanto di una semplice camicia di daino emerse dalle acque del lago e cavalcò verso di lui. Nella treccia dei suoi lunghi capelli neri, raccolta dietro la nuca, portava infilata una sola penna, una penna di falco rosso e dietro l'orecchio sinistro aveva un piccolo sasso nascosto nel lobo. Il suo cavallo galoppava veloce, ma non sulla terra né sull'acqua. Volava, fluttuando morbidamente nell'aria ancora luminosa della sera, in mezzo ad una tempesta di frecce e di proiettili diretti contro di lui, che si dissolvevano prima di colpirlo. Il cavaliere gli parlò dicendogli che non avrebbe mai dovuto indossare il piumaggio dei guerrieri ma avrebbe dovuto avere in testa solo una penna di falco rosso e che non avrebbe mai dovuto ornare il cavallo con i colori della guerra e delle imprese. Avrebbe dovuto solo cospargersi di polvere come il suo cavallo e nessuna freccia, nessun proiettile l'avrebbe mai colpito. Poi il cielo si oscurò scoppiò un temporale ed una saetta colpì il cavaliere.

A quel punto anche Cavallo Pazzo si svegliò ed udì alto nel cielo il grido del falco rosso. Fu il padre a spiegarli il significato della sua visione : se avesse fatto come gli aveva detto il cavaliere nessun nemico mai lo avrebbe ucciso e così fu. Witko Tesunke,

l'eroe rosso morì a trentatré anni colpito al fianco dalla baionetta di suo cugino "Piccolo Grande Uomo" all'interno di un Forte, dove era andato per negoziare il suo arresto.

Alce Nero, così racconta . . .

"Cavallo Pazzo era morto. Era coraggioso e buono e saggio, non volle mai nulla per sé, voleva solo salvare il suo popolo e lottò contro i Visi Pallidi, solo quando loro vennero ad ucciderci nelle nostre terre...non potevano sconfiggerlo in battaglia, dovettero ingannarlo per ucciderlo...io piansi tutta la notte ed anche mio padre...Quando si fece giorno il padre e la madre lo portarono al nostro villaggio, su di un carro, legarono la cassa sopra una treggia trascinata da un cavallo e se andarono verso nord est, nessuno li seguì, se ne andarono da soli con il corpo del loro figlio, il cavallo era un rovano...i vecchi non vollero mai dire dove avessero portato il corpo del loro figlio.

Nessuno saprà mai dove giace perché i suoi vecchi sono morti ormai. Può darsi che ora lui si trovi proprio qui, vicino a noi nella vallata del Pepper River...non importa dove si trovi il suo corpo perché ormai è erba... sarebbe bello stare dov'è il suo spirito"

I genitori gli fecero impartire la miglior istruzione ipotizzabile come guerriero, tanto che, ancora ragazzo, poté prender parte a battaglie contro Corvi, Shoshoni e altre tribù nemiche storiche dei Sioux. A soli sedici anni partecipò a una missione contro i Gros Ventres, sotto il comando del famoso capo Sioux, Hump. Durante il combattimento fu ucciso il cavallo di quest'ultimo, che si trovò impotente in balia dei nemici, ma Witko Tesunke, cavalcò rapido come un fulmine con il suo pony e lo salvò da quella rischiosa situazione, Fuggiro insieme sul cavallo del giovane guerriero. Fu presente anche alla battaglia sul fiume Sweetwater del 1861 in cui gli Shoshoni, guidati dal famoso capo Washakie, subirono una pesante sconfitta.

Da allora Witko Tesunke fu annoverato tra i più valorosi guerrieri della sua tribù. Pare che il suo nome derivi da un fatto accaduto alla sua nascita, quando un cavallo imbizzarrito attraversò il villaggio. Secondo un'altra versione avrebbe ricevuto questo

nome, Cavallo Pazzo, per le analogie tra il suo comportamento e quello di un nobile, famoso destriero, mentre secondo Fielder lo avrebbe già portato suo padre.

Cavallo Pazzo fu descritto, da chi lo conobbe, come un uomo di aspetto particolarmente gradevole, di statura imponente, insomma quasi un Apollo, un luminoso esempio di cultura ed educazione, sempre misurato e cortese, nato per essere un capo. Per dare un'idea del suo carattere, basti dire che non tolse mai lo scalpo a un nemico, non indossò mai gli abiti ricchi e sontuosi dei capi né il copricapo di penne e non prese mai parte a feste o balli. Non si fece mai fotografare o ritrarre, per cui rimane l'unico capo indiano famoso del quale non esista un ritratto autentico. Questo suo modo di essere circondò il famoso capo Oglala, di un'aureola quasi mistica non solo per gli Indiani ma, forse, anche nella opinione degli Americani.

Facendo uso di una strategia intelligente, Cavallo Pazzo aveva riservato al capitano Fetterman ed i suoi soldati il meritato destino. Da quel momento l'esercito americano tentò ostinatamente di catturare l'astuto Oglala e di ucciderlo, ma senza successo. Dopo che, il 1° febbraio del 1876, era stata dichiarata la guerra e la prima spedizione punitiva rimase bloccata dalla neve, il 1° marzo il generale Crook partì con ottocento uomini per attaccare i Sioux. Ma l'ingenuità del colonnello Reynold fu deleteria : pensando di avere di fronte il villaggio di Cavallo Pazzo, attaccò invece il villaggio Cheyenne del capo Due Lune, dandolo alle fiamme e braccando e cacciando gli Indiani che quasi morirono per lo sfinimento. Da quel momento i Cheyenne, indignati, si unirono ai Sioux. Si tenne una grande riunione sul fiume Rosebud nel corso della quale Nuvola Rossa tentò invano di dissuadere i suoi da una guerra contro gli Americani. Persino suo figlio, Jack Nuvola Rossa, si schierò dalla parte dei sostenitori della lotta a cui si unì imbracciando il fucile decorato in argento di suo padre. Toro Seduto fu nominato capo supremo dei Sioux e Due Lune capo supremo degli Cheyenne. e per gli Oglala fu scelto Cavallo Pazzo...Nel giugno del 1876,

nell'accampamento delle tribù riunite sul fiume Rosebud, si svolse una grande cerimonia propiziatoria, chiamata la "Danza del Sole", nel bel mezzo della quale, Toro Seduto ebbe una visione. Vide Indiani e soldati cadere a capofitto nell'accampamento e Watanka Tanka, il Grande Spirito che consegnava i soldati nelle mani degli Indiani. L'annuncio di questa visione suscitò grande entusiasmo tra i guerrieri come, alcuni giorni dopo, avrebbero dovuto dolorosamente sperimentare i militari americani. Il 16 giugno giunse sul fiume Rosebud il generale Crook con milletrecento uomini. Tra loro vi erano più di trecento Scouts tra Corvi, Ankara e Shoshoni che davano a Crook la convinzione fatale di essere invincibile. Non solo sottovalutò le forze nemiche, ma non si preoccupò di avere di fronte uno stratega geniale. Che il generale Crook arrivasse in quel luogo era parte di una manovra ideata dal generale Sheridan per chiudere in una morsa e annientare gli Indiani, spinti a sud dal generale Crook, a nord-ovest dal generale Gibbon e a nord est dal generale Terry. Ma la scelta dei tempi risultò completamente sbagliata.

Il 17 giugno ebbe luogo una battaglia tra gli Indiani e il solo esercito del generale Crook. Incitati dalle visioni di Toro Seduto e spinti dal capo Cavallo Pazzo, che quel giorno superò se stesso e sembrava trovarsi in ogni punto del campo di battaglia contemporaneamente, Sioux e Cheyenne combattevano con un entusiasmo quasi ossessivo che terrorizzò Crook e i suoi uomini :
"Seguitemi, seguitemi! Oggi è un buon giorno per morire !"

Così Witko Tesunke incitava alla battaglia e gli uomini di Crook vacillavano. I combattimenti si protrassero per tutto il giorno e solo verso sera gli Indiani tornarono nel loro accampamento a Reno Creek. Il generale Crook aveva subito una dolorosa sconfitta e Cavallo Pazzo aveva iscritto per sempre il suo nome nella storia del West. Poco dopo il generale Terry si riunì agli Scouts del generale Gibbon e incaricò il generale Custer di andare avanti con i suoi in avanscoperta sul fiume Rosebud. Lo smisurato orgoglio di quest'uomo lo portò a non rispettare gli ordini e a rifiutare rinforzi. Con il suo 7° Reggimento di cavalleria, che comprendeva

cinquecentottantacinque soldati, trentuno ufficiali e parecchi scouts dei Corvi e Arikara, Custer cavalcò dritto verso la rovina. Più tardi Toro Seduto raccontò lo svolgimento della battaglia :

“Sapevamo già da parecchie settimane che i soldati erano in marcia, ma volevamo evitare di combattere, se possibile... Le nostre spie osservarono per tre giorni la marcia di Custer verso il nostro accampamento. Da parte mia provvidi a mettere al sicuro donne e bambini... Aspettammo che i soldati attaccassero il nostro villaggio come per la battaglia di Washita del 1868, dove fu ucciso Black Kettle e donne e bambini furono calpestati dagli zoccoli dei cavalli. Gli Indiani Teton sono troppo coraggiosi e amano troppo le loro famiglie per farsi massacrare dai soldati degli Stati Uniti e per non combattere per loro fino alla morte. Così incaricai i miei giovani guerrieri di accendere fuochi dentro e fuori dalle tende abbandonate e di mettere all’ingresso delle prime tende bastoni vestiti da uomini e di piantare in diverse parti del villaggio delle stanghe con appesi pezzi di coperta che il vento muoveva... Nel tremolio delle fiamme si aveva l’impressione che il villaggio fosse densamente popolato. Con i miei guerrieri mi nascosi sulle colline più vicine e attesi fino a quando i soldati aprirono il fuoco contro il nostro villaggio. Tutto si svolse secondo i miei piani. I soldati americani, rispettando gli ordini ricevuti, uccisero i negozianti che avevo mandato loro incontro per offrire la pace, e avanzarono impetuosamente, aprendo il fuoco sul villaggio deserto, pieno di vecchie tende e pupazzi di stoffa. Ancor prima che si riprendessero dallo choc e dalla delusione di aver attaccato un villaggio vuoto, piombai su di loro con tutti i miei guerrieri! I miei uomini in men che non si dica li sterminarono fino all’ultimo uomo... Personalmente non uccisi Yellow Hair ,soprannome di Custer, che significa “capelli gialli”, era matto e corse verso la sua morte ! “

Non vi furono testimoni oculari bianchi della battaglia. Rain-in-the-Face, un capo Hunkpapa, parlò del ruolo avuto da Toro Seduto : “Toro Seduto, dopo aver fatto pratiche propiziatorie sul pendio di una collina, ci tenne un discorso, raccontandoci che gli

era apparso Watanka Tanka, il Grande Spirito a cavallo di un'aquila e gli aveva predetto che sarebbero arrivati i soldati, ma che gli Indiani li avrebbero cancellati dalla faccia della terra. Le sue parole riempirono di gioia i nostri cuori. Il giorno dopo arrivarono le nostre spie e annunciarono che i Bianchi stavano arrivando. Toro Seduto ingannò gli Scouts Ankara, facendo costruire alle donne tende vuote all'ansa del fiume, poi si ritirò a pregare per la vittoria e si presentò di nuovo solo a battaglia terminata.

“Un altro testimone oculare raccontò : “Cavallo Pazzo saltò sul suo cavallo Pinto con gli occhi lampeggianti, con la penna del corvo rosso il suo spirito protettore. Hop, avanti ! Gridava “ Dopo il totale sterminio di Custer e dei suoi, avvenuto all'incirca il centesimo giorno dalla dichiarazione d'indipendenza, rovinando completamente la festa degli Americani, Toro Seduto metteva in guardia gli Indiani dall'attaccare nuovamente i soldati :

“Davanti a noi ci sono due possibilità: spingerci a nord, nel paese della regina Vittoria, o a sud, nel paese degli Spagnoli. Altrimenti le nostre ossa diventeranno bianche come quelle dei bufali, nella prateria... Dobbiamo andarcene prima che i Bianchi ci annientino!“

“Disperato”, gli rispose Cavallo Pazzo : “Abbiamo sconfitto i soldati due volte e non basta mai. Non vi è salvezza per noi se fuggiamo, perché se un giorno le Giubbe Rosse ne avranno abbastanza di noi, dovremmo tornare indietro. Io rimango nel mio paese, qualsiasi cosa accada.”

I Sioux a quel punto si divisero: Toro Seduto si ritirò per un po' di tempo in Canada, Cavallo Pazzo sulle montagne del Big Horn. Dopo essersi ripreso dallo shock della sconfitta di Crook al fiume Rosebud e dallo sterminio di Custer al Little Big Horn, l'esercito americano, assetato di vendetta, nell'estate del 1876 percorse in lungo e in largo la zona delle Black Hills, agendo con crudeltà inimmaginabile nei confronti degli Indiani. Toro Seduto rimase sulle sue posizioni con ancor maggior convinzione:

“Credete che si possa concludere le pace con gli uomini e poi

macellare donne e bambini? “ A ottobre gli Indiani attaccarono un reparto militare al comando del colonnello Otis che si muoveva nel loro territorio. Durante una tregua Otis si mise in contatto con il generale Miles e qualche giorno dopo si giunse a un incontro tra Toro Seduto e il generale Miles. Toro Seduto chiese con decisione l’allontanamento dal suo paese di tutti i coloni, dei cercatori d’oro e dei soldati e chiese inoltre che si ripristinasse l’ordine delle cose garantito nel trattato del 1868. Miles rifiutò senza discutere, abbandonò il colloquio e dichiarò finita la tregua. Il Congresso americano fece il resto, approvando una legge che stabiliva che i Sioux avrebbero dovuto rinunciare alla terra sul fiume Powder e alle Black Hills. Questa legge spinse molti capi ad arrendersi.

Tra loro anche Cavallo Pazzo, che nel maggio del 1877, raggiunse Camp Robinson e si arrese. Fratelli è finita. Non possiamo più combattere, perché non abbiamo più armi, non possiamo sfuggire, perché non abbiamo più cavalli. Ora vedremo se i nostri amici sono amici veri o falsi, perché solo l’amico di un uomo che non ha più nulla è un vero amico. Anche dopo essersi arreso, Cavallo Pazzo mantenne la coscienza di sé e la sua innata dignità e al contrario di molti altri capi non ritenne di dover assumere un comportamento sottomesso e strisciante nei confronti dei Bianchi. Per questo dovette affrontare il rifiuto e l’invidia non solo dei Bianchi ma anche di molti Indiani. Nuvola Rossa e suo zio Coda Maculata, in particolare, vedevano in lui un temibile concorrente per la posizione di capo Sioux più rappresentativo, in quanto il vincitore della battaglia del fiume Rosebud e del Little Big Horn aveva ottenuto l’aureola di invincibilità, pur essendosi arreso, e rappresentava il simbolo vivente della libertà del suo popolo.

“Non ero nemico dell’Uomo Bianco. Di tanto in tanto alcuni miei giovani guerrieri aggredivano gruppi di Corvi o di Arikara, ma spesso erano loro ad attaccarci. Ci nutrivamo di carne di bisonte e ci vestivamo con le loro pelli, la caccia quindi aveva un posto privilegiato nella nostra vita, come del resto le discordie e le liti nei periodi di fame nelle riserve. Ma Grey Fox non si fermò né per il freddo, né per la neve e distrusse il mio villaggio. Noi saremmo

morti tutti per la fame e per il freddo se non avessimo ripreso i nostri cavalli. Poi venne Long Hair Custer e fece la stessa cosa. Si dice che lo abbiamo massacrato, ma lui avrebbe massacrato noi se non ci fossimo difesi. Il nostro primo pensiero fu quello di fuggire con donne e bambini, ma eravamo così lenti che fummo costretti a combattere...Grey Fox mandò altri soldati, che circondarono il mio villaggio. Ero stanco di combattere. Desideravo essere lasciato in pace, per cui aspettai che arrivassero e di notte raggiunsi l' Agenzia, cioè l' ente governativo che curava i rapporti con i Pellerossa, di Coda Maculata, mentre le truppe si avvicinavano al mio accampamento. Tocca le nuvole sa bene che mi fermai tranquillamente da Coda Maculata. L' agente mi disse che avrei dovuto prima parlare con il comandante bianco delle Black Hills. Sotto la sua protezione mi presentai disarmato ma, anziché lasciarmi parlare, tentarono di imprigionarmi e, quando tentai di fuggire, un soldato mi ferì con la sua baionetta”

In un' altra occasione dichiarò :

“Uomini Bianchi, non vi abbiamo invitato a venire qui, il Grande Spirito ci diede questa terra per patria. Avevate la vostra patria e noi non ci siamo occupati delle vostre faccende. Il Grande Spirito ci ha dato abbastanza terra, con molti bisonti selvaggina, antilopi e altra cacciagione. Ma voi siete venuti, pretendete la nostra terra, distruggete la nostra selvaggina, tanto da renderci la vita difficile. Ora ci dite che per vivere dobbiamo lavorare, ma il Grande Spirito ci ha creati per la caccia, non per lavorare. Voi Bianchi potete lavorare quanto volete. Non ci immischiamo nei vostri affari. Noi non vogliamo la vostra civiltà! Vogliamo vivere come i nostri padri e come i nostri antenati! “

Il 12 aprile del 1877 Nuvola Rossa e 70 dei suoi uomini lasciarono la loro riserva sul fiume Platte, il fiume sul quale tutto era cominciato un quarto di secolo prima, e galopparono verso il Nord, trascinandosi al seguito molti muli carichi di provviste. Dopo sei ore di marcia, in una giornata di meravigliosa limpidezza primaverile, avvistarono lontana una processione di uomini e donne macilenti, coperti di stracci,

aggrappata a cavallini magri e preceduta da un uomo a cavallo. Spronarono le cavalcature, e dopo pochi minuti i contorni di quella gente si fecero più chiari e distinti. Erano gli ultimi Oglala liberi scesi dai monti. Davanti a loro, cavalcava Witko Tesunke. Nuvola Rossa lo affiancò immediatamente. Mentre i suoi uomini cominciavano a distribuire pane, melassa, coperte, gallette ai bambini e alle donne, Cavallo Pazzo e Nuvola Rossa si salutarono, smontarono di sella e si sedettero a gambe incrociate, uno di fronte all'altro sulla coperta che Cavallo Pazzo aveva spiegato sulla terra.

“Tutto andrà bene, per te e per il tuo popolo, Tesunke”

lo rassicurò Nuvola Rossa con il tono di chi parla a un amico molto malato.

Ma Cavallo Pazzo non gli rispose. Sembrava distratto, quasi indifferente a quel momento che per tutta la sua vita aveva temuto e combattuto, il momento della resa. Nuvola Rossa lo invitò a unirsi temporaneamente ai suoi, nella riserva che da anni lui capeggiava, in un gesto apparente di delicatezza che purtroppo nascondeva ben altre intenzioni. Cavallo Pazzo accettò e per qualche settimana visse nel campo del suo vecchio capo e nel quale vivevano, da tempo, Donna Del Bisonte Nero con il marito, Senz'Acqua. Il 6 maggio successivo, sotto la Luna dei Temporalis di Primavera, venne il giorno della resa formale. Alla testa di 900 Oglala e 1000 cavalli, tutto quel che rimaneva della più grande e temuta tribù della Prateria, Cavallo Pazzo si diresse verso Fort Robinson, una base che distava appena 80 chilometri da Fort Laramie, per consegnarsi al comandante di quel campo, il tenente Philo Clark, che era stato avvertito. Clark, che i Sioux avevano battezzato Cappello Bianco per il suo vezzo di indossare sempre un cappellone da cowboy bianco fuori ordinanza, galoppò incontro al capo e gli tese la mano destra. Cavallo Pazzo la rifiutò e gli rispose con la mano sinistra, come

amava fare.

“Ti offro la mia mano pura, la sinistra, perché voglio che questa pace fra noi resista per sempre” disse, e il tenente la strinse con vigore.

Al fianco di Cavallo Pazzo, cavalcava Lui Cane, un altro vecchio amico e compagno di battaglie, in tenuta completa da guerra, come voleva il cerimoniale di queste rese. Cavallo Pazzo era invece quasi completamente nudo, come sempre, con il perizoma attorno ai fianchi, una coperta sulle spalle, un coltello infilato nelle fasce gambiere di pelle e la immancabile penna di falco rosso tra i capelli. Lui Cane offrì allora a Cappello Bianco il suo piumaggio di capo e la sua pipa di guerra con la penna rossa, in segno di resa, al posto di Cavallo Pazzo. Il tenente le accettò e fece segno ai due di seguirlo dentro il forte. Witko tesunke annuì e si voltò verso i suoi Oglala, per invitarli a seguirli. Fu in quel momento che qualche cosa di straordinario avvenne. Dalle fila dei 900 che seguivano Cavallo Pazzo si alzò una voce, poi due, poi tutte per intonare un canto di gloria e di gratitudine al loro eroe e alla loro guida. Cantavano la vita di Cavallo Pazzo, le sue imprese, la sua generosità, il suo disumano altruismo. Ben presto centinaia, poi migliaia di Sioux già in cattività, che si erano raccolti per assistere all'arrivo del grande uomo, circondarono il gruppetto dei soldati e dei capi arresi agitando manciate di salvia, rami di pioppo e di salice, aprendosi per lasciar passare Cavallo Pazzo. Le loro voci si unirono a quelle degli Oglala e tutta la valle del fiume Platte si riempì di un coro immenso che cantava la gloria del Figlio del Tuono. Un sergente che era uscito incontro agli indiani con Cappello Bianco cominciò a innervosirsi e disse al tenente Clark: “Tenente, questa doveva essere una resa e sta diventando una stramaledetta marcia trionfale”, ma l'ufficiale lo zittì con un gesto.

“Li lasci cantare, sergente, li lasci cantare.” E Cavallo Pazzo

entrò così, la testa bassa sul suo cavallo scheletrico, sospinto dal canto del suo popolo dentro la città dei bianchi dove si sarebbe compiuta la volontà del Grande Spirito. Tesunke dovette consegnare ai soldati il suo Winchester, il fucile con il quale aveva combattuto e vinto Crook e Custer. Lui e la sua gente furono disarmati di fucili, asce, frecce, coltelli, privati dei cavalli e mandati a vivere in un piccolo terreno sulle rive di un fiume chiamato Cottonwood Creek, il torrente del Pioppo, a mezza strada tra le riserve indiane di Nuvola Rossa e dello zio Coda Macchiata, oggi al confine fra gli stati del Nebraska e del South Dakota. I problemi cominciarono immediatamente.

Una continua processione di Brulé Sicangu provenienti dal campo dello zio, di “Brutti Ceffi” dal campo di Nuvola Rossa e soprattutto di bianchi, ufficiali, funzionari governativi, giornalisti, fotografi ambulanti, missionari, arrivava quotidianamente al campo degli Oglala e si fermava davanti ai tipi di cotone militare da tende per vedere da vicino e per conoscere l'eroe, o il barbaro, secondo i punti di vista, che aveva distrutto Custer e il 7° Cavalleria. Tutti portavano doni, soldi, lusinghe, per strappargli un incontro, una fotografia, una parola, un'intervista, ma Cavallo Pazzo non usciva dalla sua tenda per incontrarli. Non voleva alimentare quello che stava evidentemente diventando, in linguaggio moderno, un vero e proprio culto della personalità e un clima da visita allo zoo degli indiani. Non voleva farlo per due ragioni, come raccontò il fratello di Scialle Nero, il guerriero Penna Rossa. La prima, era la parola data.

“Quando mio cognato, aveva deciso di arrendersi e di non fumare mai più la pipa di guerra, aveva deciso di farlo per sempre. Mi diceva spesso: Penna Rossa, loro non capiscono che sono venuto qui per vivere in pace e per morire in pace. Neppure se uno dei miei parenti mi puntasse un fucile alla tempia e mi ordinasse di cambiare idea, io la cambierei. Sono

pronto a farmi uccidere, piuttosto che tornare sul sentiero di guerra.”

La seconda ragione del suo mutismo, della sua riservatezza, era la gelosia che lui sentiva montare fra gli altri capi indiani, specialmente Nuvola Rossa e Coda Macchiata, che erano naturalmente invidiosi della popolarità, e della ammirazione, che circondavano quell'Oglala che essi, grandi Sakem, e non soltanto capi guerrieri consideravano un inferiore. In passato tutti e due, ma soprattutto Nuvola Rossa, avevano sopportato in silenzio le bizzarrie mistiche e l'immensa autorità spirituale di Cavallo Pazzo, perché quel piccolo guerriero faceva loro molto comodo, perché quello strano Oglala dalla carnagione più chiara, piccolo di statura, dai capelli ricci era il generale nudo che puntellava con la sua abilità di guerriero e di cacciatore la loro autorità di leader politici. Ma nelle riserve, in cattività, la gerarchia dei valori tradizionali indiani era stata irrimediabilmente stravolta. Ora, il prestigio e l'autorità non si misuravano più nel numero di cavalli, o di mogli, o di figli, nella eloquenza, nella forza del proprio clan, ma nella distanza che separava dal mediocre dio della esistenza quotidiana, dall'Uomo Bianco che dispensava cibo, denaro e favori. Chi riusciva meglio ad arruffianarsi i funzionari e gli ufficiali era un uomo potente, perché poteva ottenere privilegi per se stesso e per la propria tribù. Era la classica logica del rapporto fra prigioniero e carceriere di tutti i penitenziari e di tutti i campi di concentramento. E non c'era dubbio che il cocco dei bianchi, il Sioux che tutti corteggiavano e blandivano fosse lui, Cavallo Pazzo. Come era evidente che i giovani, sia quelli già nati in cattività, sia quelli che avevano fatto in tempo a vivere la vera vita dei Lakota negli spazi aperti, guardavano a lui, all'invitto Figlio del Tuono, come all'oro idolo. I Sioux, erano, grandi chiacchieroni, uomini e donne innamorati della parola, della conversazione, del pettegolezzo. E fra la chiacchiera e la

maldicenza la distanza è spesso minuscola, un'occhiata, un'inflexione di voce, un'alzata di spalle. Fu quella, la calunnia, l'arma che i vecchi capi gelosi, gli ex amici dei tempi della libertà impiegarono per cercare di distruggere il nuovo rivale, mentre fingevano di cantarne le lodi. Un giorno, fra i visitatori, si presentò a Cavallo Pazzo un ufficiale dell'esercito molto diverso dagli altri che disse di essere un medico, il capitano dottor Vincent Gillicuddy, addetto alla sanità del forte più vicino, Fort Robinson. Gli disse di aver sentito dire che la moglie, Scialle Nero, soffriva di tubercolosi e gli offrì uno sciroppo nuovo, una medicina arrivata dall'Est che sembrava curare quel male, e calmare la tosse. Cavallo Pazzo accettò e Scialle Nero migliorò visibilmente. Ecco, mormorarono subito gli altri capi attorno al fuoco, proprio Witko Tesunke, il più grande e glorioso di tutti noi, il figlio prediletto del Grande Padre che è nei cieli, ha tradito la religione dei suoi antenati, ha preferito la empia medicina del Wasichu alla medicina Wakan, sacra. È un sacrilegio, è uno scandalo. Cercarono di mettergli contro il padre, denunciando il figlio che lo aveva abbandonato per andare con il medicineman bianco, ma il padre rispose calmo ai provocatori mandati da Nuvola Rossa: “Mio figlio mi ha detto che è pronto a tentare qualunque cosa per salvare Scialle Nero dalla morte che si portò via la sua bambina Colei Che Fa Tremare, e io sono d'accordo con lui. La tosse è stata portata dai bianchi e dunque può essere curata soltanto dagli stregoni bianchi”.

Il dottor Gillicuddy e Cavallo Pazzo divennero amici, cominciarono a frequentarsi, approfittando delle visite a Scialle Nero e il medico chiese al capo guerriero il permesso di fotografarlo. L'indiano gli rispose “Perché vuole accorciarmi la vita rubando la mia ombra?”

L'ufficiale medico non insistette. Peccato, perché così perdemmo l'occasione di avere un'immagine di Cavallo Pazzo.

Persino il generale Crook, il vecchio “Tre Stelle” che proprio Cavallo Pazzo aveva castigato nella battaglia del Rosebud, volle incontrare l'antico nemico. Tornò dal colloquio sconvolto da un uomo che doveva essersi immaginato molto diverso, dopo anni di duelli senza quartiere, tra i monti, a colpi di crani spaccati e di cuoi capelluti tagliati via dalle teste dei morti per farne scalpi.

“Credevo di trovare un Attila con la pelle rossa, un cavaliere mongolo delle steppe. Ho trovato un uomo di pace. Se soltanto ci fossimo parlati prima.” Era un po' tardi per i rimorsi.

I generali e i funzionari delle agenzie avevano capito che era lui, l'ultimo arrivato, la chiave della sottomissione definitiva di quei Sioux che erano stati disarmati e costretti a vivere nelle riserve. Il pericolo di una rivolta era sempre altissimo e il numero degli indiani raccolti nei campi accanto ai forti era ormai molto alto. Secondo un censimento militare della primavera 1877, dopo l'arrivo di Cavallo Pazzo erano presenti 9000 Oglala sotto Nuvola Rossa, altri 1000 con Cavallo Pazzo, 8000 Brulé nell'accampamento di Coda Macchiata, 1200 Mineconju sotto Tocca Le Nuvole, più 2000 Cheyenne e 2000 Aràpaho. In tutto, 23.200 indiani affamati, amareggiati, rancorosi e interamente dipendenti dagli agenti, ben noti furfanti, per il loro sostentamento completo. Quelle riserve erano tutte potenziali santobarbare esplosive. Cavallo Pazzo era la miccia. Sotto lo sguardo sempre più preoccupato degli altri capi, i bianchi cominciarono a corteggiare apertamente il Figlio del Tuono, l'eroe della resistenza, per convincerlo a integrarsi definitivamente. Non sapevano, o se lo sapevano non si fidavano pensando che gli indiani fossero bugiardi come gli europei, che Cavallo Pazzo aveva solennemente giurato di non battere mai più il sentiero di guerra, qualunque cosa fosse accaduta. Cappello Bianco, il tenente che comandava Fort Robinson, propose a Cavallo Pazzo di fare quello che Nuvola

Rossa aveva fatto anni prima, di andare a Washington, in visita alla Casa Bianca, per incontrare direttamente il Grande Padre bianco, il presidente Grant, in segno di pace definitiva. Se avesse accettato di fare il lungo viaggio oltre la Grande Acqua, oltre il Mississippi fino alla capitale americana, il Grande Padre bianco, in segno di riconoscenza e amicizia, gli avrebbe concesso una riserva tutta sua, per lui e la sua gente, nel posto prediletto di Cavallo Pazzo: un delizioso fiume non lontano dalle Colline Nere chiamato il fiume dei Castori, per il gran numero di roditori che vi avevano costruito la più grande diga naturale di tutto il Nordamerica. Nuvola Rossa diede i numeri. All'udire che il suo ex subordinato, il guerriero che aveva combattuto per lui avrebbe avuto una sua riserva personale, dunque sarebbe divenuto finalmente un vero capo, e che sarebbe stato addirittura ricevuto dal presidente alla Casa Bianca, corse da Tre Stelle Crook, dal tenente Cappello Bianco, dagli agenti per scongiurarli di non commettere quell'errore, di non fidarsi di quell'Oglala selvatico, di ricordare la fine di Custer. “Chi conosce meglio Witko Tesunke, io che sono stato il suo capo per anni o voi bianchi? Cavallo Pazzo finge di essere in pace, ma aspetta solo il momento buono per rialzarsi e organizzare la rivolta dei 20.000 Lakota contro di voi. Non vi rendete conto che siete circondati dagli indiani? “

In realtà, Cavallo Pazzo non aveva nessuna intenzione di accettare la proposta e di andare alla Casa Bianca dal Grande Padre bianco. Al dottor Gillicuddy aveva confidato:

”Io ho già due padri, il padre che mi ha fatto nascere qui sulla terra e il Padre che sta nel cielo. Non ho bisogno di un altro padre a metà strada fra la terra e il cielo”.

Ma anche se la voce di una rivolta guidata da lui era ridicola, non avendo più a disposizione una sola arma, né un solo cavallo, l'esercito non poteva non essere sensibile ai rischi, e ai mormorii che arrivavano da quelle moltitudini di Sioux

accampati attorno ai loro forti. Cappello Bianco, che era direttamente responsabile della zona dove erano accampati gli Oglala, tentò di convincerlo ancora a fare il viaggio, per il bene di tutti.

“Prima la riserva sul fiume dei Castori e poi il viaggio”

Insisteva Cavallo Pazzo che aveva imparato a non fidarsi mai della parola dei bianchi.

“Prima il viaggio, poi la riserva”

Ripeteva Cappello Bianco. Ma lui scuoteva la testa. Il generale Crook, sotto pressione dal ministero della Guerra a Washington per chiudere finalmente la pratica Cavallo Pazzo, tentò di ingraziarsi il Figlio del Tuono con una donna. Calcolando che le notti di quel guerriero ancora giovane, poco più che trentenne, sposato con una donna malata come Scialle Nero, dovevano essere molto solitarie sotto il tipi, gli mandò una nuova moglie, una giovane donna di sangue misto bianco e sioux, Nellie Larrabee, con l'ovvio incarico di fare anche da spia. Questa volta Witko la accettò, e altrettanto fece Scialle Nero che fu ben lieta di vedere arrivare una giovane che la sollevasse dalle fatiche coniugali e domestiche, ma Crook aveva sbagliato i conti. Il sangue lakota di Nellie fu più forte del sangue bianco. Nelle notti sotto il tipi, anziché limitarsi a fare la concubina, la ragazza si innamorò davvero di Tesunke e ne divenne la consigliera e la spia alla rovescia. Gli riferiva quel che sentiva dire al forte, tra i soldati bianchi e i capi gelosi. Lo scongiurava di non partire, di non cadere nel tranello.

“Non intendono darti nessuna riserva su nessun fiume dei Castori, vogliono soltanto portarti via da noi, dal tuo popolo, per metterti in catene come i loro cani, ma non hanno il coraggio di farlo qui.”

Gli mormorava Nellie alla sera, gli disse di aver sentito parlare di un'isola misteriosa e arida, una lingua di sabbia nel grande

mare a ovest, chiamata isola della Tortuga Seca, della tartaruga secca, dove i bianchi deportavano a morire tutti i capi e gli indiani dei quali non si fidavano.

Ma alla fine Cavallo Pazzo cedette. Disse a Cappello Bianco che sarebbe andato a Washington, dal presidente e chiese se il tenente potesse insegnargli un poco di buone maniere, come ci si veste, come ci si comporta nelle grandi città dei bianchi. Al dottor Gillicuddy domandò di insegnargli come si reggono il coltello e la forchetta, per non far fare brutta figura ai Lakota, nella grande tenda bianca del presidente a Washington. Le autorità, quando seppero la notizia, esplosero di felicità.

Promisero a Cavallo Pazzo mari e monti, gli giurarono che al ritorno gli avrebbero dato la riserva sul fiume dei Castori, anzi, molto di più. Avrebbero restituito fucili e cavalli ai suoi Oglala per un'ultima, grande caccia al bisonte nel territorio del fiume della Polvere, oltre i monti Bighorn.

“Ma siete impazziti?” si precipitò a dire Nuvola Rossa, questa volta spalleggiato anche da Coda Macchiata dei Brulé. “Ma come potete ridare armi e cavalli a Tesunke? Ma non capite che li userà immediatamente contro di voi, galoppando alla testa di migliaia di guerrieri in rivolta?”

Poi venne fuori la verità: “Se date armi e cavalli a lui, dovete darli anche a tutti noi”. La crisi era molto seria e i comandanti dei forti si domandavano come risolverla, come conciliare il loro desiderio di veder partire Cavallo Pazzo per Washington con la necessità di non contrariare troppo Nuvola Rossa e Coda Macchiata, quando arrivò dal Nord una notizia che sembrò risolvere tutti i problemi. Dal lontano Ovest, dal territorio che oggi si chiama Oregon, una tribù di fierissimi guerrieri fino ad allora in pace con i bianchi, i Nez Percé, i Nasi Forati, aveva improvvisamente imboccato il sentiero di guerra. Sotto la guida di capo Giuseppe, aveva attraversato le Montagne Rocciose e si stava dirigendo verso i monti Bighorn, verso il vecchio

territorio di caccia che era stato prima dei Corvi, poi dei Lakota. Sheridan, Crook e il colonnello Miles, Cappotto D'Orso, ebbero un'idea per chiudere l'affare Cavallo Pazzo in maniera geniale. Perché non offrire a quel guerriero e ai suoi compagni la possibilità di tornare nel loro carissimo territorio di caccia, nella zona delle loro grandi vittorie, come alleati degli americani, come reparti ausiliari da mandare in guerra contro i Nasi Forati di capo Giuseppe, lasciando a loro il compito di fermarli ed evitando ai soldati l'ennesima, sporca guerra?

“Cavallo Pazzo non accetterà mai” intervenne Cappello Bianco, il comandante di Fort Robinson, che lo frequentava più degli altri. “Cavallo Pazzo accetterà se noi metteremo una grande carota in cima al bastone” lo contraddisse il generale Crook, “se noi gli prometteremo di fare di quel territorio attorno al Powder River, sotto i Bighorn, la sua riserva. Così non gli sembrerà di combattere per noi, ma di combattere per la sua gente, per riconquistare le terre che è stato costretto ad abbandonare”

Tutti convennero che era un' eccellente idea, e non soltanto perché era venuta al signor generale. Era un'idea che mille e ottocento anni prima, e diecimila chilometri lontano, un altro popolo di implacabili conquistadores aveva avuto e aveva applicato con straordinario successo: i romani, che sapevano trasformare i nemici di ieri, i regni conquistati e sottomessi, in alleati e tributari, a difesa delle frontiere esterne dell'Impero. Cappello Bianco fu subito incaricato di portare la proposta a Tesunke e partì per la sua tenda con una piccola delegazione di ufficiali, qualche indiano e un interprete. Parlò a Cavallo Pazzo, che aveva fatto venire altri capi guerrieri, Lui Cane, l'amico Piccolo Grande Uomo, Tocca Le Nuvole, il Giovane Che Fa Paura e la sua risposta fu positiva.

“Siamo stanchi di guerra” disse parlando in lakota “ma per

raggiungere la pace finale dobbiamo rassegnarci a batterci ancora una volta, anche se il nostro cuore è pesante e le nostre braccia affaticate. Haù, va bene. Riprenderemo le armi, torneremo al Nord e combatteremo per voi bianchi, fino a quando non resterà più un Naso Forato vivo.”

L'interprete tradusse e quando ebbe finito di tradurre, il tenente Clark, Cappello Bianco, balzò in piedi come un ossesso, i suoi accompagnatori misero mano alle fondine, e sotto la tenda scoppiò un tumulto di voci e di gesti minacciosi.

Cavallo Pazzo e gli altri capi indiani guardavano senza capire, ascoltavano sbalorditi le urla del tenente. Non avevano forse risposto di sì? Non avevano detto che sarebbero scesi in guerra contro i Nasi Forati? No, agli orecchi degli ufficiali bianchi avevano detto ben altro. L'interprete, per ignoranza, per leggerezza, o per mettere zizzania su istruzioni di un capo geloso, aveva tradotto così la frase di Tesunke:

“Haù, va bene, riprenderemo le armi, torneremo al Nord e combatteremo voi bianchi, fino a quando non resterà più un uomo bianco vivo”.

Era falso, ma erano le parole che sembravano confermare finalmente tutto quello che da mesi i capi gelosi andavano dicendo ai bianchi sul conto di Cavallo Pazzo. Quando Cappello Bianco le riferì ai suoi superiori, per telegrafo, tutti i pezzi grossi, Sheridan, Crook, Miles, convennero che era arrivato il momento di farla finita e che non si potevano più correre rischi con quell'uomo, con quel simbolo della guerra ai bianchi, specialmente ora che i Nasi Forati bussavano alle porte. Tre Stelle Crook informò il tenente dal cappello bianco che sarebbe arrivato lui stesso, in persona, il giorno dopo per assumere il comando di Fort Robinson e convocare un grande consiglio di tutti gli indiani delle riserve, Cavallo Pazzo incluso. Il generale arrivò in effetti il giorno dopo, era il 2 settembre del 1877 e stava entrando al forte quando gli si fece

incontro un indiano con le trecce pettinate alla maniera delle donne, e una sottana femminile. Era Vestito Di Donna, quello stesso che era corso incontro a Cavallo Pazzo per avvertirlo che Senz'Acqua aveva sposato Donna Del Bisonte Nero e per confortarlo. Ma molte lune erano passate da allora e adesso Vestito Di Donna doveva vivere della elemosina di Nuvola Rossa, dunque fare quello che lui gli chiedeva. Affrontò il generale e gli gridò: "Tre Stelle, stai attento al consiglio dei capi, non convocarlo, perché Cavallo Pazzo ti ucciderà".

Era un' altra menzogna. Sappiamo dagli amici di Cavallo Pazzo che lui aveva deciso di non partecipare al consiglio, sapendo che si sarebbe trovato sotto accusa da tutti, dai generali convinti che volesse ribellarsi e uccidere i bianchi, dai capi lakota che ormai avevano deciso di distruggerlo. Ma, Tre Stelle Crook non poteva saperlo, non poteva neppure sapere che la traduzione dell'interprete era sbagliata. Fece quel che qualsiasi altro comandante avrebbe fatto nella sua situazione. Convocò soltanto i capi più fidati, dentro il forte. Chiese loro, come Ponzio Pilato agli Israeliti, che cosa avrebbe dovuto fare di quel Cavallo Pazzo, di quel seccatore.

I capi gli risposero: "Fallo uccidere". Ma il generale respinse il loro suggerimento. Decise invece di mandare il tenente Clark ad arrestarlo, il giorno dopo. Nuvola Rossa e gli altri se ne andarono soddisfatti. Ma, nel buio, una figura non vista da nessuno che aveva origliato quei discorsi scivolò via, verso il recinto dei cavalli militari, ne rubò uno e galoppò verso il villaggio di Witko Tesunke. Era Penna Rossa, il fratello di Scialle Nero, il cognato di Cavallo Pazzo. Si precipitò ansimante alla tenda del cognato, gli riferì dell' ordine d'arresto e lo implorò di mettersi in salvo. Poco prima dell' alba, prima che arrivassero i soldati ad arrestarlo Cavallo Pazzo, con la prima moglie e la fedelissima concubina Larrabee, era in fuga verso la riserva di Coda Macchiata, lo zio materno. La vita

dell'invitto guerriero aveva compiuto un cerchio completo, il cerchio sacro a tutti i Lakota. Il suo cammino di uomo era cominciato dall' alto di una collina, da dove un ragazzo chiamato Riccetto aveva visto il villaggio dello zio, i Brulé, distrutto dalle truppe in giubba blu e aveva giurato di battersi contro gli invasori. E ora sarebbe finito in un villaggio dello stesso capo, al quale avrebbe chiesto un poco di quell'aiuto che lui aveva dato. I soldati e i poliziotti ausiliari indiani arrivarono puntuali al tipì di Cavallo Pazzo e lo trovarono vuoto. Immediatamente, Cappello Bianco ordinò una caccia all'uomo, offrendo 100 dollari e un cavallo sauro a chi avesse trovato e arrestato Tesunke. Fra i primi a partire per la caccia fu, Senz'Acqua, il marito di Donna Del Bisonte Nero, quello che aveva sparato in faccia a Cavallo Pazzo. Tanta era la sua ansia di trovare il rivale che stroncò ben due cavalli sotto di sé, ma non riuscì a trovarlo. Gli spiriti, dissero i vecchi, lo avevano confuso e lo avevano portato fuori strada. Stranamente, nessuno lo trovò, e nessuno pensò di andarlo a cercare nel villaggio dello zio. Coda Macchiata aveva accolto volentieri il nipote, ma aveva subito chiarito i termini della sua ospitalità con la condizionale. Finiti erano i tempi nei quali un intero villaggio era pronto a battersi e a morire per difendere il Wakan, il sacro tabù della ospitalità.

“Nipote, nel mio villaggio regna la pace e non vogliamo guai con l'Uomo Bianco. Se tu vuoi restare con noi, devi sapere che qui comando io e tutti coloro che vivono nella mia riserva devono ubbidire a me.”

Cavallo Pazzo tentò di spiegare al fratello della madre che tutto era frutto di un colossale malinteso, che lui non aveva mai avuto alcuna intenzione di creare problemi o di scendere in guerra e che qualcuno avrebbe dovuto spiegare ai soldati che l'interprete aveva semplicemente sbagliato la traduzione.

“Perché non lo fai tu direttamente?” suggerì una voce. Era la

voce di un bianco, del tenente Jesse Lee, che era l'agente governativo assegnato alla riserva e dunque il vero, e l'unico 'capo' di quel villaggio, nonostante le millanterie di Coda Macchiata. "Nessuno meglio di te può farlo ed è urgente che tu lo faccia, perché altrimenti la collera dei soldati si abatterà sulla tua gente, sul tuo villaggio che hai abbandonato per venire qui da tuo zio."

Cavallo Pazzo lo guardò con un mezzo sorriso, con l'espressione di chi ha capito tutto. Disse allo zio, va bene, domattina andrò al forte a chiarire l'equivoco. In cambio, chiese a Coda Macchiata un impegno solenne: che la moglie, Scialle Nero, e la fedele Nellie potessero tornare a vivere per sempre fra i Brulé, sotto la protezione del capo e dell'agente, se a lui fosse accaduto qualcosa. "Hau", promise lo zio e manterrà la parola. La sera, la sua ultima sera prima di avviarsi verso Fort Robinson, Cavallo Pazzo cenò con la moglie, con Nellie e con Tocca Le Nuvole, il solo amico che lo avesse raggiunto senza farsi vedere dagli altri cacciatori di taglie. Il capo guerriero che aveva condotto migliaia di indiani contro le tribù nemiche e contro i Soldati Blu si ritrovava alla fine con una moglie malata, una giovanissima concubina e un solo amico.

Dopo la cena, che fu consumata con il cibo dei bianchi, fette di pane fritte nel lardo, gallette militari, carne secca di manzo ammorbidente nell'acqua bollente, Cavallo Pazzo parlò ai suoi amici e disse:

"Se domani, al forte, dovesse accadermi qualcosa, prendete il mio corpo, dipingetelo con il colore rosso da guerra e gettatelo nell'acqua fresca di un torrente. Se lo farete, io tornerò dalla morte e vivrò per sempre. Se non lo farete, allora le mie ossa diventeranno sassi e le mie dita pietre focaie. Ma il mio spirito non morirà comunque e resterà con voi, perché voi avrete sempre bisogno di me e io non vi abbandonerò mai".

Tocca Le Nuvole lo abbracciò e gli strinse le mani. Nellie gli

disse piangendo non andare.

“Non andare, perché ho saputo che è una trappola e ti porteranno a morire sull'isola della Tartaruga Secca”

Ma Cavallo Pazzo la rassicurò: “Stai tranquilla, su quell'isola io non andrò mai” Scialle Nero si diede da fare in silenzio per pulire la tenda dai resti della cena. La tensione era tanta, il mattino dopo, sullo spiazzo di Fort Robinson. Migliaia di Sioux, tra i quali si era sparsa come il lampo la notizia che quel giorno Witko Tesunke si sarebbe consegnato all' esercito, si erano affollati già dalla notte, ancora con il buio. I soldati erano nervosi, le dita sui grilletti, le orecchie attente ai comandi dei sottufficiali e degli ufficiali, gli occhi impegnati nella facile matematica del terrore a calcolare la schiacciante superiorità numerica dei Sioux dentro lo steccato. Prudentemente, il generale Crook se ne era andato il giorno prima, per urgenti necessità di comando, aveva detto. Aveva lasciato al tenente Clark quella rogna. La folla dei Sioux rumoreggiava eccitata, ma sul forte scese un silenzio sovrumano quando, nel rettangolo di legno del portone, apparve la figura di Cavallo Pazzo, illuminato dal sole rosso del pomeriggio.

Era a cavallo, una bestia che gli aveva prestato lo zio. Dietro di lui, altissima, la sagoma inconfondibile di Tocca Le Nuvole, il gigante guerriero. Alla sua sinistra, circondato dal suo piumaggio di guerra con duecento penne d'aquila, Lui Cane. Lo splendore della tenuta di guerra di Lui Cane faceva risaltare ancora di più la povertà dell'abbigliamento di Cavallo Pazzo. Era vestito soltanto con la sua pezzuola di pelle attorno ai fianchi e una coperta militare, di lana, buttata sulle spalle. Non portava colori sul viso o sul corpo, né amuleti al collo o alle orecchie. I capelli erano sciolti sulle spalle e in capo non c'era la sua penna di falco rosso. Aveva, diranno i testimoni, un'aria serena, strana per lui, come di chi è in pace. Dalle truppe schierate al centro del piazzale si staccò subito un cavaliere, ma

non un Uas'ichu, un bianco, ma un indiano che indossava l'uniforme della polizia ausiliaria e si andò a mettere alla destra di Cavallo Pazzo allungando la mano. Il prigioniero fece finta di non vederla, perché sarebbe stato troppo doloroso per lui stringerla. Quell'indiano vestito coi panni della polizia bianca era il suo più vecchio, il suo più caro amico, il guerriero con il quale aveva combattuto ogni battaglia, sotto la cui tenda si era rifugiato quando aveva cercato di fuggire con Donna Del Bisonte Nero. Il poliziotto venuto ad arrestarlo era Piccolo Grande Uomo.

Piccolo Grande Uomo fece cenno a Cavallo Pazzo di seguirlo verso la baracca dell'ufficiale di giornata e i due, appaiati e seguiti da Tocca Le Nuvole, arrivarono davanti alla porta e smontarono da cavallo. Due guardie bianche appiedate si affiancarono e una terza, un soldato semplice chiamato William Gentiles, si portò alle spalle del prigioniero, perché quello era ormai, un prigioniero, anche se ancora non lo sapeva. Gentiles, come le altre guardie, aveva la baionetta inastata sul fucile.

L'ufficiale di giornata uscì in fretta dalla baracca e borbottò che era ormai tardi, che non aveva il tempo di parlare con Cavallo Pazzo per chiarire quel famoso malinteso, ma che non ce n'era comunque bisogno perché l'errore di traduzione era stato già ammesso dall'interprete e tutto era a posto. Ora, se soltanto Cavallo Pazzo avesse avuto la cortesia di entrare nella baracca e di accomodarsi per la notte, il giorno dopo il comandante in persona, Cappello Bianco, gli avrebbe parlato e avrebbe discusso con lui la questione della riserva da assegnargli e ogni altra cosa. E si allontanò in fretta. Piccolo Grande Uomo sospinse il suo vecchio amico, il suo eroe, verso la porta, ma sentì il corpo di Cavallo Pazzo irrigidirsi e resistere. Nella penombra della sera, aveva visto che cosa c'era dentro quella baracca. Sbarre. Sbarre di ferro alle finestre, alle porte, e catene penzolanti dalle pareti, con le palle di ferro, come quelle che

aveva visto mettere ai piedi dello zio, come quelle che avevano strappato le gambe ai cadaveri dei due impiccati a Fort Laramie. Disse semplicemente, senza gridare:

“No. Nella gabbia dell'Uomo Bianco, no”.

Abbassò la mano verso la cintura della sua pezza attorno ai fianchi, si scrollò la coperta dalle spalle ed estrasse il pugnale che aveva nascosto. Piccolo Grande Uomo, che aveva combattuto decine di battaglie con lui e conosceva tutti i suoi trucchi, se lo aspettava, e gli afferrò con due mani il braccio che reggeva il coltello. I due lottarono per qualche secondo. Cavallo Pazzo riuscì a ferire Piccolo Grande Uomo alla mano, ma il guerriero divenuto poliziotto non lasciò la presa. Pur insanguinato, riuscì a bloccare le braccia di Cavallo Pazzo e a costringerlo ad arretrare di qualche passo.

Giusto quanto bastò al soldato semplice William Gentiles per conficcargli alle spalle la sua baionetta nella schiena. La lama penetrò nella pelle, attraversò un rene, e un fiotto di sangue uscì dalla ferita. Per il dolore, Cavallo Pazzo fece un passo in avanti, ma Piccolo Grande Uomo lo respinse indietro, e la baionetta di Gentiles penetrò una seconda volta nella schiena. Si afflosciò a terra, mormorando:

“Basta, amici, basta, non vedete che mi avete già ucciso?”.

Un testimone sostiene che sia stato addirittura Piccolo Grande Uomo, il piccolo grande Giuda, ad affondare la lama nella schiena del suo ex amico e maestro, ma probabilmente non è vero.

Piccolo Grande Uomo si era limitato a svolgere la parte che il cavaliere della visione sul lago aveva profetizzato a Riccetto. Aveva bloccato le braccia a Cavallo Pazzo, impedendogli di difendersi. Il guerriero che in 22 battaglie con l'Uomo Bianco non era mai stato neppure graffiato stava morendo perché le mani di uno dei suoi lo avevano paralizzato. Perché il suo popolo lo aveva tradito e consegnato ai bianchi.

La profezia si era avverata. Tocca Le Nuvole fu il primo a gettarsi sul corpo dell'amico ferito. Respirava ancora. Lo prese tra le braccia facilmente, lui così grosso, Cavallo Pazzo così piccolo e magro e lo portò dentro la prigione, cercando una branda militare sulla quale deporlo. Ma Cavallo Pazzo gli sussurrò di nuovo: “No, non voglio morire sul letto dell'Uomo Bianco, voglio morire sulla terra dei Lakota”.

Tocca Le Nuvole lo sdraiò delicatamente sopra la polvere. Arrivò di corsa il medico, il dottor Gillicuddy che lo esaminò e fece l'unica cosa che potesse fare per il suo amico indiano, una potente iniezione di morfina contro il dolore tremendo che gli straziava la schiena e rimase accanto a lui. Entrò, poco dopo, anche il padre, l'uomo che aveva accompagnato orgoglioso quel suo ragazzo strano fra i tipi del villaggio per cantare la sua vittoria contro gli Shoshoni e ora doveva aiutarlo a morire. La matrigna, Coperta Agitata, restò fuori, cominciando a cantare le nenie della morte, “...questo è mio figlio, il figlio del tuono e del fulmine, che torna nel cielo del Grande Spirito, questo è mio figlio che torna...”.

Il padre si chinò sul corpo del figlio, sdraiato bocconi perché la polvere non sporcasse le ferite aperte sulla schiena, e ascoltò le sue ultime parole.

“Padre perdonami, perché sto morendo e non potrò più aiutare te e il mio popolo.”

Il padre lo cosparsé delle erbe sacre, la salvia, il tabacco, la polvere di cuore e di cervello d'aquila, per accompagnarlo nel volo finale verso il cielo e gli accarezzò i capelli ancora un poco ricci, come quando era bambino. Poco prima della mezzanotte del 5 settembre 1877 Witko Tesunke morì, sulla nuda polvere di una prigione militare. Tocca Le Nuvole uscì all'aperto e parlò alla folla dei Sioux che era rimasta compatta, in silenzio ad aspettare la morte del loro profeta armato.

“Una cosa buona è accaduta questa notte, fratelli Lakota. Un

uomo ha cercato la morte e la morte lo ha trovato.”

Un forte vento si alzò improvviso sul piazzale, raccontò il dottore, caddero gocce di pioggia e un tuono possente scosse il cielo. Gli indiani annuirono con l'aria di chi sa. Il tuono era venuto a riprendersi suo figlio. Quando Witko Tesunke morì aveva solo 33 anni....

I suoi genitori il mattino seguente, portarono le spoglie del loro figliolo in un luogo segreto in montagna e lo sotterrarono. Mai il piede di un Uomo Bianco avrebbe dovuto sporcare la sua tomba. Poco tempo dopo l'assassinio si venne a sapere, per merito del capitano Lee, che Crook e Bradley avevano avuto ordine dall'alto di catturare il capo in qualsiasi modo e di trasportarlo, il più rapidamente possibile, a Dry Tortugas, in Florida. Qui, nella terra del grande eroe di guerra Osceola, caduto in mano americana in seguito ad un tradimento simile, il grande condottiero Oglala avrebbe dovuto rimanere prigioniero per tutta la vita. La sua morte prematura gli risparmiò almeno questo atroce destino !

“Mio figlio si è battuto contro le persone dalla lingua sconosciuta. Ha fatto molte cose valorose. Per questo gli ho dato un nuovo nome, il nome di suo padre, e di molti altri padri prima di lui. L'ho chiamato con un grande nome. L'ho chiamato Witko Tesunke. Se potessi offrirti, stamani, il regalo più prezioso, sarebbe un tempo senza inizio e senza fine. Una vita colma di buona salute e di quella pace e gioia interiore che possono provenire soltanto dallo spirito. Sarebbe purezza nei tuoi pensieri e nelle tue parole, affinché nulla ti possa avvicinare che non sia bellezza. Sarebbe un sonno profondo ed un respiro di dolce serenità. Sarebbe comprensione dell'abisso che c'è tra il materiale e lo spirituale, cosicché rabbia e frustrazione si dissolverebbero in un caldo rifugio d'amore. E tu morte saresti per sempre la più fedele delle amiche . . . Tutti i frutti della vita germogliano nel cuore, così, questo mio dono, è dal mio cuore al tuo”.

O Watanka Tanka, Grande Spirito,
Tua è la voce che odo nel vento,

Tuo è l'alito che dà la vita a tutto il mondo,
Io sono piccolo e debole: la tua forza e saggezza mi sostengono.
Fammi camminare nel bello e che i miei occhi vedano il tramonto
color porpora.
Fa' che le mie mani rispettino le cose che tu hai creato.
Fa' le mie orecchie acute per sentire la tua voce.
Dammi la sapienza per comprendere i tuoi insegnamenti.
Fammi conoscere i segreti che hai nascosto nell'erba e nella
roccia.
Dammi forza non per superare il mio fratello ma per combattere il
mio maggior nemico: me stesso.
Fammi esser sempre pronto a venire da te con le mani pure e gli
occhi giusti.
Così, quando la mia vita sfumerà come il sole al tramonto, il mio
spirito potrà giungere a te senza vergogna.
Gente coraggiosa e prode, popolo dei cuori danzanti, armato di
lancia dal vento, carezzato dal Sole, guardiani del mondo che
respira. Ti preghiamo sii adatto per perdonarci.

WitkoTesunke-CrazyHorse

SEATTLE

Seattle aveva quarant'anni quando parlò così, era analfabeta, ma la sua era un'anima fiera e nobile e seppe trovare parole meravigliose, eterne.

“Come potete comprare o vendere il cielo, il calore della terra ? Quest'idea è strana per noi. Noi non siamo proprietari della freschezza dell'acqua o del suo scintillio: come potete comprarli da noi ? Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni goccia di rugiada nei boschi oscuri, ogni insetto ronzante è sacro nella memoria e nell'esperienza del mio popolo.

La linfa che circola negli alberi porta le memorie dell'Uomo Rosso. Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli. Il cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le essenze dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo tutti appartengono alla stessa famiglia.

Quando il grande capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra ci chiede molto. Questa terra per noi è sacra. L'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è soltanto acqua ma è il sangue dei nostri antenati. Se noi vi vendiamo la terra, voi dovete insegnare ai vostri figli che essa è sacra e che ogni tremolante riflesso nell'acqua limpida del lago parla di eventi e ricordi nella vita del mio popolo.

Il mormorio dell'acqua è la voce di mio padre. I fiumi sono nostri fratelli ed essi saziano la nostra sete. Se vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare ed insegnare ai vostri figli che i fiumi sono nostri fratelli e anche vostri e dovete perciò usare con i fiumi la gentilezza che usereste con un fratello.

Noi sappiamo che l'Uomo Bianco non capisce i nostri pensieri. Una porzione di terra, per lui è uguale ad un'altra, perché egli è come uno straniero che viene nella notte e prende dalla terra qualunque cosa gli serva.

L'Uomo Bianco considera che la terra non sia sua madre, ma suo nemico e quando l'ha conquistata, egli si sposta, lascia le tombe

dei suoi padri dietro di lui e non se ne cura.

L'Uomo Bianco tratta sua madre, la terra, e suo fratello il cielo, come cose che possono essere comprate, sfruttate e vendute, come fossero pecore o perline colorate. Il suo appetito divorerà la terra e lascerà dietro solo un deserto. I nostri pensieri sono differenti dai vostri pensieri. La vita delle vostre città, ferisce gli occhi dell'Uomo Rosso.

Forse ciò avviene perché egli è un selvaggio e non capisce, ma non c'è alcun posto quieto nella città dell'Uomo Bianco. Nessun posto in cui sentire lo stormire delle foglie in primavera, o il ronzio delle ali degli insetti. Il rumore della città ferisce gli orecchi dell'Uomo Rosso.

Cosa è mai la vita se l'uomo non può ascoltare i discorsi delle rane attorno ad uno stagno durante la notte d'estate ? L'Indiano preferisce il dolce rumore del vento che soffia sulla superficie del lago o l'odore del vento stesso, pulito dalla pioggia o profumato dagli aghi di pino. L'aria è preziosa per l'Uomo Rosso, perché tutte le cose partecipano allo stesso respiro.

L'Uomo Bianco sembra non accorgersi dell'aria che respira e come un uomo in agonia da molti giorni è insensibile alla puzza. Se vi vendiamo la nostra terra, dovete ricordare che l'aria è preziosa per noi e ha lo stesso valore della vita che essa sostiene.

Il vento, che ha dato ai nostri padri il primo respiro, riceve anche il loro ultimo respiro. E il vento deve dare anche ai nostri figli lo spirito della vita. Ho visto migliaia di bisonti che marcivano sulla prateria, lasciati lì dall'Uomo Bianco che gli aveva sparato dal treno. Io sono un selvaggio e non posso capire come un cavallo di ferro sbuffante possa essere più importante del bisonte che noi uccidiamo solo per sopravvivere.

Che cos'è l'uomo senza gli animali ? Se non ci fossero più gli animali, l'uomo morirebbe per la grande solitudine del suo spirito, perché qualunque cosa capiti agli animali, presto capita anche agli uomini.

Tutte le cose sono connesse; qualunque cosa accadrà alla terra, accadrà anche ai figli della terra. Dovete insegnare ai vostri figli

che il terreno sotto i loro piedi è la cenere dei nostri antenati. Affinché essi rispettino la terra, dite ai vostri figli che la terra è ricca delle vite del nostro popolo. La terra ha bevuto il sangue dei nostri padri, custodisce il sale delle loro lacrime, il grasso e la cenere dei fuochi dei campi, il sudore del piacere e della paura. Insegnate ai vostri figli quello che a noi abbiamo insegnato ai nostri, che la terra è la nostra madre e che qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra, se gli uomini sputano sulla terra sputano anche su se stessi.

Questo noi sappiamo: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra. Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia. Non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli ne è soltanto un filo.

Quelli che ci hanno preceduto ritornano sempre, come maree dello spirito, per continuare la vita senza il peso del corpo, perché i più forti impulsi di un popolo seguitano ad esistere anche dopo la fine dei singoli e si concentrano sulla terra e la colmano di vita.

Anche quando l'ultimo Indiano sarà scomparso e il ricordo della mia gente sarà diventato una leggenda per i bianchi, questa terra ospiterà ancora le forme invisibili dei nostri corpi. I figli dei vostri figli si crederanno soli, nei campi, nelle case o negli empori o nel silenzio dei boschi senza un sentiero; ma anche quando di notte le strade delle vostre città saranno silenziose e deserte, ovunque si aggireranno gli spiriti di coloro che un tempo popolarono questo meraviglioso paese. L'uomo bianco non sarà mai solo.

Che l'Uomo Bianco sia giusto con il mio popolo, perché i morti non sono privi di potere, anzi non c'è la morte ma solo mutamento dell'esistenza.

Perché dovrei piangere la scomparsa del mio popolo? Le tribù sono fatte di uomini, niente di più. Gli uomini vanno e vengono come le onde del mare. Anche l'Uomo Bianco non può sfuggire al destino comune. Può darsi che siamo fratelli dopo tutto. Noi sappiamo una cosa che l'Uomo Bianco forse un giorno scoprirà: esiste il Grande Spirito.

Forse pensate di possederlo come pensate di possedere la nostra terra, ma non potrete, egli è il Grande Spirito dell'uomo, e la sua compassione è uguale per l'Uomo Rosso come per l'Uomo Bianco. Questa terra è preziosa anche per lui. Anche gli Uomini Bianchi passeranno come tante altre tribù sono passate. Continuando a contaminare il vostro letto, una notte soffocherete nei vostri stessi rifiuti. Quando l'ultimo Uomo Rosso sarà scomparso dalla terra e il suo ricordo sarà l'ombra di una nuvola che si muove sulla prateria, queste spiagge e queste foreste conserveranno ancora gli spiriti del mio popolo.

Noi amiamo questa terra così come il neonato ama il battito del cuore di sua madre. Il nostro Grande Spirito è anche il Grande Spirito dei bianchi e la terra è preziosa per lui.”

Tra gli Indiani che nel 1792 videro due navi britanniche far vela, al comando del capitano George Vancouver e del luogotenente William Broughton, a Puget Sound, vi era anche Seattle, figlio del capo Schweabe. Ben presto fece amicizia con i marinai, i primi Bianchi che conobbe. Mantenne per tutta la vita l'amicizia per i Bianchi, anche se aveva ben compreso che sarebbero stati loro a decretare il declino della razza indiana. Seattle non era però assolutamente un codardo.

Lo aveva dimostrato da giovane capo, quando aveva raccolto intorno a sé guerrieri delle due tribù delle Confederazioni ed era penetrato, a est, nel territorio delle Cascade Mountains, per combattere contro Yakima e altre tribù.

Tornando vittorioso da questa impresa che non solo aveva guidato in prima persona, ma anche progettato e preparato, Seattle depose le armi e si ripropose di non combattere più. Nella regione del Puget Sound si erano insediati dei missionari cattolici che Seattle appoggiò con tutta la sua influenza, fino ad arrivare a convenirsi egli stesso al Cristianesimo. Con il battesimo prese il nome di Noah.

Per natura era una persona riflessiva e religiosa e non è quindi strano che dopo la sua conversione introducesse l'uso della preghiera del mattino e della sera nella sua tribù, uso che venne

mantenuto anche dopo la sua morte.

Il 13 novembre 1851, la nave *Exact* approdò nella baia di Elliott vicino a Puget Sound. Il capitano Isaiah Folger e le due dozzine tra uomini, donne e bambini che erano a bordo, furono accolti dal benvenuto degli Indiani di Seattle. I Bianchi fondarono una colonia, che all'inizio chiamarono "New York", ma cambiarono poi in Aiki, il nome indiano per questo boscoso luogo della baia di Elliott.

In onore del capo indiano, in seguito chiamarono la colonia Seattle. Si racconta che Seattle all'inizio non fosse affatto d'accordo, poiché era credenza del suo popolo che lo spirito di un morto sarebbe tornato sulla terra se si fosse pronunciato il suo nome. Alla fine però accettò e di certo lo riempì di gioia e orgoglio che una fiorente città dei bianchi portasse il suo nome. Seattle non aveva solo concesso il permesso di fondare la colonia, ma li aveva anche aiutati nell'esplorazione dei dintorni e nella costruzione delle barche e la sua gente portava ai Bianchi, che all'inizio non si occupavano di caccia e pesca, pesce e selvaggina. Per quanto nell'area di influenza del saggio Seattle, la vita sembrava svolgersi in modo pacifico, le altre tribù del territorio di nord-ovest diventavano sempre più inquiete. Il ritrovamento di oro nei territori di confine a nord di Washington e Idaho fece aumentare rapidamente il numero degli immigrati bianchi.

Per evitare la minaccia di scontri con gli Indiani, il sovrintendente per gli affari indiani e governatore di Washington Isaac I Stevens, fu incaricato di avviare trattative con le singole tribù per la cessione di terre e per il loro trasferimento nelle riserve.

I colloqui con le tribù della costa ebbero luogo a Fon Elliott, nel 1855, e si conclusero con un trattato in cui Seattle si dichiarava pronto a cedere la terra del suo popolo e, da quel momento in poi, a vivere in una riserva. Durante i festeggiamenti per la firma del trattato, il capo, imponente e di bell'aspetto, si alzò e tenne un discorso, considerato un esempio di arte oratoria indiana, che merita di essere riportato :

"Il mio popolo ora è piccolo, assomiglia agli alberi isolati della

prateria su cui si abbatte la tempesta. Vi fu un tempo in cui il nostro popolo copriva il paese come le onde di un mare increspato dal vento, il fondo coperto di mitili. Ma questo tempo è scomparso da molto, con la forza delle tribù, e ora non è più che un triste ricordo. Per noi le ceneri dei nostri antenati sono sacre, e i luoghi dove riposano sono terra consacrata.

Voi vi allontanate dalle tombe dei vostri antenati e sembrate non preoccuparvene. La vostra religione fu scolpita dal dito di ferro del vostro Dio su tavole di pietra, in modo che non poteste scordarla. Il Pellerossa non può né capirla, né ricordarla. Ciò che ci hanno tramandato i nostri antenati è la nostra religione, i sogni che Watanka Tanka, il Grande Spirito manda nelle ore notturne e solitarie ai nostri uomini anziani e le visioni dei nostri capi, sono scritte nel cuore del nostro popolo.

Quando i vostri morti varcano le porte della tomba e passeggiano tra le stelle, smettono di amare voi e la patria. Ci si dimentica presto di loro e non tornano più. I nostri morti non dimenticano mai questo mondo meraviglioso che ha dato loro la vita...

Quando anche l'ultimo Indiano sarà morto e il ricordo della mia tribù sarà soltanto un mito tra i bianchi, allora gli spiriti invisibili dei morti della mia tribù popoleranno queste coste e quando i figli dei vostri figli penseranno di essere soli nel campo, nel granaio, sul carro o nel silenzio delle sconfinite foreste, non saranno soli...

Di notte, quando le strade delle vostre città e dei villaggi vi sembreranno tranquille e le crederete deserte, arriveranno a frotte quelli che le animavano un tempo e che amano e ameranno sempre questa terra.

L'uomo bianco non sarà mai solo. Sia sempre giusto e buono con il mio popolo, perché i morti non sono senza forza. Morto, dico? Non c'è morte". Dopo la stipula del trattato di Port Elliott, Seattle visse nella riserva di Port Madison. Negli anni seguenti, mentre nel Nord-Ovest infuriava una guerra sanguinosa, Seattle e la sua gente si attennero agli accordi e non presero parte ai combattimenti.

Il potente e saggio capo della Confederazione dei Duwamish morì

all'età di sessantotto anni e fu sepolto a Suquamish. Nel 1890, sulla sua tomba, fu eretto un monumento di granito.

A Seattle, la città che ricorda il suo nome alle generazioni future, gli è stata dedicata una statua in bronzo che lo mostra in un atteggiamento abituale per lui: con la mano alzata in segno di pace.

NUVOLA ROSSA - Makhpiya-Luta

“Guardatemi. Sono un guerriero in questa terra dove il sole sorge, ora io vengo da dove il sole tramonta. Da quali voci siete stati circondati per prima in questa terra- ?? xxxx il popolo rosso con archi e frecce. Il Grande Padre dice che è buono e ci protegge. Io non vedo ciò...”(Makhpiya Luta)

L'inimicizia di Nuvola Rossa nei confronti dei Bianchi era iniziata con la perdita prematura di suo padre, morto a causa di acquavite di cattiva qualità che gli avevano dato i Bianchi. Il ragazzo crebbe con suo zio Old Smoke e cominciò presto a prendere parte a spedizioni militari contro i Pawnee, i Corvi e gli Shoshoni.

Nel corso di una di queste si dice che riportasse un bottino di due scalpi e che avesse ucciso un guerriero Pawnee a soli quindici anni. Il suo coraggio gli portò procurò il grande rispetto nella sua tribù, tanto da superare altri capi che avevano ereditato la loro posizione. Come riconoscimento per il suo valore ricevette il nome del suo defunto padre, mentre in precedenza era conosciuto come Two Arrows. Nel 1851 era stato già stipulato un trattato tra gli Stati Uniti e le tribù delle praterie e gli indiani avevano concesso la costruzioni di forti e di strade senza tuttavia rinunciare a nessuno dei loro diritti.

Tre anni dopo si verificarono i primi scontri tra Sioux e Americani al “Grattan-Massaker” a cui prese parte anche Nuvola Rossa. Anche gli anni seguenti furono contrassegnati da scontri che raggiunsero l'apice nel 1865, quando delle spie comunicarono che un gran numero di soldati si stava dirigendo sul fiume Powder. Nuvola Rossa, il capo degli Cheyenne, Dull Knife e Roman Nose, decisero che era giunto il momento di agire.

Per dare una lezione agli invasori stabilirono il quartiere generale a Piatte Bridge e in quel luogo si combatté aspramente. Gli Indiani uscirono vittoriosi e, fiduciosi di essersi procurati un periodo di tranquillità, tornarono ai loro villaggi..

Invece, già nell'agosto 1865, tre colonne militari invasero la

regione del fiume Powder guidate dal generale Patrick E. Connor che, nel 1863, era divenuto famoso per l'attacco sferrato a un villaggio Paiute in cui erano stati uccisi duecentosettantotto abitanti. In gran fretta Sioux e Cheyenne misero insieme un esercito di cinquecento guerrieri che, al comando di Nuvola Rossa e di Dull Knife, accerchiò una carovana che non aveva nulla a che fare con Connor. Prima di attaccare, chiesero spiegazioni per la presenza di Bianchi sulle loro terre e fu così che i due capi appresero, con grande sorpresa, che nel nord della regione del fiume Powder, Connor era intenzionato a costruire un forte. La colonna poté proseguire dopo aver consegnato un carro di viveri, ma i mesi successivi non furono certo tranquilli.

Gli Indiani chiusero il valico di Bozeman, per vedere fino a che punto sarebbero arrivati gli invasori, ma questa situazione risultò, nel tempo, insostenibile, specie per gli Americani.

Dopo parecchi tentativi riuscirono a far sedere, innanzitutto Nuvola Rossa, ritenuto il più importante, e molti altri capi, al tavolo delle trattative di Fort Laramie.

In quest'occasione Nuvola Rossa rappresentò degnamente la tradizione indiana che annoverava omini di stato e di valore. Era alto e la sua figura incuteva rispetto, inoltre non v'era differenza, quanto a modo di esprimersi e di confrontarsi, tra lui e un uomo di stato bianco. Si era presentato con molta diffidenza, poiché capiva perfettamente che la costruzione di forti sul valico di Bozeman avrebbe significato l'inizio di una massiccia limitazione dei diritti di caccia e di libertà di movimento degli Indiani e nello stesso tempo intuiva che gli americani avrebbero costruito i forti con o senza il consenso degli Indiani.

Questo brutto presentimento fu in ogni caso superato dalla realtà: all'inizio delle trattative il colonnello Carrington trasferì duemila soldati da Fort Keamey al territorio del fiume Powder, e ne fece poi passare settecento da Fort Laramie, il che rappresentava una palese trasgressione al regolare svolgimento delle trattative.

La maggior parte dei capi, Nuvola Rossa in testa, reagì alla provocazione rompendo immediatamente i negoziati. Vedendo

Carrington, Nuvola Rossa era balzato in piedi e, indicando “l’aquila d’argento” sulla giacca dell’ufficiale, esclamò: “Guardate qui: c’è l’aquila bianca che è venuta a rubare una strada nel territorio indiano”. Il governo aveva raggiunto il suo scopo: fu ancora guerra. I militari cominciarono a costruire Fort Phil Keamey mentre Nuvola Rossa e i suoi guerrieri si appostarono sulle colline del Wyoming, attendendo il momento più adatto per colpire. Il capitano Fetterman affermava in tono trionfo che avrebbe potuto attraversare il territorio dei Sioux con soli ottanta uomini. Riuscì a trovare un numero sufficiente di persone che la pensavano come lui e che volevano prendere lo scalpo di Nuvola Rossa e quindi partì nonostante tutti gli avvertimenti.

Gli Indiani, al comando di Nuvola Rossa e del giovane Cavallo Pazzo, non lasciarono scampo al capitano e ai suoi. Questa impresa dissennata passò alla storia con il nome di massacro di Fetterman. Il 30 luglio 1867, fu riunita una commissione per la pace, i cui membri più eminenti erano i generali Sherman e Sanborn. Parecchi capi Sioux accettarono l’invito a partecipare ai negoziati, ma non il più importante, Nuvola Rossa, che fece sapere di non avere tempo e che forse sarebbe venuto l’estate successiva.

Seppure indispettita, alla commissione non rimase altro da fare che presentare una nuova proposta in cui si offriva ai Sioux un territorio protetto che si estendeva dal confine nord dello stato del Nebraska fino al 46° grado di latitudine, e fino al Missouri a est, e fino al 104° grado di longitudine. Questo territorio avrebbe dovuto appartenere ufficialmente agli Indiani e nessun Bianco avrebbe potuto attraversarlo senza permesso degli Indiani.

Inoltre gli USA si impegnavano, dopo la stipula del trattato, a cedere tutti i presidi militari in tutto il territorio. Mentre, fino al 1° giugno, cento capi indiani e importanti guerrieri avevano approvato e sottoscritto il trattato, Nuvola Rossa si rifiutò di farlo, finché non fossero stati evacuati tutti i forti nella zona del fiume Powder e chiuse le strade.

A fine agosto le truppe americane uscirono dai forti e Nuvola

Rossa diede alle fiamme le installazioni militari. Rimandò però la firma dell'accordo a dopo la chiusura della caccia autunnale. Il 6 novembre 1868, a Fort Laramie, il capo indiano firmò finalmente il trattato, che fu ratificato dal senato americano il 16 febbraio dell'anno seguente e promulgato otto giorni dopo dal presidente Johnson.

Nuvola Rossa è quindi l'unico capo degli altopiani che fu capace di vincere una guerra contro gli USA ma era anche un abile un politico e uomo troppo intelligente per non sapere che questa battaglia non sarebbe stata definitiva. Dopo aver sottoscritto il trattato, Nuvola Rossa si attenne scrupolosamente a quanto stabilito e, nonostante tutte le violazioni degli Americani, mantenne la pace anche quando, nel 187, vi furono disordini, causati dalla notizia di una sanguinosa carneficina in Montana, dove l'esercito aveva massacrato gli abitanti di un villaggio dei Blackfeet. Il Commissario per gli Affari indiani Ely Parker invitò Nuvola Rossa e il capo dei Brulé, Coda Maculata, a Washington. Entrambi i capi accettarono l'invito e, nel corso delle trattative, Nuvola Rossa rivolse queste parole a Ely Parker:

“Dà alla mia gente la polvere e le munizioni che ti abbiamo chiesto. Noi siamo pochi, voi un grande e potente popolo. Mi serve soltanto il necessario perché la mia gente possa andare a caccia. Tutto ciò che il Grande Spirito ha creato nel mio paese è selvaggio e deve essere cacciato. Non è come da voi, che potete andare a prendere ciò che vi serve. Ho occhi e vedo che i Bianchi allevano bestiame: so che fra qualche anno potremmo anche noi fare altrettanto e lo ritengo giusto....”

Quando Nuvola Rossa ricevette il trattato sottoscritto a Fort Laramie, interpretato dal Ministro per gli Interni, comprese che lui e il suo popolo erano stati imbrogliati. Furioso, dichiarò di non riconoscere quell'accordo e che di conseguenza non lo avrebbe rispettato :

“Non ho detto che tutti i membri della commissione hanno mentito, sono stati gli interpreti che hanno tradotto male. Quando i soldati hanno lasciato il forte ho firmato un trattato, ma non si

tratta di questo trattato. Questa faccenda va chiarita. Queste carte contengono solo bugie. “

Usando tutte le sue capacità diplomatiche, Ely Parker riuscì a risolvere il problema. Il contratto fu riscritto e Nuvola Rossa ottenne ancora una vittoria. Negli anni successivi Nuvola Rossa rimase nell'ombra e, nonostante che i suoi tentassero più volte di convincerlo, si rifiutò di prender parte agli scontri del 1876. Da tempo si era convinto che non vi fossero possibilità per il suo popolo di impedire l'espansione dei Bianchi e la conquista da parte loro delle Black Hills, “Montagne Sacre” del popolo Sioux.

Si adattò alle inevitabili cessioni di terreno, per evitare una nuova guerra alla sua gente. Anche per quanto riguarda l'insurrezione dei Sioux del 1890/91, il grande capo, che era nel frattempo divenuto quasi cieco, si mantenne neutrale, anzi minacciò di schierarsi contro gli insorti. Il suo comportamento coerente nel corso di tutti questi anni gli valse spesso l'odio e il disprezzo dei suoi compagni di lotta di un tempo. La malcelata gelosia di Nuvola Rossa per i capi più giovani e di successo, approfondì le divergenze. Dopo essersi conquistato la fiducia del professor Marsh, uno studioso che cercava fossili nelle praterie, intraprese con lui un viaggio nell'est e visitò tra l'altro Washington, New Haven e il Connecticut. Durante questo viaggio riportò l'attenzione del pubblico ancora sui problemi dei Sioux, trovando comprensione e gente disponibile ad aiutare. Il vecchio capo, debole e cieco, trascorse i suoi ultimi anni nella casa che il governo gli aveva messo a disposizione nella riserva di Pine Ridge. Si convertì alla religione cattolica romana e quando scomparve, nel 1909, fu sepolto nel cimitero della missione di Holy Rosary. Dopo che Nuvola Rossa si era ritirato in una riserva e non si occupava più di politica, gli Americani si trovarono di fronte due nuovi temibili nemici, Toro Seduto e Cavallo Pazzo che, con la loro volontà di ferro e il loro genio strategico, sarebbero in seguito riusciti ad infliggere all'esercito americano, al Little Big Horn, la più amara sconfitta del XIX secolo.

AQUILA ROSSA - William McGillivray

Tra le tribù del sud-est non era assolutamente insolito che commercianti bianchi, cacciatori o avventurieri anche di sangue misto rimanessero con la tribù della propria madre e giungessero a essere nominati capi. Sovente mantenevano il nome del loro padre accanto al loro nome indiano. Alexander McGillivray ne è un esempio : per proprio merito, era capo supremo dei Creek, “Re dei re” ma era anche generale di brigata dell’esercito degli Stati Uniti, Era figlio di un avventuriere scozzese e di una donna mezzosangue che a sua volta aveva un francese per padre e un’Indiana dei Creek per madre. Morì nel 1793 La cognata di Alexander McGillivray , a sua volta ,aveva sposato un commerciante scozzese di nome Charles Weatherford e dalla loro unione erano nati due figli: John e William.

Quando il loro padre li mise di fronte alla scelta di vivere tra i Bianchi o tra gli Indiani, John scelse il mondo dei Bianchi e William quella degli Indiani. Ben presto, per merito della sua eccellente cultura, divenne capo e membro del consiglio della tribù, con il nome di Aquila Rossa.

Mentre i discorsi impregnati di autentico pathos di Tenskwatawa e i numerosi racconti di magia sull’astuto capo di sangue misto lo influenzarono sempre meno , si entusiasmò delle idee di Tecumseh e fu subito disposto a metterle in pratica, ma il consiglio della tribù dei Creek gli chiese conto di questo cambiamento di opinione.

Il suo più accanito nemico era William McIntosh, un altro capo dei Creek, che lo scherniva e definiva follie le idee di Tecumseh. Aquila Rossa, fortemente critico dell’ inerzia degli altri capi che avevano più sangue indiano di lui nelle vene e che avevano incassato in silenzio il rimprovero furente di Tecumseh “Siete proprio visi pallidi!” seppe controbattere ed ebbe la meglio e circa un quarto della tribù lo seguì.

In tutto il territorio dei Creek vi fu una sola sanguinosa rivolta. Coloni e piantatori, che si erano stabiliti sulle terre della tribù, più

o meno regolarmente, venivano assaliti, e fattorie e villaggi incendiati. Circa cinquecento fattori avevano perciò trovato rifugio con le loro famiglie e i loro schiavi a Fort Mims, la fattoria fortificata di un mezzosangue di nome Samuel Mims. Qui erano di stanza anche settanta soldati della milizia della Louisiana al comando del maggiore Beasley.

Il 29 agosto 1813, alcuni neri scoprirono che il forte era circondato da Indiani che si tenevano nascosti nell'erba alta ma Beasley non volle credere ai loro racconti. Il giorno seguente i Creek attaccarono, incendiarono il forte con frecce infuocate e fecero uno spaventoso bagno di sangue, che neppure Aquila Rossa fu in grado di impedire

La notizia di questo massacro provocò un'ondata di indignazione nelle città dell'est e offrì al governo americano la scusa adatta per incaricare il famoso generale Jackson di annientare i Creek. Jackson era l'uomo adatto per incarichi di questo tipo: non aveva la minima simpatia per gli Indiani, non capiva i loro problemi, inoltre non aveva sentimenti di giustizia ed era un puntuale esecutore anche degli ordini più crudeli. Il suo primo provvedimento fu di mandare in Alabama cinquecento dragoni al comando del colonnello Coffee che seguì, egli stesso poco dopo, con tremila uomini della milizia.

Un capo Cherokee di nome Pathkiller, incontrato per strada, lo informò che Aquila Rossa aveva minacciato di morte qualsiasi Indiano che non fosse stato dalla sua parte. Jackson attaccò immediatamente la città di Tallassahatchee, ma Aquila Rossa non era là, si trovava a Talladega, proprio per punire alcuni Creek ribelli. Solo minacciando, la fucilazione cosa assolutamente vietata, Jackson riuscì ad impedire che i suoi uomini, in quanto era scaduto il periodo di ferma militare lo abbandonassero. In questo modo riuscì a continuare l'inseguimento di Aquila Rossa e lo raggiunse ad un'ansa a ferro di cavallo del fiume Tallapoosa.

Ma il capo indiano, informato dalle sue spie del sopraggiungere di Jackson alle sue spalle, era ben preparato e impegnò Jackson in numerose scaramucce, tanto che questi si ritirò. Silenziosi i Creek

lo seguirono, attendendo l'occasione opportuna per l'attacco.

Il generale, infuriato per la disonorevole ritirata, riuscì però a cavarsela senza ulteriori perdite. Per quell'uomo ambizioso e privo di scrupoli furono una magra consolazione gli analoghi insuccessi di altri generali.

Uno di loro era il generale Clairbome che aveva attaccato il villaggio di Aquila Rossa e lo aveva dato alle fiamme, mentre i suoi soldati avevano persino costretto il capo indiano a salire su uno spuntone di roccia a picco sul fiume circondandolo.

La situazione di Aquila Rossa sembrava senza via d'uscita, ma riuscì a salvarsi con un tuffo spericolato nell'acqua del fiume e darsi alla fuga .

Nel marzo del 1814, Jackson partì di nuovo per il quartier generale dei Creek insorti, nei pressi del fiume Tallapoosa, con cinquemila soldati della milizia, affiancati da un reggimento di fanteria e da truppe indiane alleate e al comando del mortale nemico di Aquila Rossa, William McIntosh.

I guerrieri di Aquila Rossa si erano trincerati sull'ansa del fiume, a forma di ferro di cavallo, che formava una penisola. Per togliere loro ogni possibilità di ritirata, gli americani sottrassero la maggior parte delle canoe e Jackson proibì ai suoi soldati e ufficiali di fuggire prima di aver sconfitto il nemico, pena la morte. La battaglia cominciò con il bombardamento delle fortificazioni che però fallì a causa della distanza eccessiva.

I tiratori scelti dei Creek uccisero subito gli artiglieri che si avventuravano troppo avanti. Per tutto il pomeriggio infuriò la battaglia e, con strabiliante combattività, i Creek si opposero alla soverchiante superiorità del nemico. Con l'aiuto dello stregone, Aquila Rossa aveva imparato ad incitare i suoi guerrieri a tal punto che erano disposti a combattere fino all'ultimo uomo, contrariamente alle loro abitudini. Verso sera la loro situazione divenne disperata. Jackson fece lanciare contro le fortificazioni indiane frecce infuocate e, nel caos provocato dall'incendio, fece una strage di inaudita crudeltà. Al tramonto, settecentocinquanta guerrieri giacevano sul campo di battaglia o sul fondo del fiume. I

pochi sopravvissuti erano quasi tutti feriti. Con enorme delusione di Jackson, Aquila Rossa non era né tra i morti, né tra i feriti. Il capo infatti, che non si aspettava un attacco così tempestivo, quel giorno si era recato a ispezionare altri punti fortificati, quindi durante la battaglia non era presente. Jackson, fuori di sé, ordinò di cercarlo e di riportarlo in catene al suo cospetto. La ricerca fu vana. Poi però accadde qualcosa di inatteso: qualche giorno dopo la battaglia un uomo solo si presentò al quartier generale di Jackson.

Con grande sorpresa del generale, era lo stesso Aquila Rossa che così si presentò davanti a lui:

“Vengo per arrendermi. Non posso oppormi a lungo a te. Ti ho arrecato molti danni e potrei arrecartene altri, ma i miei guerrieri sono morti. Sono nelle tue mani, fa di me ciò che vuoi ! “

Persino quel rozzo mercenario di Jackson rimase sorpreso da una simile temerarietà e rispose: Non sei nelle mie mani. Avevo ordinato di portarti davanti a me in catene. Ma tu sei venuto spontaneamente. Sarei felice di risparmiarti te e il tuo popolo, ma tu non mi chiedi di essere risparmiato. Se pensi che potresti ancora sostenere una lotta con me, vai e mettili a capo dei tuoi guerrieri. L’ultima frase aveva un chiaro tono di scherno, ma Aquila Rossa rispose con la sua tipica inconfondibile fermezza :

“Per te è facile rivolgermi queste parole. Ci fu un tempo in cui avrei potuto risponderti, poiché allora avevo una scelta. Ora non l’ho più. Non ho più speranza. Un tempo potevo incitare i miei guerrieri alla lotta, ma non posso incitare i morti. Le loro ossa marciscono a Talladega, Tallassahatchee, Emuckfau e Tohopeka. Se solo ci fosse stata anche un’unica possibilità non avrei lasciato il mio posto e non avrei chiesto la pace. Ma il mio popolo è annientato e io non chiedo per me, ma per il mio popolo. Ti prego di lasciar venire da te quelle donne e quei bambini dei miei guerrieri che si sono rifugiati nei boschi e patiscono la fame. Non hanno mai fatto nulla di male! Uccidi me, se voi Bianchi lo desiderate. Guardo indietro con profondo dolore e voglio evitare disgrazie peggiori. Sei un uomo coraggioso, conto sulla tua

generosità. Non porrai condizioni inaccettabili per la mia tribù vinta. In ogni modo sarebbe pura follia non accettarle. Se qualcuno di loro si porrà contro, io stesso farò rispettare l'obbedienza con estrema severità... Hai detto al mio popolo dove possiamo andare e dove saremo al sicuro. Queste sono buone parole che loro devono assolutamente ascoltare. E le ascolteranno!"

Questo magnifico discorso non mancò di ottenere l'effetto desiderato. Jackson promise di aiutare le donne e i bambini se Aquila Rossa desiderava mantenere la pace in futuro. Sotto gli occhi dei soldati ammutoliti per lo stupore, il capo indiano lasciò l'accampamento e scomparve. Mantenne la parola. John Ried, aiutante di Jackson, fu testimone di questo incontro e lo ha riferito in ogni particolare. Sul capo dei Creek scriveva:

"Aquila Rossa era il più importante personaggio che il mondo indiano potesse presentare. Aveva una mente multiforme, un cuore eroico e intelletto acuto che sono la premessa indispensabile per la personalità di un grande condottiero."

Aquila Rossa viene descritto come un uomo bello, molto dotato e dal grande temperamento; d'altra parte viene anche dipinto come un despota vigliacco e dissoluto, circondato da schiavi e cortigiani, ai lati del suo trono, che aveva vissuto in una magnifica proprietà e che i suoi sottoposti lo potevano avvicinare solo in ginocchio e che faceva continue orge con le sue amanti. È tutto da verificare se si debba far armonizzare tutto ciò con il nobile carattere appena descritto o se si tratti invece semplicemente del risultato di una campagna diffamatoria ad opera dei suoi nemici pieni di odio. Il governo americano non pensò affatto di mostrare la benché minima traccia di larghezza di vedute ed estorse un vergognoso trattato che toglieva le terre non solo ai Creek nemici, ma anche a quelli che avevano combattuto a fianco degli Americani contro i loro stessi fratelli.

Nel luglio 1814, Jackson incontrò alla famosa ansa a ferro di cavallo ,Horseshoe Bend, i rappresentanti di quel popolo disperato e affamato. Si rivolse loro con tono canzonatorio, chiamandoli

“Amici e Fratelli” e pretese da loro, come risarcimento per i costi di guerra degli USA, ventitre milioni di acri della Georgia. Non cedette di un millimetro su questa richiesta e, sottoposti a pesanti minacce, i due capi indiani, Big Warrior e Shelokta, dovettero firmare il trattato.

PICCOLO CORVO - Chetan-wakan-mani

Piccolo Corvo proveniva da una famiglia di capi. Già suo padre, che si chiamava Piccolo Corvo, come lui, e suo nonno Piccolo Tuono erano capi della sezione dei Kaposia dei Mdewakanton, che abitavano in un villaggio posto dieci miglia sotto il punto di confluenza del fiume Minnesota nel Mississippi. Da quando nel 1846 Piccolo Corvo era stato ferito da suo fratello, ubriacatosi nel corso di un banchetto conviviale, temeva l'acquavite tanto che accolse persino un missionario nel suo villaggio per dare maggior autorevolezza ai suoi moniti.

Durante un viaggio nelle città dell'Est, Piccolo Corvo si era convinto che non fosse possibile opporre a lungo una resistenza ai Bianchi e fu anche questo che lo convinse ad aderire al trattato di Mendota per assicurare la pace al suo popolo. Per dare il buon esempio divenne fattore, visse e si vestì come un bianco e si convertì alla confessione episcopale. Si narra che indossasse sempre abiti con lunghe maniche per nascondere le numerose cicatrici che segnavano le sue braccia, ricordo di molte battaglie.

Una delle battaglie più famose a cui prese parte fu quella di Pine Coulee, dove guidò i suoi guerrieri contro i Chippewa. Il cinico consiglio del commerciante Andrew Myrick colpì profondamente Piccolo Corvo: fu il crollo di un mondo! Il suo adoperarsi per anni per convivere pacificamente con i Bianchi era stato inutile e la sua stessa gente gli si rivoltò contro e scelse un altro capo come proprio portavoce. Il 4 agosto 1862, più di seicento guerrieri armati comparvero davanti all'agenzia governativa.

Il maggior Gaibraith, capo dell'agenzia, rimase terrorizzato e trattò con Piccolo Corvo e mise a disposizione dei viveri. Gli Indiani sapevano bene che i depositi di merci dell'agenzia e i magazzini dei commercianti erano ben riforniti. Galbraith seguì con sguardo cupo i guerrieri che si ritiravano. L'uccisione di alcuni Bianchi da parte di Indiani affamati fu come una scintilla in una polveriera. Nella notte del 18 agosto, i Santee richiamarono Piccolo Corvo al suo dovere di capo e lo invitarono a guidarli

nella lotta contro gli Americani disonesti. Nonostante fosse convinto dell'inutilità della guerra, acconsentì, seppure a malincuore. Il giorno dopo l'agenzia fu attaccata, venti bianchi furono uccisi e dieci tra donne e bambini vennero fatti prigionieri. Tra i morti vi era Andrew Myrick, nella cui bocca sanguinante gli indiani avevano infilato dell'erba. In seguito si verificò una serie di mille assalti ai coloni e tutto il territorio fu devastato. Nel corso di un attacco fu ferito lievemente anche Piccolo Corvo.

Da Fort Snelling era giunto a dare man forte il colonnello Henry H. Sibley, personaggio che i Santee avevano già avuto modo di conoscere come inaffidabile. Infatti quando gli Indiani avrebbero dovuto ricevere dal governo quattrocento-settanta-cinquemila dollari, questi ne decurtò l'importo di un terzo con la scusa inconsistente che la sua American Fur Company aveva pagato troppo per le pelli consegnate dagli indiani.

L'Agente per gli Indiani di allora, Ramsey, aveva legittimato la bugia di Sibley e poco dopo era diventato governatore del Minnesota, nominando comandante del reggimento Minnesota proprio Sibley con l'incarico di annientare o cacciare per sempre tutti gli Indiani Sioux.

Il 23 agosto, i Santee attaccarono New-UIm e, anche se il loro attacco fu respinto, riuscirono a dare alle fiamme duecento edifici, ad uccidere cento bianchi oltre a prendere duecento prigionieri. A questo punto Piccolo Corvo si adoperò, ma con scarso successo, per convincere altri capi Sioux ad allearsi con lui.

Il primo scontro con gli uomini di Sibley avvenne a Birch Coulee, dove gli Americani furono accerchiati e subirono notevoli perdite. Quando lo stesso Sibley si allontanò dopo una lunga battaglia, gli Indiani si ritirarono. Sibley invitò alla trattativa Piccolo Corvo che rispose con una lettera piena di sfiducia :

“Yellow Medicine, 7 settembre 1862, voglio dirti per quale motivo abbiamo iniziato questa guerra : per colpa del maggiore Galbrait. Abbiamo stipulato un trattato con il governo ed ora dobbiamo elemosinare ciò che ci spetta, perché altrimenti i nostri bambini muoiono di fame. I commercianti hanno questa guerra

sulla coscienza. Il signor A. T. Myrick ha invitato gli Indiani a nutrirsi di erba o di fango... Desidero che faccia al governatore Ramsey questa comunicazione. Ho un gran numero di donne e bambini prigionieri. Non è stata colpa nostra... Ti prego di farmi avere una risposta con un messaggero..."

Durante i consigli degli Indiani si scontrarono le più diverse opinioni in merito alla prosecuzione della guerra e alla restituzione dei prigionieri. Wabasha, un altro capo dei Santee, spingeva per la liberazione dei prigionieri ma, non ottenuto il suo scopo, denunciò Piccolo Corvo a Sibley e si dichiarò pronto a consegnare i prigionieri di nascosto. Non sospettando nulla, Piccolo Corvo aveva mandato un messaggio a Sibley in cui garantiva il buon trattamento dei prigionieri e chiedeva consiglio su come ottenere la pace per il suo popolo. Senza farsi scrupolo alcuno Sibley gli fece pervenire una risposta poco cordiale, mentre dava a Wabasha disposizioni precise sulla modalità per la consegna degli ostaggi.

A Piccolo Corvo non rimase che scegliere se arrendersi comunque a un avversario privo di scrupoli o combattere fino all'ultimo uomo. Con grande amarezza quel capo, un tempo tanto pacifico, scelse la lotta. Dieci giorni dopo vi fu la battaglia di Wood Lake, in cui i Santee furono sconfitti e perse la vita Mankato, uno dei loro capi più coraggiosi. La soldataglia di Sibley scotennò e mutilò i guerrieri caduti. Nel corso di un nuovo consiglio, Piccolo Corvo e alcuni altri capi giunsero alla conclusione che sarebbe stato meglio unirsi ai fratelli delle praterie.

Già il mattino successivo lasciarono la loro patria e si spostarono a ovest, verso Devil's Lake, negli accampamenti invernali di parecchie tribù Sioux. I Santee furono accolti amichevolmente ma i loro avvertimenti per difendersi dagli Americani non furono presi sul serio, tant'è vero che non si giunse mai ad un'alleanza militare. Nella primavera del 1863, Piccolo Corvo tentò di ottenere l'aiuto degli Inglesi a Winnipeg. Richiamò l'attenzione sui servizi forniti da suo nonno nella guerra del 1812, ma gli Inglesi non furono in grado di dargli che poche provviste, poiché

non disponevano di molto essi stessi. Piccolo Corvo prese allora la decisione di fornirsi di cavalli per poter iniziare con i suoi la vita degli Indiani delle Praterie e pensò di trovare il necessario da coloro che gli avevano sottratto la terra, senza doversene vergognare. Mise insieme un piccolo gruppo di guerrieri e si mise in marcia. Nel frattempo Sibley aveva organizzato un vergognoso processo-farsa contro i Santee rimasti nel paese, il cui grottesco verdetto aveva costretto il presidente Lincoln ad intervenire perché fosse mantenuto almeno un barlume di legalità.

Ciononostante lo stato del Minnesota aveva stabilito un premio di venticinque dollari per ogni scalpo di Sioux!

All'inizio del luglio 1863, due coloni uccisero un Indiano sconosciuto che raccoglieva bacche nel bosco. Solo più tardi si accorsero che si trattava del famoso Piccolo Corvo. Suo figlio sedicenne, che si trovava con lui, portò al morto mocassini nuovi per entrare nei territori di caccia eterni e lo coprì con una giacca. Prima di essere fatto prigioniero dai soldati riuscì però ad avvertire il resto del gruppo. Il ragazzo fu giudicato da un tribunale militare e condannato a morte, ma in seguito la condanna fu commutata in carcere a vita. Lo scalpo e il cranio di Piccolo Corvo furono conservati a Saint Paul ed esposti al pubblico: un destino crudele simile a quello riservato a re Filippo. Il corpo del capo Santee fu portato al macello della città e dato in pasto ai porci. I due assassini incassarono il denaro insanguinato del premio e ricevettero dallo stato un'ulteriore ricompensa di cinquecento dollari.

Con la morte del loro capo più importante si compiva il tragico destino dei Sioux delle foreste: il maggiore Hatch, un'ufficiale di Sibley, rapì in Canada i due capi Shakapee e Medicine Bottle, contravvenendo ai più elementari diritti dei popoli e dopo un ennesimo processo farsa, del tutto illegale, li fece giustiziare. Tutti gli altri Santee, anche gli amici dei Bianchi, furono deportati a Crow Creek, una zona deserta e inabitabile dove, solo durante il primo inverno, morirono a centinaia.

Piccolo Corvo, capo nobile d'animo e amante della pace non era

riuscito, né con la guerra, né con la pace, ad evitare che il destino crudele del suo popolo si compisse. Anche gli Indiani Santee degli altopiani avrebbero ben presto dovuto sperimentare che la più grande rettitudine, la nobile disponibilità al compromesso e la buona volontà, non sarebbero servite a nulla contro l'avidità dei coloni, tollerata e spesso incentivata dalle autorità governative.

TORO SEDUTO - Tatanka I'yotanka

“ Tatanka-Iyotanka, in riconoscimento del tuo valore sul campo di battaglia, e alla tua reputazione come guerriero tra i più valorosi fra tutte le tribù, ti abbiamo eletto grande capo di tutta la nazione Sioux, grande capo della guerra. È tuo dovere far sì che la nazione sia nutrita, che noi siamo sazi. Se dirai “combattetete” noi combatteremo, se dirai “pace”, pace sarà” Quattro Corni , Four Horns

Toro Seduto era figlio di Four Horses, un capo di secondo piano nella tribù Hunkpapa'. Il suo nome, in origine, era Hakada o Jumping Badger ,Tasso che salta, ma quando , a soli dieci anni, riuscì ad abbattere durante una caccia un giovane bisonte con una freccia per ricordare l'episodio gli fu anche dato il nome Buffalo Bull, Sitting Down..

A quattordici anni prese parte a una battaglia contro i Corvi, in cui si distinse come guerriero. In ogni caso non divenne famoso per il suo coraggio in guerra o per atti eroici, ma piuttosto per le sue capacità tattiche e organizzative nell'insurrezione contro gli Americani di cui sarebbe diventato il nemico più accanito e pericoloso.

Si conosce abbastanza bene la vita di Toro Seduto perché la illustrò personalmente con la scrittura pittorica. Per farlo utilizzò un libro di ordinanza del 31° Reggimento di fanteria che, più tardi, gli fu rubato e finì nelle mani della guarnigione di Fort Buford. Dalle sue illustrazioni si deduce che fino al 1870 aveva preso parte a sessantatre battaglie contro i nemici storici, in particolare i Corvi, e contro gli invasori bianchi. Più tardi era diventato un allevatore di cavalli di successo e, nel 1861, fu nominato stregone degli Hunkpapa.

Veniva interpellato in molte occasioni, anche politiche, tanto che intorno a lui si formò un vero e proprio punto di incontro di tutti i Sioux scontenti.

Toro Seduto covava un profondo odio nei confronti degli Americani e si rifiutava di usare la lingua inglese. Aveva invece

molta stima dei Franco-Canadesi, pare addirittura che si sia fatto battezzare da Padre de Smet, un gesuita belga. Nel 1863 fece visita ai Santee nella loro riserva inospitale a Crow Creek. Ciò che vide rafforzò la sua posizione di inimicizia senza compromessi per gli agenti americani, gli speculatori e i coloni.

Da allora combatté con ogni mezzo i soldati che, a dispetto di promesse e trattati, sempre più spesso e sempre più numerosi penetravano nel territorio dei Sioux.

Le capacità di guerriero di Toro Seduto, e in primo luogo il coraggio, furono spesso messe in dubbio dagli Indiani stessi e sicuramente ci furono cento comandanti e capi che in questo campo lo superarono. Si deve però credere che sia stato un combattente leale e che non abbia mai ucciso né donne, né bambini.

Toro Seduto era un uomo forte, un po' tarchiato, con un viso intenso, pelle piuttosto chiara e capelli castani, una rarità tra gli Indiani, che portava legati in due grandi trecce. Il suo viso pieno di cicatrici è certamente uno tra i più interessanti volti indiani e certamente il più conosciuto. Rispecchia tutte le qualità tipiche di Toro Seduto: intelligenza, fermezza di carattere, durezza e perspicacia. Era un politico puro sangue nel senso più autentico della parola e aveva il dono di affascinare chi gli stava vicino, come quello di saper trovare gli uomini più adatti per ogni incarico e di raccogliarli attorno a sé, come fece ad esempio con Cavallo Pazzo. Come oratore aveva una grande forza di persuasione che non dipendeva solo dal modo di parlare, ma anche per le sue argomentazioni chiare e convincenti. "Qual' è il trattato che i Bianchi hanno rispettato e gli Indiani hanno rotto? Nessuno. Quale trattato stipulato con noi dall'Uomo Bianco è mai stato da questi rispettato? Nessuno. Quand'ero ragazzo la terra apparteneva ai Sioux, il sole sorgeva e tramontava nel loro paese, potevano mandare in battaglia diecimila guerrieri a cavallo! Dove sono ora quei guerrieri? Chi li ha uccisi? Dov'è la nostra terra? A chi appartiene ora? Quale Bianco può sostenere che io gli abbia mai rubato terra o anche un solo penny che gli

appartenessero ? Eppure mi accusano di essere un ladro ! Ho mai preso una donna prigioniera, ne ho mai molestata una ? Mai, eppure sostengono che sono un Indiano cattivo...Quale legge ho mai infranto ? Non è forse giusto che io difenda il mio diritto alla vita ? Forse non è lecito perché ho la pelle rossa, perché sono un Sioux, perché sono nato dove hanno vissuto i miei antenati, perché sarei disposto a sacrificare la mia vita per il mio popolo e per il mio paese ? “

Dopo la firma del trattato del 1868, a Nuvola Rossa, più o meno assente dalla vita politica dei Sioux, gli erano succeduti Toro Seduto e Cavallo Pazzo.

Entrambi si erano rifiutati di sottoscrivere quel foglio “zeppo di menzogne”, perché fondamentalmente non credevano alla parola data dagli Americani.

I fatti diedero loro ragione perché, già nel febbraio 1869, il trattato fu violato con un decreto del ministro della guerra con il quale si vietava agli Indiani di cacciare fuori dal loro territorio, altrimenti sarebbero stati considerati nemici. Nel 1874, il generale Sheridan mandò una spedizione militare esplorativa con il pretesto di procurarsi precisi chiarimenti sul percorso dei Sioux nei loro spostamenti. Vi presero parte, per occultare il vero scopo, esperti in geologia e mineralogia: si sarebbero cercate riserve del sottosuolo nelle montagne sacre dei Sioux.

A capo della spedizione fu messo il luogotenente George Armstrong Custer, il generale della guerra civile noto per la sua famigerata crudeltà e la sua esagerata ambizione, il cui nome è indissolubilmente legato alla più grande sconfitta subita dall'esercito americano nel XIX secolo.

L'esito di questa spedizione, che ancora una volta violava indirettamente il trattato di Fort Laramie, fu riportato in articoli di giornale dal tono entusiastico: “Miniere d'oro nelle Black Hills”. Scoppiò subito un'incontenibile febbre dell'oro: avventurieri e cercatori d'oro giunsero a frotte nella zona delle Black Hill, ma, con grande delusione di tutti, il generale Sheridan proibì l'ingresso nel territorio dei Sioux e fece sequestrare le

attrezzature.

Mentre Nuvola Rossa e il capo dei Brulé, Coda Maculata, avevano fiducia nel trattato di Fort Laramie e sulle garanzie del presidente americano, Toro Seduto vedeva la situazione in modo molto più realistico: “ Le Paha sap” appartengono ai Sioux, oggi e sempre. Se i Bianchi tenteranno di prendercele, combatteremo! “

Per il momento rimasero in attesa e non fecero nulla anche quando una commissione del governo americano, nel 1875, cercò per mesi risorse minerarie nel sottosuolo nelle Black Hills che confermò i risultati della spedizione di Custer. In settembre ebbero luogo i primi colloqui tra la commissione governativa e una delegazione di Sioux, Cheyenne del nord e Arapaho per l'acquisto delle Black Hills. Visto che le trattative non davano risultato alcuno, il governo americano si tolse la maschera: tolse le truppe dal confine indiano e lasciò entrare migliaia di cercatori d'oro nella regione delle Black Hills. Spuntarono come funghi accampamenti di cercatori d'oro, però fu un' ulteriore provocazione a far scoppiare l' inevitabile guerra.

Gli Indiani, a causa dell'inverno molto rigido, erano costretti ad uscire dal territorio e ad andare a cacciare nella zona del fiume Powder. Il trattato assicurava loro questo diritto, ma il Ministro per gli Interni Chandler, il 5 dicembre 1875, pose un ultimatum agli Indiani che si trovavano fuori dalla riserva: entro il 31 dicembre al più tardi avrebbero dovuto rientrare, altrimenti sarebbero stati considerati nemici. A questo punto anche Toro Seduto esortò alla guerra e, col suo linguaggio vigoroso e colorito, seppe spiegare il perché alla sua gente e allo stesso tempo infondere loro coraggio.

“Guardate, fratelli, è arrivata la primavera! La terra riceve l'abbraccio del sole e presto vedremo i frutti di questo amore. Ogni seme si risveglia e tutti gli animali ricominciano a vivere. Anche la nostra vita viene da questa forza misteriosa e quindi accordiamo ai nostri vicini, persino agli animali dei dintorni, il diritto di vivere nel nostro paese. Ma ora ascoltatevi, gente! Ora abbiamo a che fare con qualcosa di diverso: una gente, tanto

fragile e piccola quando i nostri padri la incontrarono per la prima volta, è ora cresciuta e avanza pretese. Hanno particolare disposizione per l'agricoltura e la loro gioia per il possesso è per loro una vera mania. Questa gente si è posta molte leggi che i ricchi possono infrangere e i poveri, no. Mettono tasse ai poveri e ai deboli per mantenere i ricchi e il governo. Da noi pretendono nostra madre, la terra, e si definiscono nostri vicini. Solo sette anni fa abbiamo sottoscritto un trattato in cui ci veniva assicurato che il paese dei bisonti avrebbe dovuto essere nostro per sempre; ora minacciano di togliercelo. Fratelli dobbiamo arrenderci o dire loro: dovrete uccidermi prima di impossessarvi della mia patria!"

Toro Seduto si era stabilito in Canada con la sua gente nei pressi delle Wood Mountains. Il governo inglese aveva concesso loro il permesso, purché in ogni caso rispettassero le leggi della regina. In seguito il governo inglese si rivolse più volte a quello americano per spingerlo a riprendersi i Sioux.

Nell'autunno 1878 fu istituita una commissione che si riunì a Forte Walsh in Canada. Il governatore Terry, che prese parte alla riunione da parte americana, si mostrò molto disponibile e assicurò ai Sioux un'accoglienza benevola e abbondanti provviste di viveri, se avessero consegnato fucili e cavalli. Toro Seduto, presente con altri venti capi di secondo piano, rifiutò fieramente l'offerta di Terry. Ancora una volta il governo americano aveva dimostrato la propria incapacità nel trattare con gli Indiani. In Canada invece gli Inglesi avevano trovato, con il tempo, un modo di confrontarsi con gli Indiani onesto e corretto, ma certo non avevano l'intenzione e la possibilità di risolvere i problemi indiani degli Stati Uniti. Negli anni seguenti la situazione alimentare dei Sioux in Canada divenne sempre più critica, vi erano sempre meno bisonti, ed erano costretti ad andare a caccia in territori molto vasti per procurarsi la carne necessaria.

"Sappiamo che i bisonti dall'altra parte del confine sono destinati a sparire. Perché? La terra là è avvelenata dal sangue, un veleno che stermina i bisonti o li allontana. Vai nella tua terra! Osserva le migliaia di bufali morti che si decompongono nella prateria e

che i vostri giovani hanno ucciso per divertimento”

Nel luglio del 1881, Toro Seduto dovette subire la più grande umiliazione della sua vita: lasciò il Canada e si arrese a Fort Buford, nel Missouri. “Vi consegno questo mio fucile per mezzo di mio figlio. Spero che almeno lui impari a vivere come i Bianchi. Vorrei che si ricordasse che sono stato l’ultimo a consegnare il fucile e l’ho fatto oggi. Se avete qualcosa da dirmi, fatelo ora, poiché non voglio rimanere all’oscuro ancora a lungo. Ho mandato, di tanto in tanto, messaggi, ma non è mai successo nulla di nuovo. Gli altri capi, Re Corvo e Fiele, non volevano che venissi, anche da loro non ho ricevuto buone notizie. Ora spero solo che mi sia concesso di stabilirmi da questa o dall’altra parte della frontiera. Vorrei continuare a fare la mia vecchia vita di cacciatore e vorrei poter commerciare da una parte o dall’altra parte del confine e non vorrei essere costretto a rinunciare. Desidero che il mio popolo possa vivere in una riserva sul Little Missouri. Alcune famiglie rimarranno nella zona delle Wood Mountains e tra le Wood Mountains e Qu’Appelle. Conosco molta gente tra gli Yankton a Poplar Creek e mi piacerebbe che questi e tutti quelli che vivono nella riserva di Standing Rock, venissero nella mia riserva.”

Il colonnello William Brown, un giovane ufficiale, raccontò poi:

“Toro Seduto dava la sensazione di essere un uomo malato. Il suo volto era segnato dalla fame e dalle preoccupazioni.”

Era molto invecchiato. Arrendersi agli odiati Bianchi e rinunciare alla sua amata libertà, deve essere stato un duro colpo per il suo orgoglio e ne soffrì intimamente molto.

Il 29 luglio 1881 una nave trasportò Toro Seduto e la sua gente a Port Yates, all’agenzia di Standing Rock. Dopo essere stato liberato dalla sua prigionia cominciò una lunga faida con il comandante, maggiore McLaughlin, un uomo stupido e vanitoso. Quest’ultimo tentò di sobillare gli altri capi dell’agenzia contro Toro Seduto, ma i suoi intrighi fallirono, anzi ottenne esattamente il contrario: Toro Seduto non solo non era stato liquidato, ma aveva ottenuto maggiore considerazione e popolarità, tanto da

suscitare invidia e gelosia nel capo Fiele, suo compagno di lotta al Little Big Horn. Sempre più irritato McLaughlin, fece in modo di allontanare Toro Seduto dalla riserva inviandolo in diverse Nazioni ogni qualvolta che se ne presentasse l' occasione.

Fu così che Toro Seduto partecipò all'inaugurazione della Northern Pacific Railroad, dove incontrò l'ex presidente Grant e ufficiali dell'esercito americano, contro i quali avevano combattuto fino a poco prima, che però ora gli stringevano amichevolmente la mano. Per evitare i meschini litigi della riserva, Toro Seduto continuò i suoi viaggi in varie città degli Stati Uniti e del Canada. Tra le altre cose nel 1883 partecipò alla sua 'ultima caccia al bisonte e collaborò, nel 1885, allo show di Buffalo Bill sul selvaggio ovest.. Tuttavia l' opinione che gli Americani avevano di questo guerriero risentiva ancora della manipolazione perpetrata per anni sia dalle autorità che dalla stampa. Mentre in Canada Toro Seduto veniva festeggiato come l'ideale di generale e di uomo di stato corretto, negli Stati Uniti lo si ingiuriava e oltraggiava spesso come assassino del generale Custer.

Toro Seduto, che non capiva l'inglese, non ne soffrì molto. Impassibile, vendeva autografi per un dollaro e cinquanta e trasformò lo show in un grande successo. Buffalo Bill così chiamato da tutti ma il cui vero nome era William Cody, uno dei più grandi scout del far west (nella leggenda paragonabile a Davy Crocchet o Pat Garret, Kalamity Jane, John Bowie) alla fine della tournée gli regalò un cavallo da circo e un grande cappello bianco, con cui il famoso Sioux si faceva fotografare spesso.

Mc Langhlin rimediò un altro insuccesso, mandando per pura cattiveria il famoso capo Sioux nella riserva dei Corvi, i nemici mortali dei Sioux, in Montana. Certo la comparsa di Toro Seduto suscitò all'inizio grande turbamento: Crazy Head, un capo dei Corvi, voleva sfidarlo a duello, ma alla fine i due nemici di sempre si riappacificarono e Crazy Head regalò al suo ospite trenta cavalli di razza.

Toro Seduto rimase fedele al suo modo di vivere, nonostante tutti

i tentativi destabilizzanti di Mc Langhlin: allevava il bestiame, coltivava i campi, mandava a scuola i suoi figli ed era rimasto il personaggio più rispettato dei Sioux. Nel 1888 riuscì a impedire che si realizzasse il progetto degli Americani di comprare undici milioni di iugeri di terra al prezzo ridicolo di cinquanta cents a iugero. Ma un anno dopo, l'acquisto ebbe comunque luogo. Rassegnato, Toro Seduto concluse:

“Non vi sono più Indiani, sono l'ultimo! “

Toro Seduto predisse che il Grande Spirito avrebbe abbandonato i Sioux a causa della loro vendita sacrilega. Effettivamente poco dopo i Sioux furono colpiti da carestie e epidemie, tanto che si creò un clima di tale disperazione che favorì la crescita del movimento Ghost-dance Wovokas. (Danza degli spettri) una sorta di fondamentalismo religioso che non prevedeva nessun accordo con gli americani ma la lotta fino alla vittoria finale.

Mc Langhlin ne osservò biecamente lo sviluppo, ora infatti aveva un pretesto per arrestare lo scomodo Toro Seduto. Ma, quando si conobbero le sue intenzioni, alcuni poliziotti indiani della riserva presero le distanze: Willian l Cody venne in aiuto del suo vecchio amico, persino con un carro pieno di regali, ma fu rimandato indietro da Mc Langhlin con l'espedito di una meschina bugia.

Tuttavia queste iniziative ebbero successo, perché Mc Langhlin non avrebbe ora più potuto permettersi di arrestare Toro Seduto. Il 12 dicembre 1890, le macchinazioni di Mc Langhlin portarono ad un ordine di arresto militare; quarantatré poliziotti indiani della riserva si misero in cammino per catturare Toro Seduto ma non riuscirono perché molti Hunkpapa, inviperiti, si schierarono intorno alla casa del loro amato capo.

Tre giorni dopo i poliziotti strisciarono fino alla casa di Toro Seduto e tentarono di portarlo subito via, ma arrivarono i suoi amici; ne nacque un tremendo tafferuglio, partirono dei colpi, e Toro Seduto cadde a terra colpito e con lui anche Bull-head, il poliziotto che gli aveva sparato alla schiena. Red Tomahawk colpì ancora il capo ferito. Alla fine della lotta gli amici più fedeli di Toro Seduto giacevano morti accanto al corpo del loro capo. Suo

figlio diciassettenne implorò di essere risparmiato, ma fu ugualmente ucciso, a sangue freddo, dai poliziotti.

Non vi è dubbio che l'ordine di arresto nascondesse l'intenzione non dichiarata di uccidere Toro Seduto, in un modo o nell'altro, poiché ritenevano rappresentasse un pericolo costante per la sicurezza.

Come molti altri difensori indiani della libertà, anche Toro Seduto cadde per mano di un appartenente al suo stesso popolo. Le spoglie del grande capo Sioux furono sepolte in un angolo del cimitero indiano della riserva di Standing Rock.

POWHATAN-POCAHONTAS

Il capitano Smith aveva ricevuto quello stesso anno, il 1607, l'incarico di esplorare ulteriormente il paese e al tempo stesso di cercare un passaggio per l'India. Nel corso di uno di questi viaggi fu sorpreso sul fiume Chickahominy da Opechancanough e fatto prigioniero.

I suoi compagni trovarono la morte e egli stesso fu portato come un trofeo a Werowacomoco e interrogato. Il capitano Smith raccontò più tardi: "Powhatan sedeva su un attrezzo simile a un letto, avvolto in una pregiata pelliccia. Alla sua destra e alla sua sinistra sedevano due giovani fanciulle'... Ai lati della casa sedevano due file di uomini e dietro di loro altrettante donne. Spalle e teste erano dipinte di rosso. Tutti avevano un ornamento sul capo, per lo più piume bianche e una lunga collana di perle al collo... Dopo una lunga discussione furono poste due grandi pietre davanti a Powhatan. Un gruppo di guerrieri mi trascinò al luogo dell'esecuzione, mi fece appoggiare il capo sulle pietre e stavano per colpire il mio cranio con le loro clave, quando Pocahontas, la figlia prediletta del re indiano, le cui suppliche erano rimaste fino ad ora inascoltate, si alzò e venne verso di me, strinse il mio capo tra le sue braccia e vi appoggiò sopra il suo, per salvarmi. Il re era soddisfatto: io dovevo rimanere in vita".

Poiché Smith aveva scritto nelle sue memorie di essere stato salvato in un modo simile durante la sua prigionia in Turchia, spesso sono stati sollevati dubbi sulla veridicità di questo avvenimento. Occorre ricordare che a quei tempi era assolutamente normale che un prigioniero fosse richiesto per sé da una donna della tribù e che poteva essere salvato in questo modo. Il 10 settembre 1608, il capitano Smith fu eletto governatore della colonia.

Una colonia dove, comunque, i coloni dovettero sempre lottare con la mancanza di provviste, perché il commercio con gli Indiani non funzionava ancora come avevano immaginato.

Uno dei primi "compiti ufficiali" del capitano Smith era di

eseguire l'ordine di re Giacomo d'Inghilterra di incoronare Powhatan re e di ricompensarlo con grande munificenza, attirandolo così nella propria orbita politico-militare. Temeva, infatti, che altrimenti la spiccata autocoscienza tipica dei capi indiani sarebbe aumentata e avrebbe potuto disturbare il rapporto con i Bianchi, fino ad allora piuttosto amichevole.

Smith si recò di persona da Powhatan per invitarlo a Jamestown. Ma questi rifiutò orgogliosamente :

“Anch'io sono un re e questo è il mio paese. Rimarrò qui otto giorni e aspetterò gli ambasciatori del vostro re.”

Nel 1609, Powhatan fu incoronato re con una cerimonia che egli stesso non prese del tutto sul serio pur senza che avesse idea di cosa fosse un regno europeo e conoscesse il significato di una vera corona. Nonostante l'incoronazione di Powhatan non si era concretizzato un commercio regolamentato, anzi Powhatan proibì alla sua gente di vendere provviste ai Bianchi, ma non trovò un consenso unanime tra la sua gente. Fu così che giunse un messaggio di Powhatan a Smith con l'offerta di un carico di mais in cambio di cinquanta spade, armi da tiro e pentole di rame e che, inoltre, gli venissero messi a disposizione alcuni operai. Smith mandò subito tre artigiani tedeschi e due inglesi dagli Indiani e si incamminò con alcuni dei suoi verso Werowacamoco. Powhatan lo accolse freddamente e si comportò come se non sapesse nulla della sua offerta. Smith si adirò e fece presente che i coloni avrebbero usato personalmente le armi offerte, poiché altrimenti sarebbero morti di fame. Tuttavia non avrebbe voluto rompere l'amicizia se Powhatan non gliene avesse dato motivo. Questi ascoltò attentamente e promise che avrebbe portato il carico di mais nel giro di due giorni. Spiegò con queste parole la sua posizione:

“Capitano Smith non posso riceverti amichevolmente come al solito, perché sono venuto a sapere che vuoi conquistare il mio paese. Per questo motivo la mia gente non osa avvicinarsi con il mais; ti prego di riporre le armi che, poiché siamo fra amici, sono superflue.”

Ma Smith era molto diffidente e si rifiutò di riporre le armi. Powhatan, al contrario del suo bellicoso fratello Opechancanough, era molto diplomatico e preferiva usare l'astuzia anziché la forza. Sorprese quindi Smith con questo discorso che caratterizza molto bene il suo atteggiamento di fronte alla vita :

“Ho visto morire due generazioni del mio popolo. Nessun uomo, me escluso, è ancora in vita. Conosco la differenza tra pace e guerra meglio di chiunque altro nel mio paese. Ora sono diventato vecchio e presto morirò. Il mio potere andrà ai miei fratelli Opitchapan, Opechancanough e Catatough, poi alle mie due figlie. Io desidero che sappiano quanto so io e che il vostro amore nei loro confronti sia grande quanto il mio per voi. Perché volete prendere con la forza ciò che potete senz'altro avere per amicizia? Perché volete annientarci, noi che vi procuriamo i mezzi di sostentamento? Che cosa potete ottenere con la guerra? Noi possiamo nascondere le nostre provviste e fuggire nei boschi; allora patirete la fame, perché avete fatto un'ingiustizia ai vostri amici. Perché siete così diffidenti? Noi siamo disarmati e vogliamo darvi ciò che chiedete se venite da noi pacificamente e non con spade e fucili come se andaste in guerra contro un nemico. Non sono così stupido da non sapere che è molto meglio mangiare buoni cibi, dormire comodo, vivere tranquillo con le mie mogli e i miei figli, ridere e scherzare con gli Inglesi e comprare da loro rame e scudi di ferro, anziché dovermi guardare da loro, dormire rabbrivendo nei boschi, vivere di radici, ghiande e roba simile ed essere così perseguitato da non poter né mangiare, né dormire”

Infine gli uomini di Powhatan portarono alcuni cesti pieni di mais. La notte prima della partenza, Pocahontas si recò di nascosto da Smith per metterlo in guardia da una possibile aggressione da parte di suo padre. Piangendo, rifiutò un regalo e scomparve nuovamente. Era accaduto che Powhatan aveva scoperto che i tre artigiani tedeschi erano degli ottimi aiutanti e validi consiglieri. Forgiavano asce per i suoi guerrieri e li istruivano nell'uso delle armi. Smith tentò più volte di far prigionieri i tre tedeschi che si

erano addirittura dichiarati pronti ad attaccare Jamestown alla testa dei guerrieri indiani. Infine però si spaventarono del loro ardimento e tornarono a Jamestown. Quando due di loro tornarono più tardi da Powhatan, quest'ultimo fece loro fracassare la testa, come traditori. Smith che si era dato molto da fare per mantenere in vita la colonia, ora tuttavia, come già avvenuto in precedenza, era il bersaglio di attacchi, aperti e nascosti, da parte della sua stessa gente. La sua lotta contro la pigrizia e l'inerzia dei coloni era vana.

Un incidente, nell'anno 1609, risolse di colpo i suoi problemi: l'esplosione di una botticella di polvere da sparo gli procurò gravi ferite, al punto che fu costretto a tornare in Inghilterra. Dopo la sua partenza la colonia andò ancor più in rovina, poiché nessuno poteva più imbrigliare quella gentaglia tanto restia a lavorare. Powhatan e Opechancanough sfruttarono la situazione e uccisero numerosi Bianchi che desideravano approvvigionarsi in un modo troppo facile. In breve tempo, dei cinquecento coloni iniziali non ne rimasero in vita che sessanta. Ma per loro fortuna, molto tempestivamente, giunsero le navi di Lord de la Warr, che era il governatore della Virginia dal 1610.

De la Warr costrinse i coloni demoralizzati a rimanere e Thomas Dale, il suo rappresentante, riuscì lentamente a riportare l'ordine agendo con estrema durezza. Tuttavia anche sotto il suo comando i coloni preferivano procurarsi il loro sostentamento con l'estorsione piuttosto che con il lavoro onesto: fu così che decisero di prendere con la forza Pocahontas per poter chiedere un riscatto a Powhatan. Il capitano Argall, un navigatore inglese che lavorava con Dale, elaborò un piano per catturare Pocahontas. La principessa, che nel corso degli anni si era mantenuta fedele ai coloni, si trovava nel 1612 in visita da Japazaw, il capo dei Potomac. Argall corruppe Japazaw affinché attirasse Pocahontas sulla sua nave, ancorata nelle vicinanze. L'avidio capo accettò, il colpo riuscì e Argall portò subito Pocahontas a Jamestown. I coloni esultarono e inviarono messaggeri a Powhatan. Pretendevano, niente meno, che il re indiano consegnasse tutti i

suoi prigionieri e restituisse tutte le armi che aveva preso ai Bianchi. Dopo tre mesi non avevano ancora ottenuto alcuna risposta. Poi giunsero parecchi Indiani portando vecchi fucili e cinquecento stai di mais. I rapitori, però, insistettero nella loro iniziale richiesta portando Powhatan all'exasperazione. Si verificarono numerosi incidenti e, alla lunga, agli Inglesi sarebbe andata molto male se Pocahontas, durante la sua prigionia, non si fosse innamorata di John Rolfe, un giovane nobile. È vero che era sposata con un guerriero di nome Kocoum, ma pare che anche allora non si andasse troppo per il sottile. John Rolfe era del resto il primo coltivatore di tabacco in Virginia, attività che avrebbe avviato il risanamento economico della colonia. L'adirato Powhatan diede il suo consenso e inviò tre suoi parenti al matrimonio che fu celebrato con grande sfarzo nell'aprile del 1613. Poco prima Pocahontas era stata battezzata con il nome di Rebecca, un nome ben poco altisonante. Nel 1616 la coppia fece un viaggio in Inghilterra.

Dale designò un successore e viaggiò con loro e così anche alcuni parenti di Pocahontas. Naturalmente in Inghilterra la principessa si trovò al centro dell'interesse! John Smith, inoltre, scrisse alla regina Anna elogiando i meriti di Pocahontas che fu quindi ricevuta in udienza dalla regina.

L'arcivescovo di Londra organizzò per lei un festoso benvenuto e i pittori a corte fecero di tutto per ritrarla. Incontrò anche John Smith, sua vecchia conoscenza, che ora chiamava "padre". Quando quest'ultimo non volle accettare questo appellativo, poiché in fin dei conti si trattava della figlia di un re, ella rispose: Allora, quando venisti nella terra di mio padre spaventando tutta la sua gente, tranne me, non ti sei intimorito e ora ti spaventi se ti chiamo padre? Ti dico che lo voglio e voglio che tu mi chiami figlia e per questo desidero essere sempre ed eternamente tua pari. John Rolfe insegnò a sua moglie la lingua inglese e la istruì per tutte le cose importanti della vita di società.

Si racconta che Pocahontas, quanto a comportamento, non fosse inferiore ad alcuna lady inglese. La sua felicità fu completa

quando partorì un figlio che fu battezzato con il nome di Thomas. Nella primavera del 1617, la giovane famiglia decise di tornare in Virginia, ma poco prima Pocahontas si ammalò di vaiolo, contro cui, come Indiana, non aveva alcuna resistenza. Morì l'11 aprile di quell'anno e fu sepolta nella chiesa di Gravesend. Nel registro della chiesa di Gravesend si legge la seguente registrazione: "Il 2 maggio 1616, Rebecca Wrothe, moglie del gentiluomo Thomas Wroth, una signora nata in Virginia è stata sepolta sotto questa lapide."

Suo figlio Thomas rimase in Inghilterra e fu allevato da suo zio Henry. John Rolfe tornò in Virginia e divenne un alto funzionario a Jamestown. Alcuni anni dopo anche Thomas Rolfe andò nella patria di sua madre e divenne comandante di Fort James, sul fiume Chickahominy. Vi portò censo e ricchezza. Una delle più distinte famiglie americane, i Randolph, fanno risalire a lui la propria discendenza e si mostrano sempre fieri di Pocahontas, la loro capostipite indiana. Un anno dopo la scomparsa di sua figlia, morì anche Powhatan. Fino all'ultimo era riuscito ad evitare conflitti con i Bianchi. Gli successe Opechancanough che cominciò a diffidare sempre di più dei Bianchi, che continuavano ad espandersi. Il 1° aprile 1622 li attaccò e ne uccise più di trecento ma fu ripagato con uno spaventoso massacro al fiume James.

Il vecchio capo dissotterrò ancora l'ascia di guerra nell'anno 1644, ottenendo all'inizio anche dei successi, ma fu poi fatto prigioniero e trascinato a Jamestown. Qui i vincitori assetati di vendetta lo chiusero in una gabbia e lo esposero al dileggio della plebaglia bianca e qui, l'eroe di guerra, ormai novantenne, trovò una morte umiliante che certamente non meritava. Così la potenza della Confederazione dei Powhatan si era dissolta. Di queste tribù, una volta potente, rimane oggi ben poco, per lo più meticci, risultato dell'incrocio con i neri. Devono ringraziare in buona parte Pocahontas, la bella figlia del loro re Powhatan, se il loro nome non è stato completamente dimenticato...

NANA

Per molti aspetti la posizione di Nana, come stratega, nella storia dell'America del nord, è particolare. Se Cavallo Pazzo, Osceola e Roman Nose avevano un aspetto imponente, già di per sé in grado di infondere entusiasmo nei guerrieri, Nana, quando successe a Victorio, era già molto vecchio, piegato dalla gotta e quasi cieco. Riusciva a camminare con difficoltà, ma stava in sella, quindi cavalcava "come un diavolo" dimostrando una costanza e una perseveranza ammirevoli. A un'età in cui la maggior parte dei capi cedeva il passo ai più giovani, il vecchio Apache portò a termine imprese ineguagliabili.

Durante la sua vita Nana aveva combattuto contro Messicani e Americani, partecipando a tutte le grandi imprese di Mangas Coloradas e di Victorio e imparando tutti i trucchi della guerriglia, in cui gli Apache, in quanto a maestria, superarono tutti gli altri Indiani. Jason Betzines, un parente alla lontana di Nana, racconta nella sua autobiografia:

"Nanay, così lo chiamava Betzines, in gioventù era un uomo grande, ben proporzionato ed era così forte che poteva trapassare un toro con una freccia. Persino da vecchio riusciva ancora a farlo, come io stesso ebbi modo di vedere, nella riserva di Wann Springs. Sotto il comando di Mangas e di Victorio era un guerriero fiero e impavido, un combattente in grado di affrontare chiunque volesse avere la meglio su di lui. Era però di animo gentile ed era molto apprezzato dal suo popolo e anche dai vicini Messicani. Come la maggior parte degli Apache di Warm Springs, amava la pace".

Tutto cambiò nel 1879 quando con Victorio si mise sul sentiero di guerra. Provava un odio talmente profondo per i suoi nemici che si trasformava in una tigre impazzita e dimenticava la debolezza dovuta all'età. Nana accompagnò Victorio all'incontro dell'aprile 1865, a Santa Rita, con un rappresentante governativo. All'assicurazione del funzionario che il trasferimento a Bosque Redondo avrebbe portato la pace. Nana rispose sprezzante con

queste parole:

“Non ho tasche in cui mettere le tue parole, ma si sono profondamente impresse nel mio cuore. Non le dimenticherò”

Le continue violazioni di promesse e trattati rinfocolarono l'antico odio di Nana. Come vicecapo di Victorio partecipò a molte azioni spettacolari. Un altro esempio per dimostrare la straordinaria vitalità di Nana fu il suo matrimonio all'età di settantatre anni, con la figlia di Victorio.

Fuggì con il suocero dalla riserva di San Carlos, ma poco dopo si separò da lui e tornò indietro con settantatre persone, tremando dal freddo. Quando Victorio, al suo ritorno, volle scegliere la vita libera e senza vincoli nelle montagne al posto di quella cupa della riserva, Nana era il suo vicecapo più valido. Per puro caso, nell'ottobre 1880, quando Victorio fu circondato e ucciso dagli uomini del colonnello messicano Terrazas, Nana si trovava in ricognizione e i suoi guerrieri, circa cinquanta uomini, trascorsero l'inverno in Messico. Ad un certo punto, nella primavera del 1881, attraversarono il confine e si diressero nel New Mexico dove si nascosero in montagna, nei pressi dell'agenzia dei Mescalero. A loro si unirono venticinque guerrieri Mescalero, ma il suo esercito era composto esclusivamente da Apache, al contrario di quello di Victorio che comprendeva anche Navaho e Comanche. A metà luglio del 1881, Nana si mise in movimento, inseguito dai soldati della riserva al cui servizio vi erano alcuni scouts Mescalero.

Gli uomini di Nana si lasciarono alle spalle una scia di sangue che andava dall'Alamos Canyon fino alle San Andres Mountains. Qui si scontrarono con i loro inseguitori che esultarono ma non riuscirono che a prendere qualche cavallo e qualche mulo. Gli Indiani erano spariti tra le montagne, in direzione del Rio Grande che guadarono dopo aver ucciso tre Bianchi.

I guerrieri del terribile vecchio capo usavano sempre la stessa tattica: comparivano all'improvviso, uccidendo alcuni Bianchi, e sparivano con un bottino di cavalli e muli, con la stessa rapidità con cui erano arrivati. Come ai tempi di Victorio, tutto il paese era

in tumulto. Le notizie degli attacchi di Nana si susseguivano: l'11 agosto due Messicani erano state le vittime degli Apache a La Cebolla e due donne furono rapite: il giorno dopo Nana attaccò nella zona di Sabinal un reparto del 9° Cavalleria, al comando del capitano Parker, mentre il 13 agosto vi fu uno scontro, nei pressi di Cuchillo Negro, in cui furono uccisi due soldati. Cinque giorni più tardi il luogotenente C.W. Smith affrontò i guerrieri apache con venti uomini: lo scontro fu particolarmente duro, Smith e quattro soldati persero la vita.

Durante il combattimento un gruppo di volontari, guidati da George Daly, giunse in loro soccorso, ma Daly cadde sotto il fuoco degli Apache e i Bianchi sopravvissuti si diedero alla fuga. Ma la terra si faceva sempre più rovente sotto i piedi di Nana: sempre più soldati arrivavano nel paese, per cui Nana decise di tornare in Messico. Quando, nel 1883, il generale Crook tentò ancora una volta di riportare gli Apache nella riserva di San Carlos anche Nana rientrò con i suoi dal Messico.

Tuttavia nel 1885 lasciò nuovamente la riserva, ma si arrese definitivamente nel gennaio del 1886 e fu il luogotenente Maus a ricevere la sua capitolazione sul suolo messicano. Se si osservano le imprese di Nana nell'estate del 1881, pur con tutta la crudeltà ad essa legata, si comprende che meritano la massima considerazione.

Lo storico Paul Wellman scrive in proposito: In meno di due mesi, Nana, condizionato dall'età e dagli acciacchi fisici, percorse più di mille miglia in territorio nemico nel corso della sua breve guerra. Combatté sette volte contro gli Americani e vinse sempre. Uccise dai trenta ai cinquanta nemici, ne ferì un numero ancora più elevato, prese duecento tra cavalli e muli. Sfuggì inoltre all'inseguimento di più di mille soldati, senza contare i tre o quattrocento volontari, e tutto ciò, almeno all'inizio, disponendo di soli quindici guerrieri. Sulle tracce di Nana vi erano complessivamente otto squadroni di cavalleria, sette compagnie di fanteria, oltre a due compagnie di scouts. Sfuggire a questa orda di inseguitori non fu solo una magistrale dimostrazione di

strategia, fu anche un'incredibile prestazione fisica. Tutti i giorni, Nana e i suoi guerrieri percorrevano fino a settanta miglia ed è naturale che per far questo facessero correre fino alla morte più di cento cavalli, via, via sostituiti da quelli razzati. Il fatto che il protagonista di queste imprese fosse un uomo oltre i settanta anni per alcuni addirittura ottanta, rappresentava un caso unico nella storia e anche solo per questo meriterebbe di essere citato. Per la tenacia, la natura selvaggia e per l'audacia, rappresentava il vero prototipo dell' Apache.

Nel giugno 1871, il generale Crook aveva assunto il comando del dipartimento dell' Arizona, ma, dopo alcuni successi iniziali, era stato mandato a nord a combattere i Sioux. Nel 1882 il governo rimandò Crook in Arizona per porre fine ai continui scontri con gli Apache. Il suo atteggiamento nei confronti degli Apache si differenziava positivamente da quello di altri Bianchi del sud-ovest:

“Penso che l'Apache venga dipinto a tinte fosche più di quanto meriti e che le sue azioni siano state provocate da una serie di avvenimenti sfavorevoli più che dal fatto che fossero peggiori di altri Indiani. Vive in un paese in cui non può vivere dei prodotti della natura e deve perciò coltivare la terra o rubare.

Dal momento che la nostra politica esitante gli ha mostrato che lo temiamo, sceglie l'ultima ipotesi che gli costa meno fatica e corrisponde maggiormente al suo istinto”

Crook non si tirò indietro e volle indagare a fondo sulla situazione nelle riserve, ascoltando dalla viva voce degli Indiani i loro bisogni e le loro preoccupazioni. Sul suo famoso mulo “Apache” si spinse anche sulle montagne, scortato solo da alcuni soldati, per visitare i villaggi delle bande di Apache ancora nemiche.

Solo il suo coraggio, che gli Apache apprezzavano anche in un nemico, gli risparmiarono la morte. Al suo ritorno ordinò ai cercatori d'oro e agli altri Bianchi che non avevano rispettato i diritti degli Apache ed erano entrati nel loro territorio, di abbandonare il paese degli Apache. Eliminò anche, almeno il più possibile, la corruzione nelle agenzie.

Con queste misure Crook risolse gran parte dei problemi senza alcun spargimento di sangue. Seppure la maggior parte degli Apache seguisse le mosse del Generale con favore e le giudicassero positivamente, vi era un gruppo di circa cinquecento Apache, specialmente Chiricahua, che rimase diffidente e che abbandonò la riserva di San Carlos per tornare in montagna. I loro capi erano Naiche, Chato e Geronimo che ebbe in seguito il ruolo di gran lunga più importante.

GIACCA ROSSA - Oc-ti-tiani

I nomi di quest'uomo caratterizzano nel modo più appropriato le sue qualità come per nessun altro personaggio indiano. Il nome originario di Giacca Rossa era Oc-ti-tiani, che significa "Sempre Pronto" che richiama alla sua arte oratoria, già molto sviluppata in gioventù, e alla sua prontezza. Più tardi ebbe il nome Sa-go-ye-wat-ha "Colui che tiene svegli gli uomini".

Nel corso della sua vita egli ha onorato totalmente questo nome. Tuttavia divenne famoso con il nome di "Giacca Rossa" che riporta ad un'altra caratteristica basilare del suo carattere: la sua vanità. Un ufficiale inglese, riconoscendo nei suoi confronti per avergli portato alcune volte dei messaggi, gli aveva regalato una giacca scarlatta molto ricamata, che lo rese tanto felice e che indossò sempre.

Nonostante i suoi genitori fossero semplici Indiani Seneca, fu presto tenuto in considerazione per le sue capacità oratorie. La sua efficacia come oratore deve essere stata straordinaria; in una cronaca contemporanea si dice:

Con la dignità di un senatore romano, lasciò vagare lo sguardo sulla folla. Tutto taceva, nulla interrompeva la quiete, si udiva solo il dolce stormire degli alberi, alla cui ombra sedevano.

Parlò della buona fede del suo popolo e dei misfatti che i Bianchi avevano perpetrato contro di lui, con parole tanto convincenti che gli ascoltatori si sentivano spinti alla vendetta o vicini alle lacrime. Il suo comportamento durante le trattative a Fort Stanwix, nel 1784, lo resero ancora più famoso. Il suo discorso appassionato in difesa del trattato costrinse anche i suoi nemici a portargli rispetto. Poco dopo fu eletto capo. Le donne Irochesi che nell'organizzazione della tribù avevano grande peso e potevano nominare e destituire i capi, lo nominarono loro portavoce.

Nel 1791, Giacca Rossa era membro della delegazione dei Seneca che si presentò a Washington ed era anche tra i cinquanta capi che si recarono a Filadelfia nel 1792. In questa occasione gli fu consegnata una medaglia d'argento, ma rifiutò un'uniforme

americana, poiché era un capo pacifico.

Quando però gli si propose un semplice abito preferì l'uniforme, con l'astuta giustificazione che in fondo in tempo di guerra sarebbe stato un capo guerriero. A riprova del suo linguaggio forte e colorito e delle sue capacità oratorie che gli valsero il soprannome di "Demostene indiano", può essere utile il seguente passaggio di uno dei suoi discorsi:

"Come una piccola isola ci eleviamo dal vortice di una grande distesa d'acqua. Lo spirito cattivo cavalca sul vento e le acque si agitano. Si alzano furiose contro di noi e se le onde ci sommergeranno saremo scomparsi per sempre. Chi si rammaricherà della nostra scomparsa? Nessuno! Scompariremo tra gli elementi". Dopo queste parole alcuni interpreti dichiararono che la lingua inglese non era abbastanza ricca per riprodurre la bellezza del suo discorso. Per tutta la vita nutrì molta diffidenza nei confronti del Cristianesimo. Secondo il suo modo di pensare indiano non era valida una religione che non permettesse ai suoi adepti di diventare uomini migliori di quanto non lo fossero i Bianchi. La sua acuta argomentazione è valida ancor oggi. Così rispose a un missionario che lo voleva convertire:

"Fratello, dici che vi è una sola possibilità di servire e onorare il Grande Spirito. Se anche esistesse una sola religione, perché voi Bianchi ne sareste tanto lontani? Perché non siete uniti se tutti potete leggere il libro? Fratello noi non riusciamo a capire tutto ciò. Sappiamo che i vostri antenati avevano già una religione che è stata tramandata da padre in figlio. Anche noi abbiamo una religione che avevano già i nostri antenati e che hanno tramandato a noi, i loro figli. Noi la pratichiamo a modo nostro. Ci insegna ad essere riconoscenti per ogni grazia che riceviamo, ad amarci l'un l'altro e a vivere in armonia. Non litighiamo mai per motivi religiosi, poiché è una faccenda per cui ogni uomo deve vedersela personalmente con il Grande Spirito. Fratello, non vogliamo distruggere la tua religione o togliertela, ma desideriamo mantenere la nostra. Fratello, siamo venuti a sapere che in queste

zone predichi anche ai Bianchi.

Questi Bianchi sono nostri vicini, li conosciamo. Staremo a vedere che influenza avranno le tue prediche su di loro. Se decideremo che hanno influito positivamente, che sono diventati leali e cercano in minor misura di imbrogliare gli Indiani, ripenseremo alle tue parole.”

Purtroppo quest’uomo di grande talento non era in grado di capire fino in fondo gli intrighi dei Bianchi, a cui contribuì non solo la sua vanità ma anche la sua dipendenza dall’alcool, da cui del resto egli stesso metteva spesso in guardia.

Non è dato sapere quali sarebbero state le conseguenze se, alla forza delle sue parole, avesse abbinato una personalità come quella di Joseph Brant o di Tecumseh. Purtroppo il confronto con Tecumseh mette molto in ombra la sua figura.

Nel 1810, informò il rappresentante inglese dei tentativi del grande capo degli Shawnee di far entrare i Seneca nella sua grande Confederazione indiana. Due anni dopo offrì addirittura il suo aiuto agli Americani e soffrì molto quando fu rifiutato.

Ora anche i vecchi intrighi di Giacca Rossa contro Joseph Brant ricadono sul suo autore: aveva tessuto la sua tela e ottenuto un’accusa di stregoneria. Tuttavia un’appassionata difesa, durata tre ore, lo salvò. Con la medesima bravura era riuscito ad evitare la destituzione da parte di ventisei capi vicini al Cristianesimo. La parte cristiana si è messa contro la legge dei nostri antenati.

“Oh! Il mio cuore è pieno di angoscia quando mi guardo intorno e vedo il mio popolo nella sua attuale situazione. In passato unito e nel pieno delle forze, ora diviso e debole. La condizione del mio popolo mi riempie di tristezza. Se il Grande Spirito mi prende e andrò nell’aldilà, chi tra il mio popolo può prendere il mio posto?”

Personalmente non ebbe un destino facile. Aveva lasciato la prima moglie perché gli era infedele. La sua seconda moglie si convertì al Cristianesimo per cui si separò da lei, anche se più tardi si riappacificò con lei. Nel suo ultimo discorso ammoniva:

“Vi lascerò presto e quando sarò morto non ascolterete più i miei avvertimenti e non li dovrete seguire, anzi la scaltrezza e l’avidità

dei Bianchi prenderanno il sopravvento”. Il 20 gennaio 1830, all’età di 78 anni, morì. Nel 1884 le sue spoglie furono trasferite a Buffalo nel cimitero di Forest-Lawn. Karl May visitò, nel 1908, la tomba di Sa-go-ye-wat-ha.

SEQUOYA

Sequoya nacque dal matrimonio di un'Indiana cherokee con un Bianco. Suo padre era Nathanael Gist, figlio del famoso Christopher Gist, esploratore del Kentucky e inviato di George Washington. Nathanael Gist ebbe i primi contatti con gli Cherokee quando Washington lo mandò in aiuto all'accampamento di Braddock presso questa tribù.

Da quel momento ebbe continue relazioni commerciali con i Cherokee e si guadagnò grande stima fra loro. In occasione di una di queste visite sposò Wurteh, sorella di Old Tassel, il capo supremo dei Cherokee durante la rivoluzione.

Allo scoppio della guerra si adoperò energicamente per la pace, ma quando, nel 1776, scoppiò la guerra tra Americani e Cherokee, entrò al servizio dell'esercito americano e divenne comandante di un proprio reggimento. Non si sa se Sequoya, allora, fosse già nato. La data più remota della sua nascita indicata è il 1760; come punto di riferimento si può prendere una visita di una delegazione di Irochesi e di Shawnee dai Cherokee, che ebbe luogo nel 1776, e che era rimasta nella mente di Sequoya come un indelebile ricordo di gioventù e che in seguito raccontava spesso. Si suppone che allora Sequoya avesse dieci o dodici anni.

La sua gioventù fu oscurata dalla guerra tra la sua tribù e gli Americani, durata ben diciotto anni. Suo zio Oid Tassel fu assassinato, proprio mentre voleva trattare con gli Americani, nonostante avesse una bandiera bianca in mano. Nathanael Gist, dopo la fine della rivoluzione, aveva sposato Judith Cary Beli, una virginiana e nel 1793 andò nel Kentucky, dove per i suoi meriti il governo gli aveva regalato della terra. Sequoya abitava con sua madre in una capanna vicino alle rovine di Fort Loudon. A quei tempi non esisteva la scuola della missione, per cui Sequoya fu educato esclusivamente da sua madre e, in vita sua, mai acquisì alcuna nozione di inglese.

I continui attacchi degli Americani agli insediamenti dei Cherokee provocavano naturalmente molte rappresaglie da parte degli

Indiani. Se Sequoya abbia partecipato a questi attacchi non è dato sapere, il fatto però che abbia preso parte alla guerra dei Creek dimostra tuttavia che aveva anche esperienza diretta come guerriero.

A caccia o in guerra subì una ferita che in seguito lo avrebbe fatto zoppiare per tutta la vita. Il suo cuore tuttavia non apparteneva al rozzo mondo della guerra, ma a quello dell'arte. Già da giovanissimo era divenuto molto famoso per la sua capacità di lavorare l'argento, un mestiere che nessuno, tra i Cherokee, fino ad allora, aveva saputo fare con tanta maestria. Sequoya aveva però anche un grande talento come pittore: i suoi ritratti e i dipinti di animali erano conosciuti per il loro assoluto e stupefacente realismo. Il confronto sempre più forte con il mondo dei bianchi aveva diviso i Cherokee in due partiti, i "progressisti" e i "conservatori".

Sequoya stava dalla parte di quelli che non volevano cambiamenti del loro modo di vivere e che volevano mantenere le intatte tradizioni della tribù. A una vita da agricoltore si adattò quindi solo controvoglia, andava più volentieri a caccia per la sua famiglia, si era sposato nel 1815, o a piazzare trappole. Si sentiva totalmente Indiano e la sua avversione per i Cherokee dell'est, già molto "civilizzati fu così forte da fargli decidere di trasferirsi in Alabama, per venire in contatto il meno possibile con i Bianchi. Nel 1821, per lo stesso motivo, si spostò presso i Cherokee dell'ovest. Ebbe un vero colpo di genio : quello di dar vita alla scrittura della lingua indiana. La leggenda racconta che furono le vanterie del nipote che si dava delle arie per aver imparato a leggere a scrivere in inglese nella scuola delle missioni a suggerirglielo. Sequoya pare che gli abbia risposto incollerito che gli Indiani avrebbero potuto scrivere nella loro lingua, proprio come i Bianchi.

Nel 1809 si mise all'opera per sviluppare questa idea. Si può intuire quanto grandi fossero le difficoltà che si trovò ad affrontare perché la lingua dei Cherokee è particolarmente ricca di suoni e di parole assolutamente inusuali. Inoltre comprende un'

infinità di vocaboli per indicare diversi aspetti di uno stesso concetto e i verbi hanno addirittura più di duecento forme.

Persino i Fratelli Moravi e altri missionari che avevano grande padronanza del latino e del greco, che erano abituati a trattare lingue straniere e che si erano fatti col tempo una ricca esperienza nell'insegnamento agli Indiani, avevano dovuto rinunciare di fronte ad una lingua così complicata.

Sequoya si propose di risolvere questo problema! Ottimo disegnatore cominciò a tradurre in immagini ogni singola parola della lingua cherokee e aggiunse inoltre un certo numero di parole di uso comune in alcune altre tribù. Infine aggirò la mancanza di carta e penne, incidendo i segni su pezzetti di corteccia. Istintivamente, e in tempi incredibilmente ristretti, percorreva la strada già percorsa da Cinesi ed Egizi, senza peraltro avere avuto alcuna conoscenza di questi popoli e della loro scrittura.

A un certo punto, dovette interrompere i suoi intensi sforzi solo per partecipare alla guerra dei Cherokee, nel 1813/14, e per partecipare alla conferenza di Jackson a Turkeystown, nel 1816, e per un viaggio in Arkansas, nel 1818, per un lungo periodo.

A causa del suo lavoro trascurò la famiglia e si costruì persino una capanna tutta sua, per evitare i rimproveri della moglie. Ben presto, nell'ambiente della tribù, fu considerato un "originale" e divenne il bersaglio della derisione di tutti. Alcuni vicini, malevoli e incapaci di comprendere il senso delle sue innovazioni, arrivarono addirittura a incendiare la sua capanna, perché sospettavano che si trattasse di stregoneria. Alcuni preziosissimi documenti bruciarono ma lui, instancabile, ricostruì la sua capanna e continuò a lavorare.

Aveva scoperto che tutte le parole della lingua dei Cherokee potevano essere composte utilizzando solo ottantacinque sillabe. Redasse allora una lista di simboli per queste sillabe; con l'aiuto di questo "alfabeto di base" la lingua dei Cherokee poteva essere messa correttamente per iscritto. E, poiché gli era capitato per caso tra le mani un libro inglese, utilizzò anche queste lettere come simbolo delle sillabe, ma in ogni caso con significato

completamente diverso, poiché non era in grado di leggere il libro!

Nel 1821, infine, rese pubblica la sua invenzione. Per questa occasione si era presentato un gran numero di personalità importanti dei Cherokee, per lo più in attesa di coprire Sequoya di ridicolo e di sarcasmo. Le cose sarebbero però andate in altro modo: la figlia sedicenne di Sequoya, che aveva seguito attentamente il lavoro di suo padre, lesse senza fatica, su richiesta dei presenti ogni testo che suo padre aveva scritto.

Pur rimanendo stupiti, i partecipanti non erano ancora convinti perché sospettavano ci fosse qualche trucco e radunarono quindi un gruppo di giovani che non avevano alcun rapporto con Sequoya. Ma, solo dopo alcune ore di lezione, anche a loro fu possibile leggere senza difficoltà le parole scritte. A quel punto anche gli ascoltatori più increduli dovettero convincersi e così questa sensazionale notizia si diffuse in modo fulmineo in tutto il “mondo” indiano.

Non vi era cherokee che non fosse conscio della portata della scoperta e che non fosse fiero del fatto che ora non solo i Bianchi, ma anche i Cherokee potessero scrivere la loro lingua! Ogni cherokee, giovane o vecchio che fosse, all'improvviso decise che voleva imparare a leggere e scrivere. La cosa era molto semplice: bastava procurarsi una copia dell'”alfabeto” di Sequoya! Gli Indiani, che erano dotati di un acuto spirito di osservazione e avevano un'eccellente memoria visiva e la capacità di mettere rapidamente in relazione le cose, furono in grado di apprendere rapidamente la scrittura. L'invenzione di Sequoya ebbe anche un risvolto sociale: mentre le scuole dei missionari potevano essere frequentate solo da cherokee “progressisti” e ricchi, la scrittura cherokee poteva essere imparata da chiunque, anche dai più poveri, in pochi mesi e talvolta solo in poche settimane. Il consiglio legislativo dei Cherokee riconobbe presto il grande valore dell'invenzione per trasmettere informazioni all'interno della tribù e, nel 1825, decise addirittura di creare una tipografia per pubblicare un proprio giornale!

Il 21 febbraio 1828, apparve il primo numero del «Cherokee Phoenix», un giornale redatto in inglese e in lingua cherokee, che rappresentò il punto più alto dello straordinario sviluppo, in un lasso di tempo assolutamente incredibile di un popolo primitivo che non ha eguale né in America, né in Asia né in altra parte del mondo! Anche le tribù vicine vennero a sapere dell' "esplosione culturale" dei Cherokee e anche i Creek impararono, a loro volta, a leggere e scrivere. Le leggi di entrambe le tribù furono messe per iscritto. I Cherokee si diedero una vera e propria costituzione, con rappresentanti del popolo eletti, cosa che non era poi molto rivoluzionaria, come potrebbe sembrare a prima vista, in quanto la maggior parte degli Indiani aveva una spiccata coscienza democratica. Tra i Cherokee dell'Arkansas, Sequoya visse come un grande e rispettato maestro e come guida spirituale e culturale. Continuò ad occuparsi della lingua del suo popolo e, nel 1842, intraprese un viaggio di ricerca per ritrovare un gruppo isolato di Cherokee e, con l'aiuto del loro dialetto, proseguire nell'evoluzione della lingua e della grammatica. Purtroppo non avrebbe mai più fatto ritorno da questo viaggio: morì, infatti, in Messico, nel 1843. I meriti di questo autentico genio indiano ottennero il giusto riconoscimento nel mondo scientifico: il suo nome fu reso immortale nelle definizioni botaniche per la Sequoya gigante della California e per il Tasso gigante, appartenente alle conifere, ugualmente originario della California. Avrebbe dovuto essergli riservato un altro onore, ancor più grande, infatti il previsto Stato indiano, in territorio indiano, avrebbe dovuto portare il nome "Sequoy" . L'invenzione di Sequoya poneva la base intellettuale per uno sviluppo culturale dei Cherokee che, con i loro vicini, Creek, Seminole, Chickasaw e Choctaw, rappresentavano i "Cinque popoli civilizzati".

COCHISE

Cochise, figlio di un capo Chiricahua di nome Nachi, verso la fine degli anni trenta del secolo scorso prese il posto di suo padre come capo della sua tribù. Come per molti altri grandi personaggi, le sue doti fuori dall'ordinario si misero presto in luce. La continua guerriglia con i Messicani fornì al giovane Cochise sufficienti opportunità per formare le sue qualità di combattente e di grande stratega. Per natura era generoso, aperto e coraggioso, ma non poteva assolutamente perdonare i cacciatori messicani di scalpi e il fatto che con loro fu molto crudele, è stato ingiustamente considerato un lato oscuro del suo carattere. Non si considera però che i cacciatori di scalpi se la prendevano di preferenza con bambini e donne, perché era più facile guadagnare le taglie, e quindi si può comprendere la crudeltà degli Apache. Anche dopo la firma dell'unico trattato concluso tra gli Stati Uniti e gli Apache, il trattato del 1° luglio 1852, i Chiricahua ebbero pochissimi contatti con gli Americani. Negli accordi erano stati garantiti i loro confini e sembrava che si fossero poste le basi di un futuro pacifico. Nel 1858 fu creato il primo servizio postale per San Francisco, il famoso percorso della Butterfield Overland Mail, che attraversava la terra dei Chiricahua dall'altrettanto famoso Passo Apache. In una riunione sul Passo Apache, Cochise si dichiarò pronto a garantire la sicurezza del percorso e i suoi guerrieri aiutarono anche nella costruzione delle stazioni di posta e cacciarono la marmaglia bianca che si aggirava nei dintorni. Questo buon rapporto di Cochise con gli Americani era dovuto al fatto che non aveva subito aderito all'invito di suo suocero, Mangas Coloradas, di combattere gli invasori. Del resto non sarebbe certamente entrato in guerra se l'atto folle di uno stolto avesse distrutto la reciproca fiducia. Un colono, che viveva con una Messicana e il figlio per metà indiano e che era stato più volte avvertito di guardarsi dagli apache, fu attaccato dagli stessi Apache, gli fu rapito il bambino e fu derubato del bestiame. Quando il colono informò Fort Buchanan dell'accaduto, il

luogotenente Bascom fu incaricato di indagare sul caso. Bascom, che era da poco uscito da West Point e ardeva dal desiderio di farsi un nome, andò al Passo Apache con sessanta soldati per vendicarsi di Cochise. Il capo arrivò con dei parenti, armati solo di coltelli, perché una bandiera bianca sulla tenda dei soldati non lasciava sospettare nulla di male. Quando il capo assicurò di non essere al corrente dell'incidente, Bascom urlò che stava mentendo e diede il segnale prestabilito. I soldati si gettarono sugli Apache per farli prigionieri. Ma Cochise fece un balzo felino e tagliò la tenda con un coltello riuscì a fuggire nonostante Bascom avesse ordinato di sparargli. I parenti di Cochise rimasero però nelle mani dell'incapace luogotenente. Senza por tempo in mezzo, Cochise raccolse i suoi soldati e aggredì i soldati che furono obbligati a ritirarsi nell'edificio della stazione della posta. Durante la notte uno degli uomini di Bascom riuscì a fuggire inosservato per chiedere aiuto. Fu così che da Fort Buchenam giunse un gruppo di quindici uomini al comando del capitano Irwin che, nei pressi del passo, trovò i resti carbonizzati di una carovana che Cochise aveva attaccato. Bascom rifiutò l'offerta di Cochise di scambiare i prigionieri e di conseguenza l'infuriato capo fece giustiziare i suoi sei ostaggi. Irwin, intanto, era riuscito a raggiungere Bascom e i due, di comune accordo, ordinarono di impiccare per vendetta i sei Apache prigionieri e come monito fecero esporre i corpi appesi degli impiccati. Fu per questo che Cochise si alleò con Mangas Coloradas e da quel momento gli Apache divennero l'incubo dell'Arizona e del New Mexico. Dopo l'assassinio di Mangas Coloradas, il generale Carleton ottenne parecchi successi perché gli Apache erano rimasti turbati e confusi dalla perdita del loro capo più famoso. Una parte di Mescalero si arrese e subito fu condotta a Bosque Redondo, sul Rio Pecos, una specie di campo di concentramento per Indiani. Ma la guerriglia proseguì con la stessa intensità. Cochise aveva radunato trecento guerrieri intorno a sé e tenne con il fiato sospeso tutto il sud-ovest, nonostante Carleton facesse di tutto per portare a termine l'ordine ricevuto di annientarli. Arruolò come Scouts

guerrieri Marikopa, Papago e Pima oltre ad altri nemici storici degli Apache, si assicurò inoltre l'aiuto delle autorità messicane e mobilità anche la popolazione civile contro gli Apache. Tuttavia nonostante questa gigantesca caccia all'uomo non riuscì a "pacificare" il paese. Lo spirito battagliero di Cochise era rimasto intatto, tanto che con alcune centinaia di guerrieri teneva testa a forze preponderanti. Parecchie migliaia di soldati e sei generali erano in campo contro di lui! E migliaia di Bianchi trovarono la morte fino al 1871 e il paese ne uscì devastato. Il governo, riscontrando che la strategia fino a qui tenuta non aveva dato risultati, congedò Carleton. Nel 1865 gli Americani tentarono di avviare nuove trattative, ma Cochise non ci pensava neppure perché i ripetuti inganni degli ufficiali americani lo avevano amareggiato al punto che, nella primavera del 1871, respinse l'invito di Ely Parker, il Commissario irochese per gli affari indiani, di andare a Washington, sostenendo che gli Americani non erano affidabili. C'era però un Bianco a cui Cochise accordava fiducia: Tom Jeffords, il gestore della stazione di posta di Tucson, che, dopo aver perso sedici carri, si era recato da Cochise per chiedergli di porre fine alle aggressioni. Cochise apprezzò questo coraggio e promise che da quel momento la gente di Jeffords non sarebbe più stata disturbata. Dopo questo primo incontro nacque una profonda amicizia, tanto che in seguito avrebbe avuto un ruolo importante nelle trattative per la pace. Lo spaventoso massacro messo in atto dagli abitanti di Tucson, il 30 aprile 1871 nei pressi di Camp Grani, a spese dei pacifici Aravaipa, del capo Eskiminzin, fece rimanere Cochise, per il momento, sulle sue posizioni.

Il totale disprezzo di qualsiasi senso di giustizia evidenziato dai fatti successivi al massacro e l'impunità degli assassini, rafforzò nelle autorità governative la convinzione che fosse necessario fare ogni sforzo per trattare con gli Apache e specialmente con Cochise. Decisiva fu la sconsolante notizia della rovinosa sconfitta del Flying Squadron del luogotenente Cushman. Da sempre ritenuto invincibile e con un gran numero di Apache sulla

coscienza , era caduto miseramente in un agguato di Cochise.

Nel giugno 1871, il generale Crook prese il comando dell'Arizona e subito fece partire cinque reparti di cavalleria con il compito di riportare Cochise, vivo o morto. Il capo tornò nel New Mexico, ma fece pervenire al generale Granger, a Santa Fé, il messaggio di essere disposto a incontrarlo nell'agenzia di Alamosa, in Canada. Il generale Granger, durante l'incontro ripeté che i Chiricahua avrebbero dovuto andare in riserve a loro destinate e impegnarsi a non lasciarle più. Cochise rispose :

“Le mie parole sono sincere, non voglio imbrogliarti, ma non voglio neanche essere imbrogliato. Ciò che voglio è una solida e duratura pace. Quando Dio creò la terra, ne diede una parte ai bianchi e un'altra agli Apache..., Perché si sono scontrati? Mentre parlo, sole, luna, terra, acqua, uccelli, animali e persino bambini non ancora nati dovrebbero rallegrarsi. I Bianchi mi hanno cercato a lungo, ora sono qui. Che cosa vogliono?... Perché danno tanto valore alla mia persona? Non sono più il capo di tutti gli Apache, non sono ricco, sono solo un povero uomo. Il mondo non è stato sempre così. Dio Il Grande Spirito non ci ha creati uguali a voi. Siamo nati come gli animali tra l'erba secca, non in un letto come voi. Per questo di notte ci muoviamo come animali rapiniamo e rubiamo. Se avessimo ciò che voi possedete, non avremmo bisogno di comportarci così. Non ho alcun potere sugli Indiani che rubano e uccidono, altrimenti lo impedirei...

Dio Il Grande Spirito mi ha ordinato di venire qui. Mi ha detto che sarebbe bene vivere in pace, per questo sono venuto, Quando girava il mondo tra nuvole e aria, Dio il Grande Spirito è entrato nei miei pensieri e mi ha ordinato di fare pace con tutti, dicendo che il mondo era stato creato per tutti. Quando ero giovane e percorrevo questo paese vedevo solo Apache e nessun'altra persona. Molti anni dopo viaggiai di nuovo in questo paese e vidi che altre persone erano venute, per prenderne possesso. Perché ? “ Granger comunicò a Cochise i piani del governo di trasferire l'agenzia di Alamosa, in Canada, a Fort Tularosa, ma il capo rifiutò categoricamente perché quella regione non era adatta alla

sua gente. Granger cedette e Cochise promise che si sarebbe comportato in modo pacifico. Un testimone oculare del colloquio esprime così l'impressione che gli fece il capo Chiricahua : Mentre parlava, ci fu offerta l'occasione di osservare quest'uomo straordinario... Era alto 1 metro e 85, snello, e nel suo solido corpo si vedeva ogni singolo muscolo. Tra i suoi capelli neri e lucidi, tagliati circa all'altezza del mento, si vedevano ciocche d'argento. Il suo aspetto dava l'idea di una forza inconsueta. Quando il governo, qualche tempo dopo, si intestardì sul trasferimento degli agenti Cochise e i suoi Chiricahua tornarono in montagna. Con la mediazione di Tom Jeffords si svolse un incontro tra Cochise e il generale Oliver O. Howard, che si trattenne nel campo Apache per undici giorni e ricavò un'ottima impressione di Cochise e, nell'insieme, degli Apache. Riconobbe che gli Apache avevano subito gravi torti e si preoccupò di arrivare a una pace onorevole. Howard arrivò a rinunciare alla sua proposta, negoziata fino a quel momento, che prevedeva che i Chiricahua avrebbero dovuto essere trasferiti in una riserva sul Rio Grande, promettendo invece a Cochise una riserva nelle Chiricahua Mountains. Il generale era anche consapevole dell'importanza di avere un buon e, soprattutto onesto, Agente per gli Indiani e allora propose la carica a Tom Jeffords che, dopo alcune esitazioni, accettò. All'inizio riuscì a svolgere il suo incarico piuttosto bene, nonostante le numerose difficoltà provocate principalmente da un potente gruppo di uomini d'affari di Tucson, che non vedeva di buon occhio una pace con gli Apache. Del resto lo stesso governo di Washington fece la sua parte per far fallire il progetto iniziato con la migliore volontà di entrambe le parti. Non si preoccupò delle promesse fatte del generale Howard a nome del presidente Grant, non costruì né negozi, né scuole, mandò vettovaglie inutilizzabili o addirittura non le mandò e propose per giunta ai Chiricahua di diventare agricoltori, senza tener conto che il terreno non era adatto e mancavano gli attrezzi per lavorare la terra. Per risparmiare, alla fine, il governo decise di sciogliere la riserva di Chiricahua e di

trasferire gli Apache che vi vivevano nella riserva di San Carlos. Cochise non reagì a questa notizia funesta con l'asprezza che ci si sarebbe aspettati. All'inizio del 1874 si ammalò gravemente e capì che non aveva più molto da vivere. Chiese ai suoi vicecapì, tra cui vi erano i suoi figli Taza e Naiche, che nessuna forza avrebbe dovuto spingerli a lasciare la loro patria. Protestò anche Tom Jeffords, ma senza successo. Poco dopo, Cochise fu assalito da forti dolori, anche se nessuno fu in grado di stabilire di che cosa soffrisse, neppure il medico dell'esercito che Jeffords aveva portato da Fort Bowie. Cochise morì prima che Jeffords avesse potuto portare ancora il medico, per aiutarlo. Non si sa ancor oggi dove Cochise, il più grande guerriero Apache, venne sepolto, perché Jeffords protesse questo segreto fino alla sua morte. In ricordo del grande capo Chiracahua gli fu dedicato il Cochise Memorial Park nelle Dragon Mountains, dove si trova una targa alla memoria con questa incisione : Nel 1874 Cochise morì qui nel suo rifugio in montagna che amava più di ogni altra cosa.

Addolorato per la morte dell'amico, furibondo perché gli Americani non avevano mantenuto la parola Jeffords voleva lasciare l'incarico, ma i figli di Cochise lo pregarono di rimanere. Anche in seguito Jeffords fu un amico fedele dei Chiricahua e appoggiò con tutte le sue forze Taza, che il padre aveva scelto come suo successore, tuttavia non riuscì a far breccia sull'influenza che la potente "cricca" degli uomini d'affari di Tucson esercitava sulle autorità.

Alcune centinaia di Chiricahua dovettero perciò mettersi in viaggio verso la riserva di San Carlos, paludosa e infestata dalla malaria. Le condizioni di vita nella riserva erano indescrivibili e gli Apache si incupirono, alcuni cercarono una fuga nell'alcool, perdendo sempre di più la capacità di reagire.

Il primo a porre fine a questo insostenibile stato di cose e a lasciare, con i suoi guerrieri, quella valle di disperazione, fu il capo Mescalero Victorio, mettendo in atto una vera e propria evasione.

ORSO BIANCO - Satana

Oltre alle sue capacità di combattente, Orso Bianco, possedeva il dono dell'oratoria il che gli valse il soprannome di "Oratore degli altopiani". Prontezza e senso dell'umorismo facevano di lui, anche in questo campo, un nemico temibile. Le trattative di pace di Medicine Lodge a cui erano presenti tutti i rappresentanti delle tribù più importanti degli Altopiani del sud, diedero a Orso Bianco l'opportunità di usare le armi della retorica.

Accanto a lui partecipava anche Orso Seduto. Il vecchio capo Kiowa fece a tutti i presenti, specie ai rappresentanti della stampa, una grande impressione. Solo una volta, nel corso della riunione, chiese la parola. Stava eretto con i capelli al vento davanti alla commissione di pace, gli occhi fissi sul rappresentante degli Stati Uniti. La sua accusa culminò con la frase:

"L'amicizia dell'uomo Bianco mi ha reso povero."

Persino giornalisti non ben disposti nei confronti degli Indiani parlarono nei loro articoli della forza espressiva e dell'intelligenza di Orso Seduto e posero l'accento sul fatto di essere stati raramente tanto impressionati dalla personalità di un Indiano. Al contrario di Orso Seduto, Orso Bianco chiese parecchie volte la parola. Anche l'aspetto esteriore di Orso Bianco era notevole: era un uomo alto e di corporatura massiccia. I Bianchi presenti conoscevano bene l'ascendente che esercitava sugli Indiani e sapevano anche quanto potesse essere pericoloso. Solo poco tempo prima, a Fort Dodge, aveva rilasciato degli ostaggi solo dopo il pagamento di un riscatto. Orso Bianco accusò i rappresentanti del governo di non aver tenuto fede agli accordi di Little Arkansas del 1865.

I fucili promessi e le munizioni erano sempre nei magazzini. Di conseguenza chiese la consegna della merce promessa e il pagamento concordato di una somma annuale. Ai membri della commissione questo argomento non era gradito, ma dovettero ammettere che Orso Bianco aveva detto la verità. Quando ad un certo momento, Orso Bianco voleva abbandonare le trattative,

Dieci Orsi, l'oratore dei Comanche, prese la parola e criticò la mancanza di decisione dei Kiowa.

Ne nacque un vivace diverbio tra Orso Bianco e Dieci Orsi, che si concluse con l'abbandono della conferenza da parte di un Orso Bianco furibondo. I membri della commissione riuscirono a calmare le acque e Orso Bianco prese ancora la parola ed espresse la sfiducia nei confronti dell'Agente per gli Indiani Leavenworth, responsabile per Kiowa e Comanche, e ne chiese l'allontanamento. Si alzò ancora Dieci Orsi per difendere Leavenworth, causando così una nuova interruzione.

La sfiducia di Orso Bianco per l'agente era giustificata, sia perché questi spronava continuamente i militari chiedendo l'arresto dei capi Indiani, ma anche per far cessare le spedizioni punitive in Texas, che erano però solo la conseguenza del mancato rispetto da parte degli Americani delle decisioni del trattato di Little Arkansas. Già il 7 agosto la commissione aveva deciso di consegnare, dopo la fine delle trattative, la merce di cui si era discusso. Gli attacchi a Leavenworth vennero ignorati, con la scusa del rifiuto degli Indiani di cominciare a condurre una vita "civilizzata".

Orso Bianco rispose così alla proposta degli Americani di assegnare una riserva ai Kiowa e di costruire delle case :

"Ho sentito che volete farci trasferire in una riserva vicino alle montagne. Là ci ammaleremmo e moriremmo. Già molto tempo fa questa terra appartenne ai nostri antenati, ma ora se cammino vedo ovunque campi di soldati in riva al fiume. I soldati abbattono i miei alberi e uccidono i miei bisonti e quando vedo queste cose, mi si spezza il cuore."

Per concludere disse : "Prego la commissione di comunicare al Grande Padre ciò che dico. Se non ci sono più bisonti nel nostro paese lo lasceremo. Allora saremo pronti a vivere nelle case." Alla fine furono nove i capi kiowa che sottoscrissero il trattato di Medicine Lodge, tra cui Orso Seduto e Orso Bianco e Kicking Bird che aveva sempre avuto buoni rapporti con i Bianchi. Ai Kiowa veniva garantito un proprio territorio e il diritto di caccia a

sud dell'Arkansas, finché vi fossero stati sufficienti bisonti. Dopo l'attacco di Custer al campo di Black Kettle sul Washita, nel dicembre 1868, il generale Sheridan aveva invitato, tra gli altri, anche i Kiowa a consegnarsi.

Quando, facendo riferimento agli accordi di Medicine Lodge, fecero resistenza, Sheridan ordinò a Custer, esperto in questo genere di cose, di costringere la tribù recalcitrante ad arrendersi, oppure di distruggerla. Custer partì e si diresse al campo d'inverno dei Kiowa a Rainy Mountain Creek, dove iniziò a trattare con i due capi.

Ma l'imprevedibile Custer aveva in mente ben altro. In men che non si dica i capi e il loro accompagnatori furono sopraffatti, incatenati e portati a Fort Cobb, dove sarebbero rimasti prigionieri finché i Kiowa non si fossero consegnati. Ma alcuni accompagnatori di Orso Bianco e di Lupo Solitario riuscirono a fuggire, e in questo modo Orso Bianco poté inviare un messaggio al figlio in cui diceva che la sua gente avrebbe dovuto lasciare l'accampamento e fuggire a ovest.

Sheridan si infuriò quando ne fu informato e minacciò i capi di farli impiccare. Molti Kiowa spaventati si consegnarono. Orso Bianco e Lupo Solitario furono liberati solo dopo aver dichiarato la propria lealtà. In ogni caso i Kiowa avevano ottenuto un nuovo agente, Lawrie Tatum, ma anche con lui rimasero le difficoltà di approvvigionamento cosicché l'insoddisfazione crebbe di nuovo, specie tra i giovani guerrieri.

Nell'estate del 1870 i Kiowa fecero una grande Danza del Sole sul North Fork del fiume Red, a cui parteciparono anche i Comanche e i Cheyenne del sud. I guerrieri si consultarono per decidere se non fosse il caso di lasciare la riserva e tornare al vecchio modo di vivere con la caccia al bisonte. Dieci Orsi, il vecchio capo comanche, e Knicking Bird tentarono di far cambiare idea ai guerrieri, ma non furono presi in considerazione.

Questo ferì Kicking Bird, che era molto sensibile, a tal punto che per tornare ad essere rispettato organizzò una spedizione militare in Texas. Quando si seppe che gli Americani stavano progettando

una ferrovia che avrebbe attraversato il territorio dei bisonti, serpeggiò di nuovo una grande inquietudine.

Orso Bianco voleva recarsi a Fort Sill per trattare, altri capi invece erano per la guerra. Orso Seduto, il cui figlio era stato ucciso dai Texani e che era quindi sopraffatto dal dolore e dalla rassegnazione, mise tutti in guardia da nuovi scontri: I Bianchi sono come coyote. Non importa quanti se ne ammazzano, diventano sempre di più. Se vogliamo cacciare i Visi Pallidi dal nostro paese per salvare i bisonti dal macello, dobbiamo prima di tutto cacciare i coloni, che mettono steccati nella prateria, sempre nuove case, costruiscono la ferrovia ed eliminano la selvaggina. Lo stregone Kiowa Marnanti esortò i guerrieri ad andare in Texas. Fu infatti sotto la sua guida che, nel maggio del 1871, fu attaccata una carovana e furono uccisi parecchi Bianchi. L'Agente per gli Indiani Tatum fece un'inchiesta per incarico del generale Sherman che si era fermato a Fort Sill dove era venuto a sapere che Orso Bianco e parecchi altri capi avevano preso parte alla spedizione. Orso Bianco stesso se ne era assunto la piena responsabilità, nonostante non ne avesse avuto il comando : "Ti ho chiesto più volte di darci armi e munizioni, ma non abbiamo ricevuto nulla. E così per molte altre richieste che ho avanzato e tu non hai soddisfatto. Tu non ascolti ciò che ti dico. I Visi Pallidi progettano di costruire una ferrovia nel nostro territorio, ma noi non lo permetteremo... Questo stato di cose, ormai insostenibili, e mi ha spinto ad andare in Texas con i miei guerrieri e ad attaccare una carovana nei pressi di Fort Richardson."

Il generale Sherman invitò i capi indiani a un incontro chiarificatore ma Orso Seduto fiutò la trappola e si rifiutò di partecipare. Alla fine, vi fu costretto e i capi kiowa furono infatti arrestati a tradimento. Tutt'intorno, vi erano soldati americani nascosti cosicché anche il coraggioso intervento del capo Lupo Solitario, arrivato in gran fretta, non fu di alcun aiuto, anche se poco più tardi, questo audace guerriero porterà a termine un'impresa quasi impossibile: liberare Orso Bianco.

I tre capi indiani, Orso Seduto, Orso Bianco e Big Tree, che avevano partecipato alla spedizione in Texas, furono condotti su carri dell'esercito, sotto stretta sorveglianza, a Fort Richardson. Ogni capo stava su un carro controllato da due soldati. La morte di suo figlio aveva già molto provato Orso Seduto, inoltre l'arresto sleale e il processo che lo aspettava davanti a un tribunale degli odiati Bianchi, gli fece apparire la situazione priva di sbocco. Intonò il suo canto di morte, ruppe le catene, prese un coltello e colpì una delle sue sentinelle. Quando però fece per prendere il fucile all'altra sentinella e fuggire, fu raggiunto dai colpi del caporale John B. Charlton che sedeva sul carro che seguiva, e morì poco dopo. Le sue spoglie furono sepolte lungo la strada. Il tribunale giudicò Orso Bianco e Big Tree l'8 luglio 1871 e li condannò a morte per impiccagione ma poiché le autorità in Texas temevano una recrudescenza dei disordini se la condanna fosse stata eseguita, la pena di morte fu commutata in carcere a vita. Non vi erano quindi molte speranze che potessero tornare liberi.

CASTORO NERO - Suck-tum-mah-Kway

Il nome di Castoro Nero compare la prima volta come firmatario, insieme ad altri, di una lettera che il capo Anderson e Natcoming indirizzarono, nel febbraio del 1824, al generale Clark. In questa lettera viene descritta chiaramente la situazione in cui si trovavano, all'epoca, i Delaware e, nel cui contesto, Castoro Nero doveva vivere la sua gioventù : “ La scorsa estate molti dei nostri morirono, perché non avevano nulla da mangiare....Noi siamo arrivati in un paese in cui non abbiamo trovato nulla di quanto promessoci... e non abbiamo ricevuto nulla di quanto ci spettava e che ci era stato promesso con il trattato di Saint Marys. Padre! Non abbiamo creduto che questi grandi uomini ci avrebbero detto cose non vere. Abbiamo trovato un paese desertico, collinoso e pietroso e la cosa peggiore è che non vi è selvaggina che potremmo abbattere. L'anno scorso il raccolto prometteva bene, finché non arrivò una pioggia violenta e, dopo tre o quattro giorni, l'acqua era così alta che, in alcuni campi, a stento si potevano vedere le cime delle spighe; la maggior parte del nostro raccolto di cereali, zucche e fagioli andò distrutto. Molti appartenenti alla mia tribù ci raggiunsero e fummo costretti a dividere con loro le nostre già scarse provviste.

L'estate scorsa vi erano alcuni caprioli e alcuni maiali selvatici, ma fummo costretti ad ucciderli tutti e anche della selvaggina che non ci apparteneva, ma quest'estate non c'è più nessun tipo di selvaggina...e la mia gente e i bambini devono soffrire. Padre!. Sai quant'è duro quando si soffre la fame e se tu non dovessi saperlo, noi Indiani lo sappiamo bene....”

In gioventù Castoro Nero trascorse alcuni anni sulle Montagne Rocciose, dove ben presto si fece un nome come cacciatore e in particolare per le sue capacità di seguire le tracce. In quel periodo acquisì un'eccezionale conoscenza dei luoghi, il che lo portò a prender parte a quasi tutte le spedizioni attraverso il continente in qualità di scout e di interprete.

Divenne inoltre famoso quando riuscì a realizzare un importante

incontro tra gli Americani e i Comanche, i Kiowa e i Wichite. Questo incontro ebbe luogo nell'anno 1834 sul Red River. Il rappresentante degli Americani era il colonnello Richard Dodge e Castoro Nero gli fece da interprete. Questo gli fece acquisire tali meriti che da quel momento rimase stabilmente al servizio del governo americano che lo impiegò come scout e come interprete soprattutto nelle praterie del sud. Quando, nel 1846, scoppiò la guerra contro il Messico, Castoro Nero mise insieme una compagnia di scouts, composta da Bianchi e Pellirossa, per il generale Harney. Nel 1849 si fece particolarmente onore quando, diventato nel frattempo capitano dell'esercito americano, insieme al capitano Marcy, portò a destinazione, senza danni, una grande carovana di coloni e di cercatori d'oro da Fort Smith, in Arkansas, fino in California. In seguito venne spesso citato in modo lusinghiero nei rapporti ufficiali e nelle cronache di numerose spedizioni. Guidò e accompagnò gruppi di rilevamento, spedizioni scientifiche e militari e assistette, con parole e fatti, i rappresentanti indiani nelle trattative.

Nel giugno 1851 aiutò il capitano Stevenson nella costruzione di Fort Beiknap in Texas e prese parte a numerose incursioni contro gli Indiani, tra cui a una spedizione contro i Comanche nel 1854. Un anno prima il luogotenente Whipple dovendo uscire da Fort Smith per verificare il percorso migliore per il tracciato della ferrovia transcontinentale in progetto, cercò di assicurarsi, come scout per la sua spedizione, il famoso capo Delaware. Dell'incontro parla Heinrich Balduin Mòlihausen, divenuto più tardi un famoso scrittore di libri di avventura e che accompagnava la spedizione. Nel suo "Migrazioni attraverso praterie e deserti dell'ovest del nord America infatti scrisse:

"Castoro Nero e John Bushman, il suo vicino, si erano guadagnati da ogni parte fama come capi guerrieri e per questo la nostra spedizione che avrebbe fatto sosta a Fort Arbukie si era prefissata di fare tutto il possibile per indurre almeno uno dei due a prendervi parte. Quando i primi della nostra spedizione giunsero nel grande cortile e chiesero di Castoro Nero a donne e bambini

sdraiati al sole, fu loro indicata la capanna più piccola dove , sotto un semplice portico, sedeva un Indiano a gambe incrociate, che aspettava la visita fumando tranquillamente.

Era un uomo magro, di taglia media, i cui lunghi capelli neri incorniciavano un viso intelligente, con una cupa espressione di dolore e malattia, nonostante egli non dovesse avere più di quarant'anni. L'arrivo di stranieri non turbò minimamente la sua calma esteriore: tuttavia la facilità e la disinvoltura con cui si comportò dimostravano ampiamente che doveva esser stato molte volte in contatto con i Bianchi. Parlava correntemente inglese, spagnolo e francese e forse otto diverse lingue indiane. Dopo i primi convenevoli e i saluti, a Castoro Nero fu fatta l'allettante proposta di viaggiare con loro fino all'Oceano Pacifico. Per un attimo gli occhi dell'Indiano si illuminarono dell'abituale entusiasmo, ma quando rispose aveva assunto nuovamente un'espressione cupa: "Per sette volte sono andato in sette diverse località dell'Oceano Pacifico; ho accompagnato gli Americani nel corso di tre guerre e dalle mie spedizioni di caccia ho riportato più scalpi di quanti uno di voi possa sollevarne in una sola volta; io vorrei vedere per l'ottava volta la grande acqua salata, ma sono malato. Mi offrite più denaro di quanto mi abbiano mai offerto, ma non posso venire, sono malato; non sono in miseria perché il mio negro si occupa degli scambi e i miei parenti lo aiutano: se venissi con voi morirei e se devo morire, voglio essere sepolto dai miei".

Nessun discorso e nessuna offerta poté servire; l'Indiano rimase sulla propria decisione che derivava dall'idea che questo viaggio sarebbe stato la causa della sua morte. Sembrava che questo pensiero venisse da sua moglie che giocava un po' con il suo unico figlio e un po' con un giovane orso bruno e contemporaneamente rivolgeva al marito malato alcune parole, per noi del tutto incomprensibili.

Mostrava di non volerlo lasciar partire, prevedendo che se si fosse messo in viaggio non sarebbe tornato per molto tempo. Facendo astutamente leva sulla sua malattia gli aveva parlato di tali e tanti

presentimenti e sogni negativi che, infine, ogni gaiezza e forza d'animo avevano del tutto abbandonato l'esausto guerriero che, ormai, usava le sue armi solo per macellare gli animali domestici necessari al suo sostentamento.

Passarono tre giorni di inutili tentativi per sottrarre Castoro Nero all'influenza dei suoi: La sera era convinto che, una volta tornato nel suo elemento, sarebbe guarito e rientrato in possesso di tutte le sue forze e quindi quasi deciso a seguirci nelle praterie, il mattino successivo ripiombava nella sua cupa testardaggine.

Non rimase quindi altro da fare che utilizzare il tempo rimasto per ascoltare i consigli di quel saggio indiano per poterli, più tardi, mettere in pratica. I consigli di Castoro Nero non si limitavano alla descrizione del percorso ma prendevano in considerazione anche i pericoli di quei luoghi selvaggi, come Indiani nemici e animali feroci.

“Le Gold Mountains nel Nuovo Messico, davanti alle quali passa la vostra strada, sono ancora piene di orsi grigi, evitate di aggredirli se non siete in due o più. Chi vede per la prima volta questo gigantesco tipo di orso può perdere la calma necessaria: mancherà il bersaglio e verrà raggiunto dal sapiente tocco degli artigli del suo furente nemico che gli toglierà, in eterno, la voglia di andare a caccia. Quando l'orso è infuriato cambia completamente aspetto, le orecchie scompaiono, i piccoli occhi sprizzano fuoco e si pensa di non vedere altro che lampi e denti e la sua velocità supera quella di un cavallo. Alcuni anni fa quando attraversai le Montagne Rocciose con numerosi Bianchi, avevo con me un cacciatore, inesperto di questo tipo di caccia, che dichiarò ad alta voce che avrebbe attaccato il primo orso grigio che avesse incontrato. Mantenne la parola, ma può dirsi fortunato per essersi salvato e sono convinto che alla prossima occasione ci penserà due volte prima di aggredire un simile animale in modo tanto veloce e insensato. Avevamo deciso, per far riposare i nostri cavalli, di accamparci per la notte su un piccolo prato ai piedi di una montagna e dovevamo fare più di cento passi per raggiungere una sorgente e portare con un tubo l'acqua necessaria alla nostra

semplice cucina. Per questo ero andato al torrente con il giovane e piuttosto inesperto cacciatore e quando stavamo per attingere l'acqua dal limpido ruscello, ci accorgemmo di uno di quegli orsi grigi che, forse attirato dai nostri cavalli, si avvicinava all'accampamento. Io avevo nella cintura solo una pistola dei Dragoni mentre il mio giovane compagno aveva preso il suo fucile. Contro il mio parere si avvicinò per aver sotto tiro quel gigantesco "buontempone" che si avvicinava rapido come il vento e si mise davanti a lui. Io osservavo entrambi da vicino. Partì il colpo, l'orso si ripiegò su se stesso, ma immediatamente si gettò all'inseguimento dell'infelice tiratore che tentava di fuggire. A pochi passi da me l'orso raggiunse la sua vittima, la gettò a terra e con i suoi terribili denti gli strappò metà spalla. Quando stava per afferrarlo nuovamente, saltai dietro di lui, gli misi la bocca della mia pistola sulla nuca e malgrado il rischio di ferire chi stava a terra, feci fuoco; l'orso cadde morto, il mio compagno era salvo, ma il suo stato era tanto miserando che ci vollero parecchie settimane perché potesse montare di nuovo a cavallo." Castoro Nero poté dar buona prova di sé anche durante la guerra civile americana: nel 1861 riuscì a portare in salvo le guarnigioni dell'Unione dei forti Smith, Washita, Arbuckie e Cobb, e a condurli, attraverso un territorio selvaggio, a Fort Leavenworth. Neppure lui fu però risparmiato dalle conseguenze negative della guerra: quello stesso anno le truppe dei Confederati distrussero la sua casa sul fiume Washita. In quell'occasione bruciò nell'incendio la copia del famoso trattato di Shakamoxon, stipulato tra la sua tribù e William Penn nel 1682, che custodiva come un prezioso tesoro.

Nell'anno 1867 si tenne una riunione a Medicine Lodge, nel Kansas, a cui presero parte le tribù indiane Cheyenne, Arapaho, Comanche, Kiowa e Apache, che avrebbe dovuto contribuire a portare una pace duratura nelle praterie e nelle pianure. A quest'ultimo sfarzoso "vertice" a cui le tribù della pianura si presentarono con tutto il loro orgoglio e tutto il loro tripudio di colori, erano presenti alcuni famosi scouts, tra cui il "grande

vecchio” Castoro Nero.

Con lo sguardo torvo e il viso impenetrabile, seguì le trattative, in cui i negoziatori ripetevano le stesse frasi e facevano le stesse promesse che per più di ottant’anni i Delaware avevano dovuto ascoltare in quasi cinquanta negoziati. Malgrado tutti i trattati i Delaware erano stati continuamente cacciati e perseguitati, perché per gli indiani delle pianure avrebbe dovuto essere diverso?

Dopo la riunione del 25 giugno 1872, a cui parteciparono esclusivamente gli Indiani, ebbe luogo un altro incontro con i rappresentanti del governo americano, questa volta a Leepers Creek, nei pressi dell’agenzia di Washita. Castoro Nero fu nuovamente portato come intermediario.

Un reporter del «New York Herald» racconta che lo scout, un “uomo vecchio con i capelli bianchi”, sedeva all’estremità della schiera dei capi. Comanche e Kiowa si rifiutavano di vivere nelle riserve, quindi la riunione terminò senza risultati tangibili. Castoro Nero sapeva, dopo la triste esperienza del suo stesso popolo, che tutto ciò significava soltanto un rinvio di qualche anno. Naturalmente le opinioni su Castoro Nero tra gli indiani erano assai diverse: per alcuni era considerato un uomo saggio, per altri un traditore.

La stima che gli americani nutrirono per il saggio Delaware era incontestabile ed è dimostrata dal fatto che un ufficiale americano, il maggiore Vore, scrisse la biografia di Castoro Nero.

LUPO SOLITARIO - Gui-pa-go

Dopo la caduta di Orso Bianco e di Big Tree e la morte di Orso Seduto, i due gruppi kiowa si raccolsero attorno a due capi: Kicking Bird, che propendeva per una collaborazione con i Bianchi, e Lupo Solitario, che si batteva per gli antichi diritti della sua tribù . In realtà anche quest'ultimo aveva firmato il trattato di Medicine Lodge, ma le continue violazioni al trattato da parte americana lo avevano reso molto cauto. Nell'agosto del 1871 avrebbero dovuto svolgersi a Washington delle trattative tra Kiowa e Comanche, da una parte, e Vindian Bureau dall' altra .

Il Consiglio della tribù incaricò Lupo Solitario di guidare la delegazione dei Kiowa e, con straordinario fiuto diplomatico, Lupo Solitario prese al volo l'occasione che gli si offriva L' agente indiano Bureau aveva mandato un suo rappresentante, per prendere i delegati dei Kiowa, ma Lupo Solitario spiegò allo stupito impiegato che un viaggio a Washington sarebbe stato possibile solo se si fosse raggiunto prima un accordo sui due capi indiani ancora prigionieri.

Dal momento che Lupo Solitario nella sua richiesta poneva con insistenza l'accento sul fatto che Orso Bianco e Big Tree erano ancora i capi affettivi dei Kiowa, al governatore del Texas non rimase che accondiscendere all' incontro. Il comandante di Fort Sili escluse che l'incontro potesse avvenire nel suo Forte, temendo una rivolta dei Kiowa. Dopo un lungo tira e molla l'incontro fu organizzato e i tre capi Orso Bianco, Big Tree e Lupo Solitario poterono incontrarsi a Saint Louis per impostare la strategia delle trattative di Washington.

Francis Walker, il Commissario per gli affari indiani, cercò di porre fine al lungo tergiversare con un ultimatum ai Kiowa e alle altre delegazioni. Tutti i membri delle tribù dovevano trovarsi nei pressi di Fort Still. il 15 dicembre dello stesso anno altrimenti chi fosse stato trovato fuori da quella zona sarebbe stato considerato nemico e ucciso.

Mentre i Comanche cedettero, Lupo Solitario disse che non

pensava che la richiesta fosse praticabile, poiché solo Orso Bianco e Big Tree sarebbero stati in grado di frenare i giovani guerrieri. Infatti non riteneva di poter dare garanzie e chiedeva perciò la liberazione dei due prigionieri. Walker si vide costretto a garantire la liberazione, ma Lupo Solitario sapeva bene che simili promesse venivano troppo presto dimenticate o interpretate in modo diverso, quindi pose a sua volta un ultimato: entro marzo del 1873 i due capi dovevano essere liberati ! Al suo ritorno Lupo Solitario fu accolto dalla sua tribù come un eroe e si cominciò a fare i preparativi per ricevere Orso Bianco e Big Tree.

Tatum, l'Agente per gli Indiani, aveva tentato invano di impedire la liberazione, ma Walker rimase fermo nelle sue decisioni e Tatum si dimise. Tuttavia si continuava a rimandare il rilascio e lo stesso governatore del Texas fece un viaggio fuori programma a Fort Sill, dove erano stati trasferiti anche i due prigionieri, per porre ulteriori condizioni alla loro liberazione. Chiedeva infatti che i Kiowa iniziassero a praticare l'agricoltura e si stabilissero nei pressi del Forte, consegnando armi e cavalli, e notificandosi regolarmente al Forte. Lupo Solitario era profondamente deluso e lo stesso Kicking Bird sfogò la sua amarezza: "Il mio cuore è duro come la pietra, non vi è più spazio per la tenerezza. Pensavo che l'Uomo Bianco fosse mio amico, per cui gli ho teso la mano. Ma non è mio amico".

La tensione aumentò tremendamente: in qualsiasi momento una scintilla avrebbe potuto far saltare la polveriera. Il nuovo agente intervenne presso il governatore che convocò Lupo Solitario e gli altri capi e fece appello, inutilmente, al loro rispetto per il trattato e finalmente liberò Orso Bianco e Big Tree.

Lupo Solitario aveva definitivamente vinto ! Dopo il ritorno alla sua tribù, Orso Bianco rinunciò alla carica di capo. Si attenne quindi a quanto convenuto e rimase nei pressi del Forte. Nell'ottobre del 1873 alcuni banditi texani rubarono duecento cavalli ai Kiowa. Alcune teste calde tra i giovani guerrieri, infuriati, non volevano subire questo smacco e prepararono una spedizione per riprendersi i cavalli, ma per evitare di coinvolgere

Orso Bianco e Big Tree, scelsero come meta il Messico. Sulla via del ritorno furono coinvolti, vicino a Fort Clarke, in uno scontro con i soldati, in cui caddero Tauankia e Guitan, rispettivamente figlio e nipote di Lupo Solitario.

Quando quest'ultimo lo venne a sapere si tagliò i capelli e giurò vendetta ai Visi Pallidi. La primavera successiva, radunò parecchi audaci guerrieri e partì per riprendere le spoglie del figlio e del nipote. Fu inseguito da tutti i soldati del Forte, ma riuscì a raggiungere la sua meta senza combattere e a ritrovare i suoi morti.

Sulla via del ritorno, però, incontrò difficoltà che lo costrinsero a dare frettolosamente sepoltura ai morti e a far rientrare al campo i suoi guerrieri in piccoli gruppi.

Nell'estate del 1874 la tribù dei Kwahadi-Comanche organizzò, nella sua riserva a Elm Creek, una Danza del Sole a cui parteciparono i Kiowa. Kicking Bird non intervenne, perché riteneva i Kwahadi dei ribelli, mentre Lupo Solitario, che era ancora infuriato perché i Bianchi non gli avevano permesso di dare degna sepoltura al figlio e al nipote, prese parte alla festa. Era presente anche Orso Bianco che riteneva la visita un dovere di rappresentanza. Nel corso della festa si decise quali misure prendere contro i Bianchi cacciatori di bisonti e su come comportarsi davanti al loro andirivieni che rischiava di sottrarre agli Indiani il loro principale mezzo di sostentamento. Quanah Parker, il giovane capo Kwahadi, consigliò di attaccare la stazione di posta di Adobe Walls. Il suggerimento fu accettato con entusiasmo e anche Lupo Solitario e Orso Bianco parteciparono alla spedizione che però fu interrotta dopo un assedio infruttuoso.

I Kiowa tornarono ai loro villaggi, dove si teneva un'altra Danza del Sole, organizzata da Kicking Bird e dai suoi. Si scatenò un litigio, perché Kicking Bird venne accusato di ignorare i problemi dei Kiowa e di ballare senza preoccuparsi, mentre i bisonti venivano macellati. Lupo Solitario si unì con la sua gente ai Kwahadi. La situazione si fece ancora più tesa quando in estate enormi sciame di cavallette distrussero il raccolto e in più, a quel

punto, non vi erano più bisonti. L'Agente per gli Indiani interruppe i rifornimenti di viveri per costringere alla calma i Kiowa allarmati. Immediatamente scoppiarono dei disordini e circa la metà dei Kiowa abbandonò la riserva e con Lupo Solitario andò a Palo Duro Canyon, dai Comanche, una specie di paradiso degli Altopiani, dove vi erano bisonti sufficienti e dove i Kiowa poterono finalmente, dopo molto tempo, sentirsi bene. Questa felicità però non era destinata a durare a lungo. Il generale Sherman mobilitò alcune migliaia di soldati, compresa l'artiglieria, per cercare gli Indiani. Gli scout Toukawa dell'esercito, scovarono presto il luogo in cui soggiornavano i Kiowa.

Il 26 settembre, Lupo Solitario si imbattè nella cavalleria al comando del colonnello MacKenzie e si giunse allo scontro. Fortunatamente le donne e i bambini riuscirono a fuggire ma i soldati diedero fuoco alle tende e a tutte le scorte, e uccisero più di mille cavalli. Lupo Solitario sfuggì alla morte con più di duecento persone ma fu però costretto ad arrendersi, a Fort Sill, nel febbraio del 1875, per mancanza di cibo. Furono trattati in modo barbaro, furono derubati, furono uccisi i loro cavalli e agli uomini chiusi in cella fu data come pasto carne cruda. Il generale Sherman, degno erede di Amherst e Jackson, ordinò di fare il processo ai prigionieri e di infliggere dure condanne.

Kicking Bird fu incaricato dagli ufficiali di scegliere ventisei prigionieri che avrebbero dovuto essere condotti in Florida e lì rinchiusi. Tra i prescelti vi erano Lupo Solitario e Marnati, lo stregone. I Kiowa punirono il comportamento del loro capo con il disprezzo e vani furono i suoi tentativi di giustificarsi. Lo stregone fece un'oscura minaccia contro Kicking Bird e due giorni dopo Kicking Bird fu trovato morto! Non si conosce esattamente la causa della morte, si sospetta per avvelenamento, ma i Kiowa pensavano che la maledizione dello stregone avesse colpito il traditore. Anche Orso Bianco era stato catturato ancor prima che Lupo Solitario si arrendesse e subito chiuso in prigione.

Il grande capo tribù, abituato agli spazi degli altopiani, in carcere

si ammalò e fu trasferito nell'infermeria della prigione dove, con un salto dalla finestra, si tolse la vita. Lupo Solitario rimase per tre anni in una prigione militare a Fort Marion, in Florida. Si ammalò di malaria e ottenne il permesso di tornare nella sua terra, dove morì pochi mesi dopo.

Il figlio adottivo, che portava il suo stesso nome, gli successe nella carica di capo. Con la morte dei suoi capi più famosi e la scomparsa dei bisonti finiva l'epoca in cui i Kiowa erano stati la tribù più temuta degli Altopiani. Nel 1879, l'agenzia Kiowa a Fort Sill fu eliminata e trasferita ad Anadarko, in Oklahoma.

TECUMSEH

L'ascesa di Tecumseh a grande capo non soltanto della sua tribù ma di tutto il "vecchio nord-ovest" si era delineata molto presto. Giacca Blu aveva potuto seguire l'eccezionale sviluppo fisico e spirituale del suo "fratellastro". Sapeva bene che il ragazzo sarebbe stato presto capace di imprese straordinarie e coltivò la speranza motivata che Tecumseh avrebbe guidato il suo popolo alla vittoria definitiva e a una pace duratura. Ancora una volta tutte le speranze degli Indiani del "vecchio nord-ovest" si concentrarono su un uomo, la cui fama brillava luminosa come una stella. Il giovane Tecumseh osservava con occhio attento la situazione confusa, dopo la dichiarazione d'indipendenza degli Americani e le loro dispute con gli Inglesi, che vedeva Indiani schierati da entrambe le parti che si sfidavano a vicenda in sanguinosi combattimenti fratricidi.

Potè osservare, persino nel suo fratello gemello, quale diabolica influenza avesse l'acquavite e vide con raccapriccio il ruolo importante che corruzione e subornazione avessero tra i Bianchi. Il suo entusiasmo giovanile si infiammò per i racconti sui grandi uomini di stato Indiani, come Pontiac e Joseph Brant. Sicuramente cominciò a germogliare in lui l'idea di agire come questi uomini o di fare anche meglio di loro. A soli quindici anni prese parte a un combattimento, nel corso del quale potè assistere alla tortura dei prigionieri, che suscitò in lui per tutta la vita orrore per simili atrocità. A diciannove anni fece un viaggio in Geòrgia, presso i Creek e i Cherokee, con alcuni guerrieri e suo fratello maggiore Chicksika che si era fatto carico dell'educazione di Tecumseh, con la sorella Recumapease, dopo la morte del padre Pucksinwah. Chicksika cadde in combattimento e Tecumseh assunse il comando delle truppe. Per legittimare il suo nuovo ruolo di comandante e per mettersi alla prova attaccò con successo il più vicino insediamento dei Bianchi. Fece visita a tutte le tribù più importanti del sud e tornò solo tre anni dopo, proprio in tempo per partecipare alla battaglia contro Arthur Saint Clair e mettersi in

evidenza. Nel 1794 combattè alle cascate Timbers e brillò ancora per la sua straordinaria audacia. Quando Giacca Blu, nel 1795, firmò il patto di Greenville, Tecumseh fu molto critico e definì il trattato come un pezzo di carta senza valore. Le parole del giovane Tecumseh rivelano una profonda conoscenza della condizione del suo popolo e rappresentano un atto di fede per la sua vita futura : Il mio cuore è come una pietra, pesante di tristezza per il mio popolo, freddo per la consapevolezza che nessun trattato terrà lontano i Bianchi della nostra terra, e duro perché so che mi dovrò opporre finché vivrò e respirerò. Poco dopo radunò attorno a sé una schiera di guerrieri Shawnee che vagavano qua e là. Nel 1798 accettò un invito dei Delaware per andare a caccia sul fiume White in Indiana, dove dimostrò di essere un eccellente cacciatore. Nel 1805 diverse sezioni degli Shawnee chiesero una riunificazione della tribù; nel corso di un incontro a Greenville si mise in luce per la prima volta Lalawethika, che avrebbe partecipato in modo determinante all'ascesa di suo fratello Tecumseh.

ADARIO - Kondiaronk

Dopo la disastrosa disfatta degli Uroni contro gli Irochesi, crebbe colui che sarebbe diventato un capo fra gli Indiani rimasti nel Quebec, Adario, che riuscì, con grande acume diplomatico, a impedire il completo declino del suo popolo. Adario apparteneva alla tribù degli Tionontati, che faceva parte della Confederazione degli Uroni. Con perspicacia cercò di mantenere sempre tesi i rapporti tra Francesi e Irochesi. In tal modo gli Uroni, in qualità di alleati, rimanevano sempre sotto la protezione dei Francesi, senza correre il rischio che i Francesi si alleassero con le Five Nations. Adario, a cui i francesi avevano dato il soprannome di Le Rat “Il Topo”, non doveva essere solo coraggioso, e persino selvaggio ma anche scaltro in modo evidente.

Nella guerra di Frontenacs (1686-1697) ebbe un ruolo importante. Quando venne a sapere che il governatore Denonville lo avrebbe mandato in guerra contro gli Irochesi, ma che avrebbe anche voluto trattare personalmente, di nascosto, con loro, si infuriò. Tese un agguato alla delegazione irochese, ne uccise una parte e fece prigionieri gli altri. Ai prigionieri raccontò che il governatore gli aveva indicato la strada che avrebbero percorso affinché lui li attaccasse. I delegati furono molto sorpresi da questo tradimento e spiegarono che si erano mossi per trattare la pace. Allora Adario, giocando sulla buona fede dei “gabbati”, liberò i prigionieri:

“Andate, fratelli miei, tolgo le catene dalle vostre mani e vi rimando a casa, nonostante i nostri popoli siano in guerra. Il governatore francese mi ha fatto fare una tale brutta figura che non avrò più pace finché le Five Nations non si saranno vendicate”

I delegati furono talmente affascinati dal suo discorso, da proporre che i due popoli facessero di nuovo pace. Adario li riempì quindi di regali e li invitò a tornare a casa. Gli Irochesi, successivamente, non prestarono fede a un messaggio del governatore Denonville che svelava l'intrigo di Adario e lo respinsero stizziti. Nell'agosto

del 1689 si vendicarono in modo spaventoso dei Francesi, che ritenevano colpevoli di aver provocato la guerra. Attaccarono il villaggio di La Chine, vicino a Montreal, e nell'arco di un'ora uccisero duecento abitanti e conquistarono il forte e l'isola. Tutte le case, per un vasto raggio, vennero distrutte! Il giorno successivo sconfissero un reparto di ottanta soldati francesi e se ne andarono con più di cento prigionieri. A favore della sua abilità, depone il fatto che nonostante questo "tradimento", Adario non cadde in disgrazia presso i Francesi e quando, nel 1701, morì durante un soggiorno a Montreal al suo funerale i Francesi gli resero gli onori militari. Adario viaggiò molto, visitò la Francia, New York e Quebec per studiare usi e costumi di Francesi e Inglesi. Raggiunse la fama quando il barone Louis Armand de Lahontan pubblicò in Francia i suoi colloqui con il capo urone con il titolo "Dialogo tra l'autore e un selvaggio, grande viaggiatore dotato di sano buonsenso"

I colloqui vertono su tre temi "Religione", "Leggi" e "Proprietà" e vengono sostenuti prevalentemente da Adario. Lahontan si limita a brevi interventi, quando ritiene che Adario, nelle sue dichiarazioni, si stia spingendo troppo in là. In particolare, per quanto concerne la religione, Adario dà al suo interlocutore il seguente consiglio:

"Stai lontano dal vizio, sii umano con gli uomini, mantieni la calma dello spirito con autentico altruismo. Questo pretende il Grande Spirito da tutti gli uomini."

Adario rifiutava tutte le religioni rivelate ed istituzionali, a suo avviso solo la natura può annunciare la parola di Dio. Adario accettava come "legge" solamente la spinta naturale ad agire per servire la causa della giustizia.

Respingeva la "legge" come espressione della volontà di un potente o di una casta sacerdotale. Quando Lahontan ribatté che omicidio e rapina sarebbero aumentati a dismisura se non si fosse punito il male e ricompensato il bene, Adario sorprendentemente risponde :

"No, siete già abbastanza cattivi e non riesco a immaginare che

potreste diventare ancora peggio. Che razza di uomini devono dunque essere gli Europei? Che creature imitano? Gli Europei che devono essere costretti a fare del bene e che non sono dissuasi a fare del male da nulla, se non dalla paura della punizione. Se ti domandassi che cos'è un uomo, mi risponderesti che è un Francese; ma ti dimostrerò che il tuo uomo è piuttosto un castoro. Un uomo non può avere un simile carattere, cammina eretto su due gambe, è vero, legge, scrive e mostra mille altre varianti della sua operosità...

Chi vi ha dato tutte le terre che ora voi abitate, con che diritto le possedete? Sono appartenute da sempre agli Algonkin. Davvero, mio caro fratello, ti compiango dal profondo dell'anima. Ti consiglio di diventare un urone, perché vedo una differenza enorme tra la tua vita e la mia. Io sono padrone della mia vita e di me stesso, sono padrone del mio corpo e posso contare completamente su me stesso: faccio ciò che voglio, sono il primo e l'ultimo della mia tribù e non temo nessuno, dipendo solo dal Grande Spirito. Il tuo corpo e la tua anima, invece, corrono il pericolo di finire alle dipendenze del tuo grande capo, il tuo Viceré dispone di te, tu non hai la libertà di fare ciò che vuoi, hai paura dei briganti, dei falsi testimoni, degli assassini e di altre canaglie e dipendi da una serie infinita di persone che, per la loro posizione, sono superiori a te. È così, non è vero?"

Interessanti sono poi i pensieri del capo degli Uroni sul significato di "proprietà", poiché caratterizzano in modo eccellente le idee indiane su questo tema. Adario fa notare a Lahontan che in Francia gli uomini senza denaro erano la maggior parte, nulla avrebbe dunque potuto impedire loro di diventare i più forti, lo stato dominante, davanti al quale il popolo si getta nella polvere e lo derubano del tutto:

"Dimmi chi sono quei 300.000 soldati che il vostro re ha nel suo regno e che lo rendono tanto fiero e temibile? Non sono forse 300.000 mendicanti, disposti a farsi uccidere tutti i giorni per pochi soldi? Per chi? Per il ricco, per mantenergli il superfluo e aumentare la sua felicità?"

Adario traccia in seguito il modello di una società ideale realizzata presso gli Uroni, dove il diritto naturale è efficace senza un Dio rivelato, senza un sovrano o una legge.

I pensieri espressi da Adario furono discussi in modo approfondito non solo in Francia, ma sul tema si sviluppò anche una corrispondenza tra Lahontan e il grande Leibnitz. In questo modo Adario, l'intelligente capo degli Uroni, influì anche sulla storia del pensiero europeo e in linea di massima determinò l'idea che ci si era fatta, soprattutto in Francia, dell'indiano nordamericano.

BARBONCITO - Yich'i-da yilwo

Barboncito era nato nel cuore del territorio Navaho, nel Canyon de Chelley e discendeva dal clan Jemez. Era quindi figlio di una delle donne Jemez che avevano trovato rifugio dai Navaho, quando molti uomini della loro tribù erano caduti in battaglia. Da giovane guerriero gli fu dato il soprannome di “Uomo con i baffi” a causa della crescita della barba che non era frequente tra gli Indiani e anche gli Americani conoscevano Barboncito come Mr. Whiskers. Il suo vero nome era però Yich'i-'dah yilwo', che significa all'incirca “Colui che corre avanti”. Barboncito viene descritto come un uomo prudente, amante della pace, che gli Americani stimavano molto e vedevano in lui, in parte anche per calcolo, il capo più importante dei Navaho. In realtà dopo la morte di Long Earrings, i capi più rappresentativi della tribù erano tre: Delgadito e Manuelito e Barboncito stesso. Ognuno di questi capi aveva un considerevole numero di seguaci e aveva quindi a disposizione la necessaria forza militare per intraprendere spedizioni di guerra sempre più grandi. Una di queste li portò fino a Santa Fé, dove rubarono molte pecore e massacrarono tutto ciò che trovarono sul loro cammino. Dopo la firma di un oscuro trattato tra il colonnello Bonneville e l'agente Collins, da una parte, e Herrero the Blacksmith, dall'altra, Manuelito e Barboncito non vollero più tollerare i Bianchi nel loro paese. All'alba del 30 aprile del 1860, attaccarono con duemila guerrieri Fort Defiance. Dopo due ore di durissima battaglia i Navaho dovettero cedere alla superiorità dei cannoni e si ritirarono nei loro canyons, quasi inaccessibili, con la convinzione di aver dato una lezione agli Americani. All'inizio del 1861, dopo mesi di guerriglia che non avvantaggiò né i Navaho né gli Americani che utilizzavano scouts Zuni e Ute, desiderosi di vendicarsi, si giunse alle trattative tra il colonnello Canby e i capi Navaho. Seguì un periodo di calma e quando, lo stesso anno, i soldati lasciarono improvvisamente Fort Defiance, i Navaho esultarono e considerarono l'abbandono come un successo della loro politica.

Non sapevano che nel frattempo era scoppiata una sanguinosa guerra tra Stati del nord e quelli del sud.

L'est del New Mexico si schierò con l'Unione che dichiarava di essere contro la schiavitù, il che più tardi però non impedì loro di mettere in atto una spietata politica di annientamento nei confronti degli Indiani. La zona ovest fu invece a fianco degli Stati confederati e si dissociarono con il nome di Arizona. Dal momento che il trasporto dell'oro attraversava la California fino al nuovo Mexico il governo di Washington fece ogni sforzo per porre fine alle spedizioni e agli attacchi di Navaho e Apache. Il generale Carlton, un ufficiale dell'esercito, marciò con un folto gruppo di volontari dalla California al paese dei Navaho. Aveva l'ordine di non fare trattati e tanto meno impegnarsi in trattative con gli Indiani. Ai suoi occhi i Navaho erano animali feroci a cui si poteva accordare la stessa fiducia destinata ai lupi sulle montagne.

Tuttavia si rese conto di non essere in grado di fare la benché minima azione contro i Navaho con i suoi volontari che erano del tutto inesperti della guerra indiana. Si rivolse perciò a Kit Carson, il famoso scout e Agente per gli Indiani, che gli Indiani chiamavano "Rope Thrower" per la sua abilità nel lancio del lazo. Kit Carson mise insieme un reggimento di volontari, formato da posatori di trappole, scouts e allevatori di pecore, che furono scelti anche in base al loro odio mortale per i Navaho. L'ordine era di uccidere tutti gli uomini Navaho e di fare prigionieri donne e bambini.

Dopo la loro resa, Carleton aveva deciso che i Navaho sarebbero stati trasferiti in una riserva a est del New Mexico, nella zona di Rio Pecos. Gli spagnoli chiamavano quel luogo Bosque Redondo, gli Americani Fort Sumner, dal nome di un piccolo forte che vi si trovava. Dopo che, nel 1863, gli Apache Mescalero erano stati trasferiti a Bosque Redondo, Carleton e Carson sollecitarono un incontro con i capi Navaho, che si erano fermati a Cubero.

Carleton raccontò agli Indiani le solite favole, come molti altri rappresentanti degli Stati Uniti prima e dopo di lui, parlando di un

paese fertile che dava ricchi raccolti. Mentre i Navaho Enemy erano pronti a trasferirsi, Barboncito che era divenuto uno dei migliori oratori della sua tribù, non accettò la proposta di Carleton sostenendo che i Navaho erano forti quanto i Bianchi e volevano pascolare tranquillamente le loro greggi nella loro prateria.

Fu di nuovo guerra: i Navaho attaccarono di nuovo i soldati e i convogli dei rifornimenti, facendo ricchi bottini di capre, cavalli e generi alimentari. Speravano, inoltre, di logorare i Bianchi con attacchi continui, anche se le loro speranze si dimostrarono ingannevoli, perché Kit Carson non era disposto a rinunciare tanto in fretta. Puntò dritto in territorio navaho e fece ricostruire Fort Defiance che, una volta abbandonato, era andato in rovina. Agli Indiani mandò il messaggio di venire al forte, dove sarebbero stati nutriti e trasferiti a gruppi a Fort Sumner, dove avrebbero poi potuto vivere.

Quando vide che il suo invito era rimasto inascoltato, ordinò al maggiore Cummings di dare fuoco a tutti i campi e agli alberi da frutto dei Navaho e di rubare il bestiame, ma un guerriero Navaho, con un colpo preciso, pose fine a questo crudele tentativo. Gli Americani aumentarono allora i loro sforzi, devastarono il paese, uccisero e scotennarono qualsiasi Indiano incontrassero. Per sfuggire alla furia dei soldati e degli scouts Ute e Zuni, loro alleati, una parte di Navaho si rifugiò dagli Jemez, gli altri dagli Apache in Arizona, alcuni gruppi dell'ovest si unirono a Manuelito, nel Grand Canyon, mentre altri, andarono nelle Navaho Mountains, a nord. Il resto, al comando di Barboncito e Delgadito, rimasero nel Canyon de Chelly, ma la distruzione dei loro mezzi di sostentamento e l'inverno incombente, costrinsero i capi a dichiararsi disposti a trattare, ma quando Carleton ne fu informato rifiutò il colloquio.

Delgadito si consegnò, mentre Barboncito e i suoi rimasero in montagna. Carson, infuriato, cominciò a preparare un nuovo attacco contro i testardi Navaho. Ma nel frattempo, l'astuto Barboncito attaccò i muli di Carson, li rubò e li macellò per farne scorte di carne. Tuttavia non fu in grado di resistere a lungo e alla

fine dovette arrendersi.

Nel marzo del 1864, i Navaho, con carri trainati dai buoi e mandrie di bestiame, si mossero da Fort Defiance per Fort Wingate sul Rio Grande, per arrivare in fine, dopo una lunga sosta nei pressi di Albuquerque, a Fort Sumner sul Rio Pecos. In questa regione Carleton volle creare una riserva indiana modello ma la fece con un'impostazione completamente staccata dalla realtà, perché gli mancava qualsiasi conoscenza del modo di vivere e della mentalità dei Navaho.

L'operazione, inoltre, fu organizzata molto male, in quanto il villaggio progettato per gli Indiani non era ancora stato costruito e per giunta Bosque Redondo apparteneva ai Comanche, che naturalmente attaccarono i Navaho e rubarono loro circa duecento cavalli, il che portò a nuove e continue scaramucce. Tre anni dopo era ormai chiaro che Carleton con i Navaho aveva fallito, infatti questi ultimi che non potevano trovarsi assolutamente bene in questa nuova prateria, pretesero di tornare nel territorio della loro tribù, sulle Chuska Mountains.

Il governo americano che aveva impiegato dieci milioni di dollari nell'impresa, incaricò il generale Sherman di cercare di sistemare la faccenda. Nel maggio 1868 ripresero le trattative tra il generale Sherman e Barboncito, che i Navaho avevano eletto portavoce e che in quest'occasione dimostrò tutta la sua capacità oratoria e abilità diplomatica. Quando Barboncito prese la parola non mancò di esporre la tragica situazione della riserva.

“Per il fatto di essere trasferiti qui, la nostra gente ha dovuto subire molte perdite. Molti sono morti e anche molto del nostro bestiame è morto. I nostri nonni non avevano esperienza del modo di vivere fuori dalla nostra patria e io non ritenevo giusto andare a vivere in luoghi a noi sconosciuti. Alla creazione dei Navaho ci furono mostrate quattro montagne e quattro fiumi, tra cui avremmo dovuto vivere... Dai nostri antenati ci fu detto che non avremmo mai dovuto porre il campo a est del Rio Grande o a ovest del San Juan e io credo che la causa della morte di molti di noi o di molti dei nostri animali sia la nostra venuta qui...”

Subito dopo essere stati condotti qui, iniziammo a scavare canali di irrigazione, io stesso ho collaborato, scavammo tutti i canali che vedete qui. Abbiamo fatto tutto ciò che ci avete chiesto... Non ci siamo mai rifiutati di portare a termine un incarico. Siamo stati portati su questa terra che non è fertile, noi piantiamo semi ma non cresce nulla, delle greggi che abbiamo portato con noi, solo una piccola parte è ancora in vita. Quando siamo stati qui abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere, ma ci siamo accorti che era tutta fatica inutile. Per questo abbiamo rinunciato, per quest'ultimo anno non abbiamo coltivato più nulla e non abbiamo tentato di fare altro. Abbiamo messo i semi nella terra, ma non cresceva nulla più alto di due piedi. Non ne conosco la ragione, ma non credo che questa terra sia adatta a noi. Sappiamo come si irriga e come si coltiva, ma qui non riusciamo a far crescere nessun tipo di cereali... Sappiamo anche come si alleva il bestiame e come si cura. I commissari devono convincersi che non abbiamo quasi più pecore e cavalli, perché quelli che abbiamo portato con noi sono quasi finiti. Tutto ciò ci ha reso così poveri che non abbiamo mezzi per comprarne altri. Molti di noi una volta erano benestanti ora ,nelle loro mani, non vi è più nulla su cui dormire se non sacchi. Alcuni di noi naturalmente hanno ancora un piccolo gregge, ma niente di simile a ciò che possedevano qualche anno fa quando vivevano nel nostro vecchio paese... Quando potevamo vivere a modo nostro, eravamo felici, avevamo molto bestiame che non dovevamo che far pascolare. Quando avevamo bisogno di carne, non avevamo che da macellarli...

Qualche anno fa. quando alzavo il capo vedevo solo greggi intorno a me, ora mi angoscia non vedere più un solo animale intorno a me... Non riesco a sopportare che tutte le nazioni intorno, penso a Messicani e Indiani, siano contro di noi. credo che il motivo sia che noi lavoriamo. Se avessimo i mezzi, potremmo cavarcela meglio di Messicani e Indiani. Lo scorso inverno appresi che sarebbe venuta una commissione, ne sono stato contento e ora che è qui sono curioso di conoscere il motivo della loro venuta.

Noi abbiamo spiegato i motivi per cui non vogliamo rimanere qui. Se oggi potessi tramutare il mio pensiero in azione, oggi ringrazierei il generale di cuore e penserei a lui come a un padre e a una madre... Come vedi sono un uomo grande e robusto e prima di invecchiare e di ammalarmi desidero rivedere il luogo dove sono nato... Desidero partire e vedere il mio paese. Quando saremo riportati in patria vi chiameremo padre e madre... Parlo a nome di tutta la tribù, degli animali, dal cavallo al cane, persino a nome di chi non è ancora nato. Tutto ciò che hai udito è la verità e l'opinione di tutta la tribù. A me pare che un generale possa fare tutto, come un Dio. Quindi spero che farà per gli Indiani tutto ciò che è in suo potere, perché questa speranza che esprimo a voce possa muovere i miei piedi. Ti parlo, generale Sherman, come se parlassi ad una divinità e desidero che tu mi dica se possiamo tornare nel nostro paese.”

Se il brutale Sherman si fosse sentito lusingato dalle parole di Barboncito o se si trattasse invece di direttive del governo americano per portare la pace a o meno in questo angolo di territorio non si sa, in ogni caso il generale accolse le richieste del capo Navaho, che rispose euforico: “

Quando saremo di nuovo nel nostro paese, tutto risplenderà di nuovo e i Navaho saranno felici come il loro paese. Nuvole nere arriveranno e pioverà a sufficienza. Crescerà il grano in abbondanza e tutti saranno felici.”

Il 1° Giugno 1868, fu firmato a Fort Sumner, il trattato tra Stati Uniti e Navaho, che sanciva che i Navaho avrebbero ricevuto una riserva nella loro vecchia patria. Due settimane dopo i Navaho si misero in cammino, accompagnati dal maggiore Dodd, il nuovo Agente degli Indiani, e da un reparto militare. Misero il campo a Fort Wingate, ormai il calvario dei Navaho a Bosque Redondo era finito. Il maggiore Dodd spiegò ai capi che vi era una collina a loro destinata ma che le misure per i confini della riserva non erano ancora state prese, del resto anche l'agenzia la cui sede era stata prevista a Fort Defiance, non era stata ancora costruita

Fu per questo che entrarono nella riserva solo nel novembre 1868

ma rivedere la patria fu triste. I loro hogan erano caduti, gli alberi da frutta abbattuti, i campi incolti e solo molto lentamente i Navaho poterono riprendere il loro ritmo di vita. Barboncito fece tutto ciò che gli fu possibile per facilitare il nuovo inizio infondendo coraggio alla sua gente e mantenendo pace e ordine. Quando nel 1870 morì i Navaho persero con lui uno delle loro migliori guide, specie per la sua abilità nelle trattative e per la sua intelligenza, a cui dovevano il privilegio ottenuto solo da alcune tribù: avere una riserva nella loro terra d'origine.

BLACK KETTLE - Motivato

I Bianchi conobbero Black Kettle solo quando, quasi sessantenne, firmò il ritratto di Fort Wise, in Colorado, nel 1861. A quel tempo era il capo supremo della tribù degli Cheyenne del sud. Era già stato presente, dieci anni prima, alla stipula del trattato di Fort Laramie, ma come insignificante capo di secondo piano. Solo negli ultimi dieci anni di vita divenne il capo rispettato del suo popolo. Quanto si sa della vita di Black Kettle e quanto merita di essere citato fa riferimento, in linea di massima, a questo lasso di tempo.

Nel 1863 fece visita con Lean Bear, un altro capo dei Cheyenne del sud, al presidente Lincoln. Insieme a un'onorificenza gli fu regalata una bandiera americana da guarnigione, con trentasette stelle, che issava con orgoglio ogni volta che impiantava un nuovo campo. Pochi anni più tardi avrebbe sperimentato sulla sua pelle quanto poco valesse quel pezzetto di stoffa colorato. Aveva ricevuto da Lincoln una lettera in cui gli confermava la sua stima e ribadiva che Black Kettle era un buon amico degli Stati Uniti, ma anche questo pezzo di carta si sarebbe poi rivelato privo di valore. Nel corso di una visita a Fort Larned, apprese con grande stupore che i soldati avevano attaccato dei pacifici Cheyenne. Lean Bear andò a trovare subito i soldati per mostrar loro la lettera e l'onorificenza, ma i soldati aprirono il fuoco, senza pensarci due volte e uccisero Lean Bear e i suoi accompagnatori. Ne nacque un evidente scontro che si concluse solo con l'intervento di Black Kettle. I soldati e il loro comandante, il luogotenente Eayre, fuggirono verso il forte inseguiti dagli Cheyenne furibondi. La morte del suo amico Lean Bear aveva scosso profondamente Black Kettle. Tuttavia era sempre propenso alla pace. Ma agli Americani interessava poco: il colonnello Chivington, infatti, aveva ordinato a Eayre di uccidere qualsiasi Cheyenne che si fosse presentato ai loro occhi.

Invano William Bent, un Bianco amico di Black Kettle che aveva sposato una donna Cheyenne, si adoperò per ottenere

l'annullamento di quell'ordine disumano, ma Chivington, che un tempo era stato un predicatore metodista, si dimostrò inflessibile. Né Black Kettle. né William Bent potevano sapere che Chivington aveva elaborato con il governatore Evans il progetto di cacciare tutti gli Indiani del Colorado. Evans ebbe anche la sfrontatezza di mandare una circolare a tutti gli Indiani con cui era in buoni rapporti, per invitarli a venire a Fort Lyon, per evitare che fossero aggrediti per errore, affermando, inoltre, che avrebbe combattuto fino al completo assoggettamento dei componenti bellicosi delle loro tribù, a cui attribuiva spudoratamente la responsabilità degli scontri.

Ma i soldati non fecero distinzione alcuna tra Indiani "amici" o "nemici" e combatterono tanto contro i Sioux che contro i Cheyenne e gli Arapaho. I guerrieri, da parte loro, naturalmente si presero la rivincita assalendo fattorie, stazioni di posta e carovane. Black Kettle volle seguire il consiglio di William Bent di recarsi con i suoi a Fort Lyon, ma non fu però ascoltato dai suoi e non fu neppure in grado di impedire il continuare delle aggressioni. A questo punto Black Kettle non aveva più credito fra i suoi, che avevano oltretutto trovato in Roman Nose, l'audace capo dei Crooked Lances, una specie di "gruppo d'assalto" dei Cheyenne, un idolo da seguire incondizionatamente. La voglia di pace di Black Kettle si spinse tanto in là da arrivare a riscattare dai suoi stessi guerrieri quattro prigionieri, che lasciò tornare a casa liberi.

Alla fine di agosto, il governatore Evans ordinò che fossero rinforzati tutti i presidi militari del Colorado e, in più, diede il mandato di uccidere subito tutti gli Indiani "ostili" che avessero incontrato. Black Kettle si consigliò con i suoi capi e decise di andare, accettando un nuovo invito del governatore, a Fort Lyon. Mandò una lettera all'agente Colley a Fort Lyon, in cui esprimeva il suo desiderio di pace e offriva, a riprova, uno scambio di prigionieri. Il comandante del Forte, maggiore Wynkoop, si recò all'accampamento indiano con centoventisette uomini e alcuni Cheyenne che gli avevano consegnato il messaggio. Qualche giorno dopo si tenne un colloquio tra Black Kettle e il giovane

ufficiale, inizialmente piuttosto diffidente. Vi presero parte anche alcuni altri capi, come Little Raven degli Arapaho.

La diffidenza di Wynkoop scomparve e promise che si sarebbe adoperato per impedire che i soldati aggredissero le tribù Cheyenne. I capi avrebbero dovuto recarsi con lui a Denver, dove li avrebbe appoggiati nelle trattative con il governatore. Black Kettle accettò.

“Ci sono Bianchi cattivi e Indiani cattivi. Se le cose si sono messe in questo modo è colpa dei cattivi di entrambe le parti. Anche alcuni dei miei giovani guerrieri ne fanno parte. Ho fatto tutto ciò che potevo per impedire la guerra. Tuttavia i Bianchi hanno la maggior parte delle colpe, perché hanno dato inizio alla guerra e costretto gli Indiani a imbracciare le armi.”

Circa due settimane dopo, Black Kettle e alcuni altri capi giunsero a Denver. Wynkoop parlò al governatore che però, inizialmente, si rifiutò di ricevere gli Indiani, perché una pace avrebbe intralciato i suoi piani ma, alla fine, pur contro voglia, cedette. Già in partenza, comunque, non aveva affatto intenzione di arrivare alla pace e per questo è responsabile di una parte importante dello spietato crimine che si sarebbe perpetrato di lì a poco. Sulle buone intenzioni di Black Kettle non vi sono dubbi:

“Vogliamo portare a casa buone notizie, perché la nostra gente possa dormire tranquilla, ti prego di dire a tutti i capi dei tuoi soldati che vogliamo la pace e che abbiamo scelto la pace per non essere considerati nemici... Siamo venuti senza timore per parlare con te. Se potrò tornare a casa e raccontare alla mia gente che ti ho stretto la mano, si rallegreranno...”

Ma Evans rimase sordo di fronte a questa offerta e il colloquio si concluse senza risultati. L'unica cosa che i Cheyenne capirono fu che il maggiore Wynkoop parlava per difendere le sue idee a favore degli Indiani. Purtroppo non trascorse molto tempo prima che il maggiore Wynkoop diventasse sgradito ai suoi sottoposti per il suo comportamento eccessivamente amichevole nei confronti degli Indiani. Poche settimane dopo fu infatti sollevato dall'incarico.

Black Kettle fece visita al nuovo comandante, il maggiore Anthony, e ne ricevette l'assicurazione che avrebbero avuto la protezione di Fort Lyon se fossero tornati al loro campo a Sand Creek. Soddisfatto il capo tornò al suo villaggio, senza sospettare che Anthony, una creatura di Chivington, lo avrebbe atrocemente ingannato. Da parecchio tempo Chivington si occupava dei preparativi di un attacco in grande stile a Sand Creek. Così, mentre Anthony faceva di tutto perché gli Cheyenne si illudessero di essere al sicuro, Chivington si mosse con settecento soldati. Poco prima l'ex predicatore aveva proclamato il suo credo diabolico:

“Sono qui per uccidere gli Indiani e credo sia giusto e onorevole uccidere gli Indiani in qualsiasi modo possibile nella terra di Dio!”

Nel campo di Sand Creek non si sospettava nulla: tutti gli abitanti, circa seicento di cui due terzi donne e bambini, dormivano serenamente. All'alba del 29 novembre 1864 furono svegliati dal calpestio degli zoccoli dei cavalli e scoppiò il panico non appena si scorsero i soldati. Black Kettle però tranquillizzò la sua gente e alzò la bandiera americana che avrebbe dovuto assicurargli la protezione. Poi partirono i primi colpi. Si perpetrarono indicibili crudeltà. I soldati, in gran parte ubriachi, in un vero delirio di morte, massacrarono nel modo più barbaro centocinque tra donne e bambini e vent'otto uomini.

Tra i morti vi erano molti capi, la moglie di Black Kettle fu ferita gravemente e lo stesso Black Kettle scampò a stento al massacro. I sopravvissuti raggiunsero con enorme fatica, poiché molti erano feriti, il campo per la caccia a Smoky Hill. Quando la notizia dell'atto efferato che, con il nome di Massacro di Sand Creek, un capitolo particolarmente vergognoso della storia del “selvaggio ovest” si diffuse, i Sioux, gli Arapaho e naturalmente i Cheyenne chiesero vendetta.

La politica di pace di Black Kettle era platealmente fallita e la maggior parte dei Cheyenne voltò le spalle al vecchio capo, che, molto amareggiato per il tradimento degli Americani, si ritirò in

solitudine. Gli Americani avrebbero dovuto ben presto provare l'ira degli Indiani: insediamenti, convogli, postazioni militari furono attaccati, linee telegrafiche distrutte gettando Denver nel panico, poiché i rifornimenti erano in pericolo.

Il 6 gennaio 1865 fu attaccata e saccheggiata Julesburg. I successi furono convenientemente festeggiati nell'accampamento d'inverno sul fiume Republican e in quella occasione ricomparve Black Kettle che propose di andare a sud ma trovò scarso consenso perché i giovani guerrieri erano dell'idea di andare a nord e di unirsi ai Cheyenne del nord. Black Kettle si oppose energicamente a questa proposta e con circa quattrocento persone, per lo più anziani, si spostò in un territorio a sud dell'Arkansas, dove poté riunirsi agli Arapaho del sud, di cui era capo Little Raven. Poco tempo dopo Black Kettle ricevette la visita degli incaricati del governo per esprimergli la compassione del Grande Padre e del suo Consiglio ma, naturalmente il loro scopo non era questo. Piuttosto il governo voleva ottenere che i Cheyenne non accampassero più pretese sul territorio del Colorado.

Vi furono lunghe trattative con gli incaricati del governo che raccomandavano ai due capi, Black Kettle e Little Raven, di non tornare più in Colorado, dove sarebbero stati in costante pericolo. BlackKettle rispose:

“Siamo pronti a dimenticare tutto e a parlare con voi pacificamente e cordialmente, nonostante i vostri soldati ci abbiano assaliti. Non sono contrario a ciò che dice il Presidente, sono addirittura favorevole... vi tendo ancora la mano... La mia gente è felice che sia tornata la pace e di poter quindi dormire tranquillamente...”

Il 14 ottobre fu firmato il trattato di Bluff Creek. Ancora una volta fu stipulata una “pace eterna” con cui Cheyenne e Arapaho del sud rinunciavano a qualsiasi rivendicazione e diritto sul territorio del Colorado. Nel 1867, a Medicine Lodge, ebbe luogo una conferenza per la pace a cui presero parte rappresentanti del governo americano e molti capi Kiowa, Comanche, Kiowa-Apache, Arapaho e Cheyenne del sud. Per molto tempo non fu

certa la partecipazione di altri capi della sua tribù oltre a Black Kettle che era presente fin dall'inizio.

Dopo cinque giorni arrivarono altri capi Cheyenne, tra cui Tali Bull e Gray Head, ma Roman Nose si rifiutò e seguì i Cimarron, lontani oltre cento chilometri da dove si svolgeva la conferenza, su cui si teneva comunque al corrente per mezzo di messaggeri.

Si racconta che Black Kettle rimase molto angustiato e intimorito. Gli Americani, che per costruire la ferrovia volevano impadronirsi delle terre a nord dell'Arkansas, respinsero la richiesta dei Cheyenne per il mantenimento del diritto di caccia a Smoky Hill. Solo dopo aver parlato a lungo con George Bent, figlio di William Bent, Black Kettle e alcuni altri capi si decisero a firmare il trattato, con i Kiowa e i Comanche, accettando di andare a vivere in una riserva e di non andare più a caccia del bisonte a sud dell'Arkansas.

Ma molti Cheyenne scontenti si unirono a Roman Nose. Già la primavera seguente, viveri e munizioni scarseggiarono e anche il vecchio amico dei Cheyenne, maggiore Wynkoop, non poté essere di grande aiuto, nonostante tutti gli sforzi che profuse. I guerrieri brontolavano, si riunivano e partivano a piccoli gruppi verso il nord, per procurarsi carne nelle loro terre di un tempo. Wynkoop chiese di avere pazienza e intervenne presso il generale Sheridan, il nuovo comandante di Fort Kansas e ideatore della frase, secondo cui solo un Indiano morto sarebbe un buon indiano.

Vi fu un incontro tra Black Kettle e Sheridan, che fruttò ai Cheyenne solo alcuni vecchi fucili. Poco dopo Black Kettle, il cui accampamento si trovava sul fiume Washita, venne a sapere che vi erano militari in marcia. Si recò a Fort Cobb per avere chiarimenti dall'agente, che gli assicurò, in modo brusco e scortese, che non avrebbe dovuto avere alcun timore se i suoi guerrieri si fossero comportati pacificamente. Si trattava di una sporca bugia, perché l'agente era a conoscenza del progetto di Sheridan di iniziare una campagna militare invernale nei territori a sud dell'Arkansas. Proprio dopo il suo ritorno, Black Kettle tenne un consiglio e decise che il giorno successivo sarebbero andati

incontro ai soldati. Ma questo non sarebbe stato possibile perché quella stessa notte i soldati attaccarono senza preavviso il villaggio e uccisero più di cento persone, di cui solo una dozzina erano guerrieri. Black Kettle, durante la fuga, fu raggiunto da due colpi e morì, così come sua moglie. Questo sanguinoso massacro fu perpetrato sotto il comando del luogotenente G.A.Custer che aveva avuto l'incarico da Sheridan di distruggere i villaggi dei "selvaggi" Indiani. Custer, che interpretò a sua discrezione l'attributo "selvaggio", eseguì l'incarico in modo coscienzioso e fece persino sparare a ottocento pony. Una parte dei guerrieri Cheyenne scampati al massacro si era ricompattata e insieme agli Arapaho, che erano accorsi, attaccò la retroguardia di Custer al comando del maggiore Elliott e la sterminò completamente. Custer fuggì, senza preoccuparsi di Elliott e fu festeggiato da Sheridan come eroe di guerra. Trionfalmente sventolava lo scalpo di Black Kettle, il capo Cheyenne più pacifico, il cui corpo giaceva ora chissà dove sulle sponde del fiume Washita.

Era un'ulteriore dimostrazione che anche una volontà di pace così sincera non era sufficiente a garantire la sopravvivenza. Di pari passo con il tramonto della stella di Black Kettle come capo dei Cheyenne del sud, ritenuto da molti suoi guerrieri negli ultimi anni della sua vita, un uomo vecchio e debole, crescevano fama e considerazione per Roman Nose, il capo dei Crooked Lances.

CANONCHET-Nanunteo

Quando i Padri Pellegrini fondarono Plymouth, la potente tribù dei Narraganset era guidata dal capo Canonicus e da suo nipote Miantonomo. Durante il suo regno la tribù fu colpita da un grave colpo del destino: nel 1633 più di settecento Narraganset morirono di vaiolo, una malattia portata dai Bianchi e fino ad allora sconosciuta agli indiani.

Dopo Mriksah, il figlio maggiore di Canonicus, divenne capo supremo dei Narraganset, Canonchet, figlio di Miantonomo. Come suo padre, egli era amico di Roger Williams, che per la sua tolleranza e per il suo senso della libertà era stato cacciato dai Puritani nella parte selvaggia del paese. Roger Williams tentò di dissuadere Canonchet dall'allearsi con Re Filippo, poiché gli Inglesi erano già troppo numerosi e la guerra sarebbe stata senza speranza. Canonchet respinse orgogliosamente questo consiglio. Al momento in cui Re Filippo iniziò la guerra presso Swansea, il 20 giugno 1675, i Narraganset si trovavano, però, nel bel mezzo dei loro preparativi. Le truppe del Massachusetts poterono così invadere il territorio di questa tribù e costringere gli Indiani, con durezza e brutalità, a sottoscrivere un trattato. Misero anche taglie su Re Filippo e Wampanoag e cercarono così di fomentare la discordia tra le tribù. Apparentemente, Canonchet accettò il trattato. Nel frattempo Re Filippo, dopo una feroce guerra di annientamento, in cui erano stati sacrificati molti villaggi e fattorie, fu costretto ad un temporaneo ritiro. Canonchet accolse lui e i suoi guerrieri e, insieme, eressero una potente fortificazione nella zona paludosa, nei pressi dell'odierna South Kingstown a Rhode Island. Era composta di circa cinquecento capanne, pressoché a prova di proiettile; l'unico passaggio per la fortificazione era costituito da un tronco d'albero, posto su un largo fossato.

Re Filippo e Canonchet disponevano al momento, sotto il loro comando congiunto, di circa tremila guerrieri. La fortificazione fu imprevedibilmente assalita dagli Inglesi, venuti a conoscenza

della sua posizione da un narraganset traditore.

Sotto una tempesta di neve e con un freddo polare, si accese una battaglia che durò tre ore. Il comandante degli Inglesi, il capitano Church, riuscì a penetrare in un punto arretrato della fortificazione e ordinò di appiccare un incendio.

Gli Indiani si ritirarono nella palude e furono costretti a vedere, con rabbia impotente, donne, bambini e vecchi bruciati vivi o fatti a pezzi dagli Inglesi.

Re Filippo, che aveva perso quasi mille uomini, si rifugiò dai Nipmuc, all'interno del Massachusetts, dove trascorse l'inverno. Nella primavera del 1676 la guerra ricominciò. Come una tempesta di fuoco percorse il paese, gli Indiani combattevano sempre più disperatamente. Le città di Lancaster, Medfield, Weymouth, Groton e Marlboro furono ridotte in cenere. La battaglia nel New England imperversò finché, alla fine, il miglior equipaggiamento degli Inglesi ebbe la meglio. Nell'aprile del 1676, gli Inglesi riuscirono a far prigioniero Canonchet.

Il capo rifiutò sdegnosamente l'invito indecente dei suoi nemici di tradire i suoi alleati, per aver salva la vita:

“Nessun Wampanoag consegnerà mai anche solo un pezzetto d'unghia di un Wampanoag. Possa io morire prima che il mio cuore sia diventato tenero o prima che io possa dire qualcosa indegna di me.”

Con il capo orgogliosamente alzato ricevette i colpi mortali. La morte dell'amico e del compagno di lotta colpì profondamente Re Filippo. Tutto sembrava rivoltarglisi contro. Munizioni e viveri stavano per finire, i Bianchi cosiddetti cristiani, avevano distrutto i raccolti degli Indiani e, ora, non v'era alcuna possibilità di seminare del nuovo mais. Alcune tribù dell'alleanza, scoraggiate dalle difficoltà, deposero le armi o passarono dalla parte dei coloni, di cui era stato nominato comandante supremo quel capitano Church, privo di scrupoli, che si era reso responsabile degli incendi e dei massacri di gente inerme. Wetamoo, la coraggiosa vedova di Wamsutta, rimase con i suoi fedelissimi accanto a Re Filippo ma, grazie a un tradimento, gli Inglesi

riuscirono ad aggredirla di sorpresa e a ucciderla. I vincitori che si vantavano della loro civiltà le tagliarono la testa che poi infilarono su una lancia e la esposero a Taunton. Come una belva sanguinaria, Church si mise sulle tracce di Re Filippo. Il 1° agosto 1676 attaccò Re Filippo, uccise centotrenta dei suoi uomini, e fece prigionieri moglie e figlio del capo.

Il mostro, il cui nome significa grottescamente “chiesa”, li vendette come schiavi nell’India occidentale. Dopo l’annientamento dei Narraganset e dopo la caduta di molti alleati, i Wampanoag potevano contare solo sulle proprie forze. Re Filippo costruì il suo ultimo Quartier Generale in mezzo a una palude quasi del tutto impraticabile ma vi fu un nuovo tradimento che indicò a Church la strada giusta. Un guerriero aveva consigliato a Re Filippo di arrendersi ma, furibondo per il suggerimento, il capo lo fece uccidere. Il fratello dell’ucciso, di conseguenza, si precipitò dagli Inglesi e rivelò il luogo del nascondiglio. Church lo fece circondare; partì un colpo, Re Filippo corse nel punto da dove proveniva lo sparo e fu ferito mortalmente da due pallottole del traditore. Dopo la sconfitta definitiva dei Wampanoag, Church proibì che il corpo di Re Filippo fosse sepolto; si dice anzi che gli abbia persino tagliato personalmente la testa. Fece dividere il corpo in quattro parti e le fece legare a degli alberi, mentre ne fece esporre la testa per vent’anni a Plymouth. Finiva così l’eroe della Guerra di Re Filippo, la lotta decisiva per l’esistenza delle colonie del New England. Tredici città e seicento case dei Bianchi erano andate distrutte, ma i Bianchi, in ogni caso, dovevano imputare queste perdite a se stessi, alla propria cupidigia, alla propria arroganza puritana che vedeva negli Indiani non il prossimo, ma parassiti pagani la cui uccisione era opera meritoria.

Naturalmente si combattè da entrambe le parti con estremo accanimento; a onore di Re Filippo occorre però dire che i tratti più importanti del suo carattere, generosità e riconoscenza, si manifestarono anche nel periodo spaventoso della guerra e non fu mai commessa nessuna atrocità contro i prigionieri per ordine suo,

il che lo colloca ad un livello molto più alto rispetto al livello morale dei suoi nemici.

Con la sua morte si era spezzata la volontà di reazione delle tribù algonkin del New England. Rimane il ricordo del più grande capo indiano a cui, più tardi, perfino storici bianchi non poterono negare rispetto e legittimazione.

Un personaggio che per molti versi rappresenta l'esatto contrario di Re Filippo e Canonchet, era Uncas, detto "La volpe", il capo dei Mohegan.

GIUSEPPE-Hin-mah-too-yah-lat-keknt

Giuseppe trascorse un'infanzia felice e spensierata nella valle di Wallowa. Suo padre, che molto presto lo aveva indicato come suo successore, gli fece dare un'ottima educazione. Nonostante Giuseppe non fosse bellicoso e non avesse avuto, come tra i Sioux o i Cheyenne, la possibilità di mettere in mostra capacità di quel tipo in continui combattimenti con le tribù vicine, aveva però imparato tutto ciò che un guerriero doveva sapere. Ma Giuseppe il Vecchio aveva prestato molta più attenzione nel preparare suo figlio, dal punto di vista del carattere e dello spirito che alla sua carica di futuro capo. Nel giovane Giuseppe si trovano quasi tutti i tratti di carattere distintivi di Giuseppe il Vecchio: nobiltà d'animo, timore di Dio, senso di responsabilità e coraggio. Possedeva inoltre una straordinaria capacità oratoria, il suo modo forte e immaginifico di esprimersi si evince chiaramente dalla lettura dei suoi discorsi e dei suoi proclami.

“Dio creò terra per gli Indiani ed era come se avesse disteso un panno. Sopra vi mise gli Indiani. Sono stati creati qui, su questa terra... e allora cominciarono a scorrere i fiumi. Poi Dio creò i pesci nei fiumi, diede la vita alla selvaggina sulle montagne e ordinò che si moltiplicasse. Poi il Creatore diede la vita a noi Indiani. Ce ne andavamo in giro e quando vedevamo pesci e selvaggina, sapevamo che erano stati creati per noi. Dio creò radici e bacche perché le donne le raccogliessero... Dio ci ha creati perché vivessimo qui ed era nostro diritto cacciare e pescare finché io e mio nonno riusciamo a tornare indietro nel tempo con la memoria.”

Dopo aver rifiutato di firmare il trattato del 1863, Giuseppe il Vecchio fece osservare ai suoi due figli, Giuseppe e Ollokot, che la valle di Wallowa era esclusa dal nuovo trattato che il traditore Lawyer aveva firmato. Apparteneva quindi, come prima, ai Nez Percé. I tumulti della guerra di secessione distolsero per alcuni anni l'attenzione degli Americani dal territorio del nord-ovest. Giuseppe il Vecchio morì nel 1871 e suo figlio divenne il capo dei

Nez Percé della regione di Wallowa. Già poco prima aveva dovuto affrontare importanti scelte, che sapeva avrebbero avuto conseguenze importanti per la sua tribù. Comparvero, poco dopo, rappresentanti del governo che pretendevano un abbandono immediato della valle di Wallowa da parte dei Nez Percé. Giuseppe si oppose in modo tanto deciso a queste pretese che il presidente Grant, in base ai rapporti dei suoi incaricati, si vide costretto a proibire con un decreto, il 16 giugno 1873, qualsiasi insediamento dei Bianchi nella valle. Ma due anni dopo non mantenne la parola e diede il permesso di “colonizzare” la valle, come veniva chiamato a quel tempo questo furto di terra. I Nez Percé avrebbero dovuto lasciare la loro patria entro un certo lasso di tempo, per trasferirsi nella riserva di Lapwai. Seguirono due anni di grandi tensioni e di disordini. Ma quando Giuseppe rifiutò ancora una volta, il generale Otis O. Howard ordinò di cacciare definitivamente e con forza i recalcitranti Nez Percé dalla valle. Nonostante Howard fosse profondamente convinto dell’assurdità di questa politica, dovette comunque recitare la parte dell’ “Uomo violento”.

Chiese perciò un ultimo colloquio a Giuseppe, colloquio che avrebbe dovuto aver luogo a Lapwai. Nel maggio del 1887, Giuseppe si presentò in compagnia del fratello Ollokot, del capo Looking Glass e dello stregone Toohoolhoolzote, una specie di profeta della tribù dei Nez Percé. Con le sue risposte quest’ultimo non lasciò a Howard altra scelta che farlo prigioniero, perché lo metteva in grande imbarazzo, e porre un ultimatum ai capi: nel giro di trenta giorni avrebbero dovuto lasciare la valle di Wallowa per dirigersi nella riserva di Lapwai. A malincuore Giuseppe dovette riconoscere di non avere altra scelta se non quella di cedere alle minacce. Toohoolhoolzote, che nel frattempo era tornato libero, esortò alla guerra contro i ladri della terra, ma Giuseppe invitò alla prudenza.

I Nez Percé radunarono in fretta tutte le loro greggi, almeno quelle che fu loro possibile radunare in quel breve lasso di tempo, attraversarono il fiume Snake e impiantarono un grande campo

nel Rocky Canyon. Nonostante il tempo stringesse e Howard avesse minacciato di ricorrere alle armi per cacciare i Nez Percé se avessero superato anche di un solo giorno la data stabilita, gli Indiani non facevano alcun preparativo per proseguire il viaggio. Tra i giovani guerrieri l'inquietudine aumentava sempre più. Ollokot, Toohoolhoolzote, White Bird e altri capi invocavano la guerra, ma Giuseppe invitò ancora alla calma ma i suoi guerrieri divenivano sempre più testardi e, infine, un gruppo di teste calde prese la scusa dell'uccisione di un Nez Percé da parte di un colono per scatenarsi in una serie di sanguinosi assalti ai Bianchi. Giuseppe era disperato, perché ora non era più possibile mantenere la pace. Fu in questa situazione che si dimostrò chiaramente una guida lungimirante e fondamentale per la sua tribù. Poiché sapeva che destino avevano avuto gli Indiani degli Altopiani, progettò subito di andare in Canada come aveva fatto Toro Seduto dove gli Indiani non erano perseguitati. Nell' Idaho, in località White Bird, il 17 giugno 1877 si verificò il primo scontro con gli inseguitori. Giuseppe, in realtà, aveva tentato di fare un estremo tentativo per comporre pacificamente il conflitto ma i soldati americani, al comando del capitano Perry, aprirono il fuoco sui mediatori dei Nez Percé, nonostante questi avessero la bandiera bianca. I malcapitati poterono a malapena mettersi in salvo.

Tuttavia le truppe che stavano avanzando si trovarono sotto il fuoco dei Nez Percé che, come i guerrieri Modoc, erano noti per essere tiratori molto abili. Quindi, con alcune mosse magistrali, degne di un giocatore di scacchi, i Nez Percé riuscirono a chiudere nell'angolo i soldati di Perry, a infliggere loro pesanti perdite fino a costringerli alla fuga. Perry dovette lamentare trentaquattro morti oltre a numerosi feriti, mentre i guerrieri di Giuseppe avevano avuto solo quattro feriti!

Pochi giorni dopo giunse a White Bird Canyon il generale Howard, con più di duecento uomini, per rimediare all'errore di Perry. Ma Giuseppe, che con le sue spie seguiva attentamente ogni movimento del nemico, decise di fare un passo

assolutamente imprevedibile da parte di Howard: anziché nascondersi nelle zone impervie al di là del fiume Snake, attraversò il fiume Salmon e si diresse a nord, poi riattraversò il fiume. Howard, disorientato, vagò tra le montagne alla ricerca dei Nez Percé, che nel frattempo si erano ricongiunti a Looking Glass. Poco prima del ricongiungimento, i Nez Percé avevano teso un agguato ad un reparto di cavalleria, al comando del capitano Whipple, e avevano ucciso undici uomini. Giuseppe e Looking Glass ribadirono insieme la decisione di condurre la propria gente circa settecento persone, di cui duecentocinquanta guerrieri, in Canada.

Prima che potessero partire, le spie comunicarono che Howard stava sopraggiungendo con altri settecento uomini. Howard inoltre aveva a disposizione due cannoni con i quali bersagliò il campo dei Nez Percé, però invano perché gli Indiani avevano, in tutta fretta, messo in salvo donne e bambini, oltre ai duemila cavalli che portavano con loro. A quel punto Giuseppe ordinò di attaccare. I tiratori scelti misero sotto tiro le postazioni degli Americani e Howard vide con grande rabbia come i suoi soldati venivano falciati dalle pallottole dei Nez Percé. Giuseppe si trovava al centro di quel tumulto e impartiva ordini. I suoi guerrieri a cavallo aggredirono le truppe di Howard ai fianchi, per cui il famoso generale della guerra civile fu costretto a mettersi sulla difensiva.

Anche di notte i Nez Percé non lasciarono in pace i soldati, ma quando, il mattino seguente fu annunciato l'arrivo della cavalleria, gli Indiani si ritirarono, senza lasciarsi nulla alle spalle.

Come già per la battaglia di Point Pleasant anche quella di Clearwater fu considerata dagli Americani una parziale vittoria, ma tra coloro che vi avevano preso parte non aleggiava certo l'entusiasmo per la vittoria. Per avere il tempo di fare i preparativi per il lungo viaggio verso il Canada, Giuseppe pose un campo vicino a Kamiah e mandò dei mediatori dal generale Howard.

La richiesta di quest'ultimo fu un'immediata capitolazione e, inoltre, tutti i guerrieri avrebbero dovuto comparire di fronte al

tribunale.

Senza neanche pensare un solo attimo a questa assurda richiesta, Giuseppe si mosse per raggiungere il Montana, attraverso le Bitter Root Mountains. Howard avrebbe voluto organizzare un inseguimento, ma il ministero della guerra di Washington gli ordinò di non continuare la caccia. Howard si mise allora in contatto con il capitano Rawn di Fort Missoula, che si mise subito in cammino con duecento uomini per Lolo Canyon, luogo da cui Giuseppe avrebbe dovuto certamente transitare.

Il 27 luglio si fece avanti Looking Glass con alcuni guerrieri per trattare con Rawn. Ma il capitano tentava di temporeggiare perché Howard potesse attaccare i Nez Percé alle spalle. Pregò gli Indiani di tornare il giorno dopo, per continuare a trattare.

Ma Giuseppe e Looking Glass intuirono la mossa, fecero finta di accettare il rinvio, ma cercarono e trovarono un passaggio per superare le ripide pareti rocciose della gola, e così passarono più in alto con tutta la loro gente e gli animali, senza che Rawn se ne accorgesse. Posero quindi il campo sul fiume Big Hole, senza ascoltare gli avvertimenti di Giuseppe, che non si sentiva ancora al sicuro, per andare a caccia e dare un po' di tregua ai feriti. Ma il brutto presentimento di Giuseppe si sarebbe purtroppo avverato. Il 9 aprile 1877, il colonnello Gibbon, avvertito telegraficamente, attaccò il campo dei Nez Percé. Al primo assalto furono uccisi numerose donne e bambini e scoppiò il panico ma, nonostante la rabbia, Giuseppe mantenne il sangue freddo e ordinò ai suoi guerrieri di attaccare i soldati dai lati e da dietro.

Di nuovo gli Americani dovettero sperimentare la mira dei tiratori scelti dei Nez Percé: trentun soldati dovettero pagare l'assalto con la vita e altri trentotto rimasero feriti. La compagnia di Gibbon sarebbe stata completamente annientata se Giuseppe non fosse stato avvertito che Howard stava sopraggiungendo con le sue truppe e non avesse dato immediatamente l'ordine di ritirarsi.

L'aggressione di Gibbon risulta ancora più ripugnante, se si considera che i Nez Percé non avevano mai fatto nulla di male ai civili, durante il viaggio, anzi strada facendo avevano persino

comprato e pagato provviste da commercianti Bianchi. Senza pietà gli Americani proseguirono il loro inseguimento. Mentre già Howard pensava che i Nez Percé fossero ormai tanto fiaccati che presto si sarebbero arresi, di notte lo derubarono di tutti i suoi animali da soma e uccisero quattro uomini. Impotente e furibondo, fu costretto a rimanere indietro; si diresse allora nello Yellowstone, dove fu accolto dal generale Sherman che, irritato per la brutta figura rimediata dall'esercito americano, mandò l'ordine a Fort Keogh di circondare i Nez Percé. Giuseppe cercò allora aiuto dai Shoshoni di cui era amico che però, al pari dei Corvi, rifiutarono, temendo di essere coinvolti nel vortice degli avvenimenti.

I Corvi, addirittura, li denunciarono al colonnello Samuel Sturgis, il che non fa certo loro grande onore. Sturgis si mosse con trecentocinquanta uomini del 7° Cavalleria riorganizzato da Custer da Fort Keogh, per intercettare i guerrieri di Giuseppe.

Con una manovra molto abile, questo grande stratega riuscì a mettere gli inseguitori su una falsa pista e proseguì a nord, verso il confine canadese, senza però sapere che anche il generale Miles si era messo sulle sue tracce. Il 23 settembre, i Nez Percé attraversarono il Missouri, ma le loro provviste erano ormai agli sgoccioli e gli inseguitori erano sempre più numerosi. Per fortuna trovarono una piccola postazione militare di cui vuotarono la dispensa. Rifocillati, ripresero il cammino in direzione nord e si accamparono a nord delle Bear Paw Mountains.

Il 29 settembre, il generale Miles con sei compagnie del 5° Reggimento di fanteria, due reparti del 2° Cavalleria e tre del 2° Fanteria, attaccò i Nez Percé, che erano stati scovati dagli scout Sioux e Cheyenne dell'esercito. Il primo attacco fallì sotto la pioggia di pallottole dei Nez Percé. In pochi minuti più di cinquanta cavalieri caddero, la maggior parte dei quali ufficiali.

I Nez Percé lamentarono sedici guerrieri morti, tra cui due dei loro capi più importanti: il fratello di Giuseppe, Ollokot, e Toohoolhoolzote. Il generale Miles fu costretto, a causa delle elevate perdite, a porre fine al combattimento. Giuseppe fece

immediatamente scavare trincee ed erigere barricate che permisero ai Nez Percé di respingere anche il nuovo attacco del 7° Cavalleria e di una compagnia, al comando del capitano Snyder, nel mentre, sulla zona, imperversava una grande tempesta di neve. Gli Indiani, durante la notte rinforzarono le fortificazioni e mandarono messaggeri da Toro Seduto, in Canada, che distava solo un giorno di marcia dal campo Sioux, ma per Toro Seduto dare aiuto militare sarebbe stato un rischio troppo grande.

Il mattino successivo Miles, tramite un intermediario, chiese a Giuseppe un colloquio. I due avversari si incontrarono, ma Giuseppe respinse decisamente la proposta di capitolazione incondizionata e avanzò invece la pretesa che ai Nez Percé fosse concesso il ritorno nella valle di Wallowa. Naturalmente il colloquio non si concluse in modo positivo.

Immediatamente dopo gli Americani aprirono il fuoco con i loro cannoni, ma i Nez Percé riuscirono a tenerli in scacco con i colpi dei loro “franchi tiratori”. Di nuovo Miles chiese di trattare e Giuseppe accondiscese alla richiesta del generale Miles, che pretendeva la consegna delle armi, e in cambio i Nez Percé avrebbero potuto tornare in Idaho, dove sarebbero tornati in possesso delle stesse terre che avevano abbandonato. Il piano del generale prevedeva che, proditoriamente, Giuseppe avrebbe dovuto essere trattenuto, ma il piano fu sventato perché i Nez Percé, a loro volta, avevano fatto prigioniero un ufficiale americano, per cui Giuseppe poté tornare libero.

Nel frattempo era giunto il generale Howard con le sue truppe, quindi Giuseppe si rese conto che non era più possibile sfuggire, dato che non era giunto lo sperato aiuto da parte di Toro Seduto.

Ripresero quindi le trattative e a Giuseppe fu proposto che ai suoi sarebbe stata risparmiata la vita e che avrebbero potuto tornare nella riserva. Il capo chiese di poter riflettere e tornò al campo. Looking Glass e White Bird volevano combattere ad oltranza. I Nez Percé avevano perso altri diciannove guerrieri, mentre gli Americani ci avevano rimesso un quinto dei loro soldati.

Ma Giuseppe vedeva quanto fossero sfiniti ed esausti donne e

bambini. Quando anche Looking Glass trovò la morte in un nuovo scontro, decise di andare, seppur con la morte nel cuore, dai generali americani per arrendersi. Attraversando regioni impervie aveva percorso con la sua gente più di duemila miglia e, per un certo periodo, aveva tenuto in scacco fino a duemila inseguitori.

Il discorso che Giuseppe fece quando si consegnò è divenuto famoso come capolavoro di arte oratoria indiana per rappresentare una situazione senza via d'uscita:

"Il generale Howard dice che conosco il suo cuore. Ciò che mi ha raccontato poco fa, lo sento già nel mio cuore. Sono stanco di combattere. I nostri capi sono morti: Looking Glass e Toohoolhoolzote sono morti, I vecchi sono morti. Tocca agli uomini giovani, ma Ollokot, che li guidava, è morto. Fa freddo e non abbiamo coperte. I bambini muoiono di freddo, molti dei miei si sono rifugiati sulle colline, senza coperte né cibo, nessuno sa dove siano e forse sono già morti di freddo. Desidero avere tempo per cercare e trovare i miei bambini, quelli che ancora potrò trovare. Forse li troverò fra i morti. Ascoltatevi, generali! Sono stanco, e anche il mio cuore è stanco e triste. D'ora in poi non voglio più combattere." Non tutti i Nez Percé si arresero. Durante la notte White Bird, con più di cento persone, tra cui la figlia di Giuseppe, riuscì a raggiungere il confine canadese. Alcuni indiani Cree li accolsero amichevolmente e aiutarono gli scampati a raggiungere Toro Seduto che diede loro il benvenuto nel suo campo.

A Giuseppe e ai suoi andò peggio. Il generale Miles, ancora una volta, non mantenne la parola data e non lasciò tornare i Nez Percé nella loro riserva, ma li fece brutalmente trasferire a Fort Leavenworth, in Kansas, dove molti morirono di malaria. Nel luglio 1878, furono trasferiti nel territorio indiano, dove venne loro offerta una striscia di terra desertica, come riserva. Inutilmente Giuseppe protestò per il tradimento degli Americani. Sosteneva a gran voce di essersi arreso per non lasciare nei guai donne e bambini e confidando nella parola del generale Miles. Alla fine gli fu concesso di andare a Washington dove, il 14

gennaio 1873, tenne un discorso di fronte al governo e al parlamento, in cui chiedeva al presidente Hayes di permettere il ritorno della sua tribù in patria.

“Non capisco perché per il mio popolo non sia stato fatto nulla. Si parla, si parla e non accade nulla. Le belle parole non riportano in vita il mio popolo morto. Non aiutano neanche il mio paese, che ora è invaso dai Bianchi. Non proteggono la tomba di mio padre. Non mi restituiscono i miei cavalli e il mio bestiame. Le belle parole non possono ridarmi i miei figli, le belle parole non liberano il generale Miles dalla promessa fatta. Non ridaranno la salute al mio popolo e non aiuteranno a risparmiare loro una morte prematura. Le belle parole da sole non daranno una patria al mio popolo dove poter vivere in pace e dove poter essere padroni di se stessi. Sono stanco di dire parole inutili. Mi fa male al cuore ripensare alle tante belle parole pronunciate e alle tante promesse infrante.

Sono già state dette troppe cose da uomini che non ne avevano il diritto. Troppe interpretazioni sbagliate, troppi malintesi ci sono stati tra Bianchi e Indiani. Se i Bianchi vogliono vivere in pace con gli Indiani, lo possono fare senza difficoltà. I disordini si possono evitare. Trattate tutte le persone allo stesso modo, date a tutti le stesse leggi, date a tutti le stesse possibilità di vivere ed evolversi. Tutti gli uomini sono stati creati dallo stesso Grande Spirito. Sono tutti fratelli.

La terra è la madre di tutti gli uomini e tutti gli uomini vantano gli stessi diritti sul suo possesso. Potete aspettarvi che l'acqua cominci a scorrere verso l'alto, con le stesse probabilità che qualcuno che è nato libero sia contento se viene imprigionato e gli viene negata la libertà di andare dove vuole. Se legate un cavallo alla sbarra, vi aspettate che cresca forte?

Se tenete un Indiano in un fazzoletto di terra e lo costringete a rimanervi, non sarà soddisfatto, non potrà crescere e progredire. Ho chiesto a molti grandi capi bianchi, che diritto abbiano di ordinare all'Indiano di rimanere in un luogo, quando è costretto a vedere che i Bianchi possono andare dove vogliono.

Non hanno saputo darmi una risposta. Chiedo solo al governo di essere trattato come sono trattate le altre persone. Se non mi è permesso tornare nella mia patria, fatemi almeno vivere in un paese dove il mio popolo non muoia così rapidamente. So che la mia razza deve cambiare. A causa dei Bianchi non possiamo continuare a vivere come abbiamo fatto finora. Chiediamo solo di avere la possibilità di vivere come le altre persone. Pretendiamo di essere riconosciuti come persone. Chiediamo che la stessa legge sia applicata nello stesso modo per tutte le persone. Se un Indiano infrange la legge, la legge lo punisce!

Se è un Bianco a infrangere la legge, venga ugualmente punito! Lasciate che io sia un uomo libero, un uomo che si possa muovere liberamente, che possa restare dove vuole, esercitare un'attività commerciale, se lo desidera, che possa scegliere liberamente i propri insegnanti e che possa esercitare in piena libertà la religione dei suoi padri, che sia libero di pensare, di parlare e di agire e io osserverò qualsiasi legge o accetterò la punizione! “

Ma questo appello non fu ascoltato. Con questo discorso Giuseppe entra nella schiera dei grandi oratori indiani, come Tecumseh, Giacca Rossa o Seattle. Del resto anche i Nez Percé consideravano che l'importanza di un capo dipendesse principalmente dalle sue capacità retoriche, naturalmente unite alle doti di grande guerriero. Per i Nez Percé si ripeté lo spettacolo vergognoso, già visto con i Cheyenne e gli Apache. Per anni furono trattenuti, contro la loro volontà, nel territorio indiano.

Nel 1883, infine, le autorità diedero il permesso a un gruppo di trentatre donne e bambini di tornare in patria, e l'anno successivo poté far ritorno un gran numero di Nez Percé. Ma Giuseppe, e quello che rimaneva della sua gente, vennero considerati troppo pericolosi perché potessero tornare nella valle di Wallowa. Ma, nel 1885, poterono almeno trasferirsi a Nespelem, nella riserva di Colville, nello stato di Washington.

Nel 1889 Giuseppe andò a in visita a Wallowa e con grande tristezza posò lo sguardo sui prati e sui boschi della sua patria di un tempo, in cui gli era vietato restare. Senza sosta si adoperò

perché anche il resto del suo popolo potesse farvi ritorno.

Nel 1903 si recò per l'ultima volta a Washington dove incontrò il presidente Roosevelt e il generale Miles. Ancora una volta, però, non riuscì a ottenere il permesso, nonostante Giuseppe fosse ormai visibilmente “civilizzato”.

Dedicò tutte le sue forze all'educazione dei giovani Nez Percé, per fornire loro i presupposti per vivere in un ambiente completamente cambiato e metterli in guardia dal gioco e dall'alcool. Il 21 settembre 1904, Giuseppe morì e con lui se ne andava una delle più grandi personalità indiane. Risulta difficile capire ciò che più stupiva in lui, se la sua gran umanità, se il suo genio strategico o la sua capacità di oratore. Si può convenire con il suo nemico di un tempo, il generale Miles, che parlava di Giuseppe come dell'Indiano più completo che avesse mai conosciuto.

CAPITAN JACK -Kyntpuash

Captain Jack era figlio del capo modoc Combutwaush e si mise in evidenza, per la prima volta, perché si oppose apertamente a suo padre. Dopo l'attacco dei cercatori d'oro, i Modoc si erano ritirati nella zona di Lava Beds, un territorio di circa trenta miglia quadrate, molto particolare perché ricco di caverne e caratterizzato da sedimenti di lava.

Qui i capi si riunirono per discutere come comportarsi con i Bianchi. Mentre Combutwaush si dichiarò, con il consenso di quasi tutti i presenti, per la guerra, suo figlio si oppose con fermezza. Mise in guardia dalla supremazia dei Bianchi, contro cui non aveva senso combattere perché avrebbe avuto come unica conseguenza la perdita della loro patria. Nonostante Combutwaush avesse preso le distanze dalle parole di suo figlio ed avesse persino esclamato che si vergognava di avere per figlio un simile vigliacco, l'entusiasmo per la guerra scemò e la riunione si concluse senza prendere una decisione.

Pochi giorni più tardi un gruppo di guerrieri modoc, con a capo Schonchin, attaccò una carovana come rivalsa per il massacro subito dai cercatori d'oro. Più di settanta Bianchi morirono e solo tre scamparono. Gli anni successivi furono pieni di tensione, ma il comportamento di Captain Jack rimase, anche in quelle circostanze, pacifico. Nel 1856, Combutwaush perse la vita in un sanguinoso massacro ad opera di una compagnia di volontari dell'Oregon. Ben Wright, capo della compagnia, aveva invitato gli ingenui Modoc ad una festa, durante la quale, disse, si sarebbe parlato di pace. I Modoc, fidandosi della bandiera bianca, posero il campo vicino a quello dei soldati.

All'alba del giorno dopo, gli uomini di Wright circondarono il campo dei Modoc ed aprirono il fuoco, senza preallarme, continuando a sparare finché non rimase nulla che si muovesse. Secondo un'altra versione, Wright cercò di avvelenare i quarantadue guerrieri disarmati che aveva invitato e, quando questo progetto rischiava di fallire, uccise il guerriero che gli

sedeva vicino dando così il segnale per il massacro. Anche questo tradimento non sembrò smuovere Captain Jack, che dopo la morte del padre era diventato capo dei Modoc, dal suo atteggiamento pacifico.

Nella tribù si formarono allora due partiti, uno per la guerra, con Schouchin, l'altra per la pace con a capo Captain Jack. Tra gli abitanti di Yreka e il Modoc Captain Jack si instaurò un rapporto quasi amichevole. Tra i Modoc ed i Klamath era, un tempo, assolutamente normale fare commercio di schiavi. In particolare donne e ragazze modoc erano molto richieste dai cercatori d'oro.

A questo proposito si è anche sostenuto che Captain Jack fosse a capo di una organizzazione di mezzani. Per la sua somiglianza con un cercatore d'oro di nome Jack, il giudice Elisha Steele di Yreka diede al Modoc Kintpuash il soprannome di Captain Jack, soprannome che ben presto fu usato anche dai Modoc. Il giudice e Elisha Steele, nominato anche Agente per gli Indiani della regione di Yreka dal presidente Lincoln, aveva l'impellente obiettivo di riportare la pace tra le tre tribù di quella regione: i Modoc, i Klamath e gli Sbasta. Ma il senatore californiano John Conness riuscì, con intrighi di vario tipo, a far allontanare Steele dal suo posto. In seguito la situazione divenne sempre più critica e Captain Jack si recò dal giudice Steele e lo pregò di preparare un trattato.

Nonostante Steele sapesse bene di non essere autorizzato, accondiscese al desiderio del capo dei Modoc e gli promise che si sarebbe adoperato per ottenere una riserva sul fiume Lost, ad ovest del lago Tuia. Le autorità governative naturalmente silurarono il trattato, anche per poter gettare discredito su Steele e, anche se non aveva alcun senso, decisero di fare un nuovo trattato con i Modoc. Il 9 ottobre 1864 si tennero trattative presso l'agenzia dei Klamath tra rappresentanti del governo, delegati Klamath, Modoc e un piccolo gruppo di Paiute. Il sovrintendente per gli affari indiani, J. W. Perit Huntington, progettava di unire tutti gli Indiani del circondario in una sola riserva, promettendo pagamenti annuali per un periodo di quindici anni. Inoltre il

governo intendeva costruire mulini e scuole per gli Indiani.

I Klamath accettarono subito le proposte, ma la riserva avrebbe dovuto stare nel loro territorio, e per questa ragione, Modoc e Paiute firmarono contro voglia. Su un punto però erano d'accordo: se proprio non era possibile avere Steele come agente, che almeno fosse dato l'incarico a un uomo di loro conoscenza e che godesse della loro fiducia. Questo personaggio fu riconosciuto super partes in Lindsay Applegate, che entrò in carica nel settembre del 1865. Purtroppo il progetto di una convivenza pacifica delle tre tribù si dimostrò poco realistica. Vi fu una rivolta dei Paiute oltre continui scontri tra Modoc e Klamath che vantavano diritti di proprietà sul paese.

Gli Americani, inoltre, cominciarono a considerare capo dei Modoc non più Captain Jack, ma il vecchio Schonchin, provocando una scissione nella tribù. Captain Jack, stanco delle angherie dei Klamath, revocò la propria firma del trattato del 1864 e lasciò la riserva con la sua gente per tornare al fiume Lost. Quando i coloni lo vennero a sapere furono presi dal panico, protestarono a Fort Klamath e chiesero il ritiro dei Modoc.

Il comandante del forte, capitano McGregor, cercò di avere un colloquio con Captain Jack, che però rifiutò come del resto altrettanto inutili furono i tentativi di Applegate e Huntington. Quando quest'ultimo ventilò l'uso della forza, Captain Jack minacciò di aprire il fuoco a sua volta. Huntington chiese allora, infuriato, appoggio militare dal forte, ma McGregor non aveva nessuna voglia di veder nascere un nuovo focolaio di scontri oltre a quelli, già in atto, con i Paiute. Per circa tre anni Captain Jack e la sua gente vissero, fuori dalla riserva, pressoché indisturbati. Nell'autunno del 1872, i Modoc vennero a sapere che il governo aveva mandato truppe per riportarli nella riserva.

Il comandante dei trentotto soldati, il capitano David Jackson, trattò con Captain Jack che, senza farsi pregare neppure troppo, si dichiarò disposto a tornare nella riserva Klamath e accettò anche la richiesta di consegnare prima tutte le armi. Poiché un soldato minacciava con un revolver un Modoc, questi a

sua volta estrasse una pistola e partirono due colpi contemporaneamente e i soldati aprirono subito il fuoco sui Modoc, per la maggior parte disarmati, che si precipitarono a riprendere le loro armi.

Ma quando intervennero anche i coloni, i Modoc si ritirarono nei Lava Beds, che offrivano loro riparo. Captain Jack poteva contare solo su cinquantadue guerrieri, oltre a centocinquanta persone tra donne, bambini e vecchi. Organizzò dei turni di guardia per tener sotto controllo i dintorni, giorno e notte, e segnalare qualsiasi movimento di truppe. Da questo momento Captain Jack dimostrò di essere un capo intelligente e prudente che riuscì a costringere gli Stati Uniti, enormemente più potenti, alla guerra più costosa della loro storia, specie se rapportato al numero dei nemici.

Con questa guerra i Modoc si guadagnarono la fama di migliori tiratori Indiani, al pari dei Nez Percé. Il 15 gennaio 1873, giunse un reggimento di cavalleria, al comando del generale Gillem, che puntò sui Lava Beds. I soldati scherzavano e parlavano con arroganza delle “bistecche di Modoc” che avrebbero ottenuto ?? di lì a poco. Il 17 gennaio, raggiunsero i Lava Beds e gli Scouts si accingevano a mettersi alla ricerca dei Modoc, quando partì un colpo e uno degli ufficiali cadde a terra. Seguì una salva di colpi precisi che provocarono il panico tra i soldati che, disorientati, spararono nella direzione da cui venivano i colpi, ma i tiratori non erano visibili. Quando poi calò anche la nebbia tra le gole dei Lava Beds, la situazione dei soldati divenne senza via d'uscita: uno dopo l'altro vennero feriti o uccisi finché, solo dopo molte ore, riuscirono a ritirarsi protetti dall'oscurità. Captain Jack poté verificare con gioia che nessuno dei suoi guerrieri era stato anche solo ferito.

I soldati dovettero assistere, digrignando i denti, alle danze di guerra dei Modoc, visibili dal loro campo. Il generale Gillem chiese aiuto alle postazioni militari dei dintorni. Poco dopo si erano radunati un migliaio di uomini nei pressi dei Lava Beds, soldati del 1° Cavalleria, del 21° Fanteria, artiglieri, volontari della California e dell'Oregon, oltre a un imprecisato numero di

coloni. Prima di dare il via a una seconda azione, il generale Edward R. S. Canby, che aveva preso il comando dopo la sconfitta, tentò di trattare con i Modoc.

Come capo di una delegazione di pace, di cui facevano parte anche il colonnello A.B. Meacham e il reverendo E. Thomas, Canby avviò i colloqui con Captain Jack. Il primo incontro avvenne il 10 marzo 1873 al Fairchilds Ranch e non ebbe successo perché, giustamente, i Modoc insistevano sulla loro richiesta di una propria riserva. Al secondo incontro Captain Jack avanzò la richiesta che gli Americani concedessero ai Modoc i Lava Beds come riserva, considerato che non suscitavano in alcun modo l'interesse dei coloni. Ma Canby non volle accondiscendere se prima i Modoc non avessero lasciato la loro "fortezza" con la bandiera bianca. Furente Captain Jack gli rispose :

"Ora fate attenzione Canby! Quand'ero ancora un ragazzo, anche un uomo di nome Ben Wright invitò quaranta cinque dei miei con la bandiera bianca. Quanti pensi se ne siano salvati? Solo sette. Non verrò con una bandiera bianca. Non oso farlo! " Ancora una volta le parti si separarono senza risultati. Nella loro "fortezza" i Modoc tennero una grande riunione in cui capi come Hooker Jim e Schonchin John dichiararono di voler continuare la guerra e che avrebbero preferito morire come veri Modoc piuttosto di arrendersi, mentre Captain Jack pregò la sua gente di mantenere la calma e di attendere. Per questo gli altri capi lo presero in giro, dissero che era una vecchia signora, gli misero uno scialle sulle spalle e un copricapo da donna in testa. Furente, Captain Jack gettò il cappello e urlò che avrebbe dimostrato loro cosa fosse un vero Modoc. Progettarono allora di uccidere la delegazione di pace all'incontro successivo.

A Captain Jack fu dato l'incarico di uccidere Canby. Nonostante Tobey Riddle , una donna modoc che con suo marito, un uomo bianco, faceva sempre da interprete durante le riunioni l'avesse avvertito del complotto, Canby ritenne impossibile che Captain Jack e i suoi cinque accompagnatori osassero compiere un simile atto in mezzo a mille soldati. Un simile errore di valutazione gli

costò la vita.

La riunione, per cui era stata montata una sola tenda, all'inizio si svolse pacificamente ma quando, circa un'ora dopo, il discorso ebbe per argomento il territorio da assegnare ai Modoc, la discussione si fece di colpo animata, Captain Jack balzò in piedi e urlò nella sua lingua "tutto pronto", estrasse una pistola e la puntò sul volto di Canby, da tre passi di distanza.

La pistola si inceppò, ma Captain Jack premette di nuovo e la pallottola colpì Canby sotto l'occhio destro. Un altro Modoc, Bogus Charley, gli si avvicinò con un balzo e con un rapido gesto tagliò la gola del generale. Un altro. Boston Charley, sparò al reverendo Thomas, mentre il giovane Schonchin sparò a Meacham, ma Tobey Riddle lo afferrò per un braccio e lo trascinò a terra. Schonchin si liberò dell'Indiana e sparò ancora sette volte al ferito, ma Tobey Riddle gli saltò letteralmente addosso e gli salvò così la vita. Poiché le sue urla stridule avevano attirato i soldati, i Modoc fuggirono, non prima di aver ucciso un altro luogotenente.

Quell'atto sanguinoso suscitò molto scalpore, soprattutto perché aveva coinvolto due persone molto stimate, come Canby e Thomas. Tre giorni dopo il generale Jefferson C. Davis' si mise in marcia verso la roccaforte dei Modoc ai Lava Beds. Furono accolti da una salva di colpi mortali che costò la vita a otto soldati. La battaglia si protrasse per tre giorni, nessun Modoc si faceva vedere, ma per i soldati abbandonare la postazione significava morte sicura. L'unico punto debole dei Modoc erano i rifornimenti, Davis se ne accorse e cercò di impedire l'accesso al lago Tuia dove andavano a prendere acqua. Ogni spostamento veniva però pagato con gravi perdite, perché Captain Jack si dimostrò un grande stratega. Di certo i Modoc avrebbero potuto resistere più a lungo se non fossero sorti contrasti tra loro. Hooker Jim e la sua gente fuggirono dai Lava Beds e si arresero e, per salvarsi la vita, offrirono a Davis persino il loro aiuto contro Captain Jack. Anche se furono impiegati come Scouts, dovettero passare parecchie settimane prima che, il 1 ° giugno 1873, si

consegnasse per ultimo. Avvolto nell'uniforme, ormai a pezzi, del generale Canby, uscì vacillando, esausto, dal suo nascondiglio e mormorò: "Le mie gambe non mi sorreggono più" .

I soldati lo presero e lo condussero a Fort Klamath. In luglio si svolse il processo contro Captain Jack e quattro altri imputati, tra cui Schonchin John e Boston Charley. Hooker Jim e gli altri che erano fuggiti non furono messi sotto accusa. Quando Captain Jack poté prendere la parola, sfruttò l'occasione per pronunciare un atto d'accusa impostato con acume e grande abilità retorica contro i misfatti perpetrati dagli Americani contro i Modoc:

"Guardate la buona terra e la grandezza di questo paese che ci avete preso. Se potessi parlare più a lungo potrei raccontarvi tante cose e far testimoniare anche da Bianchi degli avvenimenti che vi aprirebbero gli occhi sui modi in cui la mia gente è stata uccisa dai Bianchi. Desidero inoltre dire che nessun Bianco è stato mai punito per questi atti. Se i Bianchi che hanno ucciso le nostre donne e i nostri bambini fossero stati puniti, non avrei riflettuto così a lungo su me e i miei compagni. Noi Indiani abbiamo una sola possibilità di avere giustizia da voi Bianchi e dalle vostre leggi?

Io dico di no! Voi Bianchi potete sparare in qualsiasi momento a un Indiano, a vostro piacimento, ed è indifferente che si sia in pace o in guerra. Qualcuno di voi può dirmi quando mai in passato un Bianco sia stato punito per aver ucciso, a sangue freddo, un Modoc? No, non potete dirmelo! Sono sull'orlo della tomba. La mia vita è nelle mani della vostra gente. Io accuso i Bianchi di strage, non una ma molte volte. Pensate a Ben Wright: che cosa fece? Uccise cinquanta dei miei uomini tra cui anche mio padre. Fu forse punito o lo fu qualcuno dei suoi uomini? No, nessuno! E pensare che Wright e i suoi uomini erano inoltre dei Bianchi colti! A Yreka gli altri Bianchi lo accolsero come un eroe, perché avevano ucciso Indiani innocenti. Ora sono qui. Ho ucciso un uomo, dopo che mi aveva ingannato più volte e fui costretto a farlo fare dai miei stessi guerrieri. La legge dice: Impiccatelo è soltanto un Indiano, li possiamo uccidere sempre e senza

conseguenze, ma questo ha fatto qualcosa per cui impiccatelo. Perché la legge dei Bianchi non ha detto le stesse cose per Ben Wright?”

Com'era prevedibile il tribunale di guerra non accettò le argomentazioni di Captain Jack e condannò a morte lui e i coimputati per l'assassinio della delegazione di pace. Sulla spinta di numerose proteste, il presidente Grant commutò due delle condanne a morte, ma si rifiutò seccamente di graziare Captain Jack e gli altri. Il 3 ottobre furono impiccati a Fort Klamath. Il corpo del capo Modoc fu imbalsamato ed esposto alla morbosa curiosità dei visitatori al costo di dieci cent a biglietto! Si metteva così una macabra parola fine alla più assurda guerra indiana e ancora una volta l'ottusità e la brutalità insensata della politica indiana degli Americani si evidenziava.

Questo episodio dimostra però anche di quali magistrali dimostrazioni di strategia potesse essere capace un capo, un tempo pacifico e di una tribù di scarsa importanza, se si trattava di combattere per la propria vita e per quella della propria gente.

CODA MACULATA -Sinte Galeska

Coda Maculata, il cui padre era un Blackfeet-Sioux di nome Cunka (Tangle Hair) e la madre un' Indiana brulé, non era in realtà un Brulé purosangue. Il suo nome giovanile era Jumping Buffalo, infatti il nome "Coda Maculata" gli fu dato quando regalò la coda di un procione a un cacciatore bianco. Nel 1839 fu nominato scout dei guerrieri della sua tribù e subito si guadagnò molta stima come combattente. Il suo primo impegno in combattimento fu nel cosiddetto massacro di Grattan, un'azione militare ridicola almeno quanto il motivo che la provocò: un mormone si era lamentato perché gli era stata rubata e uccisa una mucca. Infatti un guerriero Minneconjou, ospite dei Brulé aveva abbattuto con una freccia il vecchio animale, che era capitato nell'accampamento per divertire i suoi ospiti.

Il mormone strillò per chiedere giustizia. L'offerta di Brave Bear, capo Brulé, di mettere a disposizione come risarcimento alcuni dei suoi migliori cavalli fu respinta sia dal proprietario dello sfortunato animale, sia dalle autorità militari.

Il comandante di Fort Laramie, mandò quindi il luogotenente Grattan al comando di ventitré soldati nel villaggio dei Brulé per arrestare il guerriero Minneconjou reo di aver ucciso una mucca . Quando i Brulé rifiutarono di consegnare il loro ospite, Grattan ordinò di aprire il fuoco. Nel tafferuglio che seguì. Brave Bear fu ucciso con il risultato che nessuno tra Grattan e i suoi sopravvisse. Nei mesi seguenti i Brulé, furenti, si misero sul sentiero di guerra. Anche Coda Maculata, cugino di Brave Bear, era con loro. Gli attacchi erano rivolti sia ai nemici indiani tradizionali, come Pawnee e Omaha, sia contro i soldati americani. Nel corso di questi scontri il generale William S. Hamey attaccò il campo dei Brulé e fece un massacro. Furono uccisi molti dragoni americani, anche se non abbastanza per impedire la carneficina. I soldati presero prigionieri molti Brulé, tra cui la moglie e la figlia di Coda Maculata. Ma Hamey voleva che si consegnasse anche il capo. Coda Maculata e altri Brulé di spicco si arresero e furono

tenuti prigionieri per un anno a Fort Leavenworth. Questo “soggiorno” rappresentò un punto di svolta nella vita di Coda Maculata. Per la prima volta poté farsi un’idea concreta del numero e della forza delle truppe americane. Si rese conto che i Sioux non sarebbero mai stati in grado di impedire ai Bianchi la conquista degli altopiani con l’uso delle armi davvero impari. L’unica possibilità di salvare il suo popolo dall’annientamento si sarebbe ottenuta soltanto attraverso trattative condotte con astuzia. Era pertanto necessario raggiungere un livello di cultura pari a quello degli agenti e degli ufficiali bianchi e, se possibile, superarli in astuzia. Quando lasciò il Fort Leavenworth da uomo libero era assolutamente deciso a sviluppare questo progetto. Nel frattempo era diventato capo dei Brulé Piccolo Tuono. Coda Maculata si mise al lavoro con entusiasmo, studiò l’inglese, che presto fu in grado di padroneggiare sia oralmente che per iscritto, osservò i Bianchi in ogni occasione e acquisì il loro modo di pensare e anche i loro trucchi. In tutti questi anni i Brulé non combatterono, se si escludono le solite scaramucce con i Pawnee. Coda Maculata fu indispensabile per Piccolo Tuono ed era chiaro che il naturale successore alla carica di capo sarebbe stato proprio lui. Il comportamento spietato del colonnello Chivington e l’assassinio del capo Cheyenne Black Kettle, avvenuto nel 1864, gridarono vendetta. Nei combattimenti che seguirono, culminati nella battaglia di Julesburg, il 6-7 gennaio del 1865, Coda Maculata guidò i Brulé e, quando gli scontri terminarono, divenne il capo supremo della sua tribù e nelle trattative di Fort Laramie, nel 1866, rappresentò i Brulé.

Coda Maculata aveva anche una figlia, Yellow Buckskin Girl, che durante la prigionia di suo padre si era recata più volte a Fort Leavenworth diventando amica di alcuni ufficiali. Durante il viaggio verso il forte, la giovinetta, sentendosi prossima alla morte esprime il desiderio di essere sepolta proprio nel forte.

Il suo desiderio fu esaudito e ricevette anche gli onori militari. Tuttavia suo padre dopo alcuni anni fece trasferire le spoglie della figlia nella sua riserva.

In seguito Coda Maculata prese sempre più le distanze dai componenti “guerrafondai” della sua tribù e mantenne frequenti contatti con inviati di Washington, dove spesso si recava, e alti ufficiali americani. Nel 1868 firmò il trattato di Fort Laramie e diede visibilità alla sua gente con la scritta Spotted Tail Friendly Bona. Era considerato uno dei capi Sioux più capaci, il che facilitò i suoi successi nel trattare con i Bianchi, molti dei quali gli chiedevano consiglio si recava a. Si oppose sempre con forza al progetto del governo di trasformare i Sioux in agricoltori. Riuscì persino a trasferire la sua riserva vicino a quella di Nuvola Rossa, anche senza avere un’approvazione ufficiale da parte delle autorità competenti. A trasferimento ultimato, si recò a Washington per legalizzarlo, seppure in ritardo. Il nuovo territorio era inadatto all’agricoltura motivo per cui l’astuto capo era riuscito a fermare i progetti del governo. Coda Maculata e Nuvola Rossa la pensavano nello stesso modo sui Bianchi; in passato avevano talvolta avuto divergenze, il che non aveva però impedito loro di andare insieme a caccia di bisonti. Quando il granduca di Russia Alexis visitò gli Stati Uniti, a Coda Maculata fu riservato l’onore di accompagnarlo alla caccia al bisonte. Al termine, il capo lo invitò a una folcloristica festa dei Brulé che entusiasmò l’ospite russo. Coda Maculata capì subito il vero scopo della spedizione di Custer del giugno 1876 nelle Black Hills. Infatti nel 1875, nel corso di un’accurata ricerca affidata al professor Jenny, era venuto a conoscenza di quali ricchezze nascondessero quelle montagne. Il suo modo di pensare addestrato a capire il mondo dei Bianchi, gli permise, quando trattò la vendita, di formulare le sue richieste con esattezza e razionalità: ”Incasseremo denaro finché vivremo su questa terra. Chiediamo che la cifra di acquisto sia stabilita dal presidente e che lui stesso ne definisca gli interessi. Desidero vivere esclusivamente con gli interessi di quella somma di denaro. La cifra deve essere quindi tanto elevata da permettere a tutti noi di vivere solo con gli interessi.” Non si giunse però ad alcuna vendita a causa delle offerte, basse in modo vergognoso, del governo americano e poco dopo Coda

Maculata e Nuvola Rossa furono costretti a firmare un trattato per la cessione delle Black Hills, con la minaccia di interrompere il rifornimento di viveri. Gli avvenimenti del 1876, provocati dalla cupidigia degli Americani per l'oro delle Black Hills, mise in agitazione naturalmente anche i Brulé, ma Coda Maculata riuscì a calmare la maggior parte dei suoi guerrieri, particolarmente i giovani, ed evitò che partecipassero ai combattimenti. Su richiesta del generale Crook, Coda Maculata, divenuto nel frattempo capo dell'agenzia dei Brulé e di Camp Robinson, riuscì a spingere suo nipote Cavallo Pazzo alla resa. Il suo comportamento negli avvenimenti che portarono all'assassinio di suo nipote, può anche essere stato politicamente intelligente, ma gettano una pesante ombra sulla sua persona dal punto di vista umano. Quando il governo decise che i Brulé si spostassero sul Missouri, ancora una volta Coda Maculata si rifiutò di accettare le loro disposizioni e pose un ultimatum al governo:

“Abbiamo la promessa del Grande Padre che in primavera ci saremmo spostati in una riserva di nostro gradimento. Aspetteremo ancora dieci giorni e se la parola del Grande Padre non verrà mantenuta, farò venire i miei giovani guerrieri che incendieranno questi edifici e se ne andranno. Ho scelto un altro luogo per il mio prossimo soggiorno, ci andremo e dovrete ordinarci di non andare lì, né in nessun altro luogo ! “

Dopo dieci giorni, non essendovi stata alcuna reazione, Coda Maculata andò con i suoi a ovest, dove aveva trovato un posto adatto a Rosebud Creek. Sfruttò abilmente il cambio di Agente per gli Indiani. Obbedì solo formalmente all'ordine di introdurre una polizia indiana nell'agenzia, scegliendo per questo incarico solo codardi e meticci che non fossero in grado di disturbarlo. Le possibilità di imporsi dell'Agente per gli Indiani, Newell, erano così scarse che, in pratica, faceva tutto ciò che il capo gli chiedeva e accettava persino che Coda Maculata controllasse la posta in arrivo da Washington. La considerazione di cui godeva Coda Maculata a Washington si ridusse un po' a causa di questi scaltri arbitrii, ma tornò a migliorare quando il capo decise di mandare

figli e nipoti alla nuova scuola indiana di Carlisle, poiché si poteva pensare che appoggiasse così il desiderio delle autorità di impartire ai bambini indiani, naturalmente solo ai più docili, una cultura scolastica.

“Vogliamo che imparino la lingua inglese, che imparino a leggere, scrivere e parlare l’inglese. Se noi vecchi non sappiamo leggere, desideriamo che i nostri figli ci traducano i giornali e ci raccontino quello che fanno i Bianchi.”

La famiglia di Coda Maculata era piuttosto numerosa; aveva quattro mogli, ognuna delle quali viveva con i propri figli in una capanna separata. Quando andò alla scuola di Carlisle per far visita ai suoi figli, scoprì che non frequentavano una scuola ma venivano educati per diventare fattori o operai. Furibondo, portò via figli e nipoti senza badare alle proteste del segretario degli affari interni. Poco prima era stato deciso che i membri della polizia indiana avrebbero dovuto essere tutti indiani purosangue. Fu nominato capo della polizia Crow Dog, un capo Brulé ribelle, la cui voglia di mettersi in mostra e i cui intrighi risultarono alla fine fatali per Coda Maculata. Anche se devono aver giocato un qualche ruolo i numerosi affari di cuore di Coda Maculata. Quando due commercianti usarono metodi commerciali disonesti, Coda Maculata organizzò un vero e proprio sciopero degli acquisti con la costituzione di picchetti per aumentarne l’importanza. Congiuntamente Nuvola Rossa si rifiutò inoltre di collaborare con la società della ferrovia per i lavori di rilevamento. Crow Dog invitò l’agente a rispettare gli ordini e cioè : eliminazione dei picchetti, collaborazione con le ferrovie, obbligo scolastico per i bambini. Ma Coda Maculata ignorò il richiamo.

Suscitò grande scalpore quando Coda Maculata, per una lite in cui erano coinvolti membri della sua tribù, incaricò della loro difesa un avvocato Bianco e pagò l’onorario con un assegno, cosa a quel tempo inusuale. Crow Dog continuò però a ordire intrighi. Il suo odio aumentò fino a minacciare pubblicamente di uccidere Coda Maculata, sparandogli, il giorno dell’indipendenza del 1881. Non

osò farlo proprio a quella data, ma aspettò fino al 5 agosto. Quando Coda Maculata tornò a casa dopo una festa della tribù, l'assassino che gli stava facendo la posta, gli sparò: colpito a morte, Coda Maculata cadde da cavallo. Crow Dog fu arrestato e condannato a morte per impiccagione, ma più tardi tornò in libertà perché le autorità americane non si ritenevano fundamentalmente legittimate a giudicare un indiano per fatti strettamente interni alla tribù. Coda Maculata, pur avendo un pessimo carattere, era uno dei capi Sioux più brillanti del suo tempo, dotato di forte intuito e vasta cultura tanto da superare di gran lunga molti altri capi del suo popolo.

In memoria dei servizi resi, nel 1967, gli fu eretto un monumento nella riserva di Rosebud.

GERONIMO - Goyathlay

Geronimo, di sicuro il più famoso indiano del XIX secolo, con Toro Seduto, dovette trascorrere gli ultimi anni della sua vita in carcere a Fort Sill, Oklahoma. Fu qui che Geronimo raccontò la storia della sua vita all'Apache Asa Daklugie che la tradusse all'ispettore scolastico S.M. Barrett e fu accolta dal ministero della guerra con un disagio tale che il presidente Roosevelt fu costretto a concedere personalmente il permesso di pubblicarla. Questa autobiografia, che apparve con il titolo Geronimo, la storia della sua vita, fu la base dei numerosi rifacimenti successivi. Permette di conoscere con maggior precisione anche la gioventù del capo apache ed è interessante in quanto per molti altri capi indiani non esistono notizie in merito. Geronimo nacque nel 1829 vicino alle sorgenti del fiume Gila, in Arizona suo padre era Taklishim, un semplice Apache, Il suo primo nome fu Goyathlay, finché i Messicani non gli diedero il soprannome di Geronimo (Hieronymus). Talvolta i soldati americani chiamavano Victorio Old Vic e Geronimo, a sua volta, Old Jerome. Trascorse una gioventù spensierata con i suoi fratelli. Il paese dove allora abitavano gli Apache Bedonkohe era particolarmente fertile ed è quindi comprensibile che anche i bambini facessero qualche lavoro nei campi. A otto o nove anni Geronimo fu condotto a caccia, per la prima volta, non solo della solita selvaggina, ma anche del bisonte, che veniva inseguito a cavallo. Anche in seguito quando andò a caccia di orsi, le sue armi furono sempre ed esclusivamente lancia, arco e frecce. Gli Apache Bedonkohe ebbero pochi contatti con i Bianchi, tanto che in gioventù Geronimo ebbe occasione di vedere al massimo, una volta, un missionario. I suoi primi rapporti più ravvicinati con i Bianchi furono intrisi di profonda tragedia e sarebbero diventati determinanti per la sua vita futura. A diciassette anni fu accettato nel consiglio dei guerrieri e poté pensare, in qualità di membro effettivo della tribù, di sposarsi. Alope, una fanciulla apache che corteggiava da tempo, divenne sua moglie e gli diede tre figli

creando così una giovane famiglia che viveva serena e felice. Quando Geronimo aveva circa trent'anni su di lui si abbatté una vera tragedia destinata a lasciare il segno non solo sulla sua vita stessa, ma su tutta l'evoluzione storica del sud-ovest.

Mentre nel 1858 prendeva parte a una spedizione sul confine del Messico dove i Bedonkohe andavano per concludere affari con commercianti le donne e i bambini indifesi lasciati al campo furono attaccati da soldati messicani e uccisi senza pietà. Tra i morti si trovavano anche la madre, la moglie e tutti e tre i figli di Geronimo che, impietrito, rimase davanti ai corpi delle persone che erano state più care a lui. "Nel campo non vi era una sola luce, così mi allontanai, senza essere riconosciuto, e andai al fiume. Non so quanto tempo rimasi là, ma quando vidi che i guerrieri si radunavano per il consiglio, presi il mio posto."

Questo tragico avvenimento ebbe lo stesso effetto sulla vita di Geronimo di quello provocato dall'assassinio, circa un secolo prima, della famiglia di Logan, da parte di Daniel Greathouse". Un uomo pacifico si trasformò in un angelo vendicatore. Da quel momento Geronimo odiò i Messicani con tutto il cuore e fece di tutto per placare la sua sete di vendetta e il suo comportamento ne fu l'angosciosa conseguenza. Bruciò la capanna in cui aveva vissuto con la sua famiglia, radunò tutto ciò che conteneva e si offrì come ambasciatore della sua tribù per chiedere aiuto alle altre per una giusta rappresaglia contro i Messicani. Tanto fu il suo zelo durante questa "missione", che nel giro di pochi mesi riuscì a convincere tre tribù. Prima che i Messicani potessero rendersene conto gli Apache raggiunsero la città di Arispe e gli otto uomini che gli abitanti mandarono loro incontro furono uccisi a sangue freddo per provocare i militari. Subito uscirono due compagnie di cavalleria e di fanteria e con gioia rabbiosa Geronimo si accorse che tra loro vi erano anche gli assassini della sua famiglia. Scoppiò una battaglia furiosa che durò più di due ore e vide molti caduti da entrambe le parti. Geronimo combatté come un leone e, quando anche gli ultimi Messicani si diedero alla fuga, fu nominato dagli entusiasti guerrieri capo sul campo. Nel corso

di ulteriori numerose razzie nel Messico, che guidò personalmente, il suo nome divenne famoso quanto temuto. Inizialmente combatté come alleato di Mangas Coloradas e, dopo la sua morte, di Cochise, considerandosi da quel momento un apache Chiricahua. Geronimo più tardi sottolineò che gli Apache, specie durante la guerra di secessione, furono vittime di ogni tipo di misfatti da parte di canaglie bianche che, per evitare i rigori della legge, si rifugiavano nei territori di confine. Dopo la campagna di Crook, Geronimo ritornò nella riserva. Ma dopo la morte di Cochise le cose si fecero insopportabili e quindi Geronimo lasciò la riserva, con circa ottanta guerrieri, e riprese la guerra contro gli Americani e i Messicani. Nella primavera del 1877, l'Agente della riserva di San Carlos, John P. Cium, riuscì a far prigioniero Geronimo. In realtà era stato proposto a Geronimo di venire a San Carlos e, credendo che si volesse trattare con lui, accettò, ma con suo grande stupore si vide disarmare e gettare in prigione e soltanto quattro mesi dopo gli Americani lo lasciarono libero. Questo discutibile modo di agire non era certo la cosa migliore per far entrare gli Americani nelle simpatie di Geronimo. Nel settembre del 1881, circa settantacinque guerrieri apache lasciarono la riserva di San Carlos e si misero al sicuro in Messico, i loro capi erano Geronimo, Naiche e Juh. Ancora una volta un gruppo relativamente piccolo di Apache provocò il massimo allarme tra i militari e la popolazione civile, nonostante che il confine messicano fosse pattugliato in forze dall'esercito americano. Nell'aprile del 1882, quegli spericolati guerrieri riuscirono a tornare negli Stati Uniti, per spingere i loro fratelli nella riserva a unirsi a loro e quando ripartirono in direzione sud il numero dei loro guerrieri era salito a circa trecento unità. Il colonnello Forsyth, capo degli Americani durante la battaglia di Beecher's Island, si mise all'inseguimento con un reparto di cavalleria forte di quattrocento uomini. Con una mossa tattica geniale, Loco, il capo degli Warm Springs Apache, pur con un occhio solo, impegnò la sua retroguardia in un combattimento con gli inseguitori, trattenendoli così a lungo da permettere a gran

parte dei suoi guerrieri di raggiungere il confine messicano. Qui caddero in un agguato del maggiore Lorenzo Garcia, che massacrò con i suoi duecentocinquanta soldati, donne, bambini e vecchi in fuga. Infuriati, i guerrieri misero al sicuro i superstiti e tornarono sulle montagne della Sierra Madre. I Messicani proibirono a Orsyth, che era sopraggiunto nel frattempo, di continuare l'inseguimento degli Apache che fremevano per l'impazienza di vendicarsi. L'esercito americano, ben sapendo quale pericolo rappresentassero gli "Apache liberi", rinforzarono la guarnigione dei forti. Venne richiamato anche il generale Crook, che non aveva ottenuto grandi risultati contro i Sioux e i Cheyenne. Convinto che continuare la guerra contro gli Apache fosse insensato, Crook ritenne meglio trattare con Geronimo, che chiamava "Tigre vestita da uomo", e con gli altri capi. Dopo molte difficoltà il corpo di spedizione di Crook riuscì a individuare e ad attaccare un campo Apache nella Sierra Madre. Geronimo che stava tornando da una razzia contro i Messicani, seppe che il campo era stato occupato, ma si disse comunque disposto a trattare con Crook. Geronimo, colpito dal modo di fare rozzo ma visibilmente onesto di Crook, accettò di tornare nella riserva e, nei mesi successivi, trattando con il capo Chaeto si impegnò a raccogliere ciò che rimaneva degli Apache e condurli nella riserva di San Carlos. Con Crook tornarono alla riserva più di trecentocinquanta Apache, con i capi Loco, Nana, Mangas Coloradas, Chihuahua e Bonito. Nel febbraio 1884 li seguirono anche Geronimo e Chato: era la riprova che il progetto di Crook aveva avuto successo. Per più di un anno regnò la pace, anche se turbata da una perfida compagna di stampa contro Crook e Geronimo. Si chiedeva la morte di Geronimo e si accusava Crook di aver capitolato di fronte a quel "diavolo". Non è ancor oggi chiaro il motivo che spinse Geronimo, Nana, Naiche e Mangas Coloradas a lasciare di nuovo la riserva, con un gruppo composto da oltre centotrenta persone, tra cui un centinaio di donne e di bambini, nel maggio del 1885. Poiché tutto avvenne dopo che era stato loro vietato un banchetto ai Fiswin, si disse che l'esclusione

era legata all'eccessivo consumo di alcool, ma i veri motivi devono essere stati più complessi al punto che lo stesso Geronimo sostenne che si stava per arrestarlo e impiccarlo, ma che era stato avvertito per tempo. La stampa e il famigerato "circolo di Tucson" inscenarono una campagna d'odio, non appena vennero a conoscenza della cosa, e invocarono la guerra. Ma Crook prudentemente evitò di impegnarsi in una più vasta spedizione punitiva, pur assumendo altri scouts Apache per cercare gli Chiricahua che erano tornati nella Sierra Madre. Geronimo trasformò ancora il sud-ovest in un inferno e con solo una manciata di uomini. Non è possibile ricordare tutte le imprese funamboliche degli Apache, ma ancora una volta migliaia di soldati, volontari e scouts, inseguirono un manipolo di guerrieri che puntualmente prendevano per il naso i loro inseguitori. Il battaglione indiano del capitano Crawford, composto da Apache pronti a combattere contro i loro fratelli, riuscì, nel 1866, a chiudere Geronimo in una gola, ma prima che Crawford potesse attaccare, Geronimo e i suoi erano già scomparsi. Ma alla fine Geronimo e Naiche erano ormai disposti a trattare con Crawford, che però fu ucciso per errore, poche ore dopo, dai Messicani e Geronimo, che non voleva arrendersi al sostituto di Crawford, riuscì a parlare con Crook. Due mesi dopo si giunse a un incontro alle sorgenti di San Bernardino e Geronimo si arrese con la condizione che, dopo due anni di carcere in Florida, avrebbe potuto tornare nella riserva. Con un po' di leggerezza Crook glielo promise, ma il suo superiore, generale Sheridan, mandò a monte i suoi piani e dichiarò nulla la condizione. Per di più, Geronimo e Naiche, dopo una bevuta, scomparvero e Crook fu di nuovo messo in croce. Lo si accusò di disattenzione, di mancanza di responsabilità e di eccessiva tolleranza e, il 1° aprile 1886, Crook, molto amareggiato, fu costretto a lasciare l'incarico di comandante del dipartimento dell'Arizona. Il suo successore fu il generale Nelson A. Miles, il vecchio nemico del Nez Percé Giuseppe, un ufficiale dinamico che cominciò a sparare con i cannoni anche ai passeri e sguinzagliò cinquemila soldati e

cinquecento scouts indiani per inseguire Geronimo e i suoi guerrieri, ridotti a non più di due dozzine. Del resto uno solo dei guerrieri di Geronimo poteva impegnare un gran numero di avversari, come dimostra il seguente episodio.

Un gruppo di ottanta messicani aveva ferito un Apache e ucciso il suo cavallo. Dal momento che i suoi compagni si erano volatilizzati, l'Apache si nascose dietro una roccia e riprese a combattere contro i Messicani, ne uccise sette, respinse tutti gli altri per poi scomparire in montagna dove si riunì ai suoi.

Questa caccia selvaggia si protrasse per mesi e Geronimo, Naiche e i loro guerrieri si segnalavano con veri e propri atti di eroismo contro la schiera di inseguitori che, tra volontari e Messicani, erano ormai diventati più di diecimila. Il generale Miles si rivolse anche agli Apache "addomesticati" e li mandò a cercare acqua a Fort Marion in Florida e tra loro si trovavano anche molti scouts dell'esercito senza il cui aiuto gli Americani avrebbero fatto una figura ancora peggiore di quella già incassata. In agosto le cose stavano così: Geronimo era stanco di combattere e trattò con il luogotenente Gatewood, ma tutto quello che quest'ultimo poteva offrire era una capitolazione incondizionata e il trasferimento in Florida, dove gli Apache avrebbero atteso le decisioni del presidente. Decisiva fu alla fine la notizia che comunicò Gatewood, quella cioè del trasferimento di tutti i Chiricahua in Florida, compresa la famiglia di Naiche. Geronimo e Naiche si consultarono e decisero di arrendersi. Il 3 settembre ebbe luogo, a Sheleton Canyon, l'incontro con il generale Miles che rese ufficiale la resa. Gli Apache vissero in Florida in condizioni penose per otto anni e, nonostante la promessa di non dividerli dalle loro famiglie, Geronimo e i suoi guerrieri furono messi nella prigione di Fort Pickens, mentre le donne e i bambini furono mandati a Fort Marion. Otto anni dopo furono trasferiti a Fort Sill, in Oklahoma, dove nonostante lì vi fossero condizioni di vita migliori, anche se di poco, gli Apache, che formalmente erano dei prigionieri di guerra, avevano una grande nostalgia del loro paese. Geronimo rivolse quindi un'accorata petizione al Presidente degli

Stati Uniti, Theodore Roosevelt:

“C'è un importante problema tra gli Apache e il governo americano. Per vent'anni siamo stati prigionieri di guerra in seguito a un trattato stipulato dal generale Miles per gli Stati Uniti e me come rappresentante degli Apache. Questo trattato non è stato rispettato dal governo anche se, con il tempo, le condizioni erano cambiate. Nel trattato con il generale Miles ci dichiarammo disposti ad andare in un territorio fuori dall'Arizona e a imparare a condurre una vita simile a quella dei Bianchi. Ora credo che la mia gente sia in grado di vivere rispettando le leggi degli Stati Uniti e vorremmo riavere la libertà di tornare nel paese che ci appartiene per diritto divino. Ora siamo di meno, abbiamo imparato a coltivare la terra per cui non ci servirà tanta terra come avevamo prima. Saremmo contenti che i Bianchi si accontentassero di coltivare la terra di cui noi non abbiamo bisogno. Dobbiamo rimanere nella terra dei Comanche e dei Kiowa che non è come quella che servirebbe a noi... La nostra gente diminuisce di numero e diventerà sempre meno se non potremo tornare in patria. Secondo me non esiste una terra e un clima che assomigli a quello dell'Arizona. Noi potremmo avere abbastanza terra da coltivare, abbastanza erba, abbastanza legna e risorse del sottosuolo se potessimo vivere nel paese che l'Onnipotente ha creato per gli Apache. E nel mio paese, nella mia patria, la terra dei miei padri, dove chiedo di poter tornare. Desidero trascorrere là gli ultimi giorni della mia vita ed essere sepolto tra quelle montagne. Se sarà possibile morirò in pace con la certezza che la mia gente vive nella sua patria e che diventeranno di più, anziché sempre di meno com'è adesso, e che il nostro nome non scomparirà. So che la mia gente vivrebbe in pace e si comporterebbe secondo i voleri del Presidente, se abitasse nella terra dell'alto corso del fiume Gila, tra le montagne del New Mexico. Sarebbero benestanti, felici di lavorare la terra e di imparare le regole civili dei Bianchi, che ora rispettano. Se potessi vedere che tutto ciò si compisse, potrei dimenticare tutte le ingiustizie che mi sono state fatte e potrei morire come un vecchio

uomo felice. Ma in questa situazione non possiamo fare nulla da soli, dobbiamo aspettare finché coloro che hanno il potere vorranno agire. Se non accadrà mentre sarò ancora in vita, se dovrò morire in schiavitù, spero almeno che dopo la mia morte, a ciò che rimane degli Apache sia accordato il privilegio di tornare in Arizona. Il desiderio di Geronimo fu esaudito solo in parte, non poté infatti vedere il ritorno della sua tribù in prima persona. Il presidente Roosevelt, per il cui insediamento Geronimo si era recato a New York, fece la vana promessa che avrebbe parlato del caso alle autorità competenti, aggiungendo però di non nutrire molte speranze. A Fort Sill Geronimo era una grande attrazione per i visitatori, che osservavano con compiaciuto orrore il capo apache, muscoloso e di bell'aspetto, delle cui imprese eroiche e delle cui crudeltà si era molto raccontato. Ora era diventato un pacifico contadino, la cui moglie malaticcia si occupava della casa, pieno di amore e di orgoglio per i suoi figli e che amava scrivere lettere ai fratelli della sua tribù, nella riserva di San Carlos. Nel 1903 si era convertito al cristianesimo e tutte le domeniche andava in chiesa, indossando abiti eleganti. Nel 1905, Geronimo si sposò per l'ultima volta. Nell'estate dello stesso anno, il 1905, aveva preso parte all'ultima caccia al bisonte, organizzata come uno "show". Nel 1908 girò per qualche mese il paese con il Pawnee Bill's Wild West Show. Si racconta che vendesse i bottoni d'ottone della sua giacca, per un dollaro l'uno, come souvenir, e che l'astuto capo durante la notte ne riattaccasse di nuovi. Il 17 febbraio 1909, Geronimo morì in una piccola capanna, vicino all'ospedale di Fort Sill. Poco tempo prima era stato sorpreso durante una cavalcata dal maltempo e aveva preso una grave polmonite. Appena prima della sua morte fece mettere il basto e imbrigliare il suo cavallo, poi afferrò le redini. Alla sua morte il cavallo fu ucciso. Geronimo, l'ultimo grande capo guerriero degli Apache, poteva ora andare nei territori di caccia eterni. Le sue spoglie furono sepolte nel cimitero apache a Cache Creek e sulla sua tomba fu eretta una piramide di pietra con la punta sormontata da un'aquila.

MANGAS COLORADA

Con Mangas Coloradas aveva assunto la guida dei Mimbreno, Era un uomo nato per fare il capo e che non corrispondeva per nulla al cliché dell'apache che ancor oggi ci viene presentato

Mangas Coloradas era di corporatura fuori dall'ordinario, doveva essere alto più o meno due metri, forte e agile. Già solo il suo aspetto fisico, con un volto imponente, la fronte spaziosa e lineamenti affilati e fieri, incuteva stima e rispetto. Alle sue caratteristiche fisiche straordinarie, corrispondevano doti morali altrettanto straordinarie che sapeva usare efficacemente sia in pace che in guerra. Cominciò a farsi conoscere nel corso di alcune spedizioni contro i Messicani, nemici storici degli Apache e fu durante una di queste che fece prigioniera una giovane Messicana che gli piacque tanto al punto che la prese in moglie. Ebbe qualche difficoltà con i parenti di sua moglie, ma le risolse con un duello vittorioso che gli procurò ulteriore notorietà.

Dalla sua sposa messicana ebbe tre figlie che, con grande intelligenza, fece sposare a capi di tribù amiche, rafforzando così la coesione tra le tribù. Da tempo aveva infatti capito che solo unendo le forze si sarebbe potuto combattere i Bianchi con successo e fu così che sotto la sua guida i Mimbreno divennero una delle tribù più temute del sud-ovest.

La sua prima grande impresa fu la vendetta per il massacro di Santa Rita del Cobro, una località che doveva la sua esistenza ai giacimenti di rame presenti nella zona. Contava circa quattrocento abitanti, per lo più minatori con le loro famiglie e la loro sussistenza dipendeva completamente dai prodotti trasportati regolarmente da Chihuahua.

Mangas Coloradas bloccò proprio questa linfa vitale e, quando i rifornimenti si interruppero, l'inquietudine degli abitanti aumentò perché avevano il presentimento che il mancato arrivo delle carovane di merce fosse da ricondurre alle fosse comuni trovate lontano da Santa Rita. Disperati, si misero in cammino per Chihuahua per evitare di morire di fame, ma non vi giunsero mai.

Mangas Coloradas aveva così vendicato la morte di quattrocento Mimbreno con quella di quasi altrettanti Bianchi. Anche in seguito Mangas Coloradas guidò numerose spedizioni e razzie contro i Messicani: le province di Chihuahua, Sonora e Durango erano le mete preferite per le sue scorrerie.

Spesso era lo stesso gigantesco capo a mettersi alla testa dei suoi guerrieri, ma la sua strategia vincente non era dovuta solo alla sua intelligenza organizzativa ma anche perché, subito dopo aver assunto la carica, si era circondato con sette dei suoi migliori guerrieri e li aveva nominati vicecapi. Tra loro si trovava Victorio che sarebbe diventato, più tardi, uno dei più famosi capi Apache.

Dopo la fine della guerra tra gli Stati Uniti e il Messico, giunse a Santa Rita una commissione di confine protetta da una scorta militare tanto forte che Mangas Coloradas, cosciente dell'inferiorità dei suoi quanto ad armi, non azzardò nessun attacco. Cercò invece di trattare con alcuni accompagnatori la possibilità di una convivenza pacifica con gli Americani.

Si arrivò anche a una specie di coesistenza, ma quando gli Americani cominciarono a proteggere sempre di più i Messicani, rompendo il patto di neutralità, Mangas Coloradas chiese al capo della commissione di confine, J. R. Bartiett: "Siete venuti nel nostro paese e vi abbiamo accolti amichevolmente. Né la vostra gente, né i vostri beni, né il vostro bestiame sono stati molestati. Potevate muovervi nel nostro territorio soli, in due o in tre, potevate andare e venire in pace. Se i vostri animali uscivano dai recinti, vi venivano riportati. Le nostre donne e i nostri bambini venivano e frequentavano le vostre case. Eravamo amici e fratelli. Ci facevamo conto e non avevamo paura di portare con noi i nostri prigionieri. Ci fidavamo del fatto che eravamo fratelli e che voi sentiste quello che noi sentivamo. Non avevamo niente da nascondere e non venivamo di nascosto o di notte. Venivamo alla luce del sole e vi mostravamo i nostri prigionieri... Perché ci avete preso i nostri prigionieri ? "

Bartiett dichiarò, molto imbarazzato, di essere obbligato da un accordo a proteggere i Messicani. Vi fu una tiepida riconciliazione

e gli Apache ottennero un indennizzo in merce, per un valore di più di duecento dollari e i prigionieri, due ragazzi, poterono tornare a casa. Questa volta vi era stata ancora una soluzione pacifica, ma la situazione precipitò quando un Messicano, al servizio della commissione di frontiera, uccise in una lite un Apache e non fu punito.

Gli Indiani si rifecero con una serie di aggressioni a cavalli e bovini degli Americani. Fu più o meno in questo periodo che fu trovato oro nei pressi di Pinos Altos e, con diffidenza e disappunto, Mangas Coloradas vide arrivare più di cento avventurieri a caccia di oro. Per allontanarli dal territorio della sua tribù, il capo di solito così scaltro elaborò un piano che però non avrebbe dato buoni risultati. Si recò nel campo dei cercatori d'oro e parlò loro di filoni auriferi più ricchi di quelli di Pinos Altos e che avrebbe rivelato loro la posizione precisa se si fossero dichiarati disposti a lasciare il paese.

I cercatori d'oro subodorarono l'inganno, sopraffecero il capo, lo legarono saldamente e lo frustarono fino a staccargli la pelle a brandelli dal corpo. Mangas Coloradas sopportò i colpi senza un urlo di dolore, ma ad ogni frustata il suo odio per gli Americani si faceva sempre più profondo nella sua anima. Infine, barcollando, lasciò il campo.

Il brutale comportamento dei cercatori d'oro diede il via alla più spietata guerra indiana della storia americana. Mangas Coloradas mandò messaggi alle tribù confinanti e amiche e le esortò ad unirsi a lui per punire gli Americani e cacciarli dal paese. Molti capi e guerrieri accolsero l'invito, primo fra tutti il suo alleato più importante, Cochise, suo genero e capo degli Apache Chiricahua. Un aiuto inaspettato arrivò agli Apache anche dallo scoppio della guerra civile, nel 1861.

La maggior parte dei soldati fu spostata dai forti, molte miniere furono chiuse e i villaggi dei minatori si svuotarono. Senza far distinzione tra appartenenti a Stati del sud e del nord, gli Apache attaccarono ogni Bianco che incontrassero e tutti i territori lungo il Rio Grande furono devastati.

Fu allora che gli Apache si fecero la fama di selvaggi crudeli che gli autori di racconti di viaggio e di romanzi di avventura ripresero nelle loro opere, senza indagare su ciò che causava questi comportamenti e che culminò con l'uso dell'appellativo dispregiativo di "Apache" per indicare coloro che appartenevano al sottobosco parigino.

Di lì a poco l'Arizona fu completamente "ripulita" dai Bianchi, solo a Tucson si poteva trovare qualche Bianco ma il numero dei suoi abitanti era crollato a non più di duecento persone. Naturalmente uno degli obiettivi più urgenti di Mangas Coloradas era quello di vendicarsi dei cercatori d'oro di Pinos Altos, ma nel loro campo erano arrivati rinforzi di volontari dell'Arizona, per cui il primo attacco fallì.

Quando però il capo venne a sapere, poco dopo, che un gruppo di quattordici cercatori d'oro avevano lasciato il campo e si erano diretti al Passo Apache, decise che era giunto il momento della vendetta. Tese loro un agguato nei pressi del Passo. Metà del gruppo cadde al primo assalto degli Apache, due li strangolò lo stesso gigantesco capo a mani nude e solo qualche giorno dopo un reparto di soldati, al comando del capitano John C. Cremony, trovò gli altri corpi trafitti dalle frecce. Insieme a Cochise, Mangas Coloradas attaccò al Passo Apache trecento volontari californiani, al comando del capitano Thomas Roberts, che si stavano dirigendo a est per unirsi alle truppe dell'Unione, nel New Mexico. La fortuna sembrava stare dalla parte degli Apache, ma alcuni soldati molto coraggiosi riuscirono a piazzare uno dei cannoni che erano riusciti a portare, nonostante l'intenso fuoco di sbarramento degli Indiani.

Questo tipo di arma era assolutamente nuovo per gli Apache che per precauzione si ritirarono. Mangas Coloradas tornò ad attaccare più tardi, quando dal campo dei californiani uscì un piccolo reparto di cavalleria per avvertire il capitano Cremony che seguiva il primo gruppo.

Durante il combattimento Mangas Coloradas fu colpito da una pallottola che lo ferì gravemente. I suoi guerrieri, preoccupati,

interruppero subito la battaglia e portarono il loro capo nella piccola città messicana di Janos da un medico che conoscevano. Misero il medico di fronte all'alternativa di salvare Mangas Coloradas o condannare alla rovina Janos e tutti i suoi abitanti. Per fortuna il medico poté accertare che la pallottola non aveva leso organi vitali lo medicò e il suo fisico di ferro permise al capo, ormai settantenne, di guarire dalla ferita in un tempo sorprendentemente breve. Roberts e i suoi erano, nel frattempo, già morti.

A quel punto i soldati sia del nord che del sud davano la caccia agli Apache che avevano fatto spopolare vasti territori, fino al Texas e il capitano Baylor, governatore degli Stati Confederati in Arizona, ordinò di uccidere ogni Apache che avessero incontrato e di vendere donne e bambini come schiavi. Ma Jefferson Davis, il Presidente degli Stati del sud, che i racconti di storia presentano come del tutto disumano, lo sollevò per questa decisione dall'incarico.

Il Governo dell'Unione non fu animato dallo stesso spirito umanitario e ordinò al generale Carleton di "riportare la calma" nel sud-ovest, cioè, in pratica, gli veniva ordinato dalle più alte cariche esattamente quello che aveva proposto il capitano Baylor. All'inizio i volontari di Carleton non ottennero risultati contro gli Apache ma le cose cambiarono quando Mangas Coloradas decise, all'improvviso, di avviare trattative di pace con gli Americani. Questa decisione fu come un fulmine a ciel sereno per i suoi consiglieri che cercarono in tutti i modi di dissuaderlo, ma lui rimase ostinatamente fermo sulla sua decisione.

Si è molto discusso su che cosa lo avesse spinto a farlo, forse perché stanco di combattere o per l'età avanzata o forse perché si era convinto che, nonostante i successi, non sarebbe stato possibile tenere gli Americani lontano dal paese degli Apache? I seri propositi di pace del capo furono però sfruttati dagli Americani con totale mancanza di scrupoli. Il capitano J. Walker e il colonnello E. D. Shirland elaborarono un piano per catturare Mangas Coloradas. Mandarono un messaggio in cui Shirland

invitava il capo dei Mimbreno per trattare. I suoi vicecapì e gli stregoni lo misero in guardia da un agguato, ma inutilmente.

Il 17 gennaio 1863 partì, accompagnato da quindici guerrieri. Shirland e la sua compagnia di volontari avevano posto il campo non lontano da Fort McLean. Uno degli uomini di Walker andò incontro agli Apache e li salutò con la mano alzata in segno di pace. Mentre i guerrieri si guardavano intorno diffidenti il capo scambiò alcune parole con gli Americani e ordinò ai suoi di tornare indietro. A lui era stato promesso che avrebbe potuto andarsene liberamente nel giro di due giorni.

Ma, non appena gli Apache furono scomparsi, i soldati circondarono Mangas Coloradas che, data la superiorità numerica, ritenne insensato resistere e fu quindi catturato e portato al campo. Walker e Shirland erano troppo codardi per farsi vedere, ma il grande capo indiano, che sapeva bene quale sarebbe stato il suo destino, si sedette con calma stoica davanti al fuoco e si addormentò. Walker e Shirland avevano subito comunicato al comandante del Forte, capitano J. R. West, il loro “atto eroico”. Quando West arrivò e vide il capo indiano addormentato, diede questo ordine alle due sentinelle Collier e Mead:

“Uomini, questo vecchio assassino è sfuggito a ogni azione militare, ha lasciato dietro di sé una scia di sangue lunga 500 miglia. Domani mattina presto voglio averlo vivo o morto, capite? Voglio che domani mattina sia morto! “

Le due sentinelle capirono, uno di loro mise la sua baionetta sul fuoco finché non fu incandescente, poi la conficcò nella gamba del prigioniero che si alzò urlando, e allora i due assassini gli spararono. Scaricarono le loro pistole sulla vittima indifesa, che giaceva a terra coperta di sangue.

Il temuto capo degli Apache era morto. La sua testa venne staccata dal corpo e venduta a est, mentre il corpo fu gettato in una fossa.

Il capitano John C. Cremony, un vecchio avversario del capo e poi agente per gli Apache, capace di essere obiettivo nei suoi giudizi e che aveva molto apprezzato la personalità di Mangas Coloradas

ebbe a dire :

“Era l’Apache più grande e dotato del XIX secolo. I suoi piani intelligenti dimostrano che aveva una prudenza da uomo di stato superiore a tutti gli altri Indiani del nostro tempo. Sapeva tenere insieme molti gruppi del suo popolo come nessuno dei suoi predecessori e riusciva a convincerli della necessità di stare insieme per conseguire una maggiore forza comune. La sua influenza fu superiore a quella di qualsiasi altro Indiano del suo tempo. Possedeva molte buone qualità ma era anche spietato e crudele come il più feroce degli animali feroci. Con i nomi delle sue vittime si potrebbe riempire un libro, tuttavia le sue imprese di guerra sono straordinarie. Con la sua spietata condotta di guerra rese una regione, grande il doppio della California, un desolato deserto.”

Dopo la morte di Mangas Coloradas nessun capo riuscì più a riunire così saldamente tra loro gli Apache, anche se alcuni altri capi ottennero successi incredibili contro Americani e Messicani. Uno dei più validi alleati di Mangas Coloradas era il capo Chiricahua Cochise.

MANUELITO

Come genero del potente capo Narbona, Manuelito divenne presto famoso, ma allora non era tanto disposto ai compromessi come Narbona e non ne voleva sapere di trattati. Probabilmente fu per questo che si tenne lontano anche dalle trattative di Bear Spring, o almeno non vi è la sua firma in calce al trattato.

Il suo atteggiamento di diffidenza nei confronti dei Bianchi si rinforzò ancor più dopo la morte del suocero ad opera di un soldato americano, tanto che si mise a capo con Barboncito di quegli Indiani che chiedevano la guerra, mentre Long Earrings e Ganado Mucho guidavano i Navaho favorevoli alla pace.

Molti guerrieri si unirono a lui per i successi delle sue azioni di guerra e per il suo valore. Manuelito era alto più di cinque piedi, di bell'aspetto e di nobili lineamenti. Al contrario di altri capi che si vestivano in parte, o del tutto, alla messicana, portava abiti di pelle e stivali. Quando il suo cavallo Racer, un nobile animale famoso quasi quanto lui, rapido e intelligente come una serpe (a cui si deve il nome), gli fu rubato da un gruppo di Comanche, si mise al loro inseguimento con tutti i suoi guerrieri, fino ai confini dello Utah. Raggiunse i Comanche, quando sfiniti, avevano appena piantato il campo e li attaccò. Al contrario dei Navaho i Comanche avevano i fucili, ma i Navaho compensavano la mancanza di armi da fuoco con un modo particolare di combattere velocemente a lato del loro cavallo e sfruttavano questa "copertura" quando il nemico aveva sparato e doveva ricaricare il fucile.

Durante il duro scontro con i Comanche, Manuelito vide che uno dei nemici puntava il suo fucile su di lui. Con un balzo Manuelito si mise di lato, poi colpì il Comanche con la clava da guerra, ma l'altro aveva un fucile a due colpi e premette di nuovo il grilletto, colpendo Manuelito in pieno petto e facendolo cadere a terra. Suo fratello lo issò sul cavallo e galoppò via. Sapeva che Manuelito avrebbe potuto essere salvato se si fosse estratta al più presto la pallottola.

Tra la gente di Manuelito si trovava un maniscalco messicano che sapeva curare uomini e animali e salvò la vita a Manuelito. In “ricordo” di quel giorno al capo rimase una profonda cicatrice sul petto, per questo gli Americani lo chiamavano Pistol Hole. Il suo gruppo contava, intorno agli anni quaranta, circa cento uomini. Si spostavano continuamente nel paese, coltivavano mais in parecchi luoghi nascosti per proteggerli dagli attacchi “nemici” e portavano donne e bambini in canyon difficili da raggiungere.

La costruzione di Fort Defiance spinse Manuelito e gli altri capi alla decisione di fare la guerra. Dal momento però che i Navaho erano abituati a combattere in piccoli gruppi, ognuno dei quali aveva un capo e combatteva in modo autonomo, non si sviluppò mai una guerra con un fronte esteso, ma una guerriglia, durata anni. Fa eccezione solo l’attacco a Fort Defiance del 30 aprile 1860. Le perdite subite durante gli scontri con gli Americani furono particolarmente basse se si raffrontano a quelle subite da altre tribù. Nell’inverno del 1861, a Fort Wingate, allora ancora chiamato Fort Fountleroy, fu firmato un trattato per fare cessare le ostilità. Per alcuni mesi andò tutto bene, ma un massacro di Navaho, inoltre del tutto immotivato, compiuto dai soldati il 22 settembre 1861, riportò la guerra. Negli anni successivi i singoli capi si arresero, uno dopo l’altro, con la loro gente, ma Manuelito non fu affatto di quell’idea. Carleton minacciò di condannarlo a morte, ma senza successo. Altri capi che si erano arresi cercarono, per incarico degli Americani, di convincerlo, ma invano. Manuelito non voleva saperne di lasciare il suo paese per andare in una terra straniera, a Bosque Redondo: “C’è una tradizione nel mio popolo, per cui non dobbiamo mai superare i tre fiumi. Rio Grande, San Juan e Colorado. Anche le Chuska Mountains non ci è permesso lasciare. Non ho nulla da perdere, solo la vita, possono venire quando vogliono e uccidermi, ma non me ne andrò da qui.” Quello che non poterono né amici, né nemici, riuscì alla fame. Il 1° settembre 1866, Manuelito si arrese con quel che rimaneva dei suoi guerrieri. Trascorse i due anni successivi a Bosque Redondo finché il trattato del 1868 non pose fine alle insostenibili

condizioni di vita della riserva. Nella riserva Navaho sulle Chuska Mountains, Manuelito amministrava come vice capo i territori della zona est, mentre Ganado Mucho era responsabile della zona ovest. Manuelito viveva nei pressi di Tohachi, l'attuale Manuelito Springs ed essendo sempre stato un guerriero, faceva solo l'allevatore di bestiame e non possedeva che un piccolo appezzamento di terreno, al contrario di Ganado Mucho che era diventato molto ricco e aveva a disposizione grandi greggi. Manuelito era tenuto in grande considerazione dai Navaho e quando sorgevano difficoltà nella riserva e alcune teste calde sfogavano il loro malumore, Manuelito faceva sentire la sua voce tonante e li avvertiva con severità:

“Fratelli miei! Pensate che abbiamo dato la nostra parola. Mai più nessuna lotta o razzia! Prendete le vostre razioni e andate a casa a lavorare”.

Le teste calde, umiliate dalle parole del venerato capo, resistevano così alla tentazione di fare altre razzie.

Quando nel 1870, Barboncito morì, Manuelito e Ganado Mucho assunsero insieme il compito di guidare la tribù occupandosi instancabilmente del bene della loro gente e nel corso di feste e cerimonie ripetevano sempre :

“Se avete bisogno di qualche cosa non rubatela. Fate uno scambio o compratela.”

Nel 1872 arrivò un nuovo Agente per gli Indiani, Thomas Keam, che mise insieme una piccola truppa di Scouts che fungeva come una specie di polizia della riserva posta sotto il comando di Manuelito. Segretamente Keam voleva dimostrare ai vecchi capi quanto fosse serio il suo desiderio di pace e in effetti Manuelito eseguì con grande serietà e con grande successo, il suo nuovo incarico, anche se, poco tempo dopo, il Congresso ridusse la truppa a solo dieci uomini e quindi, in pratica, la sciolse.

Nel 1876 il governo iniziò i rilevamenti per quel tratto di ferrovia poiché nel trattato del 1868 i Navaho avevano assicurato che non avrebbero impedito la costruzione della ferrovia, ma ora si rendevano conto che il percorso avrebbe sottratto una grande

quantità di pascolo che per loro aveva un grande valore, in quanto già scarso, oltre a molte zone ricche d'acqua. Detto fatto Manuelito prese il treno e si recò con gli altri capi a Washington.

Il Presidente spiegò loro che, per decreto, una fascia di quaranta miglia da entrambe le parti della linea ferroviaria sarebbe stata di proprietà della compagnia ferroviaria, ma, da parte sua, Manuelito chiarì al Grande Padre che non avrebbero più avuto foraggio sufficiente per le loro pecore e ottenne dal presidente un ampliamento della riserva.

Nel 1879 i lavori della ferrovia cominciarono con il collocamento dei binari e nel 1881 arrivò il primo treno a Fort Wingate: poco dopo fu costruita una stazione più a ovest che in seguito portò il nome di Manuelito, in onore del grande capo, nome che porta ancora oggi. Nell'inverno dello stesso anno, arrivarono già i primi treni con provviste che riceveva Manuelito e da lì venivano portate con altri mezzi di trasporto a Fort Defiance. Poiché i Navaho, un anno prima, avevano ricevuto carri con buoi e cavalli, potevano provvedere direttamente al trasporto. Spesso lo stesso Manuelito accompagnava i convogli a Fort Defiance, guadagnando somme considerevoli.

Poco a poco i Navaho si abituarono al nuovo modo di vivere e perfezionarono le loro capacità artigianali: lavoravano l'argento con grande abilità e i loro vasellami e i loro tessuti erano molto richiesti. Fu costruita una scuola per i bambini navaho, dove studiavano inglese e venivano insegnate nozioni di agricoltura e allevamento del bestiame così che, tornando alla tribù, avrebbero potuto far fruttare le loro conoscenze.

Manuelito esortò i Navaho a mandare a scuola i bambini e diede per primo il buon esempio mandando i suoi figli più grandi. Purtroppo uno dei suoi figli morì poco dopo e Manuelito, per il dolore, cominciò a bere. Anche se si dichiarò, come prima, favorevole alla scuola, il suo tragico destino pesò in modo spaventoso sugli altri Navaho. Nel 1893 Manuelito morì, ma ormai era un uomo distrutto. Pochi giorni prima della sua morte aveva rivolto a suo nipote queste parole :

“Nipote mio! I Bianchi hanno molte cose di cui i Navaho hanno bisogno, ma non possiamo averle. È come se i Bianchi fossero in un canyon rigoglioso, dove hanno carri, aratri e cibo. Noi Navaho siamo in alto, sull’arido altopiano. Possiamo sentire parlare i Bianchi, ma non possiamo raggiungerli. Nipote mio ! L’educazione è la scala necessaria. Dì al nostro popolo che deve accettarla ! “

VICTORIO

Nel Messico del Nord si racconta che Victorio fosse di origine messicana e che fosse stato rapito da ragazzo nel Rancho del Carmen e cresciuto dagli Apache. Questi sospetti erano alimentati anche da un certo atteggiamento da parte dei bianchi che tendevano a ritenere che se gli indiani ottenevano successi militari, il loro comandante non potesse essere indiano'. In ogni modo Victorio si sentì per tutta la vita un apache e non si differenziò mai ne per aspetto ne nel modo di vivere ne per religione dagli altri membri della sua tribù, neppure di poco. Aveva un aspetto imponente, lineamenti fieri, mascelle larghe e una bocca sottile che tradiva una grande energia. Mangas Coloradas lo nominò come uno dei suoi vicecapì e consiglieri e fu così che imparò dal grande capo anche le doti tattiche e strategiche in cui, in seguito, superò addirittura il maestro. Victorio partecipò alla guerra durata decenni dei Mimbreno e dei Mescalero prima contro i Messicani e poi contro gli Americani, dove dimostrò una circospezione inusuale anche tra gli Apache, nel fare la guerra. Dopo la morte di Mangas Coloradas, Victorio continuò la guerra di propria iniziativa con un gruppo di Mimbreno e di Mescalero. Operava soprattutto nella zona del Rio Grande a sud di El Paso. Quando il governo americano, dopo la fine della guerra di secessione, cercò di prendere contatto con gli Apache, Victorio si dichiarò disposto al colloquio. Il 21 aprile 1865, con Nana, suo vicecapo, incontrò un rappresentante del governo e Victorio si dichiarò più che disponibile a trattare la pace :”Io e la mia gente siamo stufi di combattere, vogliamo la pace. Siamo poveri e non abbiamo a sufficienza per mangiare e per vestirci, ne noi, ne le nostre famiglie. Vogliamo concludere la pace, una pace duratura”. Il governo comunicò loro che avrebbero dovuto andare a Bosque Redondo e che non vi era altra soluzione. Victorio chiese tempo per riflettere e diede appuntamento ai rappresentanti del governo, due giorni dopo, a Pinos Altos. Ma attesero invano, Victorio e i suoi erano andati in parte verso il

Messico e in parte da Cochise: non avevano, infatti, alcuna intenzione di andare nell'odiato Bosque Redondo. La guerriglia, di conseguenza, continuò finché l'inviato del presidente Grant, Vincent Collyer, nel 1871 riuscì a convincere la maggior parte degli apache a recarsi nella riserva. Victorio e la sua tribù però non vi rimasero a lungo e di propria iniziativa andarono nella riserva di Chiricahua e non si decisero a lasciarla finché non ricevettero ufficialmente una propria riserva a Warm Springs (Qjo Caliente), che rispondeva maggiormente alle loro aspettative. Sembrava a questo punto che si fosse giunti a una pace definitiva: la gente di Victorio era contenta e stava bene, ma all'improvviso il governo americano non tenne fede, per l'ennesima volta, alle promesse e ai trattati e fece pressione per una politica di "concentrazione", politica che consisteva nel radunare tutti gli indiani di una regione in un'unica riserva. Si tratta di qualcosa di più di un gioco di parole se si definiscono queste riserve i primi campi di concentramento in America. La riserva in questione era quella di San Carlos e il motivo, piuttosto pretestuoso, per il nuovo trasferimento fu il presunto appoggio fornito dagli Apache di Warm Springs ai Chiricahua in rivolta. Nel maggio 1877, gli apache di Victorio furono portati nella desertica e orribile riserva di San Carlos, ma già in settembre circa trecento di loro fuggirono e, anche se una parte fu spinta dalla fame a tornare, gli Americani rivedero la loro decisione e permisero il ritorno a Warm Springs. La gioia però durò poco perché, nell'agosto del 1878, furono cacciati nuovamente nella riserva di San Carlos. Allora Victorio decise di essere stanco di quell'andirivieni e scomparve in montagna con ottanta guerrieri. In febbraio tornò di nascosto in visita alla sua gente e raccontò di come stessero bene gli apache liberi e invitò gli altri ad unirsi a lui. Quando gli impiegati americani vennero a sapere della sua presenza si dissero disposti a discutere ma Victorio, più che mai diffidente, scomparve di nuovo. Ricomparve a fine giugno per trattare con l'agente S.A. Russel e chiedere che la sua gente potesse sistemarsi presso i Mescalero e che ricevesse le medesime razioni, ma Russel si

mostrò indeciso e volle prima chiedere a Washington. Victorio però, sul cui capo pendeva un'accusa di assassinio nella contea di Grant, divenne molto nervoso quando seppe che un gruppo di uomini, con un giudice e un procuratore, stavano arrivando da Silver City. Senza far tempo in mezzo chiese di parlare con Russel e lo minacciò di prendersi ciò di cui aveva bisogno senza attendere oltre. L'agente, impaurito, chiamò in soccorso delle truppe da Fort Stanton, per cui Victorio e i suoi scomparvero. Poco prima Victorio era andato a congedarsi dal dottor Blazer, il medico dell'agenzia, e gli aveva confidato di avere paura di restare più a lungo. Lo sconsiderato modo di agire di Russel fu la scintilla che fece esplodere il barile di polvere da sparo. Dopo aver raziato due greggi di pecore, Victorio si spostò a ovest mettendo a ferro e fuoco la regione del Rio Gila. I soldati lo inseguirono, per cui si diresse a Sud-Ovest, passò per il New Mexico e attraversò il confine messicano, ma poco dopo rientrò negli Stati Uniti e si unì a un gruppo di Mescalero al comando del capo Cabalerò. Dal momento, però, che il 10° Cavalleria e i Texas Ranger erano sulle sue tracce, fuggì di nuovo in Messico con il suo gruppo di guerrieri che nel frattempo era aumentato fino a trecento unità. Il 4 settembre 1879, comparve inaspettatamente a Warm Springs, dove era stata costruita una postazione militare, e assalì all'improvviso gli otto soldati che custodivano le greggi e nel giro di pochi minuti gli apache erano scomparsi con un bottino di quarantasei cavalli, lasciandosi alle spalle otto soldati morti. Il comandante della postazione militare tentò disperatamente di inseguire gli apache, ma ormai si erano volatilizzati. Vi furono molte altre azioni di Victorio di questo tipo e i suoi stratagemmi erano quasi inesauribili. A ottobre, dalle zone del confine messicano partirono venti volontari per una spedizione punitiva contro gli apache. Quando scorsero sul bordo della strada tre cavalli liberi, si avvicinarono per prenderli ma gli apache, che erano appostati, aprirono il fuoco e ne uccisero sei prima che i sopravvissuti potessero chiedere aiuto anche se, nel frattempo, gli apache avevano trovato riparo oltre il confine messicano.

Le audaci imprese di Victorio seminarono il panico nell'agenzia e perciò Russel chiese rinforzi, ottenendo però una risposta negativa che creò seri dissapori tra l'agente e i militari. Si accusarono a vicenda di incapacità nel trattare il "problema indiano", un'accusa che del resto era giustificata per entrambe le parti. La situazione è chiarita bene da una lettera del luogotenente G.W.Smith, indirizzata a Russel il 2 dicembre 1879:

"L'avevo messa in guardia del pericolo in cui ora Lei si trova e non posso fare altro che ripetere l'avvertimento. Le faccio notare che si può fidare solo di un apache morto. Che Dio le stia vicino, perché è l'unico che può farlo se si fida di un apache vivo." Victorio si dimostrò molto abile nel mettere in scacco sia i messicani che gli americani che lo inseguivano. Aveva trovato, infatti, un perfetto nascondiglio nelle Candelaia Mountains, da cui poteva seguire tutte le iniziative dei suoi nemici. Quindici messicani che si avvicinarono per convincerlo a lasciare il territorio non tornarono mai più indietro, così come i componenti del secondo gruppo sopraggiunto per salvarli. I successi di Victorio contro un nemico tanto più forte non dipendevano solo dal suo spirito combattivo e dagli innumerevoli trucchi che conosceva ma si basavano anche su un servizio molto ben organizzato di notizie, comunicazioni e segnalazioni. Venivano mandati segnali con gli specchi, avevano una rete di spie in tutti i dintorni, facevano correre i loro cavalli fino alla morte e si cibavano della loro carne. Si rifornivano quindi di nuovi cavalli al ranch più vicino o li prendevano dai pastori messicani, con cui avevano un buon rapporto e da cui si procuravano anche armi, munizioni e viveri. L'esercito americano era quasi ridotto alla disperazione dalle fulminee azioni degli apache e l'effetto delle notizie dei loro successi erano ancora maggiori nella riserva apache. Sempre più numerosi erano gli indiani che, di notte, lasciavano la riserva per unirsi a Victorio. Ma i capi, nella riserva, mantennero il sangue freddo ed esortarono alla calma. Al contrario, nella loro furia cieca, gli ufficiali dell'esercito non fecero distinzione tra gli apache pacifici e quelli bellicosi e

usarono tutte le loro energie per distruggere le forze combattenti della tribù. Occorre sottolineare che i soldati impegnati a inseguire Victorio evitarono accuratamente di avvicinarsi troppo. Per la prima volta riuscirono a vederlo alla fine del maggio 1880, per merito dei famosi scouts apache; già il generale Crook aveva dovuto riconoscere che gli Apache avrebbero potuto essere sconfitti solo con le loro stesse armi, cioè con l'aiuto della loro stessa gente. Il capitano H.K. Parker trovò il nascondiglio di Victorio e, di notte, lo fece circondare e il mattino seguente aprì il fuoco uccidendo parecchi uomini, donne e bambini. Gli apache si difesero strenuamente e gli scontri durarono tutto il giorno, finché Parker e i suoi furono costretti a ritirarsi per mancanza di acqua ma riuscendo comunque a rubare settantaquattro cavalli. La stampa americana parlò di questa "vittoria" con toni trionfanti. Victorio tornò in Messico per rifornirsi di nuovi guerrieri e di cavalli freschi e quando, a fine giugno, ricomparve in Texas, si scatenò la più grande caccia all'apache a cui il Sud-Ovest avesse mai assistito. Duemila soldati americani marciarono a ovest del Texas e a sud del New Mexico, e a loro si unirono i Texas Rangers e le milizie di volontari mentre a Chihuahua si radunarono le truppe messicane per tagliare la strada a Victorio. Il capo si vedeva ora incalzato da ogni parte. A malapena riuscì a fuggire a un aggressore ma poco dopo cadde in un agguato, tesogli da un altro, ma con formidabile audacia riuscì ancora a salvarsi. Alla fine il detto che molti cani fanno la fine della lepre divenne realtà. Occorre inoltre sottolineare che l'azione comune di americani e messicani gli precludeva i rapidi sconfinamenti in Messico. A sud di El Paso si compì infine il suo destino. Nelle Tres Castillos Mountains, il 9 ottobre 1880, cadde in un agguato tesogli dai messicani. Gli apache combatterono fino all'ultimo uomo, nel vero senso della parola, e compirono autentici atti di eroismo fino a quando un tiratore scelto Tarahumara riconobbe Victorio nel tumulto e colpì il grande capo Mimbreno. Con lui persero la vita ottantasei guerrieri, solo pochi riuscirono a fuggire, mentre donne e bambini furono fatti prigionieri. Era morto uno

dei più grandi e temuti capi apache e la miglior prova della sua grande importanza è la seguente frase del generale Crook :

“Se fosse stato un bianco sarebbe entrato nella storia come uno dei più grandi condottieri che l’umanità abbia mai avuto”

Poco prima della battaglia il vicecapo di Victorio, Nana, aveva fatto una ricognizione della zona con un gruppo di guerrieri e il suo gruppo rimase incolume, Ciò che accadde poi rappresenta uno dei capitoli più incredibili della storia della conquista dell’America del Nord.

WOKOVA

Il padre di Wovoka, Tavibo, era un profeta noto tra i Paiute. Molto presto portò Wovoka con sé nelle sue peregrinazioni tra i campi paiute che erano distribuiti su un enorme territorio.

Fu così che Wovoka prese confidenza con la religione del suo popolo, impregnata da un profondo sentimento di devozione per piante, animali e la natura in genere. I Paiute del Nord avevano inoltre una inclinazione particolare per rituali e cerimonie. Alla morte del padre, il ragazzo, quattordicenne, fu accolto dalla famiglia di David Wilson, un rancher, e gli fu dato il nome Jack, per cui lo si conosce anche come Jack Wilson. Al suo padre adottivo, pio e rispettoso della Bibbia, Wovoka deve la profonda venerazione per la vita e l'opera di Cristo, così come suscitavano in lui grande interesse i miracoli di Cristo, oltre all'idea della venuta del Messia. Wovoka si occupò intensamente di problemi religiosi e durante i suoi viaggi conobbe molte sette e ne studiò l'influenza sulle persone e a poco a poco si fece delle profonde opinioni personali. Due mondi, quello del Cristianesimo e quello della religione legata alla natura del suo popolo, si fusero in lui per dar vita a una cosa unica, che rappresentava la base del Ghost-Dance-Bewegung. Come raccontò in seguito, Wovoka, dopo essere guarito da una forte febbre, ebbe una visione :

“Quando il sole tramontò, andai in cielo e vidi Dio e tutti gli uomini morti da tempo. Dio mi incaricò di tornare e dire al mio popolo di essere buoni, di amarsi l'un l'altro, di non combattere, rubare o mentire. Mi ha trasmesso il segreto di questa danza perché io potessi passarla al mio popolo”.

Basandosi sull'eclissi solare che i Paiute indicavano come data, si può dedurre che la visione dovrebbe essere avvenuta il 1° gennaio 1889. Quel giorno infatti vi era stata un'eclisse totale di sole e questo episodio ci fa ricordare Tenskwatawa, fratello di Tecumseh, che aveva profetizzato, nell'estate del 1806, che il sole si sarebbe oscurato e quando accadde realmente, fu ritenuto il più potente profeta del “vecchio nord-ovest” e poté aiutare suo

fratello Tecumseh a realizzare le proprie idee'. Wovoka non aveva, però, scopi politici. Era convinto di dover trasmettere il messaggio del Grande Spirito. Fece confluire nella danza una parte consistente dei rituali di diverse religioni. Wovoka non si considerava una divinità, ma la gente della sua tribù lo indicava come il messia. Per spiegarlo si può pensare a numerose sette, come per esempio i Mormoni, che credevano nella reincarnazione di Cristo sulla terra. Il testo dell'annuncio di Wovoka del messaggio del Grande Spirito è il seguente:

“Tutti gli Indiani devono ballare in ogni luogo, non devono mai smettere di ballare. Molto presto, già la prossima primavera, verrà il Grande Spirito. Riporterà tutta la selvaggina... Tutti gli Indiani si leveranno e torneranno a vivere. Diventeranno forti come uomini giovani, torneranno a essere giovani. Se anche un Indiano è vecchio e cieco, tornerà giovane e potrà godere la vita. Quando il Grande Spirito tornerà, gli Indiani saliranno sulle montagne, lontani dai Bianchi che non potranno far loro del male. Quando gli Indiani saranno in alto arriverà una grande massa d'acqua e tutti i Bianchi annegheranno, poi l'acqua si ritirerà e ovunque ci saranno solo Indiani e ci sarà molta selvaggina. Infine lo stregone inviterà tutti gli Indiani a continuare a ballare così sarebbe cominciato un periodo felice!”

Nonostante Wovoka non avesse alcuno scopo politico con i suoi insegnamenti, gli effetti furono assolutamente politici. La Ghost-dance, come fu chiamata quella predicata dal “Messia” dei Paiute, si trasformò ben presto in un grande movimento che trovò aderenti specie tra le tribù degli Altopiani.

Le precarie condizioni di vita in cui erano costretti a vivere gli Indiani fece sì che il movimento della Ghost-dance si espandesse a macchia d'olio.

Uomini e donne: strappati dal modo di vivere cui erano abituati, stipati nelle riserve, dove vegetavano apatici e dipendevano da quello che l'Agente per gli Indiani passava loro, come se si trattasse di un'elemosina, anche se questo, in realtà, non era che una parte infinitesimale di ciò che era stato loro tolto....trovarono

in questo movimento la speranza di una vita migliore

Il governo arrivò a proibire agli Indiani anche la “Danza del sole”, da cui gli Indiani avevano tratto forza negli anni difficili della guerra contro gli Americani.

Quando gli Indiani vennero a sapere dell’esistenza di un Messia ripresero a sperare e vollero saperne di più. Kicking Bear, Short Bull e Porcupine, tre Holy Men della riserva in sud Dakota, decisero di andare in Nevada dal Messia per ascoltare il suo messaggio con le proprie orecchie. Fecero la prima parte del viaggio in treno e proseguirono a cavallo. Dagli Indiani Paiute, che avevano messo i cavalli a loro disposizione, seppero che il Red God of Nevada “ Dio rosso del Nevada” viveva a Walker Lake, dove si erano già radunate alcune centinaia di Indiani delle più diverse tribù: Arapaho, Cheyenne, Shohoni e Bannock.

Il Messia fece dire loro di aspettare, che sarebbe arrivato subito. Ognuno di loro, come raccontò poi Porcupine al maggiore Carroll, ricevette una noce bianca che doveva mangiare. Poco prima del tramonto del terzo giorno, comparve Wovoka: non era un Bianco, come avevano supposto, ma uno di loro! Ai presenti disse: Vi ho fatto venire e mi rallegro oggi di vedervi. Poi vi racconterò dei vostri parenti che sono morti e hanno lasciato la terra. Figli miei, desidero che ascoltiate attentamente ciò che ho da dirvi. Vi insegnerò una danza e desidero che voi danziate.

“Preparatevi per la danza e quando sarà finita, vi parlerò.”

Poi danzarono mentre il Messia cantava. Danzarono fino a notte fonda, finché non disse che era sufficiente. Il mattino successivo vidi il Messia di nuovo e questa volta sembrava completamente diverso. Non era scuro come un Indiano, ma non era neanche chiaro come un Bianco. Non aveva la barba, ma aveva le sopracciglia molto folte ed era di bell’aspetto. Ci dissero che non avremmo dovuto parlare, perché il Messia ci avrebbe udito anche se fossimo rimasti in silenzio. Ci parlò tutto il giorno, poi cominciò a cantare, tutto il suo corpo fu scosso da un tremito e infine si sdraiò. Danzammo tutta la notte, mentre il Messia giaceva a terra, come morto. Il mattino seguente ci ritrovammo e

il Messia ci disse: -Sono l'uomo che ha creato tutto ciò che vi circonda, non vi mento, figli miei. Creai questa terra e tutto ciò che vi si trova sopra. Ero in cielo e ho visto i vostri amici morti ho visto anche mio padre e mia madre. All'inizio, dopo che Dio creò la terra, mi mandò indietro perché predicassi agli uomini e quando venni gli uomini si spaventarono e mi trattarono male. Guardate cosa mi hanno fatto. Non tentai di difendermi. Decisi che i miei figli erano cattivi e quindi lasciai e tornai in cielo. Dissi loro che sarei tornato, per rivederli. Trascorso questo periodo, fui rimandato sulla terra per tentare ancora di predicare agli uomini. Mio padre mi disse che la terra era invecchiata e consumata e gli uomini erano diventati cattivi, e che il mio compito era quello di riportare tutto allo stadio iniziale e migliorarlo-. Tornai dalla mia tribù per raccontare tutto ciò che il Messia mi aveva incaricato di raccontare a tutti.”

Toro Seduto si fece raccontare tutto del viaggio da Kicking Bear. In un lampo il movimento della Ghost-dance si propagò, gli Indiani tornarono a sperare, indossavano la Ghost-shirt, un abito speciale per la Ghost-dance che avrebbe dovuto renderli forti contro le pallottole e danzavano fino a che non cadevano in estasi. In questo stato vedevano tutto come lo aveva descritto il Messia e dimenticavano la realtà della loro triste esistenza. Nonostante il movimento non avesse niente che facesse pensare alla guerra, gli agenti degli Indiani osservavano con diffidenza gli Indiani che si riunivano e danzavano insieme. Per ignoranza e in parte anche per odio, comunicarono che si stava preparando una rivolta e chiesero rinforzi militari. Mentre l'assassinio di Toro Seduto, in condizioni normali, avrebbe provocato una rivolta degli dei Sioux, ora le profezie di Wovoka che prevedevano che i Bianchi in primavera sarebbero stati annientati da un'enorme massa d'acqua, li convinse a non imbracciare le armi. Ma il sogno del ritorno degli Indiani morti e della scomparsa di tutti i Bianchi, si infranse sotto i colpi mortali di Wounded Knee.

La notizia di questa atrocità riempì Wovoka di orrore e di spavento perché mai i suoi insegnamenti avevano incitato all'uso

della forza. La Ghost-dance fu praticata solo sporadicamente e, più o meno, si verificò il senso del commento di Nuvola Rossa sul messaggio di Wovoka: “Se è vero si spargerà per tutta la terra, se non è vero si scioglierà come neve sotto i raggi caldi del sole.”

Il creatore del movimento della Ghost-dance morì, quasi dimenticato, il 20 ottobre 1932, nella sua capanna sul Walker Lake. Dovette infine riconoscere che per gli Indiani non vi era che una strada:

“Figli miei, figli miei! In anni molto lontani vi ho invitato ad andare a caccia o di mettervi sul sentiero di guerra. Ora tutti questi sentieri sono coperti dalla sabbia o vi è cresciuta l'erba; gli uomini giovani non riescono più a trovarli. Figli miei, oggi vi invito a seguire un nuovo sentiero, l'unico sentiero che vi resti ora aperto: il sentiero dell'Uomo Bianco...”

WASHAKIE

La madre di Washakie era un'Indiana shoshone, suo padre un guerriero della tribù Umatilla. Si è spesso sostenuto che suo padre fosse un Bianco, il che spiegherebbe la sua inossidabile amicizia per gli Americani. Come dimostrano numerosi altri esempi, una spiccata simpatia per i Bianchi non rappresenta una prova plausibile per simili congetture così come l'inimicizia più accesa per i Bianchi, non dimostrerebbe un'ascendenza Indiana.

Certo è che la pelle di Washakie deve aver avuto una colorazione molto più chiara di altri Indiani. Della gioventù di Washakie non vi è molto da raccontare. Il suo primo nome era Pinaquana, che significa all'incirca "Sapore Dolce". Sviluppò le qualità di guerriero nel corso degli innumerevoli scontri contro i nemici storici della sua tribù, come i Sioux e i Piedineri.

Nel 1844 divenne capo del ramo ovest dei Shoshoni, che, quanto a forza, era paragonabile al ramo dei Shoshoni degli Altopiani. Oltre alle sue eccezionali caratteristiche divenute famose, come la forza muscolare e la resistenza fisica, possedeva anche grandi doti di politico.

Fino a quel momento i Shoshoni erano rimasti dispersi in piccoli gruppi, Washakie riuscì a riunirli tutti in un'unica tribù, ben organizzata, nell'ambito della quale ebbe per lungo tempo un'indiscutibile posizione di potere. Il territorio del gruppo Washakie 's Band si estendeva dal fiume Wind a nord, fino al fiume Green a sud. Il 3 luglio 1868, A metà del XIX secolo, la prima ondata di immigrati raggiunse il paese dei Shoshoni. Agenti governativi avevano invitato gli Indiani ad aiutare, con fatti e non parole, gli immigrati e Washakie prese l'invito molto seriamente e, con la sua gente, aiutò i Bianchi, rifocillandoli con viveri, abiti e persino cavalli. Esperti conoscitori della zona gli Indiani indicarono i nuovi venuti la strada per le Montagne Rocciose e li protessero, per quanto possibile, contro gli attacchi degli Indiani nemici.

Da tempo l'astuto capo aveva compreso che una resistenza armata

contro gli Americani, a lungo termine, sarebbe stata inutile e che avrebbe potuto rendere migliori servizi alla sua tribù se si fosse messo attivamente dalla parte degli invasori Bianchi. Lo fece con tale successo che migliaia di emigrati bianchi ringraziarono pubblicamente e per iscritto i Shoshoni. Mise in guardia i suoi fratelli dall'imbracciare le armi, quando il generale Connor marciò contro i Bannock, nel 1863, ma inutilmente. Vennero infatti sconfitti, insieme ai Bannock, sul fiume Bear.

Washakie però si era rifugiato con i suoi a Fort Bridger e si era così messo al sicuro.

Il 3 luglio 1868, fu firmato un trattato a Fort Bridger, nel Wyoming, che garantiva ai Shoshoni il loro paese nelle Wind River Mountains, come riserva, mentre dovettero rinunciare al loro territorio di caccia sul fiume Green.

Washakie Si era fatto ben volere dai Bianchi per il suo comportamento disponibile con gli immigrati, oltre che per i suoi rapporti amichevoli con cacciatori e posatori di trappole, per i servizi resi alla Hudson Bay Company e all'esercito americano.

Le sue azioni di guerra dimostrano comunque che non era affatto un codardo, ma, al limite... un po' opportunist. Partecipò di continuo a scontri contro i Piedineri e i Corvi. Si dedicava personalmente, inoltre, alla formazione dei suoi guerrieri, non ammetteva contrasti all'interno della tribù e non esitava a risolvere la differenza di opinioni con altri capi con un duello. Il capo Pushican, per citarne uno, aveva una profonda cicatrice sulla fronte dovuta ad un colpo di tomahawk di Washakie. Quando, ormai quasi ottantenne, venne a sapere che circolavano voci sulla sua destituzione perché ritenuto troppo vecchio, lasciò il campo senza dire una parola e sparì per due mesi. Quando fu indetta una riunione per scegliere il suo successore, apparve all'improvviso la possente figura del vecchio capo, che incuteva rispetto, davanti al consiglio allibito. Washakie levò in alto sette scalpi nuovi ed esclamò:

“Nominate alla carica di capo, colui che può compiere un'azione più grande! Chi vuol prendere il mio posto, deve conquistarsi

altrettanti scalpi !”

Umiliati, i suoi avversari abbassarono lo sguardo e fino alla fine dei suoi giorni il suo potere rimase incontrastato! La sua lealtà nei confronti degli ufficiali americani divenne sempre più tangibile.

Durante le lotte degli Americani contro Sioux, Cheyenne, Arapaho e Ute, tra gli anni sessanta e settanta, Washakie e i suoi servirono l'esercito americano come scout. Nell'inverno tra il 1875 e il 1876, il campo di Washakie fu attaccato dai Cheyenne di Dull Knife e i Shoshoni subirono una dura sconfitta: fu quindi per questo che si unirono al generale Crook per avere l'opportunità di vendicarsi. Sessantotto scout Shoshoni andarono a Rosebud con Crook dove, con gli Scout dei Corvi, avevano il compito di attaccare ai fianchi i Sioux. Tre settimane dopo lo stesso Washakie andò con duecento guerrieri al quartier generale di Crook. Il vecchio capo portava un gigantesco copricapo di piume d'aquila che strisciava fino a terra dietro al suo pony.

Con orgoglio dichiarò che il governo si era dimostrato generoso con i Shoshoni e che voleva dimostrare che un Indiano non dimentica mai una buona azione ricevuta e così a settant'anni suonati, Washakie potè dimostrare di essere un combattente audace. Lo squadrone del capitano Guy V. Henry era stato circondato, durante un attacco, da guerrieri Cheyenne e isolato. Henry e i suoi soldati cercarono disperatamente di aprirsi una via d'uscita. Henry fu colpito e cadde da cavallo e sarebbe stato perduto se Washakie e i suoi guerrieri non si fossero aperti un varco e non avessero circondato il ferito per proteggerlo.

Riuscirono a resistere ai Cheyenne fino a quando finalmente giunsero i rinforzi, al comando del capitano Milis, a risolvere la situazione. Anche dopo le sconfitte di Crook e di Custer, gli scout Shoshone rimasero al servizio dell'esercito americano e diedero un aiuto fondamentale per la “pacificazione” di Cheyenne e di altre tribù. Nonostante i servizi resi nelle guerre indiane, i Shoshoni non furono sempre trattati bene durante le trattative per stabilire luogo e grandezza della loro riserva. Washakie però, che rappresentò la sua tribù a tutte le riunioni, sapeva bene che non

avrebbe avuto senso usare la forza. Si prese comunque la libertà di esprimere ai rappresentanti del governo americano la sua opinione e, in qualità di patriarca degli Indiani delle riserve, poteva ben permetterselo. Lo aveva fatto anche nel 1878 per lamentarsi con il governo del Wyoming, delle dimensioni troppo piccole della sua riserva:

“L’Uomo Bianco, che ha preso possesso di questo immenso paese che va da un mare all’altro e che ha percorso a suo piacimento e si è insediato dove ha voluto, non può sapere quanto dolore ci procuri essere costretti a vivere su un lembo di terra così ridotto, con il ricordo incancellabile del fatto, che è noto a voi come a noi, che ogni metro di quella che chiamate con orgoglio America, non molto tempo fa apparteneva all’Uomo dalla Pelle Rossa. Ma l’Uomo Bianco era venuto a conoscenza, in un modo che non ci è dato sapere, di cose che noi non avevamo imparato, come la costruzione di armi migliori, più utili in guerra dei nostri archi e delle nostre frecce. La massa di gente che giunse dai paesi al di là dell’oceano, sembrava non avesse mai fine. Fu così che i nostri padri furono a poco a poco cacciati o uccisi e noi, i loro figli, siamo solo quel che rimane di tribù potenti, stipati su un fazzoletto di terra, di un paese che non è il nostro, trasportati in massa, come detenuti già condannati e controllati da uomini con i fucili che si divertirebbero a spararci. Ma questo non è tutto. Il governo dei bianchi ci promise che ci avrebbe fornito in abbondanza il necessario per vivere bene se ci fossimo dichiarati soddisfatti di quel piccolo lembo di terra che ci era stato assegnato e che nessun Uomo Bianco avrebbe poi varcato il confine del nostro paese per cacciare la nostra selvaggina o per sottrarvi qualcosa che ci appartiene. Ma non ha mantenuto la parola ! Io sorrido perché sono felice che il mio cuore sia buono. Vedo i miei amici intorno a me ed è bello incontrarli o stringere loro la mano. Hai sentito ciò che voglio. Il fiume Wind mi spetta. Voglio la valle del fiume Wind per la mia patria e le terre che gli sono state assegnate a est, inoltre desidero avere il privilegio di cacciare tra le montagne, ovunque io voglia.”

Verso la fine dei suoi giorni Washakie era diventato cieco e quasi paralizzato. Qualche anno prima di morire divenne membro della chiesa protestante episcopale, aveva inoltre fatto venire missionari e si distinse per la sua devozione.

Quando morì, quasi centenario, nella riserva del fiume Wind, proprio nella località che oggi porta il suo nome, l'esercito degli Stati Uniti gli concesse un funerale militare, l'unico concesso a un Indiano ! Il corteo funebre era lungo un miglio e mezzo ed era accompagnato dalla polizia a cavallo.

Soldati, ufficiali, impiegati dell'agenzia e moltissimi Indiani seguirono il feretro coperto dalla bandiera americana. Il più grande capo prodotto dai Shoshoni fu sepolto nel cimitero di Fort Washakie. Un imponente monumento di granito porta la seguente iscrizione:

Always loyal to the Government and to his white brothers.
“Sempre leale al Governo ed ai suoi Fratelli Bianchi”.

DOLCE MEDICINA

“Saranno gente potente, forte, tenace....Voleranno alto nell’aria, nel cielo, scaveranno sotto la terra, prosciugheranno la terra e la uccideranno. E su tutta la terra uccideranno gli alberi e l’erba, e vi metteranno la loro erba e il loro fieno, ma la terra sarà morta, tutti gli alberi antichi, l’erba e gli animali di un tempo. Si fanno sempre più vicini. Laggiù, a New York e in quegli altri posti, la terra è già morta. Qui siamo fortunati. E’ bello qui. E’ piacevole. Abbiamo quest’aria buona. Nei pascoli l’erba cresce ancora. Ma continuano ad arrivare, rovesciano la terra e la uccidono, nascono sempre più bambini, viene sempre più gente. E’ quel che Lui ha detto. Ha detto che gli Uomini Bianchi si sarebbero mostrati così potenti, così forti che avrebbero potuto catturare il fulmine, quell’ elettricità che viene dal cielo, e illuminare le loro case. E chissà che non possano essere capaci di salire fin lassù, addirittura, e prendere la luna, o magari le stelle, uno o due. O forse questo ancora non possono farlo...Il cibo dei tempi andati, quello che avevamo l’abitudine di mangiare era buono. La carne di bisonte e quella della selvaggina era buona. Ci rendevano forti. Queste vacche sono saporite da mangiare, tenere e delicate, ma non sono come quelle carni. In genere il nostro popolo viveva a lungo. Oggi mangiamo il cibo dell’Uomo Bianco, non possiamo vivere altrettanto a lungo magari fino a settanta, ottant’anni, ma non a cento. Lui, questo, ce l’aveva detto. Diceva che l’Uomo Bianco era troppo forte. E che il suo cibo sarebbe stato gustoso e gradevole e, dopo averlo assaggiato, noi l’avremmo desiderato, dimenticando i nostri cibi attuali. Ciliegie selvatiche e prugne, e rape selvatiche e il miele delle api, ecco il nostro cibo. Quest’altro cibo è troppo raffinato. Lo mangiamo e dimentichiamo...”

Così Ultimo Toro ,custode delle Sacre Freccie-Busby, raccontò riportando le parole di Dolce Medicina nel Montana nel Settembre 1957

“Molti secoli fa in un villaggio povero vi era una coppia di mezza età, l’uomo era molto coraggioso e forte e la donna era molto

buona e generosa. Avevano solo una figlia, una femmina. Una notte mentre la ragazza dormiva, nel sogno sentì una voce che le diceva:

“Dolce Radice verrà da te, perché tu sei pura e giovane.”

Questa Dolce Radice è un’ erba medicinale, si trova nel Montana e nell’Idaho, viene usata per curare più di una malattia. La ragazza non fece caso a quel sogno. La notte seguente la ragazza fece di nuovo lo stesso sogno, e così anche la terza notte. La ragazza non riuscì a spiegarsi perché quella voce le ripetesse sempre :

“Dolce Radice verrà a te”

La quarta notte la ragazza fece di nuovo lo stesso sogno, decise quindi di dirlo alla madre. La madre la tranquillizzò dicendole :

“Non ti preoccupare figlia , non è nulla...”

Ma dopo un po’ di mesi la ragazza cominciò a sentirsi un po’ strana e si accorse di aspettare un bambino. Anche i suoi genitori se ne accorsero e siccome lei non aveva mai frequentato nessuno, capirono che l’unica spiegazione era il sogno. Per la vergogna lo tennero nascosto al resto del villaggio. Quando venne il momento della nascita, la ragazza abbandonò il villaggio, si diresse nel folto della boscaglia e vicino ad un torrente fece nascere il bambino. Era un maschietto. Non ricevette alcun aiuto e dopo aver finito tornò al villaggio abbandonando il bambino.

A volte capitava che la donne anziane del villaggio raccogliessero delle erbe per poter stenderci sopra le pelli, in modo che i giacigli fossero più morbidi. Quel giorno capitò che una vecchia andasse al torrente per raccogliere l’erba, e proprio quando iniziò a tagliarla sentì il vagito di un bambino.

Il bambino continuava a piangere così lei andò a vedere. Pensò che nei dintorni ci fossero altre donne che come lei raccoglievano l’erba ma la vecchia , guardandosi intorno, non vide nessuno. Trovò così il bambino e lo raccolse, non pensò più all’erba che stava tagliando ma coprì il bambino e lo portò a casa. Quando entrò nella sua capanna disse: vecchio ho trovato questo bambino che qualcuno ha abbandonato.

Il vecchio fu molto contento e si alzò a rendere grazie, sollevò le

mani in un gesto di gratitudine e disse: questo bambino è nostro nipote”.

Il suo nome sarà Dolce Medicina. Se la divina “Donna Bisonte Bianco” inviata direttamente da Wakan Tanka ha donato la Sacra Pipa al popolo Sioux per insegnare loro a vivere in armonia con la natura e con tutte le creature dell’universo, Dolce Medicina, nato da una fanciulla vergine, ha trasmesso ai Cheyenne la religione, le istituzioni, l’ordine sociale e le cerimonie sacre. Da questo se ne deduce quanta importanza dessero i Cheyenne alla verginità

Dolce Medicina, profeta, salvatore, ed eroe della cultura della tribù Cheyenne, in uno dei suoi tanti viaggi era stato a Noahvose: la “Montagna Santa” situata nella regione centrale delle Black Hills, oggi chiamata Bear Butte. Quando vi entrò, trovò un luogo che gli sembrava un grande tepee, c’erano sedute delle vecchie donne da un lato e dei vecchi uomini dall’altro. Dolce Medicina si accorse che non erano delle persone, erano dèi. Vide anche le quattro frecce, le quali sarebbero poi diventate le Quattro Frecce Sacre del popolo Cheyenne.

I vecchi lo chiamarono Nipote ed iniziarono ad insegnargli molte cose buone, che lui a sua volta doveva trasmettere al suo popolo. Per prima cosa gli diedero gli insegnamenti a riguardo delle frecce, poiché queste erano sacre dovevano diventare il massimo potere nella tribù. Due erano per la caccia, due erano per la guerra.

Le frecce rappresentavano molte leggi e a loro erano connesse molte cerimonie. Gli fu insegnata la cerimonia della sostituzione delle frecce, la quale doveva essere celebrata solo se un Cheyenne ne uccideva un altro.

Le frecce dovevano essere custodite da un sacerdote speciale in un tepee sacro e rimanere sempre coperte, a meno che non si dovesse svolgere la Cerimonia della Freccia.

Gli fu poi insegnato che doveva dare un buon governo al popolo, affidato a 44 capi e un buon sistema di protezione militare e di polizia, che doveva essere organizzato nelle quattro società militari, le Volpi Veloci, gli Alci, gli Scudi Rossi e le Corde d’Arco. Ma oltre a questo c’erano da imparare molte altre cose,

tanto che lui rimase in quel luogo per quasi quattro anni prima di essere mandato dalla sua gente. Prima di essere mandato via, uno dei vecchi venne fuori prima di lui per bruciare erba profumata per purificare l'aria per l'involto sacro delle frecce. E si mise così in cammino con il suo involto sacro, con il suo grande potere da insegnare a tutto il popolo Cheyenne...

Dolce Medicina è stato l'eroe della cultura della tribù dei Cheyenne e non si può escludere che sia derivato da un vero uomo del quale adesso non si sa nulla, la sua storia termina con una profezia veritiera; l'arrivo dell'uomo bianco e la distruzione del popolo rosso... e Sacre Frecce che custodiscono il "sacro involto", il talismano nazionale intorno al quale si concentra la vita culturale dei Cheyenne sono tuttora custodite e si ritiene che siano proprio quelle che Dolce Medicina consegnò alla sua gente.

I Cheyenne fanno parte della grande famiglia linguistica degli Algonchini e abitavano le Praterie centrali del Nord' America. Il loro nome non deriva dal francese chien , ma dal termine sioux Shahiyena o Shahiela il cui significato è "gente che parla in modo diverso". Intorno al 1700 come i loro "cugini" Sioux si trasferirono nelle Pianure alte, vivendo in villaggi di tepee, cacciando i bisonti e facendo scorrerie e razzie contro i loro abituali nemici: Crow, Pawnee, Shoshoni e Ute.

Profondamente religiosi pregavano il Padre Cielo e la Madre Terra, la loro visione del cosmo comprendeva un universo dalla simbologia molto complessa. Erano tra i migliori a praticare la Sundance, (danza del Sole) molto coraggiosi in battaglia, quando combattevano portavano degli involti sacri come talismani.

Nel 1851 con il Trattato di Fort Laramie, i Cheyenne del nord si separarono da quelli del sud, che si unirono agli Arapaho.

I primi combattimenti con l'esercito degli U.S.A. e con i volontari del Colorado iniziarono quando il loro territorio venne invaso dai primi coloni bianchi , dai cercatori d'oro e dai cacciatori di bisonti.

Nel 1876 si unirono insieme ai Sioux e agli Arapaho e sul Little Big Horn sconfissero il Settimo Cavalleria di Custer. Dopo la

ritorsione dell'esercito degli Stati Uniti e l'eliminazione dei bisonti da parte dei cacciatori bianchi, i Cheyenne insieme a tutti gli Indiani delle Grandi Pianure vennero distrutti moralmente.

I Cheyenne del nord furono così confinati in una piccola riserva nel Montana del sud, mentre i Cheyenne meridionali si stabilirono in Oklahoma.

LE GRANDI BATTAGLIE

LITTLE BIG HORN

Il 25 giugno 1876 nelle vicinanze del fiume Little Big Horn nel Montana, ci fu una delle battaglie più famose della storia degli Stati Uniti d'America.

Il 7° cavalleria comandato dal generale Custer si mosse per attaccare un grande villaggio indiano composto per la maggior parte da Sioux Lakota, Cheyenne ed Arapaho ma Custer ed i suoi soldati furono stretti in una morsa e annientati. Non ci fu nessun superstite e perciò nessuno riuscì a raccontare quello che avvenne effettivamente. Quando il 25 giugno Custer guidò i suoi uomini sul Little Big Horn e rimasero tutti uccisi il paese rimase scioccato. Il miglior reparto della cavalleria americana umiliato e sconfitto da semplici primitivi ! ?

Custer era il generale più famoso d'America e la sua morte commosse tutta la nazione. La stampa ne fece un martire. La leggenda della battaglia rimase un mistero finché nell'agosto 1983 un grande incendio nel Montana centrale colpì proprio la zona dove avvenne la battaglia. Bruciarono chilometri di prateria e di bosco, portando alla luce il sito archeologico.

Furono trovati e registrati oltre 5000 reperti tra cui un orologio da taschino svizzero, una fede nuziale d'oro, cartucce inesplose, un piede ancora nel suo stivale, un cranio colpito posteriormente da un'ascia... Ogni reperto venne trattato come una prova. La battaglia fu veramente cruenta e si cercò anche di interpretare, come avvenne il combattimento. Negli anni successivi gli archeologi tentarono di ricostruire passo per passo la dinamica della battaglia e i teschi, le ossa e le diverse pallottole ritrovate fornirono importanti indicazioni. Si accertò che tra i soldati vi erano anche dei minorenni, erano spesso malnutriti con i denti in un cattivo stato per la scarsa igiene e la cattiva alimentazione.

Il 23 giugno 1876 Custer si diresse verso il Little Big Horn a

capo di 31 ufficiali, 566 soldati e 35 guide indiane, tra le quali Mitch Bouyer, il sanguemisto interprete e capo degli scouts, uno dei più esperti cercatori di piste del west. Custer forzò i suoi uomini al limite e il suo comportamento innervosì tutti soprattutto perché rifiutò mitragliatrici e truppe di rinforzo. Nella sua intenzione la vittoria doveva andare esclusivamente al suo settimo cavalleria. All'alba del 25 giugno raggiunsero un'alta collina sul fiume.

Le guide avvistarono un grandissimo campo indiano e Bouyer insieme agli altri esploratori riferirono al generale che i nemici erano troppo numerosi :

“Sono come i fili dell'erba nella prateria.....” e che in caso di battaglia non sarebbero vissuti a lungo. Custer con il suo cannocchiale dato che la visibilità era peggiorata non riuscì a scorgere né il fumo del campo indiano né la grandissima mandria di cavalli nell'accampamento dei Pellerossa. Anzi era convinto che gli Indiani stessero smontando il campo.

Custer incurante dei consigli, decise di attaccare. Divise il suo 7° cavalleggeri in tre gruppi. Il maggiore Reno con 11 ufficiali, 129 soldati e 33 esploratori si diresse a sud del campo nemico, lui con 13 ufficiali 200 soldati e 9 civili a nord, infine il capitano Benteen con 115 soldati avrebbe dovuto bloccare una possibile via di fuga degli Indiani.

Poi contraddicendosi mandò un messaggio a Benteen, ordinandogli di rientrare con i suoi uomini, ma improvvisamente senza aspettare i rinforzi, si diresse verso il fiume ed il campo indiano, certo di una facile vittoria.

Per sapere quale fosse nella realtà il fuoco nemico che Custer si trovò di fronte e di quali armi disponessero i suoi uomini occorre riferirsi agli studi degli archeologi che trovarono migliaia di cartucce (gli uomini di Custer avevano carabine Springfield 1873 molto precise e a lunga gittata e colt 45 a 6 cartucce , ottima per i combattimenti ravvicinati) ma con grande sorpresa, scoprirono pallottole e cartucce non governative, che altro non erano che le munizioni indiane. Si trovarono pallottole di carabine Spencer,

Sharp, Henry Rifle, per un totale di circa 47 tipi di armi differenti. Nessuno né tanto meno Custer, avrebbe immaginato che gli Indiani fossero stati così bene armati.

Sembra che almeno 200 guerrieri possedessero fucili a ripetizione. La carabina Rifle dotata di 16 colpi sparava molto velocemente, a differenza dei fucili del 7° cavalleria, un'arma micidiale che in un combattimento ravvicinato riusciva a sparare tutti e 16 i colpi prima che un soldato riuscisse a ricaricare il suo fucile. I bossoli rivelarono la portata della battaglia, anche sulle rive del fiume si trovarono tracce di combattimento, tutto smentisce l'eroica leggenda che il reggimento venne accerchiato in questo guado e trascinato dalle orde di Indiani verso il campo di battaglia.

Custer raggiunse il fiume con i suoi uomini e di diresse subito verso il grande accampamento, ma lo trovò senza i guerrieri che si erano diretti verso il Maggiore Reno. Custer decise allora di catturare le donne e i bambini che erano fuggiti dalla parte opposta, poiché il suo obiettivo era di portare gli Indiani nelle riserve, immaginando che catturare donne e bambini significava rendere impotenti i guerrieri e occuparsi di loro più tardi, ma quando si accorse che erano troppo numerosi per essere trasportati decise di rinunciare. Così mentre Custer ritornava verso il fiume la vera battaglia ebbe inizio. L'attacco dei Pellerossa fu furioso, spingendo i soldati che combatterono fino allo stremo, verso la collina. Sul campo di battaglia si sono ritrovati centinaia di reperti, fibbie, speroni, ferri di cavallo, bossoli. In base a questi ritrovamenti si poté stabilire che i soldati, con Custer, coprivano una superficie di 2 km. nei luoghi oggi chiamati Calhoun Hill, Custer Hill, Keogh.

Secondo l'opinione degli archeologi quella di Custer era una formazione d'attacco. Forse perché era convinto che Reno, intanto, avesse avuto la meglio; per questo richiese da loro rinforzo, ma non sapeva che i guerrieri Sioux e Cheyenne avevano respinto l'attacco di Reno. Intanto Sioux, Cheyenne ed Arphaos concentrati per la maggior parte su Calhoun Hill, iniziarono il primo e più sanguinoso combattimento. Su questa collina i soldati

si schierarono a 4m. di distanza l'uno dall'altro, come il tipico schieramento della cavalleria. Più a valle della collina nel luogo una volta chiamato Greasy Grass Ridge c'era un'altra postazione di Indiani per impedire una loro via di fuga. In questo luogo sono state ritrovate cartucce calibro 44 e 50. Erano le cartucce degli Indiani, la collina ne era completamente ricoperta. Gli Indiani attaccando da più parti agli ordini di Cavallo Pazzo e Gall si avvicinarono sempre di più risalendo il crinale. Il panico e la paura si diffuse tra i soldati che iniziarono a disperdersi, la difesa crollò e i guerrieri di Cavallo pazzo conquistarono Calhoun Hill che era la roccaforte di Custer.

I guerrieri pellerossa fecero in modo che non vi fossero sopravvissuti. I movimenti dei soldati furono ricostruiti seguendo i bossoli sparati dallo stesso percussore. Ogni fucile ha una sua impronta digitale. Pochi fortunati si salvarono e si diressero verso Keogh. I guerrieri allora inseguendoli da Greasy Grass si spostano verso Keogh, dove per gli uomini di Custer la battaglia fu disastrosa. In meno di 30 minuti erano cadute due posizioni. Rimaneva ai soldati del 7° cavalleggeri solo Custer Hill.

Gli ultimi soldati furono bloccati sul crinale della collina e gli Indiani li circondarono dal basso. Man mano che il numero dei soldati diminuiva a causa delle morti, i guerrieri Sioux, (soprattutto i Lakota) e i Cheyenne si avvicinarono sempre di più alla sommità della collina. Anche su Custer Hill furono analizzati i bossoli, e ne furono rinvenuti pochi e non si riuscì a tracciare nessuna mappa. Sembra infatti che non venne adottata nessuna strategia difensiva né di ritirata : la battaglia fu breve, senza nessuna resistenza.

La componente psicologica prevalse sul resto, i soldati si trovarono in una situazione di caos, panico, paura, disperazione...tanta era la determinazione e l'audacia dei Pellerossa; per questo i soldati vissero attimi di terrore, finché i guerrieri si prepararono per l'ultimo attacco. Fu la fine...

Come confermano i racconti dei testimoni indiani, la battaglia fu di breve durata. Oggi le lapidi segnano il campo di battaglia del

Little Big Horn, furono sistemate dove vennero ritrovati i corpi dei soldati, ed offrono un'ultima chiave di lettura su ciò che successe.

Tracciando una linea immaginaria che da Custer Hill scende fino ad un burrone profondo gli archeologi stabilirono che forse la battaglia finale non si tenne su Custer Hill. Nella gola dove si svolsero gli ultimi atti della battaglia vennero trovate alcune cartucce sparate da un soldato e prove evidenti che almeno 6 guerrieri che lo circondano fecero fuoco su di lui. Il fatto che in 6 avessero il tempo di sparare ad un solo soldato suggerisce che egli fu uno degli ultimi a morire. Oltre alle cartucce fu fatta una scoperta interessante, un bottone di perla probabilmente indossato da una delle guide e un frammento di cranio con le ossa della mascella molto ampia. Si tratta di un uomo di razza mista. L'unico che corrisponde alla descrizione è Mitch Bouyer.

La supposta profezia di Bouyer che lui e Custer non sarebbero sopravvissuti a lungo si avverò. Tra la lunga fila di lapidi dei soldati la scienza ha dato sepoltura ai resti di Bouyer. La fine di Custer con i suoi uomini fu terribile le analisi di Willey parlano di orrende e ampie mutilazioni. Un'amara conclusione sulla fine della battaglia...

Lo spettacolo che si trovò di fronte il tenente James Bradley la mattina del 27 giugno fu raccapricciante. Decine e decine di corpi distesi al sole, alcuni già gonfi e neri, altri senza braccia o testa.

In un punto della valle alla base della collina più alta Bradley trovò il corpo di George Armstrong Custer. Era appoggiato di schiena su altri due soldati morti, con una gamba ripiegata sotto il corpo. Era spogliato completamente, non era stato scalpato ed aveva 2 fori di proiettili, uno all'altezza del cuore un altro alla tempia sinistra e non presentava alcuna mutilazione. Sicuramente non era stato riconosciuto da nessun guerriero visto che pochi giorni prima della battaglia si tagliò i capelli. Questa fu la fine di Custer con il suo 7° cavalleria...

I reperti hanno permesso di conoscere bene a fondo anche i guerrieri, ben lontani da essere avversari primitivi e privi di

qualsiasi tattica militare.

Erano bene armati e profondi conoscitori del terreno di guerra. Inoltre quel giorno, erano presenti molti capi valorosi e famosi, ma le due figure principali furono Toro Seduto, guida spirituale, il quale non prese parte alla battaglia per via delle ferite riportate nella “Danza del sole” svoltasi poco prima della battaglia, e Cavallo Pazzo. Quest’ultimo aveva già galvanizzato i guerrieri con la battaglia del Rosebud il 17 giugno, sconfiggendo il generale Crook .

Quel 25 giugno Cavallo Pazzo con la sua grande ascendenza sui guerrieri cambiò il loro modo di combattere, non cercare il corpo a corpo, il contare i colpi o catturare armi e cavalli del nemico. Sul Little Big Horn gli Indiani combatterono per uccidere chi stava minacciando la loro esistenza, le loro famiglie, le loro donne e i loro bambini... con Witko Tesunke c’era Gall un Sioux Hunkpapa, nato nei pressi del fiume Moreau, intorno al 1840. Fin da giovane si distinse come un guerriero coraggioso, tanto che alcune fonti attribuiscono a lui l’uccisione del tenente Eben Crosby nel 1872 nei pressi di Heart River Crossing, nel Dakota. Fu considerato un uomo coraggioso difese il villaggio Hunkpapa dagli assalti del battaglione del maggiore Reno e solo dopo l’arrivo di Cavallo Pazzo portò i suoi guerrieri all’attacco contro i soldati.

Dopo la battaglia contro Custer andò in esilio in Canada con Toro Seduto e vi rimase fino alla fine del 1880, quando si arrese al maggiore Ilges, consegnandosi al suo campo nel Montana. Sulla presunta rivalità di Gall nei confronti di Toro Seduto grande importanza assume la figura dell’agente indiano Mc Laughlin, uno dei maggiori responsabili dell’assassinio di Toro Seduto. McLaughlin riuscì a legare a sé l’amicizia di Gall, convincendolo ad accettare il piano governativo di istruzione per i bambini.

Nel 1889 Gall venne nominato giudice del Tribunale degli Affari Indiani, trasformandosi inconsapevolmente in uno strumento nelle mani dei bianchi per la delegittimazione del sistema socio-politico dei Lakota.....

PLATTER BRIDGE

A causa del massacro di Sand Creek dell'anno precedente, durante l'estate del 1865 le pianure del Wyoming e del Nebraska furono teatro di numerose azioni di Cheyenne e Lakota, in guerra con l'esercito degli americani.

Il 26 luglio di quell'anno il maggiore Martin Anderson, comandante della postazione militare di Platte Bridge Station, vicino all'odierna Casper, Wyoming, inviò un cavalleggeri incontro a un convoglio di rifornimenti di cinque carri, in viaggio verso il fiume Platte con la scorta di 25 soldati. Al comando del drappello vi era il tenente Camper Collins.

Al forte nessun ufficiale aveva accettato l'ordine di Anderson, ritenendo quella impresa suicida; molti ufficiali, erano vicini alla fine della ferma e nessuno di loro volle rischiare una freccia proprio alla fine di tanti, duri anni di guerra. Collins, visto che nessuno si faceva avanti, si offrì volontario, ben sapendo, di andare incontro alla morte. Infatti, appena Collins e i suoi 20 uomini ebbero attraversato il Platte, furono attaccati da 1000 indiani Cheyenne e Lakota, che avevano preparato un'imboscata. Alcuni giovani guerrieri, però, attaccarono senza attendere l'ordine dei capi che erano al comando della spedizione, e la loro irruenza fece fallire la sorpresa.

Appena i soldati si videro venire incontro tanti nemici, voltarono i cavalli e fuggirono in direzione del forte, con gli indiani alle terga. I guerrieri, cavalcando a briglia sciolta, serrarono sotto e cominciarono a sbalzare di sella i soldati, colpendoli con le mazze e le lance. I soldati si difesero coraggiosamente, con le sei colpi o con fendenti di sciabola. Alcuni rimasero indietro e furono sopraffatti. Collins si fermò per raccogliere un soldato ferito, ma fu colpito alla fronte da una freccia e ucciso. Dalla palizzata del forte, intanto, gli obici cominciarono a sparare e riuscirono a coprire la ritirata dei commilitoni. Nella ritirata, oltre a Collins, morirono 4 soldati e altri 9 furono feriti più o meno gravemente. Nel frattempo, il convoglio di carri atteso dal forte giunse nei

pressi del ponte e il comandante, il sergente Amos Custard, udito il fragore della battaglia fece sistemare i carri in cerchio, mentre 4 soldati della scorta, che erano in avanscoperta, attaccati dagli indiani riuscirono miracolosamente ad entrare nel forte. I soldati rimasti con Custard resistettero per quattro ore e scoraggiarono, con il tiro preciso dei loro fucili, gli assalti a cavallo degli indiani. Per evitare inutili perdite, i pellerossa smontarono e, circondato il convoglio, strinsero lentamente il cerchio, sparando e lanciando frecce contro i carri.

A un certo punto, tutti assieme, i guerrieri indiani si alzarono, superarono di slancio gli ultimi metri che li separavano dai carri e con un furioso corpo a corpo penetrarono nel cerchio uccidendo tutti i soldati. La giornata costò alla cavalleria americana 26 caduti. Ai Lakota e agli Cheyenne 8 morti e numerosi feriti. Sul campo, quel giorno erano presenti quasi tutti i capi e i guerrieri più importanti dei Lakota e tutti quelli degli Cheyenne, quali Naso Romano, Lingua d'Orso. Con i Lakota c'erano Nuvola Rossa, Vecchio Uomo che Teme i suoi Cavalli e il giovane ma già famoso e glorioso Cavallo Pazzo.

SAND CREEK

Nel 1864 tra la popolazione della frontiera americana si creò un clima di paura e di tensione, la causa era la sommossa iniziata dai Sioux nel 1862 in Minnesota. Nella primavera di quello stesso anno nel Colorado alcune bande di Sioux, di Cheyenne e di Arapaho effettuarono delle rapine e dei saccheggi, dando molto filo da torcere ai bianchi, facendo iniziare così le prime scaramucce tra la Cavalleria dei Volontari del Colorado e i cacciatori Cheyenne.

In autunno i capi Cheyenne risposero favorevolmente ai “sondaggi di pace” del governatore John Evans, mettendosi sotto la protezione del maggiore Wynkoop (Uomo Bianco Alto) a Fort Lyon. Uomo Bianco Alto aveva rapporti amichevoli con i Cheyenne, procurando la disapprovazione di alcuni ufficiali militari del Colorado. Così dopo essere stato accusato e rimproverato di far “comandare gli indiani”, fu sostituito dal maggiore Scott J. Anthony, un ufficiale dei Volontari del Colorado. Il governatore Evans affidò a John Chivington la “campagna di pacificazione”. Chivington era un protestante metodista, alto quasi 2 metri e molto robusto, un tipo spaccone e arrogante, ogni qualvolta che incontrava un bianco, lo esortava a uccidere tutti gli indiani sia piccoli che grandi, era poi un personaggio molto conosciuto nella frontiera, famoso tra i cercatori d’oro e gli allevatori. Il governo, impegnato nella Guerra di Secessione, non aveva modo di occuparsi della frontiera, ed erano quindi gli uomini del calibro di Chivington a rappresentare la legge e il governo nei sperduti territori del lontano West. Le autorità locali per tutelare pionieri, cercatori d’oro, coloni, agricoltori, dalle scorrerie degli indiani che stavano diventando “sempre più fastidiosi”, non sentendosi sicuri con l’esercito, fecero ricorso ai reparti dei volontari, vigilantes reclutati sul posto, milizie improvvisate, avventurieri, disertori fuggiti dal fronte della guerra che stava imperversando. Nel frattempo Chivington rifiutò indignato il brevetto di ufficiale cappellano che

il governo gli offrì, così chiese ed ottenne un grado di combattente di capitano, che in poco tempo trasformò in colonnello, diventando il comandante dell'intero reggimento.

Fu per il suo odio sviscerato che provava contro gli uomini dalla pelle rossa che Chivington si fece la nomina di “cacciatore di indiani”.

Così quando gli attacchi e le scorrerie di alcuni indiani ostili divennero più frequenti contro pionieri e carovane che percorrevano il sentiero delle Smoky Hills, fu al colonnello Chivington con il suo 3° reggimento di Volontari che il governatore Evans si rivolse. Evans emanò un decreto promettendo terre e denaro a chiunque uccideva un indiano. Questo era un invito che Chivington ed i suoi non si fecero certo ripetere. Nel forte c'era una piccola guarnigione di soldati, tra cui alcuni ufficiali regolari. Questi fecero notare a Chivington che non tutti gli indiani erano nemici, in particolar modo la tribù Cheyenne di Motavato (Pentola Nera) che si trovava accampata a circa 60 km. dal forte. Pentola Nera era un capo pacifico e credeva molto nella parola dell'uomo bianco, aveva anche firmato la pace pochi mesi prima con l'esercito, consentendo così il transito dei carri che passavano attraverso il suo territorio. Ma questo a Chivington non interessava più di tanto, ed iniziò ad infuriarsi e ad accusare ufficiali e soldati che non erano d'accordo con lui dicendo che erano dei codardi e dei traditori. In particolar modo inveì contro il capitano Silas Soule, il tenente Joseph Cramer e il tenente James Condor. Agitando il pugno vicino alla faccia del tenente Cramer disse: “Odio tutti coloro che simpatizzano per gli indiani, bisogna sterminarli tutti, è il dovere di ogni patriota americano”

Tutto questo tra gli applausi dei suoi volontari. Per non ritrovarsi davanti ad una corte marziale i tre ufficiali dovettero partecipare loro malgrado alla spedizione. Essi comunque ordinarono ai loro uomini di sparare solo per difendersi. Era la sera del 28 novembre 1864 quando l'ex predicatore metodista con più di 700 uomini al suo seguito uscì da Fort Lyon per andare a “caccia di indiani”. Chivington dando la carica ai suoi uomini disse: “uccidete

qualsiasi indiano che incontrate sulla vostra strada”.

Il villaggio di Caldaia Nera si trovava in un'ansa del Sand Creek, il suo tipì era situato quasi al centro, ad ovest c'erano Antilope Bianca e Copricapo di Guerra con la loro gente. Sull'altro versante, quello orientale c'era il campo arapaho di Mano Sinistra. Complessivamente vi si trovavano quasi 600 persone, la maggior parte di loro erano donne, bambini ed anziani. Quasi tutti i guerrieri si trovavano lontani, a caccia di bisonti, come gli era stato suggerito dal maggiore Anthony.

Alle prime luci dell'alba la colonna raggiunse il villaggio, nell'accampamento nessuno si immaginava che cosa stesse per accadere, d'improvviso i Cheyenne si svegliarono con il rumore dei cavalli al galoppo. Si scorsero i primi soldati e tra la gente si diffuse subito il panico. Donna Sacra, moglie di Pentola Nera fu una delle prime persone ad avvistare i soldati, iniziò così ad urlare fortemente per dare l'allarme al villaggio.

Pentola Nera si trovava nel suo tepee, sentendo la moglie urlare uscì all'aperto e vide i soldati che avanzavano, fermamente convinto delle rassicurazioni avute dal magg. Anthony, cercò di calmare la sua gente e innalzò la bandiera americana, lo stesso vessillo che gli era stato offerto in segno di amicizia dai soldati al momento della firma. Caldaia Nera attendeva protezione, ma le prime bordate scoppiarono. Quando gli fu chiaro che i soldati erano venuti per uccidere, si scagliò contro di loro a mani nude, ma alcuni suoi guerrieri riuscirono a metterlo fortunatamente in salvo.

Un vecchio settantenne, Antilope Bianca, anche lui disarmato, invece di fuggire disse ai pochi guerrieri rimasti che tutto ciò era colpa loro, di loro vecchi che si erano fidati della parola dell'uomo bianco. Andò incontro al comandante dei soldati (testimonianza di Beckwourth, la guida che si trovava al fianco di Chivington), tenendo bene le mani alzate e dicendo chiaramente in lingua americana: fermatevi, fermatevi...egli si fermò e incrociò le braccia. Una pallottola lo prese in faccia, prima di spirare intonò il suo canto di morte: niente vive per sempre sola la

terra e i monti sono eterni...Nel frattempo anche Mano Sinistra e gli Arapaho cercarono di raggiungere la bandiera di Pentola Nera, fermandosi davanti ai soldati con le braccia incrociate disse che non voleva combattere contro i suoi amici bianchi.

Morì fucilato anche lui sotto i colpi dei volontari. Ci furono molte scene raccapriccianti in tutto il campo, la maggior parte degli uomini di Chivington erano completamente ubriachi e si lasciarono andare in una frenesia omicida, massacrando barbaramente tutti gli indiani che capitavano a tiro. Non risparmiarono nessuno, si accanirono anche sui cadaveri mutilandoli e scotennandoli...Ci furono diverse testimonianze, sia da parte dei bianchi che da parte degli indiani. Coperta Grigia (John Smith l'interprete di Fort Lyon) riferì che dei soldati catturarono tre bambini e li condussero davanti a un gruppo di ufficiali. Il più grande aveva 8 anni, gli altri due avevano 4 e 5 anni, il tenente Harry Richmond disse: abbiamo l'ordine di ucciderli tutti, ne uccise uno sparandogli un colpo di pistola alla testa. Uccise anche gli altri due nonostante i pianti e le suppliche. Robert Bent, figlio maggiore di William Bent (che prese in moglie una donna Cheyenne), si trovò suo malgrado insieme a Chivington, vide cinque donne nascoste dietro un cumulo di sabbia, i soldati avanzarono verso di loro, uscirono fuori tirandosi su i vestiti per far capire che erano donne, chiesero pietà, i soldati le fucilarono.

Altre 30-40 donne si misero al riparo di un anfratto, mandarono fuori una bambina di 6 anni con una bandiera bianca attaccata a un bastoncino, fece pochi passi e un colpo di fucile la uccise. Poi uccisero anche tutte le donne che si erano nascoste nell'anfratto, senza opporre nessuna resistenza.

Tutti i morti che vide Robert Bent erano stati scotennati. Vide anche un certo numero di neonati uccisi con le loro mamme... Il vecchio Tre Dita (uno dei sopravvissuti) raccontò che sua madre si mise sulle spalle il figlio più piccolo e correva verso il torrente tenendo per mano lo stesso Tre Dita, i soldati continuarono a sparare ugualmente, un proiettile la colpì alla spalla, nonostante

fosse ferita riuscì a mettersi in salvo. Quando prese il bambino piccolo che portava sulle spalle si accorse che era morto, colpito da un proiettile. Anche suo marito venne ucciso quel giorno. In seguito lei andò a vivere con i Cheyenne del Nord e rimase con loro molti anni. Il vecchio Tre Dita non dimenticò mai quello che successe a lui ed a sua madre quel giorno al Torrente della Sabbia...

Un'altra donna, la moglie di Orso Nero portava una cicatrice nel posto in cui era stata colpita, per questo motivo la chiamavano Un Occhio Andato Insieme .Raccontò cose atroci sui soldati che uccidevano i bambini, portavano via le donne trattandole male . Ne uccisero la maggior parte , ma qualcuna riuscì a salvarsi e raccontò quello che successe. Queste ed altre atrocità ancora furono commesse quella volta sul Torrente della Sabbia.

Nessun Cheyenne che riuscì a salvarsi dimenticò quello che vide laggiù quel giorno. Era la Luna Cheyenne di Quando i Cervi Sono in Fregola...La descrizione di Robert Bent su quello che fecero Chivington ed i suoi volontari venne confermato dal tenente James Connor.

Il giorno dopo quando tornarono sul campo di battaglia (se battaglia si vuole chiamare) non vi era un solo corpo di uomo, donna o bambino a cui non fosse stato tolto lo scalpo, ed in molti casi i cadaveri erano mutilati in modo orrendo. Un reggimento ben addestrato e disciplinato avrebbe potuto annientare sicuramente tutti gli indiani che quel giorno si trovavano sul Sand Creek. Fu grazie alla mancanza di disciplina, alle abbondanti bevute di whisky, ed alla scarsa precisione di tiro da parte dei volontari che quel giorno molti indiani riuscirono a mettersi in salvo.

Quando tutto fu finito sul campo vi erano 105 morti tra donne e bambini e 28 uomini. Nel suo rapporto ufficiale Chivington disse di aver ucciso 400-500 guerrieri . Tra le sue file vi furono 9 morti e 38 feriti, questo non per la reazione da parte indiana , ma a causa del tiro disordinato dei suoi volontari. Rimasero uccisi i capi Antilope Bianca, Occhio Solo e Copricapo di Guerra. Mano

Sinistra fu ferito da una pallottola ma riuscì a scamparla.

Pentola Nera riuscì a salvarsi trovando un rifugio in un burrone, sua moglie Donna Sacra nonostante avesse 7 pallottole addosso riuscì a sopravvivere. Tra i cadaveri che i becchini bianchi andarono a seppellire nelle fosse comuni scavate accanto al Torrente della Sabbia(1 dollaro per ogni cadavere) c'era anche il corpo di Donna Gialla, la donna Cheyenne che il giovane Cavallo Pazzo salvò nel massacro di Blue Water Creek.

Dopo pochi giorni a Denver in ogni locale della città cui c'era uno spettacolo, c'era una presentazione al pubblico di uno degli "eroi", uno dei reduci del Sand Creek , accompagnato da alcuni trofei di guerra, una lancia, una freccia, uno scalpo ancora completo di trecce da esibire, tra gli applausi ed i tono ironici dei signori e delle signore. Nei locali più malfamati erano riservati i trofei più raccapriccianti, i genitali maschili e femminili amputati ai cadaveri dei Cheyenne uccisi. Per molti giorni dopo l'eccidio, le prostitute della città avevano promesso amore gratis a chi le avrebbe ricompensate con le capigliature sanguinanti dei selvaggi ed a tutti i reduci del Sand Creek che si fossero presentati nei bordelli esibendo lo scalpo con il pube tagliato via a una donna Cheyenne. Ci volle diverso tempo, per far tornare Denver alla "normalità".

Nel frattempo a Washington iniziarono a nascere dei forti dubbi sull'"impresa militare "compiuta da Chivington , e quando alcune testimonianze del massacro giunsero ad alcuni giornalisti dell'est, fu nominata una corte marziale per giudicare il "Colonnello". Per sfuggire alla giustizia militare Chivington rassegnò le dimissioni dall'incarico paramilitare. Il governo allora nominò una commissione d'inchiesta civile presieduta da Kit Carson. Ascoltarono i testimoni oculari, gli ufficiali di Fort Lyon che visitarono il villaggio dopo la strage, e i medici militari che esaminarono i cadaveri e soccorsero i feriti ancora vivi.

Tutti i rapporti militari sostennero chiaramente che non erano ferite da combattimento quelle trovate sui cadaveri, bensì colpi dati a vecchi inermi, a donne e bambini in fuga o riversi a terra già

agonizzanti. Per la commissione non ci furono dubbi. Nel suo rapporto finale Carson scrisse che quello che successe a Sand Creek fu una strage premeditata, un massacro compiuto da vigliacchi. Nessuna punizione fu inflitta a Chivington ed i suoi eroi. Lui e il suo 3° reggimento di volontari si trasformarono in una vergogna nazionale. Il colonnello se ne tornò nel suo nativo Ohio tentando la fortuna con la carriera politica, si fece eleggere assessore all'ordine pubblico.

In quanto a Pentola Nera, che teneva tanto alle relazioni amichevoli e che rispose favorevolmente ai sondaggi di pace, dopo aver visto quello che successe quel giorno al Sand Creek si rese conto che dell'uomo bianco non ci si poteva più fidare.

Non gli fu concesso nessun risarcimento da parte del governo e fu ripudiato dai suoi guerrieri. Pentola Nera insieme a sua moglie Donna Sacra, moriranno 4 anni più tardi nella battaglia sul fiume Washita. Sotto la presidenza Clinton (all'incirca 4-5 anni fa) il Congresso degli Stati Uniti si è pronunciato nuovamente sull'eccidio del Sand Creek e sono state presentate le scuse ufficiali alla nazione indiana. Lo ha preteso Ben " Cavallo della Notte " Campbell , senatore indiano del Colorado.

Tutto il Congresso si è schierato con lui. Erano presenti anche Colo, il delegato agli Indian Affairs ed il senatore Daniel Inonye nell'ufficio di Bill Clinton quando lo stesso presidente firmava il decreto legge che assegnava un fondo monetario per organizzare un gruppo di studio per trovare la zona precisa dove avvenne il massacro. Oltre a diventare parco nazionale fu previsto anche la costruzione di un monumento alla memoria. Per la ricerca furono incaricati indiani Cheyennes ed Arapaho. Il luogo si trova a circa 40 miglia a nord di Lamar

WOUNDED KNEE

Era quasi il crepuscolo quando la colonna avanzò lentamente sull'ultima altura e cominciò a scendere il pendio, verso Chankpe Opi Wakpala, il torrente chiamato Wounded Knee. L'oscurità invernale e i minuscoli cristalli di ghiaccio che danzavano nella luce morente davano una nota soprannaturale al paesaggio melanconico.

In qualche luogo segreto lungo quel corso d'acqua ghiacciato giaceva il cuore di Cavallo Pazzo e i Danzatori degli Spettri credevano che il suo spirito disincarnato attendesse con impazienza la nuova, terra che sarebbe certamente venuta con la prima erba verde di primavera.

Nell'accampamento della cavalleria sul torrente Wounded Knee, gli indiani furono fermati e contati accuratamente. Vi erano 120 uomini e 230 donne e bambini. A causa della crescente oscurità, il maggiore Whitside decise di attendere il mattino per disarmare i suoi prigionieri. Egli assegnò loro per accamparsi un'area a sud nelle immediate vicinanze del campo militare, distribuì loro razioni e poiché scarseggiavano i rivestimenti dei tepee, fornì loro diverse tende.

Whitside ordinò che venisse messa una stufa nella tenda di Piede Grosso e mandò un chirurgo del reggimento a curare il capo malato. Per essere sicuro che nessuno dei prigionieri fuggisse, il maggiore mise di guardia due squadroni di cavalleria intorno ai tepee dei Sioux e poi piazzò i suoi due cannoni Hotchkiss in cima a un'altura che dominava l'accampamento. Questi cannoni scanalati, che potevano lanciare cariche esplosive a più di due miglia, furono messi in posizione tale da colpire le tende degli indiani da un capo all'altro dell'accampamento.

Più tardi, in quella notte di dicembre, il resto del 7° reggimento marciò da est e bivaccò a nord degli squadroni di Whitside. Il colonnello James W. Forsyth, comandante dell'ex reggimento di Custer, prese il comando delle operazioni. Informò Whitside che aveva ricevuto ordine di mettere la banda di Piede Grosso su un

treno della Union Pacific Railroad e di portarla in una prigione militare di Omaha.

Dopo aver piazzato altri due cannoni Hotchkiss sul pendio accanto agli altri, Forsyth e i suoi ufficiali si accinsero a trascorrere la notte con un barilotto di whiskey per festeggiare la cattura di Piede Grosso. Il capo si trovava nella sua tenda, troppo ammalato per dormire, in grado appena di respirare. Perfino con le loro protettive Camicie degli Spettri e la loro fede nelle profezie del nuovo Messia, i Miniconjou avevano paura dei soldati a cavallo accampati intorno a loro. Quattordici anni prima, sul Little Bighorn, alcuni di questi guerrieri avevano contribuito alla sconfitta di alcuni di questi soldati, Moylan, Varnum, Wallace, Godfrey, Edgerly e gli indiani si domandavano se nei loro cuori vi fosse ancora un desiderio di vendetta.

“Il mattino seguente sentii uno squillo di tromba”

Disse Wasumaza, uno dei guerrieri di Piede Grosso che alcuni anni dopo cambiò il suo nome con quello di Dewey Beard.

“Poi vidi i soldati che montavano a cavallo e ci circondavano. Fu annunciato che tutti gli uomini dovevano venire al centro del campo per un colloquio e che dopo il colloquio dovevano andare nell’agenzia di Pine Ridge. Piede Grosso fu portato fuori dal suo tepee e sedette davanti alla sua tenda e gli uomini più anziani si riunirono intorno a lui e si sedettero proprio vicino a lui al centro” Dopo aver distribuito le gallette per la colazione, il colonnello Forsyth informò gli indiani che ora dovevano essere disarmati.

“Chiesero i fucili e le armi” disse Lancia Bianca “così tutti noi consegnammo i fucili e li ammonticchiammo al centro.”

I capi dei soldati non erano soddisfatti del numero delle armi consegnate e così mandarono squadroni di soldati a perquisire i tepee.

“Entrarono nelle tende e uscirono con fagotti e li strapparono per aprirli” disse Cane Capo. “Presero le scuri, i coltelli e i pali delle tende e li ammonticchiarono vicino ai fucili.”

Non ancora soddisfatti, i comandanti dei soldati ordinarono ai guerrieri di togliersi le coperte di dosso e di sottoporsi a una

perquisizione. I volti degli indiani esprimevano tutta la loro rabbia, ma solo lo stregone, Uccello Giallo, protestò apertamente. Accennò pochi passi della Danza degli Spettri, e intonò un canto sacro, assicurando i guerrieri che le pallottole dei soldati non avrebbero forato i loro indumenti sacri.

“Le pallottole non andranno verso di voi. La prateria è grande e le pallottole non andranno verso di voi.”

I soldati di cavalleria trovarono solo due fucili, uno dei quali era un Winchester nuovo che apparteneva a un giovane Miniconjou di nome Coyote Nero.

Coyote Nero sollevò il Winchester sopra la testa gridando che aveva pagato molto denaro per il fucile e che apparteneva a lui. Alcuni anni dopo Dewey Beard ricordò che Coyote Nero era sordo.

“Se lo avessero lasciato solo egli sarebbe andato a deporre il fucile nel posto indicato. Essi invece lo afferrarono e lo spinsero in direzione est. Egli non si preoccupò nemmeno allora. Il suo fucile non era puntato su nessuno. La sua intenzione era di mettere giù quel fucile. Essi si fecero avanti e afferrarono il fucile che egli si stava accingendo a deporre. Lo avevano appena circondato quando si udì un colpo di fucile abbastanza forte. Non saprei dire se qualcuno fu colpito, ma dopo quel colpo ci fu un gran fracasso”

“Quel rumore assomigliava molto al suo suono della tela strappata”

disse Penna Frusta. Colui-Che-Teme-il-Nemico lo descrisse come lo scoppio di un fulmine. Falco Rotante disse che Coyote Nero

“Era un uomo pazzo, un giovane che aveva una cattiva influenza sugli altri e in realtà era una nullità”.

Disse che Coyote Nero sparò col suo fucile e immediatamente i soldati risposero al fuoco e ne seguì un massacro indiscriminato.

All’inizio del tumulto, il fuoco delle carabine era assordante, e l’aria era piena di fumo. Fra i moribondi che giacevano accasciati sulla terra gelata vi era Piede Grosso. Poi il fragore delle armi cessò per un momento, mentre piccoli gruppi di indiani e di soldati combattevano corpo a corpo, usando coltelli, mazze e

pistole. Poiché solo pochi indiani avevano armi, dovettero presto fuggire e allora i grandi cannoni Hotchkiss sulla collina aprirono il fuoco su di loro, sparando quasi un proiettile al secondo, falciando l'accampamento indiano, facendo a pezzi i tepee con gli shrapnel, uccidendo uomini, donne e bambini.

“Cercammo di fuggire,” disse Louise Orsa Astuta “ma essi ci sparavano addosso come se fossimo bisonti. Io so che vi sono alcune persone bianche buone, ma i soldati che spararono sui bambini e sulle donne furono infami. I soldati indiani non avrebbero fatto una cosa simile ai bambini bianchi”

“Corsi via da quel luogo e seguii quelli che stavano scappando” disse Hakiktawin, un'altra giovane donna.

“Mio nonno, mia nonna e mio fratello furono uccisi quando attraversammo la gola, e poi una pallottola mi trapassò il fianco destro e poi anche il polso destro e lì mi fermai perché non ero in grado di camminare e dopo il soldato mi raccolse e si avvicinò una ragazzina e si nascose sotto la coperta.”

Quando finì l'esplosione di follia. Piede Grosso e più della metà della sua gente erano morti o erano gravemente feriti; i morti accertati furono 153, ma molti dei feriti si allontanarono strisciando e morirono in seguito.

Secondo una valutazione, dei 350 Miniconjou che si trovavano lì, i morti, fra uomini, donne e bambini, furono quasi trecento. Fra i soldati vi furono venticinque morti e trentanove feriti, per la maggior parte colpiti dalle loro stesse pallottole o shrapnel.

Dopo che i soldati di cavalleria feriti furono mandati all'agenzia di Pine Ridge, un distaccamento di soldati si recò sul campo di battaglia di Wounded Knee, raccolse gli indiani che erano ancora vivi e li caricò sui carri. Poiché appariva chiaro che prima di sera si sarebbe scatenata una tempesta di neve, gli indiani morti furono lasciati là dove erano caduti. (Dopo la tempesta di neve, quando un gruppo di affossatori tornò a Wounded Knee, trovò i corpi, compreso quello di Piede Grosso, congelati in posizioni grottesche.)

I carri carichi di Sioux feriti (quattro uomini e quarantasette donne

e Bambini) raggiunsero Pine Ridge quando era già notte. Poiché tutte le baracche disponibili erano occupate dai soldati, gli indiani furono lasciati sui carri scoperti, esposti al freddo intenso. Infine fu aperta la chiesa episcopale, furono tolte le panche, e il pavimento fu ricoperto con uno strato di paglia. Era il quarto giorno dopo Natale dell'anno del Signore 1890. Quando i primi corpi straziati e sanguinanti furono portati nella chiesa illuminata dalle candele, quelli che non avevano perso la conoscenza poterono vedere gli addobbi natalizi che pendevano dalle travi del soffitto. Da un capo all'altro del presbiterio, sopra il pulpito, era appeso uno striscione con la scritta: PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

CRONOLOGIA

40000 a.C. - Probabile attraversamento via mare dello Stretto di Bering.

20000 a.C. - 11000 a.C. - Attraversamento delle terre emerse del Beringia.

1000 - Probabilmente in America settentrionale giungono i Vichinghi.

1492 - Cristoforo Colombo approda nell'arcipelago caraibico.

1497 - Amerigo Vespucci approda nel continente sud-americano, nella penisola della Guayira.

1497 - Giovanni Caboto approda nella Nuova Scozia.

1513 - Juan Ponce de León giunge in Florida.

1525 - Viene fondata Santa Marta, la più antica città ancora esistente, in Colombia.

1607 - I Britannici arrivati in Virginia vengono accolti pacificamente dai Powhatan.

1620 - Sulla costa orientale, affacciata sull'Atlantico, viene fondata la prima colonia inglese.

1625 - Vengono ceduti, pacificamente, 12.000 acri di terra ai bianchi da Samoset, capo della tribù dei Pemaquid. È questa la prima cessione di terra indiana a coloni inglesi.

1755 - Inizia la guerra dei Sette Anni tra Britannici e Francesi.

1770 - Gli Irochesi sono costretti a firmare il trattato di Stanwick.

1787 - Nascono gli Stati Uniti d'America.

1795 - I Capi delle tribù Shawnee e Miami sono costretti a firmare il trattato di Greenville.

1830 - Il Congresso degli USA approva l'"Indian Removal Act".

1834 - Gli USA fissano i loro confini occidentali nel 95° meridiano.

1838 - I Cherokee vengono rinchiusi in campi di concentramento per evitare che si ribellino alla notizia che il loro territorio è stato loro sottratto perché in quei luoghi è stato scoperto l'oro.

1842 - Viene tracciata la "Oregon Trail", la prima pista ad

attraversare i territori indiani.

1848 - In California viene scoperto l'oro.

1850 - La California diventa il 31° stato dell'Unione.

1858 - Il Minnesota diventa uno stato e i suoi confini si oltrepassano il 95° meridiano di un centinaio di chilometri.

1861 - Inizia la guerra di secessione.

1864 - L'esercito U.S.A. stermina gli Cheyenne del villaggio di Sand Creek in risposta all'attacco di un treno merci. Dodici anni dopo i Sioux considereranno vendicata la strage di Sand Creek, nella quale erano morti principalmente donne e bambini, per assenza dei guerrieri, nella battaglia di Little Bighorn

1865 - Finisce la guerra di secessione.

1868 - Gli Cheyenne sopravvissuti a "Sand Creek" vengono sterminati da Custer sul fiume Washita. I Sioux firmano il Trattato di Fort Laramie che assegna loro il territorio delle "Black Hills".

1874 - Gli Statunitensi scoprono l'oro nelle Black Hills, territorio diventato sacro per i Sioux. Scoppia una guerra tra bianchi e Sioux per il controllo di questo territorio.

1876 - I Sioux e gli Cheyenne fanno una grande cerimonia detta "Danza del Sole" presso il fiume Rosebud dove vengono attaccati dal gen. Crook ma hanno la meglio. In una successiva controffensiva americana guidata da George A. Custer, gli americani vengono sconfitti e lo stesso Custer cade sul campo, è la più grande vittoria dei Nativi americani, la battaglia di Little Bighorn.

1890 - Il capo Toro Seduto viene ucciso. I Sioux vengono massacrati a Wounded Knee, l'ultimo evento bellico tra bianchi e Nativi.

1924 - Tutti i Nativi americani ottengono la cittadinanza statunitense.

1980 - Gli Oglala (Sioux) riescono finalmente ad ottenere 100 milioni di dollari per compensare la perdita delle "Black Hills".

**I CANTI
DI
AQUILA ROSSA**

A-ye-ha, a-ye-ha, a-ye-ha.

Io sono un guerriero e canto
sono fatto di cielo, di fiori,
di monti, di foreste, e di grano.
Il mio è il canto di un uccello
che vola libero verso l'alto,
e la notte aspetta silenzioso
lo svanire delle ultime stelle.

Eccomi : sono Aquila Rossa
rabbrivite nemici antichi,
batto forte, forte sul tamburo
il mio cuore batte con lui.
Piano con mocassini piumati
camminerò tra voi rivali,
come un fulmine non visto.

Il mio cuore saprà resistere
ed un sasso rosso diventerà.
Supererò qualunque pericolo
non sarò preda della morte,
nessuno oserà attaccarmi,
le frecce non mi colpiranno.
perché sarò veloce come falco.
A-ye-ha, a-ye-ha, a-ye-ha.

E tu amico mio non temere
qualunque sia il guerriero
che ti minaccerà, io ci sarò,
sarò al tu fianco e tu al mio,
insieme lotteremo con ardore;
sarò invincibile e senza paura,
i nemici tremaranno spaventati.

Ora vi lascio, ricordi fanciulli,
addio villaggio degli amori,
a tutti voi sorrido gioioso,
il vostro cuore non sia triste
per il grande Aquila Rossa.
Parto per coprirmi d'onore,
ma presto, ritornerò tra voi !

Waké

Waké ! Occhi di Cielo non voltarti indietro
non guardare le orme, non avere mai paura,
né vergogna e disagio, se cadrai sarà per poco.
Waké ! Farfalle volano sui vermigli papaveri
e le spighe, indorate, amano danzare al vento
mentre tu, Occhi di Cielo, avanzi camminando
nella fiorita, germogliata, valle della vita.

Ora, Occhi di Cielo, sei una piccola sqwaw
ed i giochi tuoi, si confondono con la vita,
il tuono ti spaventa e quando la sacra pioggia,
fertilizza la pianura, tu, corri verso il tepee,
dove la mia donna ti accoglie, consolandoti.
Presto amerai, altre piccole grida sentirai,
allora, giovane sposa, attenderai un guerriero
e, tu, Occhi di Cielo, volerai leggera nella vita.

Waké ! Vai, non voltarti, avanza senza timore
il coyote si acquieterà e lassù, il grande falco,
ti indicherà il cammino, verso quel villaggio
dove tu, Occhi di Cielo, un giorno regnerai.
Waké ! Vai, non voltarti non sgomentarti,
ricordati di tuo padre, e lo sentirai accanto
anche se, allora, lui, volerà in pascoli azzurri.

Sogno

La notte ancora mi avvolge;
ma ora so cosa fare, canterò
in cerchio, danzando, sognerò.
Il buio non mi farà paura,
né il vento mi scuoterà ormai,
e le stelle, m'accarezzeranno.
Vedo una montagna bianca
bellissima, che sta posata ad est.
Candidi archi di luce, sembrano
piegarsi fino alla pianura.

Lassù sulle alte montagne,
là dove si toccano le cime,
mi sono ritrovato, non so quando,
in viaggio, verso un luogo
dove il mio cuore e la mia mente
si perdevano vagabondando
dolcemente senza arrivo.
In cima alla montagna bianca
una nuvola immobile canta,
poi, improvvisa, piove e tuona.
Anche giù nella valle piove,
gli steli di grano fremono,
e le spighe riflettono la pioggia.

Laggiù verso ovest l'oceano,
sotto una coltre di nubi nere,
mi chiama, ne sento il suono,
ascolto la sua eco profonda : vado.
Ora, verso di me, si accavallano
le onde, la luce del mattino cresce,
si innalza, comincia ad albeggiare
ed il giorno si sparge sulla notte.

Si è levata la stella mattutina,
vola il mio pensiero sognante
che valica montagne ed oceani
inondati da una nuova luce.
Ogni giorno, canterò, in cerchio,
danzando, sognerò, la vita.

Piccolo Falco Bianco

Piccolo Falco Bianco, siediti qui con me,
ascoltiamo insieme la voce del Grande Spirito,
la sua voce si sente nel pigolare degli uccelli,
nel profumo inebriante dei fiori dei campi.

Piccolo Falco Bianco sei venuto al mondo,
per raccogliere le bianche rose selvatiche;
per scuotere dalle spighe il riso ed il grano,
correre, rotolando nell'erba e nella sabbia.

Piccolo Falco Bianco, sei venuto al mondo
per odorare la salvia, il ginepro, il rosmarino,
raccogliere il succo delle piante di arancio
e vivere con animo coraggioso, eroico, prode.

Piccolo Falco Bianco, sei venuto al mondo
per navigare nel mare ristoratore ed amico
mentre la brezza marina ci accarezza il volto.
dall'incresparsi delle acque azzurre del mare.

Piccolo Falco Bianco sei venuto al mondo
per cogliere more e fragole; cacciare bisonti,
cavalcare i cavalli, esplorare le montagne,
guardare l'aurora ed il rosso del tramonto.

Piccolo Falco Bianco, riposerai al calar del sole
rispetterai gli anziani ed amerai i bambini,
seguirai il vento impetuoso e l'azzurro mare.
vedrai le stelle; lotterai per vincere la vita.

Piccolo Falco Bianco, siediti qui con me
ed ascoltiamo la voce del Grande Spirito,

mentre ora i gabbiani volano verso il mare
e la salsedine accarezza i nostri volti vicini.

Piccolo Falco Bianco, sono vecchio ormai
mentre in te la forte gioventù, prorompe;
meravigliosamente bello essere tuo nonno,
Vik adorato, mio carissimo, amato nipotino.

Piccolo Falco Bianco; siediti qui con me
ascoltiamo ancora la voce del Grande Spirito,
e quando sarò, lassù, nei grandi pascoli del cielo
cavalcherò felice vedendoti gioiosamente lottare.

Piccolo Falco Bianco, mi ricorderai allora,
ricorderai Aquila Rossa, un nonno che ti ha amato,
e che hai reso felice dandogli la tua mano,
insieme al tuo sorriso, i tuoi caldi abbracci.

Vik adorato, mio amato, carissimo, nipotino.

Canto d'amore

Tu, gelida squaw, che non m'ami
non ascoltare il mio canto.

Questo canto è il rifugio del cuore,
se il mio canto fa volare le farfalle
il mio cuore giace in angoscia.
Non ascoltare il mio canto
tu, gelida squaw che non m'ami !

Il mio cuore colpito dall'amore
è diventato dolce e cedevole
e tu non ne godrai la fragranza.
Non ascoltare il mio canto
tu, gelida squaw che non m'ami !

Canto verso il cielo, per non morire
per farti fuggire dai miei occhi
che invece ti cercano disperatamente.
Non ascoltare il mio canto
tu, gelida squaw che non m'ami !

Fuggirò lontano, verso il fiume
là dove la prateria si fa d'oro
e canterò ! Piangendo, canterò.
Tu non ascolterai il mio canto
gelida Squaw che non m'ami !

Non chiedere

Non chiederti perché,
il perché è scritto nelle stelle
non chiedermi perché,
il perché è scritto nell'anima.

Osserva i colori del mare,
ascolta il soffio del vento,
senti il battito del tuo cuore,
odora il profumo dei fiori
lì dentro è scritto il perché.

Non chiederti perché,
ed espandi la tua anima,
fino ad incontrare, in eterno,
la mia, che ti ha aspettato.

Non chiederti perché
il tramonto ti dà malinconia,
i miei occhi penetrano i tuoi,
la pioggia ti lava la mente,
e le tue mani mi cercano.

Non chiederti perché,
il perché è scritto nel mistero
e la bianca luna lo tiene per sé,
custodendolo gelosamente.

Non chiedermi perché
il vento, la pioggia, il tramonto,
fanno cornice lieta a noi,
che ci cerchiamo incoscienti,
dandoci le risposte desiderate.

Mentre l'armonia dell'universo
ci culla e ci dispensa teneri doni,
non chiederti perché mi ami :
amami ! Amami per sempre !

.. e l'acqua scorre.

Sono solo, sono un vecchio; lento è il passo
chino il capo, ma sono qui, in questo posto
dove il fiume scorga dalle colline e si dispiega.
I pini sono ragazzi e le fanciulle odorosi aceri
Io : un'antica quercia, curva, contorta, senile.

Venti impetuosi, hanno scosso i miei rami
i fulmini non hanno schiantato il mio cuore,
ma il tronco della mia vita, si sta sfaldando.

Solo, ma in pace con la terra e con il cielo
mi siedo sulla roccia dove sgorga il fiume;
accanto a me vedo i compagni della vita
il mio arco, le mie frecce, tomahawk e coperta.

Guardo lo scorrere del fiume rivedo la mia vita
la mia forte maturità, il sorriso d'Occhi di Cielo,
sento il vagito tenero di Piccolo Falco Bianco;
m'abbandono nel fiume che porta via l'anima.

. . . . e l'eternità dell'acqua scorre

Heya Aleloia, Heya Heya Aleloia

All'alba voglio svegliarmi e sentire
l'urlo del falco tra le montagne
e la sera la cantilena del coyote.

Scaldarmi, danzare intorno ai falò
che alla sera allietano la veglia
mentre il canto s'alza verso il cielo.

Heya Aleloia, Heya Heya Aleloia
oh Grande Spirito, liberami il cuore,
e la mente dagli affanni, dalle pene.

Domani un altro splendido giorno
mi vedrà cavalcare le verdi messi
cercare ansioso le tracce dei bisonti.

Le giovani donne, rideranno felici
al mio ritorno serale verso il tepee
se sarò carico di prede abbondanti.

Fratelli ! Fratelli miei dalla pelle rossa
rullate incessanti sui tamburi antichi
il fumo soprannaturale m' avvolgerà.

Cercherò la 'Visione' intonando canti
sognando nuovi freschi, verdi pascoli
mi abbandonerò gioiosamente a voi.

Il fiume ora scorre lentamente, adagio
ed il vento muove pigramente le messi
il verde e l'oro si mescolano cangianti.

Tutto sembra sfumare con la mia vita

rivivo le tremende battaglie vinte
e quelle perse, con i laceranti dolori.

Le nuove speranze, le vane illusioni
Grande Spirito, tanto mi hai dato,
tanto mi hai tolto, come hai voluto.

Donami ora la pace agognata, cercata
adagiato su questa tua Terra eterna
ormai vedrò scorrere il nuovo tempo.

Nuovi e più verdi alberi crescere
piccoli falchi volare alti nelle nubi
Heya Aleloia, Heya Heya Aleloia

Oh ! Fratelli rossi quanto vi sento vicino
mentre neniare le canzoni della vita
e quelle malinconiche e tristi della morte.

Sento ancora una volta, solo per me
Heya Aleloia, Heya Heya Aleloia
e la Luna bianca di lassù mi sorride.

Fratelli dalla pelle rossa portatemi
con voi nei pascoli profumati del cielo
canteremo ancora e per sempre :

Heya Aleloia, Heya Heya Aleloia

Fiori e farfalle

Tante farfalle gialle e blù
s'inseguono in file colorate,
sul grano che germoglia,
col viso spruzzato di polline.

Un cesto di fiori gialli e blù
sembra essere posato nel cielo
e tra i cespi di corolle gialle
farfalle blù giocando ballano.

Intorno tutta la prateria sorride.

Grande Spirito

Oh ! Grande Spirito,
quale immensa felicità
mi hai donato,
inondandomi d'amore.

Regalandomelo
con il tempo della maturità,
lievemente
m'hai soffiato nel cuore.

Tu, donna desiderata
ed amata, vivi la mia gioia
la tua pelle liscia e bianca
falla vibrare ancora.

Schiudi le tue labbra rosse
alle prementi mie
senti il desiderio che brucia
l'aria, l'anima, i sensi.

Il grano cresce

Un acqua di nubi feconde
cade, cade, scende giù.

Scende la pioggia
sui giovani steli;
cade, cade, scende giù.

Scende la pioggia
sulle pianticelle;
cade, cade, scende giù

Il grano cresce,
e un'acqua di nuova vita,
cade, cade,scende giù.

Il grano cresce :
squaw, vecchi guerrieri
e piccoli si sazieranno.

Il cacciatore

Watanka Tanka., ascoltami,
sono Aquila Rossa e ti parlo,
sono solo ed in cerca di carne,
di carne per Occhi di Cielo.

Dei della caccia, dov'è il sentiero,
guidatemi, dove vive il cervo,
azzittite i miei piedi, una mano
tenete sul viso dei sassi,
fermate la bocca dei rami,
che oggi, certo, calpesterò.
Parlate voi al falco ed al coyote:
non è loro che voglio,
che stiano nelle loro tane.

Rendete acuto il mio occhio
che possa vedere la preda
mentre è ancora lontana.
Indicatemi le tracce sul terreno,
quelle nella foresta o nel sentiero.
Fatemi camminare sempre
prima del vento e che gli uccelli
ed il pavido coniglio
non fuggano al mio arrivo.

Robusto è il mio arco
più forte ancora il braccio
ed acute le mie frecce,
l'arco e le acuminate frecce
erano del padre di mio padre.
Ed egli, Dei della caccia,
era vostro amico : ricordate ?
Questo è il suo potente arco,

riconoscetelo e guidate me,
Aquila Rossa, nella caccia.

La mia tenda è tanto lontana
ed io cerco carne, cerco carne
per mia figlia, Occhi di Cielo.

Wakan

Ho fumato il sacro kalumet
e nella mia tenda ho sudato,
purificandomi con il vapore
dell'acqua del divino fiume.

Ho sbrindellato le mie carni
danzando fino allo spasimo,
ma gli occhi non ti vedono,
il mio cuore non ti annuncia.

O Watanka Tanka dove sei !
ascolti l'invocazione continua
di Aquila Rossa, tua creatura
che insistentemente ti chiama.

In me la forza del guerriero
la saggezza che tu m'hai dato;
mostrati, parlami da padre,
vieni, sorgi dal fumo sacro.

Ho lasciato il villaggio lontano
ed attraversato la prateria,
combattuto gli Uomini Rossi,
e i malvagi Uomini Bianchi.

Il mio spirito si è cicatrizzato
unendosi al corpo ormai stanco;
mi guado indietro ed intorno
ed inseguo la visione del futuro.

Watanka Tanka, grande padre
ricordo solo tristezza e dolore
guerre e battaglie eroiche

ma poche allegrezze e gioie.

Solo le danze sacre ed il kalumet
inebriante che regala sogni, e
l'accattivante sorriso delle squaws
hanno colorato felici la mia vita.

Nato nella Luna dei temporali
ho visto sessanta primavere
chiedendoti il perché del mondo;
sono vecchio, ancora non lo so !

Ancora non so perché nel buio
brillano le stelle ed un cuore
accelera il suo battito per amore
o, spesso, per paura di morire.

Altri tuoi figli di bianca pelle
ci hanno strappato tutto ormai,
anche la terra : che eravamo
i tuoi prediletti popoli rossi.

Dimmi cosa c'è nel nostro cuore,
forse noi ti abbiamo inventato
per sfuggire alle nostre paure,
forse non sei tu il grande padre.

Cerco nel sacro kalumet risposte
che non arrivano e per me è tardi;
non saprò mai perché sono qui;
Wakan il mistero, solo lui c'è.

Sono Aquila Rossa, guerriero
stanco e vecchio, cerco, non trovo
sogno, ricordo, aspetto, ormai;

l'anima sfugge abbandonandomi.

Watanka Tanka mi sei lontano
non ti sento dentro il mio cuore
né ti vedo negli occhi di un bimbo
e nel grano dorato della prateria.

Sono solo ! Aquila Rossa è solo,
con il Wakan, grande mistero,
ma, chissà, forse ancora volerò
con le ali di Piccolo Falco Bianco.

La valle

E' l'alba. Il sole dardeggia già,
e faticosamente rimuove la notte
per dominare da solo la giornata
nel 'mese della luna delle rose'
Le mille gocce di rugiada stentano
a lasciare i fili d'erba e le spighe,
lento il coyote annusa l'aria intorno
mentre sazio il gufo torna al nido.

Un filo di fumo, leggero e svogliato
si alza dal fuoco sacro, lascia la tenda
e corre alto nel cielo a ringraziare
il Grande Spirito che regala ancora
un altro giorno ai forti Uomini Rossi.

Alla, 'valle delle erbe alte', tornano
le sentinelle della notte trascorsa,
con i canti conosciuti cominciano
a farsi sentire : nessuno ha osato,
nessuno ha minacciato il villaggio.

Nel volto rigato di strisce bianche
i guerrieri mostrano la soddisfazione
del loro ardimento messo alla prova
e la voglia delle loro giovani donne
che nella notte li hanno aspettati.

I vecchi, ora chiamano intorno a sé
ragazzi e squaw, raccontando di
quando loro tornavano dalla caccia
e tutto, allora, sembrava più bello,
più profumato, ora solo il kalumet
può confortare l'antico Uomo Rosso.

Aquila Rossa, in piedi, guarda tutto
è lui il Grande Sakem del villaggio
lui deve proteggere bambini e donne,
guidare giovani guerrieri nelle lotte
a saggi anziani deve dare ascolto.

Il volto, porta segni di lotte e di cacce
e lo sguardo è sicuro, scruta lontano
sa, dove deve condurre il suo popolo
é lui, il, Grande Sakem, soltanto lui
guiderà la sua gente, oggi e domani
fino a che il Grande Spirito lo vorrà.

Aqualani

Le nuvole piangevano,
scrosci di pioggia cadevano,
tutta la terra luccicava.
Il guerriero disse : 'Aqualani'
parlò, fino alle lacrime,
e cantò, piangendo :

'Quell'acqua che scorre,
la mia anima l'attraversa !
Quell'acqua potente
la mia anima, l'attraversa !
Quell'acqua antica,
la mia anima, l'attraversa !

Terra dei miei padri
dammi la notte del riposo,
sacro fuoco dammi la forza
domani tornerò al mio campo.
I vecchi mi accoglieranno
i piccoli mi gireranno intorno,
una Squaw mi sorriderà.

Chissà . . .

Ho smesso di costruire il mio piccolo arco
e sento le voci dei miei compagni di gioco
che corrono laggiù verso l'accampamento.
Un minuto drappello di guerrieri ritorna
e tutte le giovani squaw li circondano;
chissà, forse un giorno, al calar della sera,
anch'io rientrerò al villaggio tra i canti;
avrò nei capelli una penna di falco reale,
appesi alla mia lancia molti scalpi nemici
testimonieranno il mio onore, la mia virtù.

Il vento della pianura ora si fa più freddo
e mi porta il profumo dei fuochi della sera,
un compagno mi chiama, ma non l'ascolto,
ora non voglio rientrare all'accampamento
il rosso tramonto della sera m'affascina
e rimango qui, seduto con i miei giochi,
a sognare, immaginare la mia vita eroica.

Diventerò un guerriero, non temerò nulla
affronterò il bisonte rincorrendolo veloce,
mi nasconderò nella foresta in agguato
il cervo si piegherà alla mia astuta lotta,
intingerò la mia lancia nel sangue leprino.
Una squaw con gli occhi neri di prugna,
incrocerà quelli ardenti del mio volto,
sarà la più desiderata, tra tutte le ragazze
e regalerà la sua coperta colorata solo a me.

Già ! Diventerò un guerriero, ma avrò . . .
davvero il coraggio e forza per diventarlo ?
Resisteranno le mie carni allo strazio
ed al dolore della danza dell'iniziazione ?

Sopporterà la mia gola il bruciore, il fumo,
del sacro kalumet degli uomini possenti ?

Ora il rosso della sera sta virando nel buio
e la paura mi prende, il cuore accelera . . .
non sarò mai un guerriero, se tremo così.
No ! No, fuggi da me paura, lasciami solo
invocherò Witko Tesunke, l'immortale,
come lui cavalcherò l'uragano d'inverno,
catturerò tutti i fulmini saettanti nel cielo
i nemici tremeranno a sentire il mio nome.

Molte lune passeranno ancora e chissà
quali vicende il Grande Spirito mi riserverà,
chissà se un giorno glorioso potrò avere
per me il nome di mio padre. Chissà . . .
voglio chiamarmi come lui : Aquila Rossa

Bisonti

Occhi di Cielo, guarda
e ascolta la mia voce,
ecco laggiù i bisonti
daranno cibo e vestiti
ma quando moriranno,
quando più li vedrai
correre nella prateria,
sarà fine per l'uomo rosso
e, per sempre, il sole
tramonterà sui Lakota.

Il vostro popolo rosso

Dei che state lassù con il Grande Spirito e siete chiari e trasparenti come l'acqua, vi imploriamo: siate felici senza lacrime, siate sereni senza tristezza, né solitudine continuate a esistere gentili sopra di noi, facendo ciò che avete sempre fatto per noi, con tanto amore, benevolenza e saggezza regalateci voi che potete il bello della vita, fateci ottenere ciò che abbiamo desiderato e dal popolo rosso sarete amati e benvoluti,

Uomini Rossi

Io, Aquila Rossa ho cavalcato per giorni lasciando il mio villaggio, la mia squaw, fino là nella prateria dove il vento soffia, mi sono ritrovato viaggiando liberamente con il cuore e la mente che si perdevano.

Nel mio vagabondare senza una meta nel rosso scintillio del tramonto infuocato mi sono seduto circondato da mille fiori e tenendo in mano quattro penne d'aquila mi sono rivolto al grande Watanka Tanka

Perché i visi pallidi lavorano e lavorano ? chi lavora soltanto non può anche sognare e nei sogni c'è dentro speranza e saggezza. Arare, vuol dire schiudere con un coltello il cuore della nostra grande madre terra se facessimo così, lei non potrebbe mai accogliere e cullarci nell'ora della morte.

Estrarre pietre vuol dire lacerare la pelle della nostra grande madre per rubare le ossa, tagliare l'erba per venderla e diventare ricco come fa l'Uomo Bianco, stracolmo di avidità, è come tagliare i capelli fluenti della nostra grande madre terra, come lo potremmo fare ?

Non possiamo, uomini rossi, non possiamo noi, ameremo la nostra madre terra ed il cielo, ed i fiumi, e le montagne innevate, ed il vento ed i fiori ed il coyote che ulula, il falco che vola per l'eternità come i nostri padri ed i loro padri ed il Grande Spirito, Watanka Tanka, lo vorrà.

Farfalla colorata

Il tuo nome è Farfalla colorata
e tu voli e volteggi farfallina,
tra un fiore di campo ed una rosa
con il tuo canto libero di suoni
lontani e di una dolce melodia.

Il Grande Spirito ti ha soffiata
nel mio cielo, sei volata da me
ed ora che sei qui conosci tutte
le mie emozioni, i miei pensieri.

Ti fai trasportare dal tuo istinto,
segui il tuo cuore e ti fai cullare
dal volo dei tuoi sogni arditi
solo chi sogna impara a volare,
e tu volando inseguì i tuoi sogni!

Mostrami i tuoi colori più belli
in questo tripudio di gioia di vita
ed Aquila Rossa ti condurrà su
verso il sole della vita, in libertà
con fantasie, danze, voli e profumi

Farfalla colorata, tu sei per me,
squaw, forte, tenera, coraggiosa
volerò con te sui fiori di campo
senza chiedere il permesso al cielo,
e quando questi fiori si apriranno,
il caldo raggio del sole ci donerà
stretti al cuore, rovente piacere.

La donna del sorriso

Ho sussurrato nel vento
Ho chiesto al dio del mare
Ho portato con me il sole
Ho catturato lo splendore

Ho sussurrato nel vento
perché portasse le parole
ho mandato ad una stella
una carezza che ti offrirà
perché tu non sia mai sola.

Ho chiesto al dio del mare
di diventare sogno azzurro
per rimanere nel tuo sonno
fino all'alba e darti una notte
piena di leggere emozioni.

Ho portato con me il sole
il primo raggio, così quando
al mattino, lenta ti sveglierai
sarò io a baciarti le labbra
donandoti giorni di felicità.

Ho catturato il tuo splendore
per tenerlo tutto solo per me,
lascerei i giochi di bimba
e ti farai Donna del sorriso
e squaw dell'estasi notturna.

Bellezza ed armonia

La bellezza e l'armonia siano davanti a me.

La bellezza e l'armonia siano dietro di me.

La bellezza e l'armonia siano sotto di me.

La bellezza e l'armonia siano sopra di me.

La bellezza e l'armonia siano dentro di me.

Voglio vivere nella bellezza e nell'armonia.

Preghiera

Oh Watanka Tanka
la cui voce sento sempre nei venti
ed il cui respiro dà vita al mondo,
oh Grande Spirito, ascoltami !

Aquila Rossa è qui davanti a te
sono tuo figlio, piccolo e debole,
ho bisogno della tua grande forza
e della tua infinita saggezza.

Fammi camminare tra cose belle,
e fa che i miei occhi ammirino
la meraviglia del tramonto rosso.

Fa che le mie mani rispettino
tutto ciò che tu hai creato,
e le mie orecchie ascoltino
il richiamo della tua voce.

Fa, che io conosca le bellezze
che hai donato al mio popolo,
e la lezione di vita che c'è
in ogni foglia, in ogni roccia.
Dammi la forza, per battere
il mio più grande nemico :
me stesso !

Fa che io sia ogni momento pronto
per a venire da te, in ogni istante
con le mani pulite e gli occhi dritti,
così che quando la mia vita svanirà
come fa a sera, la luce, del tramonto,
il mio spirito possa raggiungerti

libero con letizia e senza vergogna.

Watanka Tanka, mio grande padre,
che sei negli alti pascoli del cielo,
dominatore della terra e dell'acqua,
di tutte le creature grandi e piccole,
dammi la forza, il coraggio, la fede
per difendere e servire il mio popolo.

Che la Luna brilli

O Grande Spirito, ti parlo di Occhi di Cielo, mia figlia
Fa che la dolce luna splenda nelle sue notti di fanciulla
Fa che il suo spirito sia nutrito dai fiori dei boschi
Fa che il suo udito gioisca della musica dell' universo
Fa che la sua vista si posi sulle bellezze del creato
Fa che viva per sempre libera, nella mente e nel cuore.
Fa che cammini con il cuore colmo di amore e di forza .
Fa che un uomo, la ami, l'ammiri e le sia a fianco
Fa che ami la sua vita e rispetti sempre quella degli altri.

O Grande Spirito, se mi esaudirai , Occhi di Cielo, mia figlia
Sarà felice e, come la pioggia, placherà la sua sete di vivere
Sarà felice e, come i boccioli, si schiuderà fiore tra i fiori
Sarà felice e, come polline, volerà libera e leggiadra nel vento
Sarà felice e, come rugiada, saranno le sue lacrime di gioia
Sarà felice e, come gli uccelli, canterà la melodia della vita
Sarà felice e, come la luna, brillerà nella notte stellata.
Sarà felice e, come io le ho insegnato, seguirà la sua strada
Sarà felice e, come tu vorrai, spanderà intorno a sé l'armonia

La vita

Piccolo Falco Bianco
mi chiedi cos'è la vita :
é la luce di una lucciola
di notte,
é l'alito caldo di un bisonte
in inverno,
é una piccola ombra
che svanisce,
è un battito di ciglia
tra l'eterno
nulla prima e nulla dopo.

Spiriti della pioggia

O Dèi e Spiriti della pioggia,
o giovani Dee della pioggia,
che siete ovunque su nel cielo,
che siete rossi, azzurri e gialli,
da lontano mandate fino a noi
grandi nuvole gonfie d'acqua.

Cadendo coccoleranno il mais
scenderanno e lo cingeranno
con la loro acqua viva e fresca.

Laggiù dove finisce il sentiero
la pioggia sarà come torrente
trascinerà così sabbia e fango,
laverà le valli e le montagne,
porterà i tronchi alla pianura.

Scorrerà acqua dalle montagne
i solchi di nostra madre terra,
saranno colmi d'acqua nuova.

Giovani Dei, giovani Dee, Spiriti,
questa è la mia invocazione a voi.

Venti

Vento del nord

è il tuo sangue versato dalla stagione autunnale
che fa le foglie rosse, e gialle le renderà poi il sole.

Vento del sud

creatura della terra dei fiori che ti avventuri nelle valli,
che tu sia il benvenuto, tra le foreste degli aceri.

Venti del cielo

Portateci come sempre nel trascorrere quieto del tempo
il vostro canto per la gioia dei ragazzi e delle squaws

La casa sacra del Sole

Là, dopo il rosso tramonto,
sta la tua casa, la sacra casa.

Costruita con la luce dell'alba
sta la tua casa, la sacra casa.

Fatta di chicchi grano bianco
sta la tua casa, la sacra casa.

Coperta di tessuti ricamati
sta la tua casa, la sacra casa.

Fatta dell'ultima luce della sera,
sta la tua casa, la sacra casa.

Nata da gemme preziose
sta la tua casa, la sacra casa.

Luccicante di conchiglie
sta la tua casa, la sacra casa.

Protetta da limpide acque
sta la tua casa, la sacra casa.

Nella tua sacra casa accogliami
lì infine riposerà Aquila Rossa.

Preghiera

Ogni stella che brilla nel cielo
é' luce d'amore per mia figlia
ogni goccia di pioggia che cade
mio pianto per la sua infelicità.

Grande Spirito io ti scongiuro
fa che un lieto destino illumini
il suo lungo tormentato viaggio
e pace germogli nel suo cuore.

Questo chiedo per Occhi di cielo
in cambio di tutto quello che ho
e quelle lacrime che tu conosci
saranno finalmente mia felicità.

Ogni refole di vento è soffio
d'affetto che vorrei regalarle
ogni tramonto sia quel sonno
ristoratore che desidero per lei.

Grande Spirito tendi gli occhi
su di me ed ascoltami se puoi
le gioie m'hai donato ti rendo
riprendile, prendi tutto di me.

Dai ogni bene ad Occhi di cielo
nel suo cuore e nella sua mente
fai scorrere la serena felicità
l'allegria, il piacere di vivere.

RICETTE INDIANE

CHILY

Chili Classico

Ingredienti: 1 kg di polpa di Manzo tritata (meglio se fatta con un coltello), 600 gr. di fagioli rossi cotti, olio, 1 cipolla tritata, 1 costa di sedano tritata, 2 spicchi d'aglio schiacciati, 2 cucchiaini rasi di farina, 1 pizzico di origano, 1 cucchiaino da paprika, 1 cucchiaino di peperoncino piccante, 1 pizzico di cumino in polvere, sale e pepe a piacere.

Preparazione: Porre in una pentola l'olio, la cipolla e il sedano, e far dorare. Quindi unire la carne e far rosolare a fuoco vivo. aggiungere mescolando la farina e cuocere per altri 2 minuti; unire poi i pomodori, ½ bicchiere d'acqua e tutti gli altri ingredienti tranne i fagioli. Far cuocere a fuoco lento per almeno un'ora, e quindi, unire i fagioli, facendoli insaporire per altri 20 minuti. Servire caldo.

LE ZUPPE

Zuppa di carciofi:

Ingredienti: ½ kg di carciofi puliti, 6 bicchieri d'acqua, 3 cipolline fresche compresa la parte verde, 2 cucchiaini di semi di aneto, un ciuffetto di erbetta d'aneto fresco, 3 uova.

Preparazione: Bollire i carciofi nell'acqua salata finché non saranno morbidi. Scolarli e conservare il liquido di cottura. togliere il cuore ai carciofi, e frullarli a purea, mescolare poi le cipolline tritate fine, gli odori un po' d'acqua e cuocere per circa 15 minuti. Aggiungere piano le uova sbattute, l'acqua conservata ed amalgamare i sapori sul fuoco per altri 2 minuti e servire.

Zuppa di scalogno:

Ingredienti: 8 cipolline fresche comprese di gambo verde, 8 bacche di ginepro, un cucchiaino di coriandolo fresco, acqua quanto basta.

Preparazione: Mettere a bollire 8 cipolline fresche (compresa la parte verde), 8 bacche di ginepro, un cucchiaino di coriandolo fresco, acqua quanto basta. Far cuocere per 35 minuti circa e servire calda.

Zuppa di trota:

Ingredienti: Un kg di trote, una patata grande, 1 cipolla bianca, 6 bacche di ginepro, 300 gr di spinaci, 5 foglie di menta, acqua quanto basta.

Preparazione: Prendere un kg di trote, pulirle, unire una patata grande a pezzetti, 1 cipolla bianca, 6 bacche di ginepro, 300 gr. di spinaci, 5 foglie di menta, ed un po' d'acqua. Far cuocere il tutto per 20 minuti circa, poi aggiungere una noce di burro. Servire con un trito di prezzemolo e l'erbetta di aneto.

Zuppa di pomodori

Ingredienti: 1 kg di pomodori, 3 patate tagliate a dadini, una mela, una cipolla bianca, un pizzico di menta fresca, un cucchiaino di olio di girasole, un cucchiaino di farina d'avena, 5 foglie di basilico fresco, un ciuffetto di erbetta d'aneto, acqua

Preparazione: Cuocere tutti gli ingredienti per circa due ore, meno il basilico e l'aneto, che andranno aggiunti 10 minuti prima della fine cottura.

Zuppa di zucca gialla

Ingredienti: 1 kg di zucca gialla, due cipolline fresche, un cucchiaino di miele, un cucchiaino di semi di girasole, un ciuffetto di aneto fresco e acqua quanto basta.

Preparazione: Far bollire 1 Kg di zucca gialla tagliata a cubetti, 2 cipolline fresche tagliate sottili, un cucchiaino di miele, un cucchiaino di olio di girasole, acqua quanto basta, un ciuffetto di

aneto fresco. A fine cottura, passare gli ingredienti ottenendo una purea, e guarnire con i semi di girasole tostati. Si potrà servire calda o fredda.

LE VERDURE

Insalata di carciofi

Ingredienti: 1/2 kg di carciofini teneri, due cipolline fresche, 3 cucchiaini di aceto di mele, un cucchiaino di miele 5 foglie di menta fresca, una cipolla da insalata. **Preparazione:** Pulire 1/2 Kg di carciofini teneri, e tagliarli a pezzetti. Tritare 2 cipolline fresche, porre gli ingredienti in una insalatiera, insieme a tre cucchiaini di aceto di mele, un cucchiaino di miele, 5 foglie di menta fresca; lasciar riposare almeno per un'ora a temperatura ambiente, aggiungere infine una cioppa di insalata pulita e lavata, mescolare e servire.

Insalata di carciofi speziati

Ingredienti : 1/2 kg di carciofi, olio di noci, 2 spicchi d'aglio selvatico, un ciuffetto di aneto fresco, 2 cucchiaini di aceto di mele e acqua quanto basta.

Preparazione: Bollire i carciofi per 20 minuti in acqua salata, poi scolarli e metterli in una padella con olio di noci, 2 spicchi di aglio selvatico, un ciuffetto di erbetta di aneto fresco, facendo insaporire il tutto per 15 minuti, aggiungere infine 2 cucchiaini di aceto di mele, e dopo 5 minuti servire caldi.

Ortica al burro

Ingredienti: 1 cipollina fresca, 2 mazzetti di ortica fresca, 2 cucchiaini di burro di girasole, sale, e acqua quanto basta.

Preparazione: In una padella media, cuocere a fuoco basso per 3 minuti, una cipollina fresca tritata, aggiungere 2 mazzetti di ortica fresca (solo la parte alta), acqua, sale, 2 cucchiaini di burro di girasole, e cuocere per 20 minuti. Servire calda insieme al brodetto.

Patate novelle con i porri:

Ingredienti: 10 patatine novelle calibrate, 3 grossi porri, un cucchiaio di sciroppo d'acero un dado o concentrato di carne e acqua quanto basta.

Preparazione: In un tegame dal bordo alto, mettere 10 patatine novelle (possibilmente della stessa grandezza), 3 porri grandi, puliti e tritati, un cucchiaio di sciroppo d'acero, un dado, o concentrato di carne, acqua quanto basta. Far cuocere tutti gli ingredienti insieme fino a cottura ultimata e servire caldo.

Pomodori stufati:

Ingredienti: 750 gr di pomodori rossi, 6 cipolline fresche, un peperone verde, 2 cucchiaini di farina d'avena, un ciuffetto di erba d'aneto, un mazzetto di basilico fresco, un cucchiaio di burro di girasole e sale quanto basta.

Preparazione: Cuocere a fuoco basso i pomodori, le cipolle e il peperone per circa 35 minuti, aggiungere gli altri ingredienti, ed ultimare la cottura servendo caldo.

Succotash:

Ingredienti: 1 cipolla, 1 peperone verde, 300 gr di fagioli "lima", 300 gr di mais giallo, 2 cucchiaini di burro di noci e sale.

Preparazione: Cuocere in una pentola: una cipolla tagliata fine, un peperone verde tagliato a pezzetti, 300 gr. di fagioli qualità lima, 300 gr. di mais giallo, 2 cucchiaini di burro di noci, sale. A fine cottura servire caldo.

Succotash mohegan:

Ingredienti: ½ bicchiere di olio di girasole, 2 cipolle bianche medie tritate, uno spicchio d'aglio, 2 cipolline fresche tritate, 1 etto di grano fresco (chicchi), sale, pepe, 1 kg. di fagioli tipo lima, 1 zuccina a dadini, 1 peperone rosso, 1 peperone verde arrostiti e tagliati a striscioline, 3 bicchieri di brodo di pollo, 3 cipolline fresche tritate, 1 pugno di prezzemolo tritato.

Preparazione: Scaldare l'olio in un tegamino, aggiungere la cipolla

e cuocere per un minuto, unire poi l'aglio e cuocere per altri 5 minuti. Aggiungere pepe o paprika a piacere, e mescolare. Completare con i fagioli, il grano, la zucchina, ed i peperoni, amalgamando bene. Agli ingredienti unire poi del brodo, quanto basta, e far bollire 3 minuti a fuoco alto, abbassare quindi la fiamma, e far cuocere per 15 minuti circa, a fine cottura, aggiungere le cipolline fresche ed il prezzemolo e lasciar riposare per altri 5 minuti a fuoco spento.

LA CACCIAGIONE:

Stufato di gallina

Ingredienti:Una bella gallina polposa, due patate, due cipolle medie, due etti di mais, due etti di fagioli (tipo lima), 4 pomodori rossi, 2 costole di sedano, prezzemolo, 6 bacche di ginepro, un pizzico di origano, 3 spicchi d'aglio, 5 o 6 foglie di basilico, sale.

Preparazione:Cuocere la gallina nell'acqua agli ingredienti, meno i pomodori ed il basilico.

Dopo due ore togliere la gallina, disossarla e riporla di nuovo nel brodo aggiungendo i pomodori ed il basilico, cuocere per altri 8 o 10 minuti e servire.

Cervo arrosto con riso selvatico:

Ingredienti:2 kg ½ di polpa di cervo, 5/6 bacche di ginepro, sale, fette di bacon quanto basta, 2 cucchiaini di aceto di mele, 2 cucchiaini di miele o sciroppo d'acero, riso selvatico nero del Canada bollito, che trovate nella miscela Long & Wild della Gallo.

Preparazione:Prendere circa 2 Kg. e ½ di polpa di cervo, 5 o 6 bacche di ginepro, salare poi legare avvolgendo la carne con delle fette di bacon, olio, far arrostito in forno per 1 ora e ½ circa a 180° bagnando ogni tanto con una marinata così preparata: 2 bicchieri di aceto di mele, due cucchiaini di miele o di sciroppo di acero, il tutto fatto scaldare, per sciogliere e amalgamare il miele. Servire la carne a fette, sul riso selvatico bollito.

Coniglio stufato con gnocchetti di pasta bollita (dumplings):

Ingredienti: un coniglio di due kg circa, olio di mais, farina di mais, circa ½ litro di acqua, mezzo bicchiere di aceto di mele, 6 bacche di ginepro, 8 cipolle piccole, 6 carote, un ciuffetto di aneto fresco, due etti di farina di avena, un uovo, un cucchiaino di burro alle noci, un bicchiere di acqua.

Preparazione:pulire e tagliare a pezzi un coniglio di circa 2 Kg., passare poi ogni pezzo di carne nell'olio di mais, e quindi nella farina di mais, far dorare in una padella girando spesso, aggiungere circa ½ litro d'acqua e mezzo bicchiere di aceto di mele, far cuocere per circa un'ora dopo di che, aggiungere 6 bacche di ginepro, 8 cipolle piccole, 6 carote a tocchetti, un ciuffetto di erbetta di aneto e continuare la cottura per altri 30 minuti.

Per la preparazione dei DUMPLINGS si prendono 2 etti di farina di avena, l'uovo, una cucchiainata di burro alle noci ed un bicchiere d'acqua. Mescolare bene gli ingredienti e gettare l'impasto tenero, (aiutati da un cucchiaino), nella salsa di coniglio già ottenuta e cuocere per 10 minuti.

Pernice o anatra con mele e chicchi d'uva:

Ingredienti: Una pernice o anatra di circa 2 Kg. e mezzo, 250 gr. di funghi a fettine, 3 etti di chicchi d'uva tagliati a metà, 8 patate piccole intere, 3 mele verdi a pezzetti, un etto di noccioline, 6 cipolle piccole intere, 6 carote medie a tocchetti, 2 bicchieri di aceto di mele, le interiora della pernice pulite es pezzettate.

Preparazione:Bollire a parte le interiora, poi fare un composto unendo i funghi, l'uva, le mele, le noccioline, il ginepro, un po' di sale. Con il composto ottenuto riempire la pernice o l'anatra, ricucire, porre in una teglia con le patate, le carote e le cipolle e cuocere in forno a 200° per circa un'ora, bagnando con l'aceto di mele diluito con un po' d'acqua. Dopo i primi 20 minuti di cottura, ridurre la temperatura a 150°.

Quaglie con noccioline americane:

Ingredienti: Scegliere 6 quaglie belle e polpose, un etto di farina d'avena, olio di girasole, 3 cucchiaini di burro di noci, 3 etti di chicchi d'uva, un etto di noccioline, due bicchieri di acqua calda, sale.

Preparazione: Passare le quaglie nell'olio e poi nella farina. Far sciogliere il burro in una padella e far cuocere le quaglie a fuoco medio, girandole spesso, aggiungere poi l'acqua, i chicchi d'uva e continuare la cottura per circa 40 minuti.

A parte tostare le noccioline (nel forno) finché non saranno dorate, servire le quaglie con riso bollito e guarnire con le noccioline.

Anatra selvatica arrosto:

Ingredienti: Un anatra selvatica, una cipolla media, tre gambi di sedano, 5 foglie di salvia e prezzemolo quanto basta, sale.

Preparazione: Il tipo più pregiato di anatra selvatica è la Canvasback, dal colore bianco sulla schiena, ed il cui nutrimento si basa sui germogli di sedano selvatico, che dà alla sua carne un sapore molto aromatico.

Tagliare a pezzetti una cipolla media, tre gambi di sedano, 5 foglie di salvia e del prezzemolo; salare, e con il composto ottenuto riempire la cavità di un'anatra ben pulita. Mettere l'anatra in una teglia ed infornare a 180° per circa un'ora. Bagnare ogni tanto con del vino bianco secco.

Quando sarà cotta tagliarla in quattro parti e disporla sul piatto di portata da tenere in caldo.

Ricetta della salsina. A parte preparare una salsina per insaporire l'anatra. Mettere a bollire in acqua poco salata le rigaglie ed un mazzetto misto di odori, a fine cottura tritare mezza cipolla e farla dorare in una padella aggiungendo poi ½ bicchiere di brodo, un cucchiaino di maizena e far cuocere finché il composto non sarà cremoso, in fine unire le rigaglie tritate ed un cucchiaio di confettura di ribes, mescolare con cura e guarnire l'anatra.

Tacchino arrosto:

Ingredienti: 1 tacchino di medie proporzioni, un limone, castagne macinate, sedano, mollica di pane, un cucchiaino di timo, un cucchiaino di maggiorana, prezzemolo tritato, sale e pepe, olio.

Preparazione: Il tacchino è, insieme ai Pellerossa, ai pomodori, ai peperoni e al mais, il vero aborigeno americano; allo stato selvatico era magro e difficile da cacciare perchè volava alto e repentino, oggi invece è di grosse proporzioni ed incapace quasi di volare.

Preparazione: pulire bene un tacchino medio, fiammeggiandolo, strofinarlo sia dentro che fuori con il limone, e riempirlo con un ripieno di castagne macinate, sedano, mollica di pane, un cucchiaino di timo, uno di maggiorana ed un pizzico di prezzemolo tritato, sale e pepe, olio. Cucire l'apertura del tacchino e porlo in una teglia, mettendo dei rametti di rosmarino in mezzo alle ali, ed infornare per circa un'ora a 170°, quindi bagnare con del vino bianco e continuare la cottura per altre due ore e mezza. Prima di tagliarlo lasciar raffreddare.

Stufato degli stati del sud:

Ingredienti: Una lepre, una cipolla, acqua quanto basta, 500 gr di pomodori, 700 gr di patate bollite, 200 gr di fave cotte, 300 gr di mais in chicchi, sale e pepe di Caienna

Preparazione: La preparazione originaria di questo piatto veniva effettuata con la carne dello Scoiattolo, oggi viene sostituita dalla carne di lepre o di Coniglio. Pulire e tagliare in pezzi una lepre e metterla a bollire con una cipolla, a cottura ultimata scolarla e disossarla facendo dei piccoli pezzetti, porre nel brodo già ottenuto 500 gr. di pomodori schiacciati, 700 gr. di patate già bollite tagliate a spicchi, 200 gr. di fave cotte, 300 gr. di mais in chicchi, sale e pepe di Caienna.

Quando gli ingredienti saranno insaporiti, unirli ai pezzi di lepre o coniglio, aggiungendo anche il brodo, che sarà divenuto molto cremoso e servire caldo.

I FUNGHI

Funghi marinati e porri selvatici:

Preparazione: 4 pugni di funghi (tipo duri), 2 pugni 2 porri selvatici tritati, cuocerli insieme per circa 5 minuti in poca acqua salata. Colarli, farli raffreddare e metterli in un recipiente di vetro, unendo ½ bicchiere di aceto di mele, ½ bicchiere di olio di girasole, ed un cucchiaino di semi di aneto. Conservare in frigo per 24 ore prima di servire. Pasticcio di funghi Preparazione: Cuocere 3 pugni di funghi di campo (puliti) nel burro di noci finché non saranno dorati, a parte preparare del purè di patate con un uovo dentro e ricoprire con questo, il fondo di un tegame da forno, unire i funghi, un pizzico di prezzemolo tritato, una cipollina tritata fine e polverizzare con un po' di farina di avena e dell'aneto fresco. Far cuocere in forno a 230° per 25 minuti circa servire caldo.

I GRANCHI

I granchi sono i crostacei americani per eccellenza ed in nessuna altra nazione al mondo, ce ne sono tante specie diverse e tanta quantità. C'è l'Imperial Crab del Maryland, che è il più assomigliante alla grancevola dell'Adriatico, poi i famosi Blue Crabs, granchi blu, che durante la muta, a carapece tenero, sono gustabili in tutte le loro parti. I granchi, si possono acquistare vivi, cotti al vapore e privi del carapace, oppure la sola polpa già pronta in scatola, in tutti i supermercati d'America, ma dove imperversano come principi della cucina sono gli Stati del Delaware, del New Jersey e del Maryland.

Granchio al forno:

Ingredienti: Una cipolla, un peperone verde, un poco di burro, un cucchiaino di senape, un cucchiaino di aceto di mele, un cucchiaino di peperoncino, la polpa di un granchio, alcune fette di pane abbastanza spesse.

Preparazione: Sciogliere poco burro in un tegame, insieme ad una

cipolla tritata e ad un peperone verde, tagliato a striscioline e far rosolare. Unire poi un cucchiaino di senape, uno di aceto di mele, un cucchiaino di peperoncino. Amalgamare il tutto ed aggiungere la polpa di granchio. Dopo aver fatto insaporire per 5 minuti, passare il composto in una pirofila imburrata ed infornare per altri 15 minuti, quando la superficie sarà dorata, si potrà servire su crostoni di pane abbrustoliti.

Frittelle di granchio con salsa chimichuri:

Ingredienti: 3 etti di granchio a scaglie, 5 uova intere, 1 bicchiere di brodo di pollo, olio di mais, 1 sedano tagliato a pezzetti, 1 cipolla bianca piccola tritata, olio di girasole, 2 etti di farina di grano giallo, paprika, pepe bianco, prezzemolo ed erbetta di aneto tritati finemente, il succo di limone, sale. Per la salsa: prezzemolo fresco tritato, delle foglioline di menta, 1 cipolla bianca grande tritata finemente, 4 spicchi di aglio schiacciati, 1 cucchiaino di origano, ½ bicchiere di aceto balsamico, ½ bicchiere di aceto di vino rosso, pepe nero, 1 bicchiere piccolo di olio di oliva

Preparazione: In una padella scaldare l'olio di girasole insieme alla cipolla, e cuocere per 1 minuto, aggiungere poi il prezzemolo ed un pizzico della farina gialla, cuocere per altri 5 minuti, poi togliere e far raffreddare.

Unire quindi tutti gli altri ingredienti e far insaporire per circa 2 ore. Realizzare quindi delle frittelle, che friggerete nell'olio di mais, facendole ben dorare, sgocciolare e tenere in caldo. Per la salsa "chimichuri" da aggiungere alle frittelle, si procederà unendo tutti gli ingredienti che la compongono lasciandoli riposare poi per 20 minuti circa, quindi cospargere sulle frittelle e servire.

Gamberi alla Catun:

La Tribù dei Cajun chiamano i gamberi, abbondanti nella zona del Golfo del Messico, Crawfish, (gamberi d'acqua sporca) è il loro piatto base e la cottura dei gamberi avviene, affogandoli nel sugo di cottura.

Ingredienti: Olio di girasole, una cipolla, uno spicchio d'aglio ed un gambo di sedano, 100 gr di farina 400 gr di gamberi sgusciati, ½ litro di brodo vegetale, sale, pepe di cajenna, riso bollito a piacere.

Preparazione:In un tegame largo, mettere dell'olio di girasole ed aggiungere cipolla, aglio, sedano tritati, quando saranno rosolati, aggiungere 100 gr. di farina a pioggia e mescolare bene.

Dopo qualche minuto, unire 400 gr. di gamberi sgusciati e far colorire, quindi versare nel tegame ½ litro di brodo vegetale, sale, pepe di Cajenna e far cuocere per 20 minuti circa.

Generalmente questi gamberi vengono serviti su del riso bollito, ancora caldo.

Stufato di lumache di mare:

Ingredienti:500 gr di lumache di mare, 2 coste di sedano, 172 bicchiere di aceto di mele, 3 pomodori rossi, semi di aneto, salvia fresca sale e pepe.

Preparazione: Bollire 500 gr. di lumache di mare, insieme a 2 coste di sedano a pezzetti, mezzo bicchiere di aceto di mele e poco sale.

Dopo 30 min. Colarle, conservando il brodo di cottura, quando saranno tiepide, tirare fuori la polpa dai gusci e rimettere sul fuoco aggiungendo il brodo, 3 pomodori rossi spezzettati, un pizzico di semi di aneto, 5 o 6 foglioline di salvia fresca, pepe e cuocere per altri 10 min.

Ostriche o vongole in conchiglia:

Ingredienti:Ostriche o vongole secondo quantità desiderata, olio di girasole, farina d'avena, prezzemolo, lattuga di mare, sale e pepe.

Preparazione: Porre le ostriche o le vongole nel guscio, in una teglia con olio di girasole, pepe, prezzemolo e lattuga di mare tritati, un pugno di farina d'avena. Cuocere in forno finche dorate e servire calde.

IL PESCE

Anguilla al forno:

Ingredienti: 1 Kg. di anguille, due Porri selvatici medi, mezzo bicchiere di olio di girasole, mezzo bicchiere di aceto di mele, un ciuffetto di aneto fresco, sale e paprika

Preparazione: Pulire e Spellare le anguille, togliere l'a lisca centrale e tagliare a pezzi, Sistemarle poi in una pirofila contornate dai Porri tritati, spargere sopra gli altri ingredienti e cuocere in forno a 200° per circa 30 minuti.

Anguilla fritta:

Ingredienti: 1 Kg. di anguille, farina di avena, un ciuffetto di erbetta di aneto fresca, mezzo bicchiere di olio di girasole, prezzemolo tritato.

Preparazione: Preparare l'anguilla e tagliarla a pezzetti, passarla poi nella farina d'avena e nell'aneto tritato. Friggere i pezzi in olio ben caldo, servire cospargendo l'anguilla con il prezzemolo, guarnire con pomodori freschi o riso.

Stufato di anguilla affumicata:

Ingredienti: 1 Kg. di anguille affumicate, 4 patate medie intere con la buccia, 3 cipolle bianche medie, 8-10 bacche di ginepro, prezzemolo, sale.

Preparazione: Pulire, spellare le anguille, togliere l'a lisca centrale e tagliare a pezzetti, cuocere in un tegame insieme alle patate ben pulite, le bacche di ginepro e le cipolle. Far cuocere a fuoco lento, dopodiché togliere il grasso formatosi e servire gli ingredienti con prezzemolo tritato, formaggio grattato, e pepe.

Consommè di trota:

Ingredienti: 8 teste di trota, 7 bacche di ginepro, 2 ciuffetti di aneto, prezzemolo tritato, sale e pepe.

Preparazione: Pulire 8 teste di trota e metterle a cuocere in acqua salata insieme a 7 bacche di ginepro e due ciuffetti di erbetta di

aneto, far cuocere per circa 20 minuti, passare gli ingredienti cotti e servire caldo con prezzemolo tritato.

PANE E DOLCI

Pane di fragole selvatiche:

Ingredienti:1 etto di farina d'avena, 1 etto di farina comune, 1 bicchiere di latte di noci, 2 cucchiaini di olio di noci, 1 uovo intero, 1 etto di foglie di fragola, 2 etti di fragole fresche (meglio quelle selvatiche).

Preparazione: In una terrina mescolare insieme i due tipi di farine, in un'altra amalgamare bene il latte, l'olio, l'uovo, le foglie di fragola tritate. Versare poi questo composto nelle farine ed impastare bene e passare il tutto in una teglia imburdata, aggiungendo per ultime le fragole, la forma da dare all'impasto sarà preferibilmente quella di un panino rotondo. Cuocere in forno a 200° per circa 40 minuti.

Pane fritto Navajo:

Ingredienti:3 etti di farina, ½ etto di semi macinati di girasole, 1 cucchiaino di lievito, 2 cucchiaini di olio.

Preparazione: Amalgamare bene tutti gli ingredienti facendo poi una palla e lasciar riposare per circa 2 ore. Fare poi dei panetti rotondi schiacciati di circa 1 cm. scaldare l'olio e friggere i panetti da tutte e due le parti.

Frittelle Chippewa:

Ingredienti: 3 etti di farina d'avena, ½ litro di acqua, ½ bicchiere d'olio, ½ bicchiere di miele liquido, olio per friggere.

Preparazione: Amalgamare bene gli ingredienti aggiungendo per ultimo il miele, quindi scaldare l'olio in una padella e cuocere l'impasto a cucchiaiate, quando le frittelle saranno dorate da ambo le parti metterle a sgocciolare su carta assorbente e servire subito calde.

Pasticcio di noci americane e zucca:

Ingredienti: 2 etti di farina d'avena (tipo fine), 1 etto di farina di patate, 2 etti di zucca (cotta), 2 etti di gherigli di noci spezzettati, 1 uovo, ½ bicchiere di sciroppo d'acero.

Preparazione: Unire le farine ed amalgamare pian piano gli altri ingredienti, realizzando un impasto omogeneo, versarlo quindi in una teglia unta e cuocere nel forno a 180° per circa 1 ora.

Biscotti di nocciole:

Ingredienti: 300 gr. di nocciole secche macinate, 1 etto di farina d'avena (tipo fine), 1 cucchiaino di sciroppo d'acero, 2 bicchieri d'acqua, olio per friggere.

Preparazione: Bollire le noci in acqua per circa mezz'ora, aggiungere poi lo sciroppo e la farina d'avena, mescolare bene e lasciar riposare finché sarà addensato. Preparare una padella con dell'olio caldo e cuocere il composto a cucchiaiate, da ambo le parti. I biscottini ottenuti si servono sia caldi, sia freddi al posto del pane.

Torta di semi di girasole:

Ingredienti: 3 etti di semi di girasole, secchi o freschi, ½ lt. circa d'acqua, farina d'avena q. b., 2 cucchiaini di sciroppo d'acero, ½ bicchiere d'olio.

Preparazione: Cuocere i semi di girasole nell'acqua, quindi scolare e marinare unendo la farina d'avena e lo sciroppo d'acero, realizzando una pasta abbastanza consistente. Con questa formare delle tortine piccole facendole dorare nell'olio caldo da ambo le parti.

Pasticcio di noci americane:

Ingredienti: 2 etti di grano turco (cotto), 1 etto di noci americane senza guscio, 2 cucchiai di burro di noci, 2 uova, 1 etto di farina d'avena, 2 cucchiai di miele, 1 bicchiere di acqua calda.

Preparazione: Mescolare gli ingredienti e realizzare un impasto

poi in una pirofila unta, spargendo sopra le altre noci tritate, cuocere in forno a 180° per circa un'ora.

Torrone di mirtilli e noci:

Ingredienti: 2 etti di mirtilli, 1 etto di gherigli di noci spezzettate, 1 uovo sbattuto ½ bicchiere di miele, 1 etto di farina d'avena, ½ etto di farina bianca.

Preparazione: Amalgamare bene tutti gli ingredienti, facendo una pastella, aggiungendo dell'acqua se l'impasto risulta troppo denso, e sistemare il tutto in una teglia oliata. Cuocere in forno a 180° per circa 20 minuti.

LE BEVANDE

Le Genti primitive usarono istintivamente le piante selvatiche, per insaporire l'acqua da bere. Molte di queste piante erano asprigne, amare, ma venivano considerate benefiche e purificanti.

Anche gli Indiani, per le loro bevande, usarono piante selvatiche, ed i primi coloni arrivati nel Territorio Americano, si adeguarono alle usanze locali trovandole valide ed efficaci. Molte di quelle bevande erano ricche di vitamina C necessaria per prevenire lo scorbuto. La crescente conoscenza dei materiali usati per fare le bibite, li spinse a realizzare miscugli sempre più gradevoli e stuzzicanti: tè erbari, tonici, bibite di frutta, medicine, aceti, birre etc. Il procedimento della fermentazione fu presto conosciuto da molte Tribù ed il grado alcolico delle bevande, veniva tenuto molto basso per evitare inconvenienti comportamentali. Le bevande tradizionali indiane si potevano consumare sia calde, sia fredde.

Ghiande:(Quercus)

I gusci delle ghiande venivano ben arrostiti, quindi messi in acqua a bollire per 15 min., poi filtrati e serviti come un caffè.

Bearberry: (Bacca dell'Orso)

Uva ursina, cespuglio basso sempreverde che preferisce i terreni acidi, ha attecchito bene nell'Italia settentrionale; con le foglie seccate si fa un the astringente con un sapore piacevolmente acerbo, utile per assestare lo stomaco. Un cucchiaino per tazza, facendo macerare in acqua bollente per 15 min.

Betulla:

Albero da cui molte Tribù ricavavano la linfa in Primavera per fare una bevanda fresca e nutriente (Ce ne sono più di 14 specie) , viene ancora usata per la “Birch Beer”(birra di betulla) e per gli aceti. Blue cotthos: (nome indiano)

Squaw root: (radice della Squaw)

I semi bluastri vengono arrostiti, macinati e poi bolliti, con essi si prepara un ottimo caffè. Se ne usano 1 cucchiaino per tazza, facendoli bollire lentamente per 15 min. Filtrare e servire.

Dmany: (Cucila Origanoides)

Pianta nativa perenne, veniva utilizzata per bevande calde da numerose Tribù Indiane per curare il raffreddore. Un cucchiaio di foglie per tazza in infusione per 15 minuti.

Eldeberry:(Sambuco, Sambucas canadiensis)

Pianta indigena molto usata dai nativi. Un cucchiaino di fiori a macinare per 15 min. in acqua calda danno una tisana eccellente. I fiori si possono aggiungere al the per dare maggior aroma. Dalle bacche rosso porpora bollite, si ottiene un dolce sciroppo che veniva usato come elisir oppure diluito con acqua per fare una deliziosa bibita alla frutta.

Life Ever lasng:(VitaEterna)

Pianta molto apprezzata dai Pellerossa. Tutta la pianta, compresi i fiori, può essere essiccata per ottenere una bevanda gradevole, simile ad un tè leggero. 2 litri di acqua bollente, 1 pizzico di Life Everlasng, porre in infusione per 15 minuti.

INDICE

PELLEROSSA
SAGGEZZA 'ROSSA'
ETICA PELLEROSSA
LEGGENDE E RACCONTI
PREGHIERE
SQUAW E FIGLI
LA CREAZIONE
L'ASTRONOMIA
TATANKA...
LA DANZA DEL SOLE
UN POPOLO GLORIOSO
LE GRANDI TRIBU'
GRANDI CAPI
LE BATTAGLIE
CRONOLOGIA
I CANTI DI AQUILA ROSSA
RICETTE INDIANE